Digitized by Google

B. 20
2
640
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

Digitized by Google

STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

DI

P. DARU

Traduzione dal francese

CON NOTE ED OSSERVAZIONI

CAPOLAGO

Tipografia Elvetica

MDCCCXXXIV

B 20
2
640
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

Digitized by Google

STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA

DELLA

REPUBBLICA DI VENEZIA

DI

P. Daru

MEMBRO DELL'ACCADEMIA FRANCESE

CON NOTE ED OSSERVAZIONI

Tomo XI

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
REPUBBLICA ITALIANA
FIRENZE

CAPOLAGO

presso Mendrisio

Tipografia Elvetica

MDCCCXXXIV

Digitized by Google

B.20.2.640

Digitized by Google

DOCUMENTI
GIUSTIFICATIVI

Processura relativa alla Congiura del 1618.

Esiste nella Biblioteca del re a Parigi, sotto il N. 10,130, un manoscritto in 4.° intitolato: *Sommario della congiura fatta contro la Serenissima repubblica di Venezia.*

Questo manoscritto non è che una copia, la quale non ha alcun carattere di autenticità.

Interrogatorio degli accusati (1).

Comparve avanti gli eccellentissimi signori del eccelso consiglio dei Dieci Antonio Jaffier capitano francese al servizio della Serenissima Signoria, e

(1) Questo interrogatorio e la lettera che segue sono qui riportati secondo il testo pubblicato da Vittorio Siri, *Memorie Recondite,* tom. 4, pag. 447 Daru non gli dà che in francese. (*Trad.*)

disse aver cose importantissime da rivelare in benefizio della Serenissima Repubblica mentre fosse tenuto secreto, e remunerato come si conviene di negozio tanto importante. Immediatamente gli fu promesso; e fatto addimandare gli eccellentissimi inquisitori di stato (1), e alla presenza loro per il clarissimo Bartolomeo Comino segretario del consiglio de' Dieci e dei signori inquisitori, fu esortato dopo che spontaneamente si era esibito di mettere in chiaro cosa importante di tutto quello che sapeva di verità, non dovendo portare rispetto ad alcuno se bene fosse uno di essi de' poco amorevoli della patria, e così fu pregato con molta instanza a rilevare ogni cosa senza alcun rispetto, che avrebbe dalla Serenissima Signoria tanto che non sarebbe più povero, e il tutto resterebbe sepolto.

» Interrogato che qualità di negozio avea da trattare, e se fosse interessato anche in essa materia se li dava libero e assoluto perdono, oltre che sarebbe largamente rimunerato; alle quali parole rispose esso Antonio Jaffier ch' era ciò che desiderava, poichè come era stato pigliato al servizio della Serenissima Signoria per causa e diligenza del capitano Giacomo Pierre già famoso cor-

---

(1) Si è detto che Jaffier erasi presentato davanti il consiglio dei Dieci; ora aggiunge che gli inquisitori di stato furono tantosto radunati. Ma i tre inquisitori di stato erano membri del consiglio dei Dieci.

Digitized by Google

saro, suo capitano intrinseco, avea assentito e promesso di fare anch'egli tutto quello che avessero fatto gli altri amici collegati insieme per mettere in rovina la Serenissima Repubblica, come lo direbbe a suo tempo.

» Incominciò questo Jaffier con queste parole: Hanno da sapere signori che si tratta un gran tradimento. Il capo di ogni cosa è il capitano Giacomo Pierre, il quale ben che sia venuto a questo servizio, non per questo è venuto per fare alcun bene a questa repubblica; poichè devono sapere che dopo ch'egli rimesse la professione di corseggiare, e che si ricoverò dal duca di Savoia che ne ebbe a Nizza di Provenza salvocondotto nelle quali parti aveva gran pratiche non solo di gente marinara, come di soldatesca per vascelli (1); ed essendo capitano in Sicilia, chè a quel tempo vi era il sig. duca d'Ossona, il capitano Roberto marsigliese, il cui cognome non me ne ricordo, ed essendo

---

(1) Jaffier dice qui che Giacomo Pierre avea servito, come marinaio, sotto il duca di Ossona prima di ritirarsi a Nizza. Ciò non poteva essere. Giacomo Pierre si trovava diggià a Nizza allorchè il duca arrivò per la prima volta in Italia in qualità di vicerè di Sicilia, e si fu allora che questi lo prese al suo servizio. Ecco in qual modo Gregorio Leti (lib. II della 2.ª parte) racconta questo fatto, e l'abate di San Reale lo riferisce nello stesso modo senza avvedersi che in ciò si allontana della processura che egli dice aver avuta sotto gli occhi.

ben stato visto e accarezzato da quel vicerè, quale gli diede carico sopra un suo galeone, fece opera con lettere e promesse in nome di questo vicerè di Sicilia con il capitano Giacomo Pierre, che anch' esso se ne passasse in Sicilia perchè da quel vicerè sarebbe ben ricevuto e che stimava oltre modo la sua persona; così seguì, ed ebbe tali doni ed onori esso capitano Giacomo Pierre che da Nizza anco condusse in Sicilia la sua moglie e figli con ogni sua facoltà, ed essendosi più volte abboccato con il vicerè il quale avendo grande inclinazione alle cose del mare, e di mandare vascelli suoi particolari in corso, operò con esso Giacomo Pierre che in diverse parti dove capitavano marinari e soldati francesi marittimi di fargli venire in Sicilia che avrebbono avuto buono stipendio da quel vicerè e cariche onorevoli come seguì, e ne venivano da Marsiglia, da Nizza, da Provenza e da diverse parti, e tutti erano ben visti e trattenuti da esso vicerè, il quale poi aveva in diverse occorrenze fatto prova della fedeltà ed affezione che li portava.

» Il prenominato Giacomo Pierre che con esso trattava tanto alla familiare che più non poteva essere se li fosse stato fratello, e seco conferiva cose molto importantissime come più volte il capitano Giacomo li disse aver ritrovato la sua ventura, e di fare grandi acquisti di roba e di onore. Fu poi fatto il duca d'Ossona vicerè di Napoli

dove essendo passato il capitano Giacomo Pierre partì un'altra volta per Nizza di Provenza, e di là passò a Marsiglia, e stettevi alcuni mesi, e poi ritornò con alquanti capitani di vascelli parte dei quali erano stati in corso con lui, e tutti erano pigliati al servizio di esso vicerè, il quale armò poi cinque suoi vascelli che gli mandò più volte in paese turchesco, e fecero diverse prede e molti danni a' Turchi, come ne seguì ancorchè si combattesse con una squadra di galee turchesche, ed i galeoni ebbero la vittoria onde più cresceva l'amore e l'intrinsichezza tra 'l vicerè ed esso Giacomo Pierre. Dopo alcuni mesi tornò a partire da Napoli il capitano Giacomo Pierre, ed in questa partenza fu sparso voce in Napoli di gran discordia nata tra 'l vicerè ed il capitano Giacomo, che se l'avesse potuto avere lo avria fatto impiccare per aver discoperto non so che trattato che aveva il capitano contro Spagna, e questa voce fu da molti tenuta per artificio, da altri veramente stimata verità perchè il vicerè era assai fantastico, ed il capitano uomo risentito, onde dalla maggior parte era creduto il disgusto tra essi. Capitò il capitano Giacomo di nuovo da S. A. di Savoia dal quale con inganno ottenne lettere di raccomandazione appresso questa Serenissima Repubblica commendando quell'Altezza il valore di questo capitano, e che lo avesse diligentemente interrogato sopra li dispiaceri nati con il duca d'Os-

sona, e che venendo accettato al servizio della Serenissima Signoria massime che si era dato principio a qualche moto di mare, la sua persona sarebbe molto a proposito così per il suo gran valore, o pratica delle cose marittime, come per aver penetrato gran cose da esso vicerè e de' suoi disegni contro la repubblica onde se ne passasse a Venezia con lettere di raccomandazione per essere admesso al servizio pubblico come poi seguì.

» Interrogato come puol sapere lui che questo Giacomo Pierre ingannasse il duca di Savoia, e li cavasse le lettere che dice di raccomandazione appresso la repubblica perchè fosse pigliato al servizio, se lui fosse con esso Giacomo Pierre, e come passò il fatto in Napoli della partenza, e disgusto nato tra 'l duca d' Ossona, ed il detto Giacomo Pierre?

» Rispose, ch' essendo egli uno de' più confidenti, se bene era partito dal servizio del vicerè di Napoli non per questo era divisa l' amicizia, e ch' era per fare una bella botta contra questa repubblica se gli andavano ad effetto alcuni suoi disegni; e che più volte ridendo diceva, veramente questi pantaloni sono facili a credere, e si fidano di tutti; non sanno, benchè siano tanti a governare, quelli che li conviene. Che gli bastava l' animo di farli un giorno grandi al mondo; e che per conto delle lettere, che ottenne da Savoia per facilitare il suo intento, non aveva il capitano Giacomo Pier-

re fatto gran fatica perchè S. A. gli voleva gran bene, e quando intese ch' era partito dal servizio del duca d' Ossona ne sentì gran contento, e lo favorì con ogni affetto; e che questo lo avesse per sicuro, perchè il capitano Giacomo Pierre più volte glielo aveva detto che 'l duca di Savoia li voleva bene, e che per lui farebbe gran cose avendoli molte volte quando gli venivano lettere da Savoia fatteli vedere.

» Interrogato che dicesse distintamente quanto sapeva di questo Giacomo Pierre, e che disegni avesse, poichè lo poteva sapere essendo come ha detto di lui tanto intrinseco?

» Rispose che lui sapeva per cosa certa che il disgusto che fecero spargere il vicerè ed esso Giacomo Pierre fosse stato artificioso, ma che sopra all' anima sua per molti e molti incontri, oltre due lettere che aveva di Napoli, esso Giacomo avesse e tenesse grandi intelligenze con il duca d' Ossona avendolo mandato a posta a Venezia, perchè fosse accettato al servizio di questa repubblica per poter eseguire quanto esso duca d' Ossona desiderava contra questa Serenissima Signoria.

» Interrogato che cosa avesse in pensiero di fare esso capitano Giacomo Pierre, venendo accettato di servizio della repubblica, contro di essa a contemplazione di esso duca di Ossona?

» Rispose: l'intento principale del duca d' Ossona era che 'l capitano Giacomo Pierre trovasse

modo e strada, che avendo comando di vascelli operasse non solo di mettervi fuochi artificiali dove lui ne potesse avere il comando, e che quelli che fossero in suo potere li adducesse; ma che avanti che seguisse niuna di queste cose, vedesse di fare introdurre de' suoi soldati confidenti in ciascuna piazza marittima, e di quella restasse capace d'ogni particolare tanto di gente, quanto di vettovaglie e munizioni, e che insomma adoperasse il suo buono ingegno per vedere d' avere tanto in mano di fermo, che andandovi ad essa piazza vascelli spagnuoli con la sua scorta si potesse fare la presa; e le due lettere erano una del vicerè, la quale diceva andasse con prudenza e molto trattenuto nel negozio aspettando qualche buon esito con il suo prudente ingegno e giudizio; l'altra era del segretario del proprio vicerè, la quale diceva che dovesse andare avvisando la qualità delle forze che la repubblica metteva all'ordine, e restasse capace d'ogni cosa spettante alla città e fortezza marittima poichè anco per altra parte si andava penetrando molti particolari molto importanti per il buon esito de' disegni del duca d'Ossona; soggiungendo esso capitano Antonio Jaffier, che quell'Alessandro Spinosa che fu accettato al servizio della repubblica fosse stato mandato anch'esso dall' istesso vicerè di Napoli, ma che questo lo aveva inteso da altri che sono venuti da Napoli che 'l suddetto Spinosa fosse spia doppia del vicerè di

Napoli; e che il capitano Giacomo Pierre non lo potesse sopportare per il desiderio che aveva di essere egli solo nel servizio del duca d'Ossuna.

» Fu interrogato lungamente sopra questo capitolo, se il capitano Giacomo Pierre sapeva egli apertamente che il prenominato Alessandro Spinosa fosse stato mandato dal vicere di Napoli a Venezia con disegno cattivo contro la repubblica?

» Rispose che il capitano Giacomo Pierre non lo sapeva di certo, ma avendolo visto in Napoli molto tempo praticare in corte del vicerè ne prendesse gran gelosia, e sempre più crebbe in sospetto che questo tale Spinosa fosse mandato dal duca di Ossona per fare qualche gran tradimento alla repubblica, come poi ne restassero certi alcuni Francesi che erano stati a Napoli al servizio di quel vicerè, e avendo visto esso Spinosa, e inteso che fosse stato ammesso al servizio della repubblica, trattassero segretamente con il capitano Giacomo Pierre sopra tal materia.

» Fu interrogato se sapeva la cagione della sua prigionia e morte, e chi ne fosse stato l'origine, o aveva indicato la giustizia de' disegni e qualità di esso Spinosa? Rispose che l'aveva penetrato per cosa certa, e che il capitano Giacomo Pierre, il Pettardiero, Gio. Nizzardo fossero essi stati quelli che avessero indizziato la giustizia delle macchinazioni e disegno di quell'Alessandro Spinosa, il quale si fosse anco amicato strettamente con l'istes-

so Giacomo Pierre, che avesse potuto penetrare ogni suo pensiero, e dell'intelligenza che aveva intrinseca con il vicerè di Napoli avendo più volte discorso insieme delle qualità e forze della repubblica, affermando esso capitano Jaffier che aveva più volte inteso dal capitano Giacomo Pierre, che esso Spinosa fosse stato mandato a posta a Venezia dal vicerè di Napoli per fare gran male alla repubblica, che veramente fosse stato avvisato il suddetto Spinosa dal capitano Giacomo Pierre.

» Interrogato sopra ogni particolare ch'egli sa de' disegni che avesse il prenominato Giacomo Pierre e suoi compagni, e che dica ogni cosa senza altro rispetto perchè già gli è stato detto, che se bene vi ha parte in qualunque trattato, non solo gli è perdonato, ma li sarà dato tale riconoscimento che resterà sempre soddisfatto della repubblica e consolato, restando il tutto sepulto, nè nissuno saprà quello che si tratta.

(Pare che qui il copista abbia saltato via qualche cosa, perchè la risposta a questa interrogazione non si trova, e qui finisce la dichiarazione di Jaffier. La stessa lacuna si trova nelle tre copie di questa procedura, nello stampato di Vittorio Siri e nella traduzione francese. Dalla quale rassomiglianza risulta che tutte queste diverse copie furono tolte l'una dall'altra, o dallo stesso originale, e che per conseguenza è lo stesso come se ne avessimo una sola).

Digitized by Google

» Due giorni dopo che questo tale diede parte agli eccellentissimi signori Inquisitori di Stato, comparvero due personaggi uno di natione francese detto Monsù di Brambilla, intrattenuto dalla Serenissima Signoria per soggetto di comando negli affari marittimi; e un Teodoro olandese della condotta del conte di Nassau, i quali col mezzo d'un gentil' uomo di casa Faliera, il quale essendo stato in Fiandra, ed avendo assai pratica della lingua francese e fiammenga, e avendo più volte discorso con diversi soldati e capi della condotta de' conti di Nassau, come de' molti Francesi ch'erano stati pigliati al servizio della Serenissima Repubblica per causa del capitano Giacomo Pierre, e pigliata stretta pratica con li due prenominati Teodoro, Monsù Brambilla, i quali un giorno dissero che avrebbono da rivelare cose grandi di molto benefizio della repubblica, ed avendo esso patricio veneto grande instanza e diligenza, per penetrare da essi, quello che dicevano aver da dire, nè essi hanno voluto mai dire cosa alcuna, ma fattisi intendere che i signori Veneziani se li riconoscessero bene averiano palesato una gran congiura e tradimento che si era trattato contro della repubblica e che vi avevano la mano personaggi grandi, e forse ancora delle teste coronate, e così il detto patricio immediato andò dagli eccellentissimi Inquisitori di Stato, e diedeli parte d' ogni cosa che gli era accaduta con la pratica avuta con

essi personaggi, il che inteso dagl'Inquisitori commessero strettamente al patricio veneto, dovesse ritrovare essi soggetti, ma fu usato diligenza che se questi tali fossero partiti, di dire quello che avevano accennato, o dubitassero qualche sinistro accidente delle loro persone, o altri rispetti che gli inducesse a fuggire, e non si potesse intendere questo trattato, fu mandato con diligenza il capitano grande con diversi ministri, ma in modo che essi soggetti non se ne accorgessero, e mentre il patricio veneto gli potesse indurre di venire volontariamente a propalare quel tanto avevano motteggiato non facesse altro motto il capitano grande con suoi ministri, come seguì; poichè il patricio veneto li condussè senza replica alcuna alla casa dell'illustrissimo Marc'Antonio Marcello, uno degli Inquisitori di Stato, e giunti in essa casa fu immediate mandato a dimandare gli altri due Inquisitori di Stato che venissero subito, e radunatisi insieme col segretario Comino, con destra maniera furono introdotti li prenominati due soggetti con il patricio veneto, il quale disse agli eccellentissimi Inquisitori, com'essi signori fossero stati inspirati da Dio, di dover discoprire un grande tradimento che si trattava contro la Repubblica; e dopo detto alcune parole di complimento, i signori Inquisitori commisero al patricio, desse luogo; e fecero un'esordio ed esortazione a questi due soggetti di voler volentieri narrare quanto sapevano

che si trattasse contro la repubblica perchè resteriano in maniera tale così soddisfatti e consolati ch' essi stessi si laudariano in vita della molta soddisfazione; che perciò dovessero senz'altro riguardo nè timore dire tutto quello ch'essi sapevano fosse in trattamento contro della repubblica, perchè sariano tenuti segreti e remunerati largamente.

» Risposero questi tali, ch'essi avevano un desiderio grandissimo di fare intendere un trattato grandissimo contro della repubblica, e che veramente gli fosse venuto in pensiero da 15 giorni in qua, di fare intendere il tutto alla Signoria perchè si dovevano eseguire in uno istesso tempo molte pratiche contro della repubblica; e che anco loro vi avevano da entrare nel fatto di Venezia, e cominciò a parlare Monsù di Brambilla francese che la lingua italiana ben possedeva e disse: Signori illustrissimi, hanno da sapere, come dopo la morte del conte Gio. di Nassau in campo del Friuli, e che gli affari di guerra incominciarono a pigliar piega di pace, ed avendo ricevuti molti disgusti così per conto delle paghe, come per molti altri accidenti occorsi, la maggior parte della soldatesca trovandosi alterata trattò di ammutinarsi; ma essendo con molto giudizio sempre stata tramutata, e divisa dal generale Barbarigo dopo che ne fece morire diversi al campo sotto Gradisca, crebbe in loro l'alterazione in modo che i capi essendo stati

mandati a Padova, e compartite le genti olandesi e francesi in diverse piazze di terra ferma, deliberono con l'intelligenza del capitano Giacomo Pierre e di Monsù di Renault, pratichi di questa città, di dovere in tempo che si faceva la fiera, o Ascensa al solito, attaccare il fuoco in molti posti e parti della città, ma in particolare ne' contorni di Castello e San Marco, volendo mettere il fuoco nell'arsenale, nella zecca, e palazzo ducale, e di dare un sacco generale alla città nella quale vi si ritrovassero passa trecento uomini soggetti tra capitani, caporali ed altri officiali da guerra molto esperti; dovendosi per un tal giorno fare avvisati tutti i soldati olandesi, francesi, e d'altre nazioni di dover venire a Venezia senza ch'essi soldati sapessero nulla di quanto si dovea fare, su lo che si saria fatta un'impresa di molto beneficio di tutti; e che si fosse negoziata molti e molti giorni intorno a questa pratica in casa di Monsù di Renault, e degli ambasciadori di Francia e Spagna i quali veramente sapessero questo trattato, e vi avessero la mano; e che l'ambasciadore di Spagna avea in casa sua gran quantità d'armi per armare più di cinquecento uomini in quel punto che si fosse dato il fuoco alla città; che dovea essere tutto in uno stesso tempo ed ora, principalmente nell'arsenale e suoi contorni; siccome dovea anco il capitano Giacomo Pierre nell'armata far tutto quel danno e sconquassarla, e potendosi

impadronire di alcun luogo marittimo lo aveva da fare; così anco a Brescia ed altre città di terra ferma, nelle quali tutte vi erano capitani e soldati dell' istessa nazione che; seguendo in Venezia e mare il tradimento; doveano impadronirsi d'esse piazze, perchè sariano pronti molti soldati dello stato di Milano, e del contado del Tirolo che averiano data forza a' sollevati in caso che la città e cittadini avessero voluto far difesa.

» In somma dissero che se non si faceva presto e mettere le mani addosso a molti e molti che sparsi erano per la città in tutte le camere locande, saria per succedere il loro intento perchè erano risoluti di farlo; e che questo era molto sicuro; e che da Monsù di Renault intenderebbono molti particolari più segreti perchè lui aveva ogni cosa in mano, ed era quello che aveva disegnato le cose come avevano da passare, come pratico di ogni parte della città e che questo che loro dicevano e molto più ritroveriano essere la verità.

» Inteso questo, immediate, senza licenziare questi soggetti che furono trattenuti in casa dell' illustrissimo Marcello molto regalati, fu incontanente domandato l'avogadore Nicolò Valier e li tre capi dell' eccelso consiglio de' Dieci, e senza dirgli cosa alcuna del fatto gli fu commesso che nell'istesso tempo andassero dividendosi con tutti gli offiziali di giustizia e molti della maestranza dell' arsenale per tutte le camere locande, e prendessero tutti

quelli che vi trovassero d' oltramontani, e divisi fossero carcerati, il che seguì incontanente; e furono prese più di dugento persone, e tutte di conto; ed immediate si diede principiò ad esaminare alcuni di questi, e la mattina incontanente preso nella propria casa dell'ambasciadore francese Monsù di Renault con due principali francesi ch'erano di sua camerata, e per l' avogadore Nicolo Valier alla presenza d' uno degl' Inquisitori di Stato fu condotto avanti di essi e conosciuto Monsù di Renault dall' avogadore; e prima descritta l'effigie, statura, il nome, ed altre circostanze della persona, fu interrogato come avea nome, e di qual patria, e che professione era la sua. Rispose, essere della famiglia del signor ambasciadore di Francia, e che lui era stato sempre soldato. E domandato quanto tempo era che si trovava in casa dell'ambasciadore di Francia? Rispose; sono dal tempo ch'egli venne a questa ambasciata, e prima aveva servito Monsù di Sciampignì già ambasciadore in questa città. E dettoli che qualità di servizio era il suo in casa dell' ambasciadore di Francia? Rispose, ch'era gentil'uomo e che mangiava alla propria tavola dell'ambasciadore, sapendo che lui era servitore vecchio di S. M. Cristianissima. E dettoli che diceva la bugia che fosse della famiglia dell'ambasciadore di Francia perchè se ne aveva piena informazione, e che perciò doveva dire in verità quello che lui faceva in Venezia e le pratiche che aveva. Rispose

che la verità era, ch'egli stava in casa dell' ambasciadore suddetto, e ch' era servitore del re Cristianissimo e suo suddito. E dettoli che lasciasse da parte questa pratica poichè costava in processo che lui viveva fuori di casa dell'ambasciadore di Francia, ma che bene avesse sua pratica e che alcune volte fosse convitato da lui. Fu interrogato se conosceva il capitano Giacomo Pierre? Rispose di sì, ch' era molti anni che lo conosceva e che era stato molti mesi di sua compagnia. E dettogli che sorte di pratiche avesse seco? Rispose, che non aveva altre pratiche che l' amicizia passata mentre erano stati di compagnia in mare e alla guerra; che discorrere delle cose passate; anzi che il suddetto capitano Giacomo Pierre lo esortava di mettersi al servizio della repubblica che gli averebbe procurato un buono intrattenimento massime in questa occasione presente de' moti del mare; ma che lui non l'aveva fatto volendo prima avere il consenso della Francia, e che di già ne avesse scritto l'ambasciadore alla corte dando parte delle sue qualità per avere il placet; che quanto a lui lo desiderava, ma per essere al servizio dell' ambasciadore, e per altri rispetti non era stato adempito il suo disegno e pensiero del capitano Giacomo che per lui averia fatto ogni cosa.

» E dettoli se aveva mai trattato con l'ambasciadore di Spagna e sopra che materia; s'egli avesse avuto pensiere d' andare in Francia; che

dovesse dire la verità perchè la giustizia era bene informata del tutto e si aveva tanto in mano che non li valeva andare ritrovando invenzioni perchè di già era ritrovato in molte cose bugiardo, e che perciò si risolvesse a dire la verità, altrimenti si trattaria seco in altro modo di quello si è fatto sin qui.

» Fu interrogato se aveva mai scritto al duca di Ossona vicerè di Napoli? Rispose non conoscerlo, e perciò non gli avere nè anco scritto. Fu interrogato dover guardar bene e mettersi a memoria? Rispose come di sopra non conoscerlo, nè mai aver avuto seco trattazione alcuna. E dettoli, se con l'ambasciadore di Spagna aveva avuta amicizia e se mai avesse ricercato lettere e passaporti? Rispose assolutamente di no. Fu condotto dal capitan Francesco Strasina dagli eccellentissimi capi al suo camerotto con guardia perchè non parlasse con niuno; e commesso al suddetto Strasina di condurre avanti gl' Inquisitori di Stato il capitano Lorenzo Brular della Borgogna del re Cristianissimo, compagno del suddetto Monsù di Renault, e fattegli le solite interrogazioni della patria e altro, si venne al merito della causa. Fu interrogato se sapeva la cagione della sua carcerazione? Rispose che non sapeva immaginarsela.

» Fu interrogato se conosceva il capitano Giacomo Pierre? Disse di sì; ch' era suo conoscente di molti anni, e che aveva procurato d' essere

admesso al servizio della repubblisa, come erano molti altri Francesi, in particolare del suo paese. E dettogli se conosceva Monsù di Renault? Rispose di sì ch' era suo camarata; e che credeva fosse ancor lui stato ritenuto come anco due fratelli Lorenesi uomini di gran valore in far pettardi e fuochi artificiali; e dettoli se si poteva imaginare la causa della sua ritenzione di questi tali come di lui medesimo, e che dicesse la verità perchè sarebbe meglio per lui.

» Rispose che lui non sapeva in modo alcuno d' aver fallato nè di meritar travagli. Fu interrogato generalmente che alla giustizia constava, che lui e Monsù di Renault e molti altri avessero per le mani trattati di grandissima considerazione e che perciò risolvesse di dire la verità, altrimenti se li faceva sapere che la giustizia la voleva intendere e che adopererebbe le sue forze e mezzi; perciò conveniva dirla per forza, e che dovesse guardar bene al fatto suo? Rispose il suddetto capitano Brular, se gl'illustrissimi signori li promettevano la sua libertà avrebbe detto tutto quello che sapeva, e questo per levare dalla mente de' signori ogni ombra e sospetto che possino avere di lui; alle quali parole rispose l'avogador Nicolò Valier che se li prometteva salvar la vita e liberarlo, quando dicesse la verità, e li giovarebbe assai il dirla presto; e così il suddetto Brular incominciò a raccontare, come qui in Venezia vi erano

molti Francesi stati accettati al servizio della repubblica per opera del capitano Giacomo Pierre, il quale sapeva di sicuro, ch' egli teneva stretta intelligenza con il vicerè di Napoli e con l' ambasciadore di Spagna; con il quale ambasciadore anco aveva stretta intelligenza Monsù di Renault, col quale il capitano Giacomo Pierre era un pezzo che in gran segretezza trattava di gran danno, e di mettere in rovina la repubblica per queste due cause; l' una perchè il re di Francia restava persuaso da suoi vassalli e dal proprio suo ambasciadore che risiedeva al Gran Turco, che il bailo di Venezia aveva scoperto al primo visir, come il re di Francia e il re di Spagna erano uniti ai danni dell' Imperio turco, e che veramente per opera della repubblica si fosse scoperto il tutto; e che l' ambasciadore francese in Costantinopoli avesse patito tanti travagli, per il che i Francesi avessero gran odio contro la repubblica conceputo per tal causa; e che perciò il capitano Giacomo Pierre avesse conferito molti particolari segreti con Monsù di Renault suo grande amico e molto suo intrinseco, e che si fossero anco abboccati insieme con l' ambasciadore di Francia alcune volte, come anco fossero stati più volte a trattare con quello di Spagna; il contenuto non lo sapeva; ma per quello gli aveva conferito Monsù di Renault, toccava a esso l' andare a Marsiglia quando fosse all' ordine l' armata del re Cristianissimo per con-

durla in queste parti verso Levante, come anco pratico di questi porti, e viaggio passando; il tutto di concerto con il capitano Giacomo Pierre il quale mentre fosse fuori con l'armata veneta aveva da gran cose contro la repubblica non solo in mare, nel qual particolare il capitano Giacomo Pierre aveva con la sua fazione di mettere in conquasso l'armata per l'intelligenza che aveva con il vicerè di Napoli. In Venezia vi si trovavano molti capi di guerra mandati dal vicerè, i quali restavano a pieno informati d'ogni particolare spettante a' siti della città e posti, dovendosi mettere il fuoco nell'arsenale e in più di quaranta luoghi della città in un medesimo tempo, e tagliare a pezzi tutta la nobiltà veneta, ed impadronirsi de' posti principali di Venezia; in terra ferma nelle principali piazze vi erano diversi soldati e capi di guerra, li quali dovevano al segno che li sarebbe dato sollevarsi con le milizie ch' erano poi sparse per le ville circonvicine del Bresciano, Bergamasco e Cremomonese; e nel Padovano vi erano le milizie Olandesi, i cui capi fossero tutti consapevoli del tradimento che si aveva da fare poichè ancora essi erano pieni di mala volontà e disposti di fare ogni male alla repubblica, venendoli fatto per il poco utile che avevano cavato con la loro venuta in Italia, poichè avevano creduto di far gran guadagno per li bottini, e che essendo stato trattato di dare il sacco a Venezia vi fossero volentieri ade-

riti; e che in fine fossero tutti pronti di far tutto il maggior danno, o male che si potesse imaginare; e che capo di questi affari fossero il capitano Giacomo Pierre e Monsù di Renault, il quale gli avesse detto che il re Cristianissimo averebbe avuto molto a grato questa risoluzione, tanta era la sua alterazione, per il fatto seguito nel quale aveva da intervenire ed esser messo ad un posto dove saria dato il fuoco; e non lasciar passar nessuno, ed ammazzare tutti quelli che si opponessero a' loro disegni, e che questo trattato doveva mettersi in esecuzione nel tempo dell'Ascensione. Immediate dopo aver detto quanto di sopra ed accennato, fu d'ordine degli illustrissimi signori Inquisitori fatto ricondurre al suo luogo.

» Fu di nuovo fatto ricondurre Monsù di Renault d' ordine dell' avogadore Nicolò Valier, e giunto che fu alla sua presenza li disse esso avogadore. Questi illustrissimi signori sono gl' Inquisitori di Stato, quali vogliono sapere da voi la verità meglio che finora non avete detto; e vi converrà dirla, altrimenti la giustizia adopererà i suoi soliti rimedii: il quale Monsù di Renault disse di averla detta. Fu interrogato che cosa aveva detto, ed esso rispose, leggete il mio constituto che vedrete quello che ho detto; e dettoli l'avogadore, io vi dico e replico che non avete detto; la verità: e rispose Monsù di Renault, ho detto la verità, nè altro ho da dire. Immediate gli fu mostrata una

lettera ed un passaporto in lingua spagnuola; la lettera era diretta al governatore di Milano, il contenuto della quale era che il marchese di Bedmar ambasciatore spagnuolo a Venezia scriveva in questo tenore. L'esibitor di questa è Monsù Renault persona di gran valore, il quale va per negozii gravi di servizio di S. M. N. Signore, e però l'ho voluto accompagnare con questo perchè V. S. gli presti credenza di quanto li tratterà; e mettere quanto sarà accennato da esso Renault tutto in punto, e nel modo ch'esso rappresenterà perchè il servizio riesca conforme si spera; non mi stendo con questa ad altri particolari perchè a bocca dirà quanto occorre. Il passaporto diceva, che ogni ministro, vassallo, rappresentante regio dovesse non solo dar libero passaggio al suddetto Renault, ma prestargli ogni ajuto e favore senza ricercarli, come si fa con altri forastieri, dove va, e quello vuol fare.

» Li fu mostrata una lettera del duca di Guisa con la mansione a Monsù Renault a Venezia, il contenuto della quale era che si dovesse spedire quanto prima e trasferirsi di là con tutti gli requisiti e recapiti necessari per l'impresa, perchè sarebbe a tempo debito il tutto all'ordine; le dette lettere le furono mostrate, le quali gli furono trovate addosso, e molte altre de' capitani e soggetti grandi in uno scrittoio dove furono trovate polizze di cambio di grossa somma, ed in contanti da mille doppie e molti altri ori; e dall'avogadore fu detto:

queste lettere non vengono a voi? l' altre non le avete dall' ambasciadore di Spagna? se dunque a dire a vostro modo, essendo servitore del re di Francia appresso de' suoi ambasciadori, che commercio avete con gli Spagnuoli? Di più, gli fu ritrovato una copia di lettera ch' esso Renault aveva scritto al duca di Guisa, il contenuto della quale era che fra un mese il tutto saria in punto, ed il capitano Giacomo Pierre sarebbe presto di partenza con l' armata veneta; e che non si dovesse perdere tempo con altre simili parole. Il suddetto Renault negò esse lettere, nè che lui avesse mai parlato all' ambasciadore di Spagna, e che ognuno poteva scrivere quello che li piaceva; e che dovevano essere operazioni de' suoi nemici per farlo capitar male; ma che lui non sapeva cosa nessuna; negando ancora la copia della lettera scritta al duca di Guisa; e gli fu anco dato da scrivere quello che li piaceva per riconoscere se era sua mano, come restò convinto per molte altre scritture tratte di sua mano ritrovateli nella sua camera le quali si assomigliavano, e confrontavano in tutto e per tutto. E dettoli, qua si vede benissimo che siete uomo di mala vita e di pessima intenzione, e che per ciò siete congiunto con il capitano Giacomo Pierre, ed avete non solo trattati grandi insieme contro la repubblica con il mezzo di Spagna, ma anco di Francia; e che perciò se avesse detto la verità avrebbe più mi-

sericordia nella spedizione quando nominasse gli altri interessati, e chi gli ha condotti a voler fare azione sì scelerata e barbera; ma che restava per ogni parte convinto, ed avrebbe il condegno castigo. Fu di nuovo interrogato sopra tutti li generali e capi del tradimento di mare e di terra, e se aveva scritto al re di Francia contro la repubblica; negò sempre il tutto assolutamente e che era uomo da bene, e ch'era sempre piuttosto inclinato a beneficio di questo serenissimo dominio che altramente. Fu interrogato, che contra la verità negava di non aver avuta stretta pratica con il capitano Giacomo Pierre e con l'ambasciadore di Spagna, e di avere scritto lettere al duca di Guisa; negò il tutto, e che non era che la verità. E dettogli che professione era la sua? Rispose che l'aveva detto di sopra, e che non occorreva che più replicasse.

» Fu di nuovo ricondotto nel suo solito luogo, e d'ordine degl'illustrissimi signori Inquisitori di Stato furono chiamati quei due pettardieri salariati dalla repubblica per uomini di valore in pettardi e fuochi artificiali, ed uno alla volta venne ad essere esaminato sino dal giorno ch'erano nati; e venendo al punto del negozio, il primo negò di non aver mai parlato nè trattato col capitano Giacomo Pierre per offendere in conto alcuno la repubblica; e dopo molti constituti fu messo in disparte, e constituito il secondo al quale essendoli

dato ad intendere che il fratello aveva detto ogni cosa, e che perciò era stato liberato; che se anco lui diceva la verità sarebbe medesimamente liberato, e così altri suggestivi interrogativi: confessò la quantità de' fuochi artificiali e pettardi fatti da loro e lavorati molti giorni in casa dell'ambasciadore di Spagna, nella cui casa vi erano molti archibugi, lance, polvere ed altre sorte d'armi offensive e difensive; e che udendo far fuoco in diverse parti della città, ma in primo luogo doveva essere nell'arsenale, ed in uno stesso tempo d'ora tutti gli altri posti disegnati, e molto ben considerati da Monsù di Renault e dal loro capitano Giacomo Pierre, il quale alla sua partenza per l'armata acciocchè restassero in Venezia, mostrò con il generale gli fossero fuggiti molti, i quali tutti conservarono e trattenevano per l'osterie e camere locande ed in case particolari di meritrice sin tanto che veniva il tempo destinato per fare la botta.

» In terra ferma vi erano ancora molti capitani e capi di guerra ch' erano della stessa unione. Infine costui disse ogni particolare che si confrontò con quello fu rappresentato da Monsù Jaffier e da altri, e così immediate la sera stessa furono rimandati ai loro luoghi separatamente, e gl'inquisiotri di stato deliberarono di mandare alla casa dell'ambasciatore di Spagna l'avogador Nicolò Valier e compagni del consiglio de' Dieci con or-

dine d' entrare in essa casa improvvisamente, e dirgli esser servizio della repubblica di fare tal visita. Così fu eseguito. In detta casa fu ritrovato in un magazzino una quantità d' armi, barili di polvere, e sessanta pettardi piccoli e mezzani in una camera ove si fece gran resistenza dal suddetto ambasciatore che non voleva che fosse aperta, dicendo esservi cose per il suo re; ma non gli valse tal negativa nè ragioni, perchè volsero il Capo e l'Avogadore fosse aperta, ed era piena d' arme bianche, pistole, terzeroli ed archibugi lunghi tutti bene in ordine: senza fare altro motivo verso detto ambasciatore, nè toccargli cosa alcuna, si partirono e fecero la relazione di quanto si passò e videro in essa casa; e la mattina seguente fu dato conto del tutto in collegio avendo prima dato il giuramento a tutti di non palesare cosa alcuna di quanto fosse notificato, ed informato del solo fatto dell'ambasciatore fu immediate mandato a chiamare il Nunzio del papa con l'ambasciatore di Francia, ai quali fu dato parte del fatto perchè ne dessero ragguaglio ai suoi principi; e fu anco all'udienza l'ambasciatore di Spagna, il quale procurò con lunga esagerazione di persuadere il collegio a non credere che quelle armi fossero a mal fine, poichè dovevano essere mandate a Napoli, e che non dovessero credere che lui nè il suo re avessero tali pensieri contro della repubblica, e che tutte queste cose erano

calunnie e falsità grandi, e con molte altre ragioni; ma gli fu risposto vivamente ed alteratamente mostrandogli le lettere di suo pugno sottoscritte, ritrovate a Monsù di Renault, e quelle del vicerè di Napoli, che procurò di scusarsi, e li fossero state richieste e non sapere che fossero a mal fine; e durò il contrasto una grossa ora avendogli detto Sua Serenità che non poteva credere che operazioni tanto barbere venissero dalla pia mente del re Cattolico; ma che a S. M. si portava rispetto, che altrimente si saria proceduto in altro modo, poichè gli ambasciatori venivano rispettati; mentre che esercitassero il suo carico come si deve, e non trattare la rovina d'una repubblica, di tante povere creature innocenti per isdegni e mali pensieri suoi ed altri ministri; con che si partì tanto confuso, ed immediate furono spediti corrieri a Spagna dando conto d'ogni cosa a quella Maestà, come anco a Roma, Francia ed Inghilterra per gl'interessi Olandesi. Fatte queste diligenze, e considerato il constituto de' due fratelli furono di nuovo ricondotti avanti gl'Inquisitori di Stato, e fattegli l'ultime ammonizioni, ed il primo restando sempre saldo nel primo suo constituto, e che bisognava risolversi di dire la verità, come finora non l'aveva detta, ed alterati delle parole che diceva, lo misero alla corda, e vi fu calato più volte giù da alto a basso, dicendogli l'avogadore che guardasse che quella era il ri-

medio degli ostinati che negano alla giustizia la verità; e dopo molti tratti si fece venire il fratello che confessò, e messo in confronto, e sempre più costante restò quasi stroppiato. Alla seconda ora di corda cominciò a confessare quanto il secondo aveva detto; e così la sera seguente se gli fece intimare la morte, e fatti confessare immediate per sentenza dell' illustrissimi signori Inquisitori di Stato furono strangolati nella prigione, e la mattina posti in pubblico appesi per un piede. Questi due fratelli nominarono altri ventinove conosciuti, i quali tutti fatti rei e convinti, e nei tormenti fatta la confessione che volevano dare il fuoco all'arsenale e in diverse parti della città, e dare il sacco, furono annegati nel canale Orfano per più segretezza. Si fece di nuovo ricondurre Monsù di Renault alla presenza dei signori Inquisitori di Stato e dell' avogadore, e dettogli che bisognava risolversi di dire la verità di quanto la giustizia aveva in mano contro di lui, altrimenti si tratteria di fargliela dire con gli tormenti che vedeva: mostrarsegli la corda, fuoco, ed altri stromenti, ma stando sempre saldo nel primo detto fu messo alla corda, nè per quella volle mai confessare cosa alcuna. Fu messo di nuovo alla corda, e per un' ora continua con i contrapesi ai piedi; fu interrogato se conosceva il capitano Lorenzo Brular? Rispose di no; fu ammonito risolversi di dire la verità perchè quella

corda l'aveva fatto dire ad altri a lor dispetto e malgrado; ne rispose, altro che sperava nella divina Maestà che non gli saria fatto dire quel che non sapeva. Ed immediate per il segretario Comino gli fu detto se conosciuto da lui il constituto del capitano Lorenzo Brular, interrogato che dicesse la verità di quel che costava alla giustizia, ed ammonito che la dicesse che avrebbe maggior piacere nella sua spedizione; e torturandolo più volte per darli maggiore dolore, alla fine squassato cinque volte, e poi condotto al solito suo luogo. Il giorno seguente furono ricondotti avanti li signori Inquisitori di Stato il capitano Lorenzo Brular: disse nella conformità di prima, ed il compagno negò sempre, e così dall'avogadore gli furono fatti dare tre tratti di corda e non confessò mai niente. Fu messo al confronto con il capitano Lorenzo Brular, al quale fu dato un tratto di corda perchè confessasse quanto aveva detto ne' tormenti e perchè nominasse gli altri interessati, e nominò una mano di capitani, alfieri, sergenti ed altri offiziali da guerra, parte de' quali erano già stati retenti e condotti avanti li signori Inquisitori costituiti sopra tal fatto della congiura; molti confessarono de plano scusandosi che i loro signori capi gli avevano parlato di fare un bottino in Venezia, e che avessero accettato il partito; e riconosciuti dal suddetto Brular, e fatti rei convinti, fu da' signori Inquisitori di Stato consultato se si doveva perdo-

nare la vita al Brular e che quelli che non fossero capi nella congiura fossero messi alla galera perpetua; ma dopo considerato minutamente fu risoluto con il parere dell'eccelso consiglio dei Dieci non lasciar vivo alcuno che interessato fosse in tal materia, e così ne furono strangolati da cinquanta e più, e fatti seppellire segretamente. Il suddetto capitan Lorenzo Brular messo di nuovo al confronto con il compagno, non volse questo mai confessare la verità; fu di nuovo fatto ricondurre avanti li signori Inquisitori di Stato Monsù di Renault, il quale di nuovo menato al luogo della tortura, e fattogli la solita diligenza da' ministri della giustizia dalla sommità del capo a' piedi, e fatta relazione non averli ritrovato nè bullettini, nè altro, fu legato alla corda levato in alto al solito, e poi l' avogadore Valier mise la protesta, interrogato, ed ammonito più volte a dire la verità nè lasciarsi squassare. Rispose: l' ho detta. Fu immediate condotto in detto luogo il capitano Lorenzo Brular e di nuovo lettoli il suo constituto, ed approvando il tutto, e messo in confronto con esso Renault, il quale non fu rimedio che volesse dir altro ch' era uomo da bene e ch' era tormentato a torto e simili parole, e facendolo più volte scrollare gridando: cani, traditori, ribaldi, assassini della sua vita. Li signori usciti per un mezzo dal luogo della tortura in un' altra stanza, si pose a gridare che cadeva sentendosi slegare la mano de-

stra; corsero li ministri e l'avogadore, che lo fece calare; dicendogli il segretario e l'avogadore ancora che dopo ch' era giù dicesse la verità amorevolmente nè si lasciasse stroppiare. Rispose che si legasse bene che altro non aveva da dire di più, fu tirato su in alto, e di nuovo interrogato a dire la verità nè lasciarsi squassare. Rispose averla detta, e dettoli non dovesse lasciarsi squassare, e ch' era meglio che dicesse la verità. Rispose averla detta: Ahime cani, Dio vi castigherà, traditori, assassini, un povero vecchio forestiero a questo modo straziarlo innocentemente a petizione de' maligni? E dettogli avanti che venisse giù: bisogna dire la verità, rispose averla detta. Gli fu detto che ogni giorno sarebbe tormentato, e che erano in processo le sue operazioni, e fosse convinto; che se dicesse la verità del tutto, e come passava il negozio sarebbe liberato: non fu mai rimedio che volse confessarla, ributtando il confronto che non lo conosceva nè sapeva quello che dicesse, e più volte esortato, fu squassato la terza ora di corda con cinque squassi.

» Interrogato ch' era ostinato, e che questo lo doveva fare per la fedeltà al suo principe, che se però lui diceva quanto sapeva li saria perdonata la vita nè alcuno saprebbe cosa ch' egli dicesse, non volesse dir nulla. Finalmente fatto condurre al suo luogo, e gli eccellentissimi signori Inquisitori di Stato, considerato bene il tutto, fu risoluto che

morisse, e così fu ordinato che se voleva confessarsi lo facesse perchè doveva morire, il che fu eseguito la notte stessa: fu strangolato, e poi la mattina a vista di tutti fu posto alle forche appeso per un piede.

» Fu lungamente trattato se si doveva salvar la vita al capitano Lorenzo Brular, ma per le molte considerazioni fatte sopra la già fatta determinazione che ognuno che in questa materia fosse macchiato dovesse morire, li fu denunziata la morte ed al suo compagno, e furono ambi strangolati e sepolti la notte a' Santi Gio. e Paolo.

» Al capitano Antonio Jaffier furono sborsati quattro mila zecchini, e fattoli precetto di doversene andare fuori dello stato in termine di tre giorni.

» Dopo di questa esecuzione Monsù di Brambilla, ed un capitano Teodoro olandese che volsero manifestare il tradimento, e non lo fecero interamente ma quasi forzati con il mezzo e diligenza del patrizio veneto di casa Faliera, furono sempre tenuti serrati in casa dell'illustrissimo Marcello uno de' tre Inquisitori di Stato, e dopo fatti condurre alle prigioni in tempo di notte li quali furono di nuovo diligentemente esaminati, e ne' loro constituti fecero molte mutazioni di parlare, e fu risoluto di metterli ai tormenti nelli quali dissero aver detto ed aver fatto risoluzione di denunziare tal fatto per occasione di disgusto avuto dal conte

Guglielmo di Nassau, il quale era similmente uno de' capi per fare il suddetto tradimento; che avriano avuto a caro fosse stato decapitato, e così fu risoluto di farli morire, come seguì, essendo stati strangolati segretamente.

» Il tenente dei conti Gio. e Guglielmo di Nassau, fu preso anch'esso e constituito confessò che non solo volevano dare il fuoco a Venezia; ma, se gli andava fatto, restarne padroni e che d'ogni cosa li fratelli di Nassau aveano concertato con il conte Maurizio, e ch'egli stesso fosse stato disposto per essere all'arsenale. Confessato il tutto che sapeva, notificando con molti incontri la congiura ordita propriamente con l'intervento del capitano Giacomo Pierre, e poi pigliato maggior forza nella nazione olandese che ne restò molto ingiuriata e mal soddisfatta della repubblica, volevano tentare la loro fortuna; finalmente fu questo tenente ed alquanti offiziali da guerra posti alla corda, confessarono quanto sapevano, e furono strangolati.

» In questo mentre fu spedito con gran diligenza e segretezza all'eccellentissimo Pietro Barberigo generalissimo del mare, ordine senza altra forma di processo di fare annegare il capitano Giacomo Pierre con quanti suoi aderenti avesse, ma il tutto seguisse con quel manco strepito che fosse possibile per non mettere confusione nell'armata; come seguì con gran segretezza, avendo il generalissimo Barbarigo fatto eseguire il tutto puntual-

mente e con quiete; furono gli annegati in armata da quarantacinque persone, ed in tutto il numero furono più di dugento settanta computati, quelli offiziali di guerra condotti da terra ferma convinti e fatti rei nella congiura; ed il capitano Antonio Jaffier dopo essere stato remunerato di quattro mila zecchini e mandato via, s'era ricoverato a Brescia con alcuni capitani francesi e condotto ancor lui di qua, fu fatto annegare con gli altri.

» Alla giornata poi si sono scoperti diversi interessati in questa congiura che di tutto fu poi dato parte in Pregadi di che si restò tutto ammirato, e pieno di spavento vedendo una messione ed unione così grande per la rovina della repubblica, e perciò furono prese molte deliberazioni per assicurarsi in altra occasione da simili incontri; e così fu presa parte in senato e passò a tutte balle primieramente di solennizzare un giorno in memoria dello scoprimento di questa congiura con rendersi molte grazie a Dio, passando parte in senato di far elemosine ogni anno di dieci mila ducati a tutti i poveri delle contrade di Venezia, alli poveri, ospedali e monasteri. Che in tal giorno si debbano fare le 40 ore per tutta la città di Venezia e ducato, sotto pena della vita a chi non festeggiasse detto giorno solennemente come fu eseguito.

» Secondariamente: che mentre si farà il gran consiglio debbano esser posti trecento uomini della

maestranza dell' arsenale armati d' archibugi, alabarde ed altro, e una parte di essi stiano alla guardia della loggietta dove sono, mentre si fa il gran consiglio, di guardia, due procuratori di San Marco senza mai partirsi insino che il gran consiglio non sia finito, ed andata a casa la maggior parte della nobiltà, dovendosi il resto di essi trecento uomini armati compartire per tutte le parti da terra e da mare, e posti intorno al palazzo di San Marco e stare con vigilanza; con stipendio a ciascuno di questi di mezza giornata come hanno il giorno di lavoro nell' arsenale.

» 3.° Di doversi rinforzare la fusta del consiglio dei Dieci ch' è avanti del palazzo ducale, e che abbia la prora verso la piazza di San Marco con dodici pezzi d' artiglieria con ordine espresso, a' capi di quella, di tenerla bene in ordine e pronti ad ogni minimo moto che sentissero di sollevazione o rumore popolare di dare il fuoco ad essi pezzi.

» 4.° Che ogni notte si debbano mutare le sentinelle dell' arsenale, quelle raddoppiarle.

» 5.° Che per ogni traghetto siano di guardia cinque gondole, e debbano stare sino a ore cinque per li mesi dell' inverno, le quali non possano traghettare fuori della città alcuno, passato le due ore di notte, senza espressa licenza de' loro gastaldi, i quali o alcuno de' compagni debbano assistere al traghetto e sapere che gente e dove

anderanno i gondolieri a nolo con gente forastiera, e questo sotto pena della vita.

» 6.° Che si debba tirare il castello e l'arsenale in isola, e che l'acqua in ogni parte debba circondare e che si abbino a tagliare diverse strade e ridurle in canale, e per comodità del passaggio fare alcuni ponti levatori come si usa alle altre fortezze di terra ferma.

» 7.° Furono mandati a domandare gli Esecutori della Bestemmia il cui offizio è quello che ha carico di sapere chi entra, e parte da questa città, e perchè oltre agli osti e camere locande, i quali sono in obbligo per le parti di esso magistrato, e sotto severe pene della sera o la mattina che alloggiano e capitano forastieri andare a darli in nota ad esso magistrato, e sapere quel che vogliono fare in questa città e farli il bollettino d'otto giorni, sottoscritto da'signori Esecutori contro la Bestemmia; ma si proibisce anco ad ognuno di che condizione esser si voglie che non possa alloggiare alcuno ancorchè fratello gli fosse, non abitando in questa città sotto pena della vita a chi contrafarrà questa parte, e chi non anderà all'offizio della bestemmia a dare in nota la persona che alloggierà e condurla personalmente al detto offizio. Di più si è commesso sotto gravi pene ai piovani di tutte le contrade di Venezia di dover pigliar nota di tutta la gente che nella loro contrada abiterà, e degli uomini in particolare, o se

sono agenti che attendono a negozio, ed avvisare se siano gente di mala vita. Ed a questo si sono deputati quattro gentil' uomini per ciascuna contrada con titolo de' signori del pacifico vivere, i quali abbino a ricevere ogni minuta informazione da' piovani della loro contrada, ed osservare bene che non si faccia massa di gente forestiera, e questi ogni mese fare la loro relazione al magistrato della bestemmia. In oltre che siano descritti tutti i capi delle case di ciascheduna contrada e fatto il conto quanti uomini vi sono, abbino i nobili abitanti in essa contrada tante armi quanto saranno bastanti ad armare tutti ad ogni minimo moto che si sentisse, e fatti i suoi capi per dover comandare alle genti più inferiori.

» Volendosi ancor pian piano andar restringendo la plebe nel portar d' armi, massime armi corte per sicurezza della propria nobiltà, come di già si è pubblicata severa parte per chi porterà stili e ronchetti.

» Ed in terra ferma si è fatto intendere a' rettori, vadino bene avvertiti intorno a' forastieri di non lasciarsi fermare nella città più di tre giorni quando non abbino negozii che gli abbino da obbligare da fermarsi ».

Digitized by Google

Copia della scrittura che il capitano Giacomo Pietro invia al duca d'Ossona. In un volume intitolato: *Relazioni italiane per servire all'istoria dal* 1597 *al* 1626. Manoscritto della biblioteca di Brienna, N. 10 in foglio.

Questa lettera di Giacomo Pierre al duca di Ossona e in data del 7 aprile 1618, ed è seguita da un altro scritto intitolato: *Modo d'impadronirsi senza intelligenza della città di Venezia del capitano Giacomo Pietro.* Ne esiste una copia nella biblioteca dei Camaldolesi di San Michele presso Venezia.

Questo primo scritto è di sì grande importanza, onde poter formarsi un' opinione sulla congiura del 1618, che io non posso dispensarmi dal riferirlo, ma facendo osservare che nulla ne guarentisce l'autenticità, nè fa conoscere in qual modo se l'abbiano procurato.

Lettera del capitano Pierre al duca d'Ossuna.

« Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore.

» Acciocchè V. E. non creda che sia bugia quanto le ho fatto proponere da Lorenzo Nolot borgognone quando arrivò a Napoli, il quale è stato trattenuto circa due mesi e mezzo senza poter cavare quella risposta che pretendeva da V. E. se bene più volte lo feci sollecitare con dargli

avviso della gente che io aveva, e dell'arrivo anco delle truppe del conte di Lievestain di tremila cinquecento uomini quali sono stati a mia riquisizione più di sei settimane, e delle quali truppe avevano molti capi, ed avevano parte di questo avanti l'arrivo loro costì, oltre circa due mila altri che io avevo in diversi luoghi di questo dominio a' quali non ho potuto dar parola che bastasse per fargli aspettar l'arrivo quivi del detto Nolot con la risposta, poichè la maggior parte degli uomini che io avevo in questo stato erano a mia divozione di più di otto mesi, e le truppe del Lievestain che già come ho detto pensavano all'arrivo loro di fare l' effetto, erano in Lazzaretto ammutinate e pativano molto in diversi modi, fu la causa che si accomodarono con la Signoria; che per non aver risposta da V. E. io gli diedi il mio consenso dubitando ch'ella non accettasse il partito per tardare tanto la risposta. E per questo tutti si sbandarono, poichè io non le potevo trattenere più di speranze che da me più non avevano, e questa licenza che io gli diedi fu a punto dieci giorni avanti che il detto Nolot arrivasse con la risoluzione di V. E. ancorchè diretta a Roberto Brular, che se fosse venuta a tempo sin all' ora si saria fatto l' effetto, e Venezia sarebbe in nostro potere; ed acciocchè V. E. vegga che quanto le ho fatto proponere era facile a riuscire, lo rimando con l' infrascritte scritture le quali mostrano in che maniera

mi devo comportare a fare l'impresa che io volevo fare. Dalle quali V. E. potrà comprendere, che quanto a lei è stato proposto a mio nome non era falso; ma se Iddio mi concederà vita e grazia che io non sia scoperto, prometto a V. E. di riunire le genti o parte di esse con le quali farò l'effetto. Intanto V. E. veda queste susseguenti scritture che comprenderà vedendo il disegno in istampa, la facilità con che dovevo effettuare la promessa, e qui sotto incomincio a dirle le particolarità, e prima il numero delle genti che io avevo, le quali andavo compartendo come dirò qui sotto.

» Il numero delle genti ch'erano in essere, sono il reggimento del conte di Livestain di tremila cinquecento uomini, se bene non tutti gli uffiziali, tuttavia i più benevoli della soldatesca tra' quali monsieur Durand sergente maggiore, e monsieur di Tornon capitano di trecento moschettieri, e molti altri che a nominarli saria superfluo, e quasi tutta la soldatesca del reggimento che fu del conte di Nassau, ora di monsieur di Roqueaux: avevo più di ottocento soldati, ed alcuni capi e uffiziali loro, e altri che avevano data parola a genti mandate da me in più volte; e in diversi altri luoghi dello stato, tenevo più di mille cinquecento soldati; oltre a questi vi erano uomini fuori dello stato che sotto patente della repubblica andavano facendo le note di genti, tra' quali monsieur d'Orrible che aveva già destinato per mandare a V. E. a

proponerle il negozio, ma giudicando che mi avesse meglio a servire in far levate, poichè in quel tempo ottenni patenti di farla, non lo inviai; e molti altri che a nominarli saria superfluo: solo dico, che per tutto febbraio avevo più di cinque mila uomini, de' quali dovevo prevalermi in questa maniera.

» Primo, facevo che tutte in un giorno le mie genti fossero state in Venezia, e specialmente quelle del campo in Friuli e terraferma, le quali con diverse peotte, barche e gondole ed altre che dovevano pigliare sotto il ponte di Rialto dovevano andare al Lazzaretto a levare le genti del conte di Lievestain, e condurle qua come qui sotto dirò. Ma prima che fossero andato al Lazzaretto volevo ripartire cinquecento uomini nella piazza di S. Marco, acciocchè scoprendosi qualche cosa avessero potuto farsi forti aspettando quelli del Lazzaretto; ed altri cinquecento intorno all'arsenale, quali con un pettardo quando avessero sentito qualche motivo, dovevano subito impadronirsene, aspettando parimente l'arrivo delle genti del Lazzaretto. Ma quando queste genti non fossero state scoperte non dovevano far motivo sin tanto che tutte non fossero giunte, le quali dovevano essere divise in questa maniera. E prima all'arsenale oltre li cinquecento soldati dovevano mettersi altri cinquecento che in tutto facevano mille fanti all'arsenale solo, quali dovevano

essere comandati da monsieur di Tornon capitano del reggimento del conte di Lievestain, quale avria avuto sotto di sè diversi capi, tra' quali il capitano Luy Villamerano detto la Valea, il quale con gente del campo doveva trovarsi in Venezia insieme col capitano Guglielmo Reziosi luogotenente del capitano Onorato in Palma, quali avevano genti che dovevano essere ripartite nell'arsenale e comandate sotto monsieur di Tornon per esser uomini pratichi dell'arsenale e suo circuito.

» E nel medesimo tempo doveva monsieur di Durand sergente maggiore di detto terzo unirsi con me nella piazza di San Marco con altri cinquecento moschettieri, oltre cinquecento che io avevo destinati per stare in quei contorni con me per facilitare il sbarcamento, li quali dovevo spartire in questo modo, cioè:

» Al palazzo ducento, i quali si dovevano subito impadronire della sala dell'armamento e calarne quantità d'armi per quelli che sariano disarmati, e volevano seguitare il mio partito; che assicuro V. E. sariano stati molti per l'ingordigia di bottinare.

» Alla procurazia, cioè, dove si assentano i procuratori di San Marco per guardia del gran consiglio dovevo mettere cento uomini, i quali dovevano fare un corpo di guardia e guardare il campanile, al quale di giorno introducevo uomini che con artificio indormentavano la guardia, cioè

quelli che hanno cura di quello, poichè non sono armati quelli che vi abitano; e sopra detto campanile avevo intenzione di montare otto pezzi d'artiglieria però piccoli, solo per mettere paura a quel popolo, i quali si dovevano pigliar all'arsenale.

» Sotto il portico della Procurazia vecchia, e sotto l'orologio dove si suol far la guardia di notte acciocchè non siano rubate le botteghe io mettevo cento uomini, ed in uno istante pigliavo due pezzi d'artiglieria sopra la fusta del consiglio de' Dieci aspettando che se ne venisse dall'arsenale, e questo per impedire che dalla Mercieria non venissero genti alla piazza; e per maggiormente serrare la strada mettevo una botte piena di terra in mezzo alli due pezzi d'artiglieria.

» In bocca della cala de' Fauri sotto la medesima Procurazia cinquanta uomini con un pezzo d'artiglieria di detta fusta.

» Alla strada che va in Frezzaria da quella medesima Procurazia mettevo due pezzi d'artiglieria di detta fusta con una botte come all'altra, e cento uomini e venticinque alla strada che va al Cavalletto; chè questo bastava da questa parte per essere vicini l'un l'altro, e che si potevano soccorrere.

» Alla strada che va a San Alvise ci mettevo solamente cento uomini ed un pezzo d'artiglieria, e ancorchè sia luogo molto forte a guardare ma per essere vicino alla beccaria di San Marco, dove avria un corpo di guardia, avria bastato questo numero di gente.

» Le due strade ch'entrano a San Marco della Ficcia e Pellegrino si dovevano barricadare insieme con quella che entra in armaria, e nelle case mettevo cento o cencinquanta moschettieri, i quali avriano battuto quelli che da quella banda fossero venuti.

» Alla Canonica volevo mettere cencinquanta uomini ed un pezzo d'artiglieria o due sotto quell'arco; e questo è quanto volevo fare alla piazza di San Marco dove avrei comandato, ma all'incontro facevo che nel palazzo di Procurazia vecchia e nuova, e nella zecca stesse il rimanente delli mille destinati a questo effetto per la piazza.

» Alle prigioni di San Marco dovevo dar l'armi in mano a' carcerati e tirargli fuori, ed in quelle dovevo mettere dugento uomini di guardia e fortificarsi, e i carcerati spartirgli in diversi luoghi della piazza.

» In beccaria di San Marco, luogo recipientissimo a fare un corpo di guardia di gran numero di gente, vi mettevo altri dugento uomini di guardia, i quali guardavano che dalla parte di Pescaria non entrasse alcuno nella piazza, ed in questa maniera veniva difesa da ogn'altro pericolo che potesse ostare da ogni parte.

» E per maggiormente fortificarmi con le mie genti, e rendermi padrone assoluto di quel popolo, aspettando la venuta delle genti di V. E. m'impadronivo della dogana di mare e magazzini

di sale, quali munivo di cinquecento uomini, e con quelli volevo appianarla ed isolarla e renderla in fortezza con fargli tre sproni, i quali volevo munire d'artiglieria, e quando mi fosse stata fatta resistenza disegnavo di battere con cannonate tutta la città poichè si può da quel luogo.

» Mettevo poi a Rialto altri mille uomini, i quali dovevano guardare quella piazza, e si sariano ripartiti a' luoghi opportuni, e del ponte ch' è elevato assai si doveva fare una piatta forma, la quale dovevo benissimo munire d'artiglieria; e mettevo parimente nel fondaco de' Tedeschi ch' è vicino a detto ponte dugento moschettieri.

» In campo di San Geremia a canal Regio dovevo fare un corpo di guardia, ed ivi trincerarmi e munirlo bene d'artiglieria, e con dugento uomini tenere quel luogo molto opportuno da quella parte, e difenderlo da qualsivoglia incontro o resistenza che avessero voluto fare quei cittadini.

» A Santa Maria della Misericordia, chiesa che non è ancora finita, e che si può fortificare, mettevo altri trecento uomini, i quali facevo accamminare a dirittura per li Fondamenti nuovi e mettervi cinque o sei pezzi d'artiglieria.

» A Sant'Andrea, luogo che si può facilmente fortificare, e non può essere offeso da nessuna parte, mettevo altri trecento uomini, e lo trin-

cerava con altretante artiglierie, e da quel luogo si batteva la marina o lacuna dalla parte di Fusina e Mestre.

» E con tutto questo, acciocchè da nessuna parte potesse venir gente da terra ferma da parte di Treviso e Padova, montano ancora alli monasteri di S. Giorgio d'Allega, e S. Secondo dentro le lagune quel numero di gente che avrei giudicato sufficiente a quell'effetto, ed alcune spingarde con quantità di palle poichè in quei due luoghi sono magazzini di polvere, quali possono somministrare a quanto potevano aver di bisogno per tutta la città, se bene in alcuni altri luoghi ne sono a sufficienza; ed il medesimo dovevo fare a S. Michele di Moran.

» E tutte le suddette cose si dovevano fare in uno istante in condur le genti in tutti questi luoghi, e l'artiglierie si doveva poi a suo tempo condurre conforme al bisogno ed ai luoghi.

» Ci dovevano le prime peotte che partivano dal Lazzaretto condurre a' due castelli del Lido, ed a Castel nuovo smontare cento uomini, ed a quello di S. Nicolò cinquento e cavare dalli magazzini l'artiglieria quale si saria posta ne' suoi posti; ed a questi castelli non vi era resistenza poiche non vi è guardia, e quando bene vi fosse stata, vedendo venire la gente da Venezia non avria avuto sospetto, e non avria fatta resistenza stimandola per amica.

» Ed a Malamocco mandavo altri dugento uomini, i quali al Porto dovevano fare una mezzaluna munita d' artiglieria per impedire che nessun vascello potesse accostarsi a quel porto, ed alcuni bastioni o baluardi che sono in contro ad esso e possono impedire che da Chioggia non vengano barche, ne altre gondole o vascello, avrei distribuita in quelli l' artiglieria e gli uomini che avessi giudicati sufficienti alla loro custodia.

» E questo era il modo che dovevo osservare all' impresa fattale proponere dal detto Nolot, la quale per mancamento di buona corrispondenza con V. E. non ha avuto l' effetto che desideravo. Ma di questo giudico ne sia la negligenza usato dal detto Nolot in farle intendere queste cose, ovvero che le abbia domandato alcun premio o ricompensa o alcuna quantità di denari per fare la spesa di simile impresa contro l' ordine datogli a bocca, poichè altro non aveva da trattare con V. E. se non che io mi offerivo nel modo suddetto pigliar la città di Venezia, e quella tenere sei mesi sin tanto che V. E. con l' armata di S. M. fosse venuta a pigliarne il possesso nel quale l' avrei posta; e altra ricompensa non pretendevo per me e per i miei confederati che il bottino che avessimo fatto in quella città, e questo dico acciò che se detto Nolot non l' avesse detto a V. E. ella sappia quanto pretendevo per questo; e perchè ancora non son fuori di speranza di riunir la gente

se per sorte non vengo impiegato in mare da questi signori, rimando come ho detto di sopra detto Nolot a V. E. per darle conto di quanto è successo e per portarle il presente mio disegno, promettendole, se potrò riunirla, di mettere in esecuzione questo mio pensiero, e poi avvisarne dopo V. E.; e perchè dubito ch' ella non tenga in ordine i sei mila uomini che io gli avevo mandato a dire tenesse pronti, e li vascelli necessari con i quali ancora V. E. senza intelligenza potrebbe far l'effetto, li mando qui sotto il modo che avria da tenere in far simile impresa; se avrà quel pensiero potrà seguire questo mio disegno, o far imbarcare la gente, ed inviarla qua a dirittura, e subito avvisarmene che mi fo forte in brevissimo tempo, riunire qua più di mille uomini, i quali faranno spalla a quelli di V. E. per la disimbarcazione. Veda V. E. il gran mancamento che ha fatto, e pigli in ciò quello che giudicherà espediente. Mi tenga nella sua buona grazia, e per fine le prego da Dio ogni bene. Di Venezia il 7 aprile 1618.

Processi verbali e lettere del governo di Venezia, ad occasione della congiura del 1618.

Registro di ducali (1) dell'eccellentissimo senato e lettere delli eccellentissimi signori inquisitori di stato al circospetto Antonio Maria Vincenti, per la Serenissima repubblica, residente a Milano, e commissioni ad esso ingiunte circa la congiura scoperta contro il governo della repubblica stessa e sua primaria nobiltà, promossa e sostenuta dal signor de la Queva, marchese di Bedmar, ambasciator di Spagna in Venezia, l'anno 1618, estratte da' documenti autentici e originali nella cancelleria secreta, assistente del tribunale degli eccellentissimi inquisitori di stato.

Questo registro fa parte di un volume esistente negli archivi di Venezia.

Racolta di memorie storiche e annedote per formar la storia dell'eccellentissimo consiglio de' X, dalla sua prima instituzione sino a' giorni nostri, con le diverse variazioni e riforme nelle varie epoche di tempi successe. In 4.°

Passo ad indicare gli atti che questa raccolta contiene.

---

(1) Si dicevano ducali le lettere scritte per ordine del senato o del collegio, vale a dire quelle che portavano il nome del doge.

1.° *Estratto di una lettera del doge Giovanni Bembo, a Vincenti residente della repubblica a Milano, in data dei* 16 *marzo* 1618.

Esso dice che la condotta degli Spagnuoli non corrisponde alla sincerità del governo della repubblica, che il duca di Ossona fa dei preparativi di guerra, e che non si può sperare la tranquillità sinchè egli sarà governatore di Napoli.

2.° *Lettera degli Inquisitori di Stato Vincenzo Dandolo, Benedetto Tajapietra, e Francesco Correr, allo stesso del* 6 *giugno* 1618.

« L'avviso pervenutoci che l'ambasciatore di Spagna, la Queva, ha formato il disegno di partir di qui all'improvvista e secretamente, e di portarsi a Milano, ci porta a darne notizia a V. S. affinchè ella ci tenga esattamente informati di quanto potrà accadere dopo questa partenza, se questa si effettua ».

3.° *Lettera del doge Antonio Priuli allo stesso, degli* 11 *giugno* 1618.

« Questi ultimi giorni il consiglio de' Dieci diede avviso della scoperta da lui fatti di diverse macchinazioni tramate da alcune persone contro il bene e la sicurezza di questa città, e della risolu-

luzione da lui presa di mandarne parecchie al supplizio, il che egli ha eseguito. Ne restano ancor molte la cui sorte non è peranco decisa, altre che sono assenti e contro le quali si procederà conforme alla giustizia, affine di rompere i loro perfidi disegni. Da queste operazioni risulta chiaramente, che l' ambasciatore del re Cattolico, residente appo noi, ebbe gran parte a questo progetto ed egli stesso non potè negarlo. Voi lo vedrete dai due atti, la cui copia è qui annessa. Avendo ovviato a queste macchinazioni e proveduto alla sicurezza della repubblica, noi abbiamo risolto di scrivere in Ispagna, come vedrete dalla copia qui inchiusa; ma nostra intenzione si è che la tenghiate per voi solo, ch' ella vi serva pel vostro governo senza parlare dell' officio che noi spediamo in Ispagna per domandare il richiamo dell' ambasciatore, e senza incolpare la sua fedeltà, a causa delle considerazioni alle quali si ebbe riguardo in questo officio, voi vi condurrete colla riserva che noi prescriviamo al nostro ambasciator Gritti e vi limiterete a dire, che poco soddisfatti dell' ambasciator di Spagna, noi abbiam fatto comunicare alla sua corte le nostre lagnanze contro di lui ».

4.° *Estratto dei registri del Collegio*, *del* 25 *maggio* 1618.

(Questo documento (come tutti gli altri) è riportata dal Daru in francese e tradotto a suo mo-

do; ma il sig. Ranke ne ha pubblicato il testo genuino come sta negli archivi di Venezia, e benchè già riferito a suo luogo (t. 7, pag. 452) credo pregio dell'opera di qui riprodurlo, riportando a piè di pagina le principali alterazioni fattevi dallo storico francese).

(Nota del Traduttore).

Esposizione dell'ambasciator di Spagna
1618, 25 maggio.

» Venuto nell'Eccellentissimo Collegio l'Ambasciatore della Maestà Cattolica disse — Serenissimo Principe — Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori — Io vengo mal volontieri per occasioni, che non siano di questo luogo, massime quando si tratta di me, che come servitore devoto ed umilissimo della Serenità Vostra non vorrei mai accrescerle disturbo.

» Da una settimana in qua ho sentito che correvano per la città alcune voci, ed un certo susurro di cose, a che da principio non posi mente e non feci alcun caso, sapendo che immaginabilmente in tali propositi non aveva che far pur d'un pelo nè io, nè il Re, nè alcuno de' suoi ministri; nè di ciò alle mie orecchie è venuta alcuna notizia, se non delle voci del volgo (1). Quello che

(1) « Altronde io sono ben persuaso che i discorsi per-

sia, io non so, ma credo che la Serenità Vostra abbia conosciuto e rimanga sicura della mia ingenuità (1), o almeno la potrà col tempo facilmente conoscere, e che in propositi di natura così vergognose (2) e contrarie ad ogni pietà cristiana, che non è possibile che alcun uomo nè buono, nè savio v'interessasse mai ne anche il pensiero; e poi ben si conosce l'animo e la bontà della Maestà Sua così alieno e ripugnante da simili stranezze;

» venuti alle mie orecchie, non potevano avere la loro » origine se non se dal volgo ».

Bedmar dice che della congiura non aveva avuto notizia da altri che dalle voci popolari; Daru gli fa dire essere lui persuaso che la congiura non aveva altro fondamento tranne le voci popolari.

(1) « Io non so che possi essere accaduto; ma che che » ne sia, penso che Vostra Serenità ne è instrutta; o per » lo meno mi persuado con ingenuità che potrà esserlo » col tempo e convincersi che tutto ciò non mi riguarda » neppur di un filo ».

Bedmar afferma che non sa che sia accaduto: poi passando a sè stesso cerca discolparsi di non avervi avuto parte: Daru invece gli fa dire che il collegio sapeva in che la congiura consistesse realmente (cioè, come Daru vuole, una chimera), e che se non lo sapeva (che era, come lo stesso Daru sostiene, un raggiro del consiglio de' Dieci), lo avrebbe saputo un giorno.

(2) « I propositi vaghi che si tengono e si ripetono » così leggermente versano su cose così indegne così ver- » gognose ec. ».

Quel *si ripetono così leggermente* ve lo ha aggiunto il Daru.

Digitized by Google

chè se io avessi pensato mai di rappresentarle cose tali, al sicuro me ne sarebbe venuta una gravissima correzione. E che i ministri volessero intraprendere da sè negozi di questa natura, non è possibile nè anche immaginarselo; perchè sebben nelle cose ordinarie dove si tratta della esecuzione degli ordini vi può essere alle volte qualche disparità dall' opinione del re a quella dei ministri che portano in luogo qualche esecuzione; siccome chi conosce l' uso del nostro proceder ordinario non se ne deve maravigliare, convenendo massime nei luoghi lontani, che i ministri grandi ed anche i piccoli abbino questa autorità di rescrivere, e differire secondo l' occorrenza, chi per un rispetto chi per un altro, gli ordini di Sua Maestà: così nelle cose grandi è cosa certa, che i ministri non si muovon mai, come non conviene, ex proprio capite. —

» Mio padre si ritrovò al tempo del re passato nel carico gentile d' una provincia, fece metter prigione un signor d' un castello, ch' era baron principale e di qualità; questi avendo favori alla corte fece spedir commissioni di esser liberato, contuttociò mio padre benchè ricevesse quattro o cinque ordini non volse mai liberarlo, perchè così giudicava servizio del re, e portò il tempo tanto innanzi che uscì dal carico, ed entrò un altro che eseguì poi la liberazione eppure quel re si faceva tanto estimare non solo da' suoi, ma anche dalle

nazioni straniere. Ma dove si tratta, come ho detto, d'intraprendere cose grandi, come quella di che si ragiona, tanto contraria alla cristiana pietà, — non è ministro così temerario che ardisse mai d'ingerirvisi, perchè, torno a dire, sono indegne e detestande, contrarie del tutto alle leggi divine ed umane. Io per tutto ciò sicurissimo nella mia coscienza, non feci altro riflesso alle prime voci del volgo, e non ho dubitato mai della somma prudenza e maturità dell' EE. VV., e di questo sapientissimo governo; ma quello che mi mette dubbio è il motivo del popolo, che con un susurro continuato senza sapere, nè distinguere altro, si lascia trasportare alle volte, massime essendo incitato da alcuni che non sono già del governo, ma però di nascimento principale, i quali disseminando varie cose in più parti suscitano pericoli di qualche scandalo; che sebbene son sicurissimo riuscirebbe di sommo dispiacere alla Serenità Vostra, con tuttociò seguìto che fosse non avrebbe rimedio; e da persone di qualità e zelantissime fin tre volte in un giorno, anche da soggetto grande e desideroso del bene d'una parte e dell'altra, sono stato avvertito a venir qui, e a farmene caso, e sebben alcuno mi consigliava a partire, io non ho voluto far altro che venirmene al fonte (1) e ricorrer a Vostra Serenità e all' EE. VV.,

(1) « E sebbene alcuno mi consigliava a partire, io non

essendo sicuro che eserciteranno la la loro bontà e potenza, perchè hanno il volere ed il potere di rimediarvi; essendovi anche oltre questo punto della sicurezza della casa e della persona mia, il secondo, che dovrebbe essere però in primo luogo, cioè il provvedere e riguardare quello appartiene all'onore del re e de'suoi ministri che non ne rimanga intaccato per le divolgazioni e circostanze di propositi, che passano in questa occasione, alienissimi e lontanissimi della mia casa.

» Serenissimo Principe — Delle azioni che sogliono occorrer agli ambasciatori, l'una è il dar qualche lettera di favore ad alcuno che non obbliga ad alcuna cosa, e questa è cosa così lecita ed ordinaria che non vi è luogo di riprensione anzi nella mia casa vi è una formula di una lettera che fu fatta una volta per uno; e quando viene richiesto da qualche persona che voglia andar a Milano o altrove, anche senza che io lo veda o gli parli, per fuggire il fastidio si manda alla segretarìa, che gli sia fatta una lettera in quella

---

» volli far nulla di ciò; ma mi sono determinato di risa-
» lire al fonte del male.

Bedmar con ampollosità spagnuola non intende qui il fonte del male; ma il fonte della benignità, come ripete più sotto. Altronde il suo stile è sempre umile e di uomo supplichevole e tremante; Daru invece gliene impresta uno risoluto e franco.

forma geniale che non obbliga ad alcuna cosa, e questa è cosa ordinaria.

» Un'altra delle azioni che possono accadere è l'ascoltar le proposte, ed anche questo per il carico degli ambasciatori si può fare senza offesa di alcuno, senza biasmo e senza mancare a quello che conviene: con tutto ciò io affermo alla Serenità Vostra da quel cavalier che sono, e per la cresima che ho in fronte, che non ho mai ascoltato alcuno dei propositi di che si ragiona. È vero che di queste genti straniere che sono al servizio di Vostra Serenità alcuni sono stati per parlarmi, ma non mi sono curato di udirli; perchè simil sorta di gente non hanno nè credito, nè che fare con con me; non dico male delle nazioni, ma di questi vagabondi che oggi sono a Venezia, dimani a Roma, l'altro a Milano, e vanno vagando qua e là su per le osterie, perchè sono persone di pessima qualità, ed io non ho convenienza nè per la religione, nè per la loro professione con essi. Se altri ministri gli abbiano ascoltati, non so; ma dico ingenuamente di me, che non ho scritto nè ho ricevuto mai pura una riga di questi pensieri, che sono concetti maligni, e da non ascoltarsi da alcun ministro di principe. Nel corso di tanti anni, che mi trovo in questa città, sono venute mille volte persone con concetti e propositi, di sapere il difetto di qualche fortezza, e da qual parte vi si possa entrare e cose simili; nè io mai ne ho

Digitized by Google

tenuto un conto al mondo; anzi essendo lontanissimo l'animo di Sua Maestà e il mio da tali pensieri, ho riputato il tutto come si fa quelle cose che passano e che in un quarto d'ora l'uomo se n'avvede del tutto.

» Mi è stato riferito che in piazza da alcuni di questi oltramontani si parlava tra di loro dicendo: si poteva pigliar qui e là, e che ne discorrevano liberamente. Può esser che di questa sorte di gente fra loro avessero fatto calcolo, o composto qualche disegno per venderlo e per farlo costar a qualchedun' altro; e intendo se ne parlasse fin sopra le osterie e ne' magazzini (1), ma che io abbia nè ascoltato, nè applicato mai per immaginazione il pensiero a tali malignità ed indignità, la mia coscienza ne è sincerissima, e lo giuro da cristiano e da cavaliere.

» Venne già alcuni giorni un certo uomo di buona apparenza a dirmi che aveva certo disegno ed ordine di andare a negoziare a Costantinopoli, ma che se ne faceva scrupolo; e quella era la prima volta che mi parlasse, non avendolo più conosciuto. Io gli dissi che non era bene metter le mani in queste pratiche, essendo materie scan-

(1) « Può essere che queste genti abbiano formato qual» che disegno per trarne partito, e che se ne parlasse » nelle osterie e nelle botteghe ».

Ma Bedmar dice positivamente *intendo*, cioè, mi vien riferito che se ne parlava ec.

dalose e molto contrarie alla religione ed alla pietà cristiana, e lo esortai che non andasse. Dipoi non l'ho più veduto e non so ciò che avrà fatto.

» Confido che la Serenità Vostra col tempo rimanerà chiara e sicura della mia sincerità; glielo dico da servitor con ogni ingenuità. Son qui ricorso al fonte delle benignità delle EE. VV. pregandole per i strepiti di questo popolo che specialmente nell' occasione del nuovo Serenissimo Principe è solito di eccedere nel mangiare, nel bever, onde si rende assai facile a far qualche stravaganza, che si compiacciono di provvedere alla sicurezza della casa e della mia persona con quel riguardo che conviene alla riputazione e all' onore di Sua Maestà; le case degli ambasciatori devono essere sempre illese, sono come sacrosante; io vengo a mettermi nelle braccia della Serenità con quella confidenza nella lor bontà e benignità che farei in quelle di mio padre e del re medesimo. —

» Rispose l' Illustrissimo sig. Zuanne Dandolo, Consiglier di maggior età, conforme alla consultazione prima fatta nell' Eccellentissimo Collegio. — Abbiamo inteso signor Ambasciatore quello che Vostra Signoria ci ha esposto: questi Signori Eccellentissimi vi avranno sopra considerazione, conforme a quello ch' è proprio dell' uso del nostro

governo; e se occorrerà di risponderle alcuna cosa, le sarà poi fatto sapere (1).

» Replicò l'ambasciatore restando a questa risposta assai sopra di sè. So benissimo Serenissimo Principe quello che comporta l'uso ordinario delle consulte di questi Signori Eccellentissimi, e la forma del governo: io aspettarò, ma le prego di nuovo a pensare e provvedere quanto prima alla sicurezza della casa e della mia persona; perchè seguito che fosse qualche inconveniente, sebben son sicuro che l'EE. VV. ne fariano ogni maggior dimostrazione, sarebbe nondimeno impossibile rimediar al male, che già fosse accaduto, e son sicuro ch'elle ne sentirebbono gran dispiacere. Io son qui lor servitor prontissimo all'eseguire i suoi comandamenti. Ho detto ingenuamente tutto quello ch'io so, nè altro certamente mi resta nel cuore, e sa il Signore Dio il mio affetto; chè se io vedessi mai quei perniciosi disegni di che si ragiona, vorrei con questa spada esser con la propria vita alla difesa di questa città, come uno de' suoi più devoti ed amorevoli sudditi, e mi consegno qui come figliuolo nelle braccia dell' EE. VV. co-

(1) « Abbiamo inteso, signor Ambasciatore, quello che » vostra signoria ci ha esposto. Resti assicurata della sti- » ma del consiglio. Egli delibererà sulla risposta e gliela » farà comunicare.

La parole del vice-doge sono bene altrimente mortificanti e significative.

me in quelle del mio proprio padre, e sotto le ale della sua protezione. —

» Nel levarsi che fece l' ambasciatore, il suo segretario con faccia molto pallida disse a me: il pericolo della casa è gravissimo, e lo replicò due volte.

27 maggio 1618.

» Venuto questa mattina nell'Eccellentissimo Collegio il segretario dell' Ambasciator di Spagna disse: Il sig. Ambasciatore manda alla Serenità Vostra a far l' instanza che da questa intenderà, e presentò una lettera ch'è la seguente. —

Serenissima Signoria, Padroni Collendissimi.

» Io aspettava almanco oggi la risposta o risoluzione della Serenità Vostra intorno ai particolari che rappresentai venerdì passato, e non vedendo insin adesso cosa alcuna, resto con la mortificazione che richiede la qualità della materia; ma con ferma speranza di veder il frutto della gran prudenza e benignità della Serenità Vostra in occasione di così precisa necessità e imminente pericolo; però supplico riverentemente la Serenità Vostra a restar servita di provvedere presentemente alla sicurezza della persona e casa mia, e poi potrà Vostra Serenità risolversi sopra le al-

tre mie considerazioni suddette, quando più sarà servita; e non vo in persona a far riverenza a Vostra Serenità e insieme questa supplicazione, per non infastidire; ma quando fosse necessario anderei subito una e molte volte come è il debito mio, e fratanto resto con molta speranza di veder l'effetto della gran bontà e benignità della Serenità Vostra alla quale m'inchino con ogni riverenza augurandogli ogni prosperità.

Di casa 27 maggio 1618.

Devot.° Serv.e di Vostra Serenità
El marqs. de Bedmar.

» Letta la lettera disse l'Illustrissimo sig. Consigliere Dandolo vice doge: S'ha inteso, e vi avranno questi Signori la conveniente considerazione.

» Soggiunse il Segretario — Supplica il signor Ambasciatore la Serenità Vostra come ha inteso perchè il pericolo è imminente, in questi due o tre giorni può occorrer qualche male: questa mattina sono passati in una barca soldati davanti la casa; come vedono l'arma, ch'è di fuori, gridano con voci scandalose, si fermano e ne può succeder qualche inconveniente; si supplica e prega di presta provvisione, perchè resti custodita e difesa la casa da ogni pericolo che si vede soprastante. E partì. Poco dopo ritornò il medesimo segretario alle porte dell'Eccellentissimo Collegio facendo instanza d'udienza per l'Ambasciatore, ed

essendoli stato consultatamente risposto che poteva a piacer suo venire, dopo averlo aspettato l'Eccellentissimo Collegio per gran pezzo, venne l'Ambasciatore e disse:

» Io non ho mai dubitato, nè dubito punto Serenissimo Principe della buona volontà della Serenità Vostra; ma poichè feci la mia dimanda terzo giorno, acciò fosse assicurata la mia casa e persona, non vedendo alcuna risoluzione o provvisione, aspettato ieri e questa mattina, ho mandato il mio Segretario con la medesima instanza che ha inteso, e ho convenuto ora io medesimo venir a supplicare e pregare la Serenità Vostra di presta risoluzione, perchè il pericolo è instante, eminente, v'è bisogno di prestezza; della buona volontà son sicuro, e della buona intenzione della Serenità Vostra, e di questi Signori Eccellentissimi; ma se non si fanno le provvisioni, o perchè non vi siano i voti, o per altro, quando succedesse qualche inconveniente nella mia persona, consideri con la sua prudenza l'importanza del fatto del scandalo, che quando fosse successo non vi sarebbe rimedio; perchè nè anco Dio stesso può fare ch'el fatto non sia fatto; però la prego a provvedere prudentemente, prestamente e convenientemente. Saprà farlo, può farlo, ed io confido nella buona volontà anco che vorrà farlo. Si sa ch'io sono stato una, e due volte a far questa instanza alla Serenità Vostra; quando si vedesse tralasciata

ogni provvisione, il popolo si farebbe più ardito, e maggiore il pericolo (1).

» Io in quello che si ragiona pubblicamente non ho parte alcuna, se vi fosse alcuno della mia casa interessato non lo so, ma non posso mancar di proteggerli come sudditi del re; sarò custode di essi, e se ne fosse alcuno colpevole da Sua Maestà sarà ordinato il debito castigo: in mia casa non ci sono altri che quelli della mia famiglia, due dei quali sono sudditi della Serenità Vostra, gli altri della Maestà Sua alla quale ne ho scritto e il tempo farà conoscere ch'io sono cavaliere d'onore; il mio re è re grande, saprebbe castigar chi merita, nè avria rispetto alla mia propria persona; la giustizia in Spagna è molto rigorosa, non si ha rispetto ne anco ai figliuoli del re. Non ho in parte in quello che si ragiona, nè più oltre ingenuamente e da cavaliere io ne so alcuna cosa (2); ma

(1) Tutto questo paragrafo è così compendiato dal Daru: « Incominciò per nuove istanze acciocchè si provvedesse al» la sua sicurezza, indi soggiunse: Io in quello ec. ».

La ragione di questa omissione è sempre che il traduttore francese vuol prestare al Bedmar il linguaggio d'uomo risoluto e senza timore o rimorsi. A questo fine ha eziandio attenuato di molto la forza delle espressioni nella antecedente lettera.

(2) « Non ho parte in quello che si ragiona. Aggiungo » ingenuamente che neppure aveva udito parlarne ».

Bedmar dice invece: *più oltre di quello che già dissi innanzi io non so;* ed aveva affermato antecedentemente

do il caso che non è: quando io fossi colpevole, per questo non deve esser custodita la mia persona, e assicurata da ogni inconveniente? (1) Questo vuole la ragion delle genti, si sanno i privilegi che hanno le case d'Ambasciatori (2). Son ministro del re di

---

che non gli era ignoto come se ne parlasse nelle piazze, nelle botteghe, e nelle locande. Daru lo fa cadere in contradizione.

(1) Daru omette le parole: *ma do il caso che non è, quando io fossi colpevole*, e traduce le seguenti così: « Non » è egli giusto di provvedere alla sicurezza della mia per- » sona e assicurarla da ogni inconveniente? »

Mutilazione di gran momento, perchè il Bedmar con quel *quando io fossi colpevole* palesa netto e schietto che tale era creduto e dal collegio e dal pubblico.

(2) Daru mette qui tra parentesi questa osservazione. « Si vede quanto questi discorsi del marchese di Bedmar » sono diversi da quelli che gli mette in bocca l'abate » di San Reale. Non vi è nè asseveranza nè jattanza. » Neppure una parola di armi nè dell'una nè dell'altra » parte; quindi neppure vi furono perquisizioni. Neppure » una parola della congiura, nè de' rimproveri che San » Reale dice essersi fatti dal Collegio all'ambasciatore ».

Non facciamo alcun conto della autorità di San Reale; ma è pur sempre vero 1.° che il Bedmar confessa esservi stato alcun misfatto di che a lui e alla sua casa se ne dava la colpa; 2.° confessa, come si vedrà più sotto, che furono castigati i colpevoli di cui uno massimamente (forse Renault) dice egli stesso che era uomo cattivo; 3.° che il collegio non fa alcun conto delle sue discolpe, e non non gli dà neppure una parola consolatoria; 4.° che il collegio non gli fece, è vero, nissun rimprovero aperto,

Digitized by Google

Spagna; ho molti parenti di gran condizione in corte che mi proteggeranno. I ministri in altre parti, e quelli che hanno le armi in mano mi sono aderenti, ed hanno caro esser chiamati della mia casa; ma vorrei potermi spogliar l'abito d'Ambasciatore per poter giustificar la persona mia, ed esser giudicato da Vostra Serenità sopra quello che si ragiona: spero nondimeno che il tempo scoprirà la mia sincerità. Ha la Serenità Vostra fatto castigar i colpevoli, ed in particolare quest'ultimo giustiziato ieri era uomo cattivo, si sapeva la sua professione; meritava ricevere il castigo molto prima da altri principi. Se questi avessero avuto intelligenza con alcuno de' miei di casa, che non credo, io volentieri li vederei squartati ed abbruciati, sarei il primo a metterli le legna; ma ho il Principe lontano, gli ordini ristretti, son tra Scilla e Cariddi, spero che il tempo apporterà la soddisfazione che si deve; torno a dire, in ogni caso quando io fossi il più colpevole del mondo, non deve esser salvata la mia persona e conservata la ragion delle genti? Quando io fossi reo mi devono custodire per assicurarsi della mia persona (1). Pensi la Serenità Vostra quando al-

---

ma bene gliene fece uno assai più eloquente, accogliendo colla massima indifferenza le querele del Bedmar e rimandandolo con risposte secche e mortificanti.

(1) *Quando io fussi reo mi devono custodire per assicurarsi della mia persona*, parole omesse dal Daru.

trimenti succedesse, il disordine, scandalo, ed inconveniente che vi sarebbe; io avrei ben patito nella persona, ma ne succederiano scandali irremediabili. Ho tardato venire all' udienza dimandata; perchè da alcuni segni e rivolte che ho veduto non mi assicuravo, ed ho fatto una strada tortuosa e lunga: il pericolo è grande, le provvisioni devono essere preste, sicure e convenienti: sono servitori della Serenità Vostra, la supplico in questo particolare non mi dar risposta così breve, come ha fatto l' altra volta, ed al mio segretario; nell' altro negozio poi, e sopra quanto le ho esposto nella prima udienza, se mi dirà alcuna cosa l' intenderò volentieri, verrò, risponderò; ma in questo della mia persona risolvo di trattenermi sotto l' ali della sua protezione, nè certo partirò di qua se non vengo assicurato; spero che non mi neghi questa soddisfazione perchè *non est addendo afflictio afflictis*, ed è il pericolo troppo vicino, io non mi partirò di qui nè di sotto l' ali della Serenità Vostra se non ricevo questa soddisfazione, facendo atto come di tenersi alle maniche delle vesti della Serenissima Signoria (1). — Rispose l' Il-

(1) Queste ultime parole sono tradotte in forma alquanto grottesca dal Daru: « Spero che questa volta non » mi si negherà il pranzo, e che questa volta non mi si » negherà una risposta. È una soddisfazione che io aspetto; » *non est addenda afflictio afflictis;* ed è il pericolo troppo vicino perchè io esca di qui altrimenti che sotto

lustrissimo signor Consiglier Dandolo in luogo di Sua Serenità essendone passata prima consultazione nell'Eccellentissimo Collegio:

» Signor Ambasciatore. L'instanza di Vostra Serenità è assai conforme alla passata, che fece terzo giorno; noi non potemmo aggiungerle altro di più che allora lo dicessimo. È ben vero, e possiamo dirlo, che s'hanno fatti venir bombardieri e milizie per onorar l'ingresso del Serenissimo Principe, e si sono dati buoni ordini per la quiete della città, come è ordinario in simili occasioni.

E l'Ambasciatore appena lasciate fornir d'esprimere l'ultime parole, disse: Questo mi basta; di tanto resto pago; non cerco altro; come si sono dati buoni ordini, rimango consolato; mi assicuro sopra la parola di Vostra Serenità. — Eppur replicando l'Illustrissimo Dandolo, che buoni ordini si erano dati per la quiete della città, questo mi basta, disse l'Ambasciatore, e presa licenza partì. —

» l'ali di vostra serenità. — Così dicendo fece atto come per » prendere le maniche delle vesti de' consiglieri ».

Ma che c'entra qui il pranzo? e che c'entra quell' attaccarsi alle maniche de' consiglieri? Il Bedmar usando il metaforico linguaggio comune al secolo e alla sua nazione, dice che non si dipartirà di sotto le ali di Sua Serenità, facendo come se si tenesse fermo alle maniche della Serenissima Signoria; e questa metafora è presa dal Daru in senso effettivo.

Digitized by Google

5.° Lettera del senato all'ambasciatore della repubblica in Ispagna, dei 2 luglio 1618.

Voi verrete in chiaro, per gli atti, la cui copia è qui annessa, delle comunicazioni fatteci dal nostro consiglio de' Dieci, ad oggetto delle macchinazioni tramate da alcuni uomini i quali hanno digià subito il supplizio, e da altri sulla sorte dei quali restaci da pronunciare. Vi rinverrete pure gli uffizi dell' ambasciatore di Sua Maestà Cattolica; questi schiarimenti sono opportuni pel vostro governo, per mettervi al fatto degli avvenimenti che la voce pubblica potrà portare sino a voi, e per porvi in istato di rispondere, se veniste ad essere interpellato. Ma voi schiverete di entrare in niuna particolarità, vi esprimerete in termini generici, limitandovi ad affermare gravi motivi aver determinato il consiglio alle misure da lui prese. Voi vedrete qual parte l' ambasciator di Spagna avea in questo affare. Egli è giustamente venuto in orrore a noi, come anche a tutta la città, per questa azione e per la sua passata condotta. Questo orrore si è tale che voi dovrete occuparvi, onde in un modo che nell' altro egli venga richiamato di qui. Voi ne parlerete in tal maniera che Sua Maestà Cattolica non possa attribuire questa domanda, se non se ai torti del suo ministro, e non alla diminuzione del nostro affetto, del nostro at-

Digitized by Google

taccamento, e sopratutto del nostro rispetto per lei. Voi lo farete certo che noi, come gli è ben giusto, faremo gran conto di tal condiscendenza, e che dopo il richiamo di questo ministro, il successore che essa gli darà sarà ricevuto con onore, colla benevolenza che ci è naturale e che è ben dovuta alla grandezza della corona di Spagna.

Per aggiunger maggior forza a tal domanda che avrete cura di indirizzare da bel principio al re, prima di parlarne ad alcun ministro, noi vi mandiamo lettere speciali di credenza. In presentandole a Sua Maestà, voi le direte che il nostro rispetto per lei è sì grande che, sebbene mal soddisfatti della condotta precedente del marchese della Queva, nei lunghi anni che durò la sua ambasciata, e di cui noi avevamo già mosso alcune querele a Sua Maestà; sebbene noi avessimo già da lungo tempo bramato che questo ministro si allontanasse, e gli si sostituisse un ambasciatore meglio intenzionato, più premuroso di non dare e per sè stesso e per la sua casa soggetti di discordia e di rammarichi, pure lo abbiam tollerato per dare al re una pruova della nostra rispettosa affezione. Ma questi riguardi non hanno prodotto alcun cangiamento nella condotta di questo ministro. All'opposto la sua baldanza si accrebbe. Sin qui noi abbiam passato ogni cosa sotto silenzio, ma ora noi preghiamo Sua Maestà colle più vive istanze di richiamarlo il più presto possibile, poichè le

cose son giunte a segno tale che non evvi più mezzo a differire; e noi affermiamo sulla parola da principe, esser impossibile ch' egli continui qui le funzioni del suo ministero.

Noi abbiam troppa fiducia nella prudenza e bontà reale di Sua Maestà, per non isperare che essa accoglierà una domanda fatta con buone intenzioni, ordinata dalla necessità di schivare scandali, e richiamerà senza indugio il suo ministro. Ella può esser certa della nostra risoluzione di fare quanto sarà necessario onde questo cambiamento non pregiudichi per nulla all' onore di sua corona. Il successor dell'ambasciatore verrà accolto con tutti i dovuti riguardi.

Voi schiverete di entrare in alcun dettaglio sui torti del marchese della Queva, e di accusarlo di qualsiasi infedeltà, onde non dare al re un pretesto di chiamarsi offeso nella sua propria dignità. Noi ordineremo a' nostri ministri nelle altre corti di parlarne colla stessa riserva. Voi vi conterrete negli stessi limiti, trattando questo affare coi ministri ai quali non ne parlerete se non se dopo averne informato il re. Vi asterrete pure dal manifestare alcuna particolarità, limitandovi a formare una domanda col dire che voi non avete altri ordini, e lasciando comprendere questo silenzio non essere che l' effetto della riverenza dovuta a Sua Maestà.

In una parola voi dovete limitarvi a far sen-

Digitized by Google

tire la necessità di richiamare questo ministro, ed a far conoscere la nostra risoluzione di provare, coll'accoglimento che faremo al suo successore, la nostra affezione ed ossequio pel re. Tostochè avrete ricevuto una risposta ce la spedirete sull'istante e per più vie, acciò ci pervenga più sicuramente e più presto. Potrete anzi lasciar intendere d'avere un tal ordine.

Noi aggiungiamo soltanto per vostra informazione, che in tal frangente abbiamo dato degli ordini perchè la casa dell'ambasciatore venisse osservata con maggior cura del solito. Se qualcuno ve'ne parlasse, ma solo in questo caso, risponderete esser ella una precauzione indispensabile per la sicurezza medesima dell'ambasciatore, e per evitare ogni disordine.

6.° *Lettera del doge a Marino Vincenti, residente della repubblica a Milano, dei* 13 *giungo.*

Lo avvertisce che l'ambasciatore, pretestando una lettera del governo di Milano, la quale lo costringe ad andar a passare quindici giorni in questa capitale, parte da Venezia, non per la posta ma in una barca. Lo incarica di sorvegliarlo e di cercar a *penetrar la causa di questa mossa, quali fini, intenzioni e pensieri vi siano.*

7.° *Gli Inquisitori di Stato allo stesso, del* 16 *giugno* 1618.

Pello stesso oggetto.

8.° *Il doge allo stesso, dei* 16 *giugno* 1618.

Gli si dà carico di fare una visita di complimento al marchese di Bedmar, al suo arrivo in Milano.

9.° *Il doge allo stesso, dei* 16 *giugno* 1618.

Gli si dà nuova esser corsa voce, circa le persone giustiziate ultimamente, che erano state uccise per compiacere ai Turchi; e lo si incarica di smentire questo grido, dicendo, esser ella probabilmente un' invenzione di chi ha interesse a nascondere la verità; e quelli che furono uccisi, essere stati convinti di macchinazioni tramate già da lungo tempo contro l' arsenale, la zecca, la nobiltà ed i consigli; che si operò in questo giudizio con piena imparzialità e riflessione; infine essere stato effetto della stessa prudenza, se dopo aver rimediato al male si giudicò opportuno di non divulgarlo.

Si scrisse da Milano, aggiunge questa lettera, aver noi ritenuta una delle nostre fregate, la quale

era sul punto di partire per la Turchia ad invitare i Turchi onde venissero ad aggiungersi con noi contro Sua Maestà Cattolica. Gli si raccomanda di smentire questo fatto.

10.° *Il doge allo stesso, 2 luglio* 1618.

Questa lettera non contiene che ragguagli generali sulla situazione degli affari politici coll'Austria ec. Vi si legge questo passo:

» Due bastimenti di Livorno hanno riferito che navigando di conserva coi dodici vascelli olandesi che vengono al nostro servizio, incontrarono li 24 dello scorso mese, allo stretto di Gibilterra dieci vascelli e due caravelle spagnuole per chiuder loro il passo, donde ne risultò un combattimento di sei ore, dopo il quale gli Spagnuoli si ritirarono ».

Vede ognuno da questa lettera, che la flotta olandese promessa dal principe d'Orange al duca di Ossona, arrivava alla fine di maggio.

Osservate che i Veneziani non avean mestieri di vascelli, ma essi prestavano il loro nome.

11.° *Il doge allo stesso, 28 luglio* 1618.

Gli si dà avviso che il re di Spagna ha richiamato il marchese di Bedmar dall'ambasciata di Venezia, gli ha sostituito un successore, e lo spedisce come ministro nei Paesi Bassi.

La lettera si termina con delle lagnanze contro le corse del duca di Ossona nel golfo; ma non vi si fa motto de' suoi disegni sopra Venezia.

La lettera del senato all' ambasciatore della repubblica in Ispagna è del 2 luglio; così il richiamo non avea già avuto luogo dietro la sua inchiesta.

12.° *Il doge allo stesso,* 11 *agosto* 1618.

Sull' arrivo del duca di Feria a Milano.

13.° *Il doge allo stesso,* 11 *agosto* 1618.

Gli si manda una copia del rapporto del consiglio de' Dieci sulla congiura, per sua informazione personale. Eccola.

(Daru dà anche questo documento tradotto in francese: io lo trascrivo secondo l'originale pubblicato dal Ranke).

(Traduttore)

14.° *Comunicazione del consiglio dei X ai Savi del Collegio,* 31 *luglio* 1618.

La congiura era scoperta già da un mese e mezzo.

1618, 31 luglio in Consiglio di X.

« Per un secretario di questo Consiglio, commessa prima la debita secretezza, sia fatto sapere alli Savi del Collegio nostro quanto segue, acciocchè, quando e come a loro parerà sia nell'istesso modo comunicato anche al senato.

» Che oltre le insidie e tradimenti tramati dai ministri regi contra questa nostra città, D. Pietro di Toledo governatore di Milano, con saputa dell'ambasciatore della Queva, avea applicato in quel medesimo tempo il pensiero a sorprendere la fortezza di Crema, e col mezzo di alcuni soldati di nazion francese, che erano ivi al nostro stipendio, e che per innanzi avevano servito a Spagna, ha fatto contaminar con promesse di denari, di carichi e di augumenti di provvisioni altri soldati, per isviarli dai servizi nostri, o per servirsene di loro nel suo cattivo disegno.

« Questi mesi ultimamente passati (1) nella città di Crema secretamente operando, e spargendo in di-

(1) La congiura era stata scoperta al più tardi il 14 maggio: come l'ambasciatore poteva corrompere i soldati nel mese di giugno?

— La frase *mesi ultimamente passati* non dice già il mese di giugno; ma è indeterminata, e può riferirsi a maggio, a aprile, a marzo ed anche più indietro se vuolsi. (*Trad.*)

versi altri le speranze di tali premii, e particolarmente in alcuni di quei ch'erano stati consapevoli del tradimento ordito contra questa città, fecero tener pratica col mezzo di messi e di lettere col governatore di Milano e mastro di campo di Lodi, da' quali li erano somministrati denari per tal conto, e così tra loro si andava divisando il modo, ed appuntando il tempo, nel quale, Spagnuoli potessero impadronirsi insidiosamente di detta città. Si concertava in maniera questa nuova prodizione ch'era poco lontana dallo effetto; quando che giunta nuova in Crema de' supplicii dati in questa città ad alquanti de' rubelli, uno di questi ch'era soldato in Crema, non potendo contenersi dal dar segni della dubitazione di sè stesso, diede anco causa che il tutto capitasse ad orecchie del Podestà e Capitano e del Provveditor in quella fortezza, i quali diligentemente inquirendo e operando li fece prendere, e s' attrovano in queste prigioni, e riceveranno la meritata pena. Il modo che avea da tenersi era questo: che in tempo di notte oscura da quei di dentro saria stata ammazzata una sentinella, e poi preso e morto il corpo di guardia e dato il segno; dovean pur da Lodi venire sei compagnie di cavalli con buon numero di fanteria, ai quali sarebbe stata aperta la porta dalla parte dei Cappuccini e datogli l' ingresso; ed era anco appostato un intendente pettardiero che ivi s'attrovava assoldato per adoperarsi in ciò.

Queste tutte cose appareno certamente nel processo formato in Crema ed in questa città, e dalla confessione di uno de' principali ch' è ancora in vita, il quale conoscendo il suo fallo, è così rassegnato nel Signor Iddio che ad altro non attende più che a raccomandargli a tutte ore l'anima sua; anzi che da lui ch' era conscio della congiura di Venezia si sono cavati grandissimi particolari, i quali dimostrano evidentemeute che in tempo che era per ridursi all'atto ed all' effetto anche quel tradimento, la divina Misericordia (come ha fatto in questo) ha voluto preservarci e liberarci col causar la propalazione dell'uno e l'altro d'essi, ed obbligar per così gran beneficio la nostra patria ad un eterno ed umilissimo rendimento di grazie alla S. Maestà. —

15.° *Antonio Priuli doge, al residente Vincenti a Milano,* 1 *settembre* 1618.

Lo informa che il duca di Ossona continua le ostilità.

16.° *Lettera degli Inquisitori di Stato allo stesso,* 1 *settembre* 1618.

Gli si raccomanda di sorvegliare un francese, per nome Menudet, il quale era al servizio della repubblica, ed essendosi salvato a Napoli dopo

gli ultimi avvenimenti, fu spedito a Milano probabilmente per portarvi qualche lettera del duca di Ossona al governatore, od al marchese di Bedmar.

17.° *Lettera del doge allo stesso, 20 ottobre* 1618.

Lettera d' invio della seguente comunicazione fatta dal consiglio dei Dieci.

18.° *Comunicazione del consiglio dei Dieci ai Savii del Collegio, 16 settembre* 1618.

(Tolta dal Ranke; Daru la dà tradotta in francese).

(Traduttore)

1618, 26 Settembre in Consiglio dei X.

« Per un secretario di questo Consiglio, commessa prima la debita secretezza, sia comunicato e lasciato in copia dei Savi del Collegio quanto segue acciocchè possano valersene quando e in quel modo che le parerà.

» Ancorchè abbi stimato il consiglio di X aver colle comunicazioni già fatte a' 17, 18, 19 maggio e 31 luglio passati (1), rappresentata e notifi-

(1) I tre primi rapporti non si trovano in questa raccolta.

— Sono tra i documenti pubblicati dal Ranke.

(*Trad.*)

cata assai particolarmente la sostanza dei tradimenti orditi per il sovvertimento e danno di questa città nostra di Venezia, ed anco per la sorpresa della fortezza di Crema, e gli evidenti e manifesti pericoli, ne' quali ci aveva constituiti la malvagità de' nemici, rimossi senza dubbio e divertiti dalla sola divina Misericordia; pure in quanto si potesse desiderar alcuna cosa d'avantaggio, per maggior certezza della verità, e per nuova aggiunta e rammemorazione delle cose già conferite, si dirà: che la macchinazione fu trovata certissima, fondata nel vero e senza alcuna imaginabile dubitazione. Può ad ognuno di buon senso esser noto, che le fellonìe e ribellioni sono maneggiate con secreta cautela e molto avvedimento, onde in conseguenza non se ne può aspettar la notizia quasi da altra parte che dai medesimi che la trattano: così è avvenuto in questa, non pur da persona di nazion francese di alto ingegno e di onorato nascimento, per opera e mani della quale passavano e doveano passar queste azioni; ma di altro consimile soggetto pur della medesima nazion francese, ma che non era nella congiura, il primo de' quali convertito da buona inspirazione, e rattenuto dall'abominazione di tanta scelerità, cangiato volere e senza richiesta di alcun premio o ricognizione, anzi sprezzando il pericolo della propria vita, scoprì il tutto, e si congiunse in maniera cogl'interessi della nostra sicurtà e libertà che ci apportò l' intiero delle trat-

tazioni, che restò poi approbato dalla continenza del processo; facendosi egli conoscere di ottima sincerità e fede nei suoi ragionamenti e propalazioni. Vi si aggiunge la comprobazione delle confessioni de' rei, anco nei tormenti; da lettera da chi s'adoperava in questo fatto scritta al duca di Ossona, e ritrovata nascosta in una calzetta, riposta in una bisacca di uno dei rei suppliciati involta in istrazze, insieme con un' altra di raccomandazione scritta dall' ambasciador della Queva al duca di Ossona; nella quale si doleva e rammaricava lo scrittor di essa, che si fosse persa la occasione, lasciandosi anco intender a bocca se si faceva in tempo a suo modo, saria passato poco che in questa città si avrebbe cridato viva Spagna; ma quello fu bastante a captivar l' animo di cadauno è, che dalle proprie bocche dei traditori e rubelli, mentre s'erano ridotti in una privata casa, sono state sentite e intese da persona di qualità, di perfettissimo senso, e che ha intelligenza della lingua francese e molto interessata nel comun bene, mandata ivi a posta, di concerto fatto col rivelatore per maggiormente verificare delle cose proposte, e che stando nascosta udì tutte le cose predette. (*Questo discorso non fu per anco riportato*). Vi è di più, che è detto dall' istesso propalatore, ch' egli vidde nella casa dell' ambasciatore di Spagna molta quantità di lettere scritte dal duca di Ossona per questa occasione, parte al detto am-

basciador e parte a persona sua intrinseca e famigliare, per mano della quale passava tutta questa trattazione, e che fu quello che scrisse la lettera al duca di Ossona, del dispiacer che sentiva per il tempo perso; il quale lesse molte di dette lettere in presenza anco dell' ambasciador scritte in lingua spagnuola, traducendole mentre le leggeva in voce in francese, ed erano sottoscritte (dice il confidente) per quanto vidde, da Uriva secretario di Ossona. E qui si convien dire, che non già per negligenza o difetto, ma per mera disgrazia delle cose pubbliche poco è mancato, che non si siano avute non pur le lettere, ma la persona medesima. Non si resterà di dire, che si è sempre atteso alla continuazione del processo, ed ultimamente si è capitato alla espedizione del caso di Crema, e spediti tutti li retenti, coll' essersi rilasciati e liberati gl' innocenti; e due colpevoli, l'uno confesso e l' altro convinto e confesso, sono stati condannati all'ultimo supplizio, dalla confessione di uno de' quali si è avuta molta corroborazione delle cose pertinenti al tradimento di Venezia. È stato deliberato, che non si divenga alla esecuzione di queste sentenze, se non quando parerà al consiglio di X; il che si è fatto per quei pubblici ed importanti rispetti che corrono al presente, e che possono esser compresi dalla prudenza di quei che governano; ma si eseguirà quando ricercherà l'opportunità e ragion di stato. Si è fatto quanto si è

potuto per giusta vendetta di tanta fellonia, e per pubblico esempio ed anco per provvedere alla sigurtà e incolumità della patria si è scritto al capitano nostro generale da mar, perchè facci aver avvertenza ed alcune reliquie d'uomini di questa pessima setta di Giacomo Pierre e Langlad, capi e consultori della congiura, i quali andarono nell' armata con l'animo pieno e risoluto del danno pubblico, e se bene fino a quel tempo erano le sue persone molte sospette, tuttavia dopo partiti si divenne in tanta chiarezza della loro fellonìa, che per giusto e necessario termine, e per abbondanza di cose sopragiunte bisognò dar ordine della loro morte ed estinzione, e tanto si deve esser certi che fossero le colpe di questi vere e irresolubili, quanto che essendo unite e inseparabilmente congiunte con quelle dei condannati di qui a capital supplicio non se ne può dubitare. E quella pena che se li sarebbe data di qui, fu per varie cause che mossero il consiglio di X, accelerata, cioè, perchè si ebbe mira ed oggetto a farli morire senza pubblica e palese dimostrazione, poi perchè la loro retenzione avrebbe potuto render avvertiti gli altri compagni e correi, che si aveano in traccia ed in questa via sturbarsi il nostro fine e intento, e finalmente perchè le insidie di Ossona erano imminenti e vicine all'effettuarsi contra l'armata nostra; onde saria potuto succedere, che in qualche abbordo delle armate da questa sorte di

uomini fosse fatto qualche notabilissima ruina alle cose nostre. Restano alcuni pochi da espedirsi, che per la lunghezza dei processi non si è finora potuto farlo come si farà quanto prima: e altri inviati dal Capitan generale da mare per colpa di questa natura; contra quali si perfezionerà il processo e si amministrerà la debita giustizia ».

19.° *Lettera del doge al residente della repubblica a Milano*, 19 *ottobre* 1618.

Gli si scrive che si è giunto a far credere alle corti straniere, i racconti del tradimento ordito contro Venezia non essere fondati, ma questo tradimento non esser che pur troppo reale e troppo ben constatato per le confessioni dei colpevoli e pei scritti trovati loro indosso. Si spera che coloro i quali hanno osservato gli avvenimenti negli anni scorsi, sapranno difendersi da queste insinuazioni; e si raccomanda al residente di sostenere la verità del fatto e la necessità delle misure prese dal governo. Cionnonostante gli si prescrive di non parlare di tal materia se non provocato di mettere il progetto a carico dei ministri, e di non immischiarvi il nome dei principi. Lo si informa che il governo credette dover ordinare delle pubbliche preci per render grazie alla Provvidenza della scoperta della congiura.

Questa lettera è dei 19 ottobre, il complotto

era stato scoperto li 14 maggio; così gli autori, i quali dicono non essersi rese azioni di grazie alla Provvidenza, se non dopo qualche tempo, hanno ragione.

20.° *Comunicazione del consiglio dei Dieci, 17 ottobre* 1618.

(Anche questo documento lo do non traducendolo dalla traduzione del Daru; ma secondo l'originale italiano pubblicato del Ranke. I glossemi e le note senza segno sono dello storico francese).
(Traduttore.)

1618, 17 ottobre in consiglio di X.

« Che per un secretario di questo Consiglio, commessa prima la debita secretezza e dato il giurameuto sopra i messali, tolto in nota il nome di cadauno, sia comunicato e lasciato in copia ai Savi del Collegio, e quando a loro parerà, al senato quanto segue. —

» Perchè potrà per avventura riuscir opportuno il dar alla notizia del governo con maggior pienezza conto dei proditorii concerti fatti così in Napoli come in Milano, ed in questa città contra la repubblica nostra, ha deliberato il consiglio dei X far sapere :

» Che essendo intorno ai principii del mese di

marzo passato, capitato in questa città Gabriel Moncassino di Linguadoca, francese, di anni 30 in circa, di nascimento civile, di acuto ingegno, animoso, e molto atto ad ogni impresa, partito (come disse) dalla Francia cinque mesi innanti, passato per Genova, Fiorenza e Roma, eccitato dai rumori di guerra passati, procurò con i Savi del Collegio di esser adoperato in carico militare, offrendosi di fare una compagnia di 300 moschettieri francesi; pochi giorni dopo giunto qui. Il capitano Giacomo Pierre uno de' principali della congiura (1), giudicando quest'uomo abile ad adoperarsi nei suoi disegni, veduto un giorno in chiesa di San Marco se gli accostò, incominciando ad usar seco di quei allettamenti, che sogliono stringer le pratiche e renderle confidenti coll' invitarlo e condurlo a mangiar seco ed a dormir alla stan-

---

(1) Daru introduce nel testo questo glossema. « Qui il » consiglio dei Dieci non è esatto. Erano già dieci mesi » da che Giacomo Pierre era arrivato a Venezia, e che » dava avvisi sui progetti del duca di Ossuna. Ciò non si » può contradire ».

È il Daru che non è esatto avvegnachè storpia questo passo, e gli fa dire ciò che punto non dice. « Pochi giorni » dopo, traduce egli, il capitano Giacomo Pierre, uno » dei capi della congiura, essendo giunto qui ec. ». Ma nel testo originale la frase *poco giorni dopo giunto qui*, la si punteggi pure come si vuole, è sempre riferibile al Moncassino e non a Giacomo Pierre. (*Trad.*)

za, ed obbligandolo a promessa di tenerlo secreto ed anco a giuramento, gli comunicò la sua pessima volontà, dissuadendolo dal pensiero di servire a questa repubblica, mettendoli innanzi la longhezza che si prova qui nell'essere espediti, e che molti ch'erano venuti qui per questa causa s'erano anco partiti mal soddisfatti: discorrendoli anco esser maraviglia che questa città sia durata tanto tempo vergine; affaticandosi per guadagnarlo con proposte di gloria e di utilità, rappresentandogli facile l'impadronirsi di questa città; perchè qui non frequentano genti da guerra, e che con un bastone in mano si saria potuto far fuggir tutti dove fusse piaciuto, e che gli dava l'animo d'impadronirsene perchè aveva eseguito il medesimo in Turchia in occasion più difficile, senza perder un uomo: usando concetti iniqui, che qui vi siano solamente persone di robba lunga e genti che non vagliano niente in cose di guerra. Questo Giacomo Pierre in compagnia d'altri dei suoi lo condusse nel campanil di San Marco mostrandoli i due ingressi per la via di mare, e dicendoli che non sono noti così a tutti perchè non si può venir dentro a drittura, ma bisogna andar torcendo, e ch'egli n'era pratico, e gli bastava l'animo venirsi con buoni vasselli senza alcuna difficoltà fino a San Marco; al detto campanile gli additò anco la zecca, dicendoli: non è mo peccato che questi denari non siano di qualche prin-

cipe solo? per i soldati sariano riconsciuti d'altra maniera e diversa da quello che fa (così disse) questa canaglia, che fa piuttosto onor ai facchini che alle genti onorate; gli aggionse che se ben vi erano genti nei forti, postevi per suo ricordo, perchè prima non se ne teneva alcuno, erano però canaglia da niente. Che aveva richiesto denari all'ambasciatore di Spagna per trattener soldati, oltre 40 o 50 che v'erano, e che l'ambasciatore gli aveva fatto promesse che superavano di molto la quantità dimandata, e Giacomo Pierre lo avea ricercato a scrivere a Napoli acciocchè fusse posta sua moglie in maggior strettezza e divulgato questo rigore per colorirsi il trattato come seguì, la quale dopo intesasi a Napoli la morte del marito, fu ben trattata, liberata e mandata a Malta alla sua casa. Continuava esagerando la viltà del cuore de' Veneziani, e la loro inclinazione solamente al cibo ed al sonno, e che una volta essendo successo in occasion di processione nella piazza certo poco rumore, si pose la gente in tanto spavento che si montavano l'un sopra l'altro gridando tradimento, tradimento, e che allora con 300 moschettieri si avrebbe potuto far gran cose secondo i loro disegni; che qui se gli dava fede, e ch'egli avea dato ad intendere certa impresa che disegneva il duca d'Ossona di fare per impadronirsi di questa città; ma

che tutto era in contrario (1): che Ossona al primo suo avviso gli mandarebbe due o tre galeoni con 500 tutti gente da comando (2); e che quando saranno 60 miglia lontani di qui venirebbe una felucca ad avvisarlo, e la prima notte di buon tempo veneriano quei vascelli a dar fondo dove paresse opportuno; che si desse all'arma in due luoghi alle fondamenta nuove con metter il fuoco in più luoghi della città per far correr le genti. Il capitano Langlad condotto per fuochi artificiati andarebbe in arsenal sotto pretesto di esercitarsi in detti fuochi per ritrovar luogo a proposito di mettervi fuoco, i quali fuochi artificiati erano veramente destinati ai danni dell'armata; e così vi si portarebbe la polvere ed il solfere, e sarebbe anco petterdato esso arsenale; nella medesima ora

---

(1) Questo passo è barbaramente adulterato dal Daru, il quale traduce; « che se lui (Moncassino) gli dava la » sua parola, egli (Pierre) gli rivelerebbe una intrapresa » concetta dal duca di Ossona, per impadronirsi di que» sta città, intrapresa cui tutto sembrava favorire ».

Nell'originale Giacomo Pierre dice invece « che i Ve» neziani gli davano fede, e che egli aveva a loro dato » ad intendere certa impresa che disegnava il duca di Os» sona per impadronirsi di Venezia; ma che quelle sue » confidenze eran false e tutto l'opposto del vero pro» getto ». Vedi ancora, t. 7, pag. 363 ciò che dice il Ranke. *(Trad.)*

(2) Altrove si dice trenta barche, contenenti cento uomini cadauna.

si darian quattro pettardi alla zecca: che si farian tre in modo di battaglioni per sostener tutto il giorno la gente che arrivasse, e se in 24 ore si avrà nova delle guarnigioni di terra ferma, e che questi non saran bastanti di tenersi fino al soccorso, si farà una ritirata onorata con i vasselli, guadagnando alla prima tramontana il golfo. Che il far ciò non era allora maturo, ma che si avrebbe potuto aspettar fino a settembre, ovvero ottobre presenti (1); dicendo, che poichè queste genti si fidavano di lui bisognava conservar la sua amicizia, che voleva indurre il re di Francia alla impresa contro i Turchi, nel qual caso seria ricorso esso re alla repubblica per il suo ajuto; intercedendo ch'ei potesse valersi di lui, e che allora egli col mezzo dell'autorità che avrà sopra i soldati, fattolo saper ad Ossona, avrebbe potuto spinger la sua armata, e lui sarebbe venuto ad impadronirsi. Richiesto Giacomo Pierre da Moncassino del modo con che si avria potuto metter in effetto il trattato, se gli dimostrò esserne informato, dicendo che le chiavi delle sale delle armi stavano (così dicevano) appo il Principe il giorno di consiglio,

(1) La conferenza che qui si rapporta, si dà come accaduta nel mese di marzo. Giacomo Pierre vi dice che non si potrà essere in pronto che in settembre o in ottobre. Dunque non si avea potuto avere il progetto di eseguir l'impresa all'epoca della festa dell'Ascensione, vale a dire nel mese di maggio.

che l'armi predette sarian state prontissime e usò queste parole appunto: Hanno costoro alcune camere qui in palazzo piene di armi per armar 10 mila persone, cioè archibusi, spadoni, aste e d'ogni sorte: si serviremo di esse, e gli mostrò la porta delle sale predette del consiglio di X, dicendoli che queste arme erano leste e fin la polvere sui foconi degli archibusi carichi; aggiungendo, che ogni tre mesi si sbarano gli archibusi e le pistole, proferendo empiamente: sono bestie costoro; perchè tener le armi così? le tengono per i suoi nemici più che per essi. Egli andava pur predicando facile questa riuscita esortandolo a tacere con dire: queste genti hanno spioni, lo avvertì e gli protestò che manco gli scrivesse mai. Che soggiunse una fiata; che la repubblica aveva la più bella artiglieria che nissun altro Principe avesse. Anco Langlad, altro de' principali, gli disse che non occorreva prendersi tanto fastidio; perchè Veneziani a veder una spada nuda sarian tutti fuggiti; ed anche: queste genti vogliono tener il leon attaccato; a cui rispose Giacomo Pierre: alcuna volta il leon divora quei che lo governano e principalmente il patron che non lo ama. Langlada ebbe anco a dire che impadronendosi di questa città si avria trovato tal prigioniere, e così ricco che avria potuto darli modo di pagar 10 mila uomini per tre anni. Volevano che ogni soldato avesse il suo pistoletto e la spada sotto il ferraiuolo: due sentinelle stessero

sopra il Campanile di S. Marco. Tra essi vi erano due opinioni, ma fra l'una e l'altra si dicea che quando le due sentinelle del campanil scoprissero che siano giunti sopra il porto i due vascelli di Ossona, quali dovevano trattenersi tanto in mare quanto che il loro arrivo fosse in giorno di riduzione di gran consiglio; sicchè ridotto esso consiglio i 300 soldati e altri che al segno si sariano ridotti nella piazza, fariano impeto con un pettardo alla porta del consiglio e taglieriano a pezzi tutti che vi si troveranno, nel medesimo tempo entreriano nella sala delle armi e s'armeriano i soldati: di non ammazzar i mercanti; perchè loro e 10 o 15 nobili consapevoli del negozio lo ajuteranno, ed è detto esser uscito della bocca di Carlo Bolleò, uno dei rubelli che molti Veneziani aveano intelligenza in questo negozio. Che nel medesimo tempo si dovea appiccar fuochi artificiati nell'arsenale e occupandolo condur di quella artiglieria nella piazza di S. Marco e fortificarsi là; dicendo, chi tien S. Marco, tien tutto; non essendovi altra piazza grande da potersi Veneziani metter in ordine; che bisognava mandar al ponte di Rialto un numero di moschettieri da poter guardar quel passo. Che il duca si contentava aver la città; ma lasciava la zecca a quelli che faranno l'impresa, come ha promesso a Giacomo Pierre; e acquistata che sia la piazza, minacciando da giocar con l'artiglieria per le case farà, che tutti veniranno con la corda al collo ad

ubbidire, perchè erano certi che non v' erano genti delle guarnigioni di terra ferma, chè tutte sono partite. Che avuto l' avviso dal duca manderà 25 o 30 galee per soccorso, le quali galee doveano seguitar i due vascelli; ma tenersi molto lontane. Che detto Giacomo Pierre fintamente e per dar materia di aversi maggior confidenza in lui, avea dato ad intendere a quei del governo, che uno che si nominava il capitano Visconte Milanese avesse proposto al duca di Ossona, che con dieci barche, che non pescheranno più di 3 palmi per acqua e porteranno 30 uomini per una, volea venir a pigliar la zecca e abbruciar l' arsenale, è detto che questo Visconte sia stato in questa città non si sa a che fare, e in effetto la verità è che saran fatte di queste barche in Napoli e destinata sotto il comando del capitano Aliò inglese.

» Questi tutti furono in sostanza i discorsi, con i quali Giacomo Pierre ed altri rubelli procurarono di tirar a sè la volontà di Moncassino, il quale era ridotto in procinto di partire. — Ma da una scrittura fatta capitar da questi ben intenzionati al serenissimo Nicolò Donato, scritta in idioma italiano, ma con accenti e pronunzia francese, e data da Sua Serenità, chiamata da essi e intitolata Capitoli, sebben veramente è spiegatura delle cose macchinate e disegnate, s'intendono molti particolari del concerto fatto in Napoli dal duca di Ossona con altri capitani e anche (per quanto è detto in essa)

con un paron Domenico Veneziano; per la sorpresa di questa città, così di estate come d'inverno, quali si diranno distintameute più a basso.

» Moncassin primo, intorno la metà del mese di aprile passato, attrovandosi alloggiato alla locanda detta della Trombetta, dove andò anco ad alloggiare il capitano Baldissera Juven, con molta riserva e cautela gli disse, che aveva da conferirli cose grandi e grandi: e se ben il Juven li rispose, ch'era pronto di ascoltarlo, egli nondimeno andava renitente; ma affidato da lui di secretezza, detto Moncassin lo condusse alla stanza di Giacomo Pierre poco discosta dove erano anco Langlada pettardiero, Nicolò Rinaldi, i due fratelli Carlo e Giovanni Bulleò (1), un soldato detto la Comba (2), ed anco (si crede) Gioan Berardo, uno dei due già espediti e condannati dal consiglio di X. capitalmente: e ridottisi Giacomo Pierre, Moncassin e il capitano Baldassera a parte e lontani dagli altri, Moncassin disse, che il Juven avea promesso di far tutto ciò che avesse potuto e di tener il tutto celato; ma che li avea data la parola con questa condizione, che gli fossero mostrati i capitoli, e comunica-

---

(1) Questi Boleò sono lo stesso che Desbouleaux, il cui nome trovasi italianizzato in questo rapporto.

(2) Nella traduzione del Daru è detto *Lacolombe*. Noto questa inutile differenza solamente per ciò che riguarda quello che è detto nel t. 7, p. 86. (*Trad.*)

tali fedelmente ogni cosa e datagliene copia, come fu fatto, onde ne restò instrutto. *(Ciò è bene inverosimile)*. E fatta risoluzione in sè stesso di scoprir alla repubblica questo concerto, preso pretesto di voler trattar negotii della sua compagnia, senza che Moncassin se ne accorgesse lo condusse nella sala della casa ducale, facendolo ivi fermare, e si può dire custodire da altre persone e particolarmente dal N. U. Marco Bollani fu di q. Andrea del cui indrizzo si erano serviti questi per essere incamminati e ascoltati in questa revelazione. Primo si fece introdurre nella camera del serenissimo Donato il capitano Baldissera Juven, dove a bocca espose e diede avvertimento di questi affari, quali si leggono nella scrittura avanti nominata, data da Sua Serenità per esser conservata col processo. Ma nell'entrar che fecero questi nella sala, Moncassin dimandò dove si andava; e il capitano Baldassera gli rispose allora liberamente ed apertamente, che andava a dimandar licenza al doge di pettardar la zecca e l'arsenale, e anco di dar Crema agli Spagnuoli. Allora Moncassin vedendosi schernito s'impallidì e restò mezzo morto e disse, ah volete farne perder tutti! Il Juven però lo confortò, dicendogli, che avrebbe anzi detto al doge, che lui era ivi per dar notizia di questi fatti, e che avrebbe fattolo introdur anch'esso, come seguì; chè furono da Sua Serenità accarezzati con promesse di rimunerazione.

Moncassin s' obbligò di tener il tutto celato e di dar anzi tutti gli avvisi che venissero di Spagna e da altre parti: il capitano Baldassera che dovea andar a far la sua comparsa non pensando più a ciò si partì, e andò a Crema: ma Moncassin fatto riflesso (come è ragionevole da credersi) sopra lo stato e pericolo di sè stesso, preso il mezzo dell'antedetto Marco Bollani, si fece subito, partito il capitano, introdur ai signori Inquisitori di Stato dove palesò tutto il negozio e i particolari di esso; frequentando, come appar da molte sue esposizioni, per lo spazio di molti giorni in tener avvisato il pubblico di molte cose degne di saputa e osservazione cavate, da lui col mezzo della pratica che avea fatta nella casa dell'ambasciador di Spagna, col quale parlò diverse volte in questi propositi, e della amicizia che avea contratta con Roberto Bruillardo borgognone, antico e intimo familiare di detto ambasciadore, e per le mani del quale passava la trattazione di questo tradimento, col mezzo di lettere scritte da lui al duca di Ossona e altre responsive del duca; di quali ne tenea appo di sè gran quantità; e anco qui con tutti quelli che potea farsi capitar in casa e indurli alla devozione di Spagna e a danni della repubblica.

» Questo Roberto in tempo dell'ammutinamento dei soldati olandesi a Lazzaretto (1), vi andò, e

(1) Ecco confermato l'ammutinamento dei soldati olandesi.

mandò anco un soldato detto la Rocchia per operar con essi che si trattenessero per certo poco corso di giorni, nei quali sarebbe arrivato ajuto da Napoli, e ne trattò anco con un capitano del corpo di Levestain, che quelle genti si aveano eletto e che andò via: oltre che anco l'ambasciador per quello ebbe a dire Carlo Bulleò, fatto morire, a Giacomo Pierre fomentava questo indugio; dicendo, che dell'armata Spagnuola ch'era in golfo, e alla quale avea fatto sforzo di dar avviso, sarebbe stato dato soccorso. In questa sollevazione anco Giacomo Pierre aveva intelligenza con due di quei capitani principali che sapeano il trattato e voleano impadronirsi di tre galee che si tenean qui per custodia. Si offerse Moncassino di farci aver detto Roberto nelle forze nostre, anche con lettere e scritture predette, ma il modo di ciò fare, come stimato violente e contrario alla libertà della casa dell'ambasciador, e in conseguenza alla ragion delle genti, non fu accettato; fu però da lui fatto capitar in altra casa dove erano i congiurati; ma per contraria sorte, e forse anco, perchè essendo egli contumace della giustizia per omicidio che avea commesso nella persona di un capitano di Schiavoni, temeva di sè stesso e si guardava, non divenne in poter nostro, come si desiderava.

» Si fece insomma conoscere Gabriel Moncassino non pure affezionato col ricordar in iscrittura i rimedii contra le predette macchinazioni, ma ve-

race; e in particolare con l'aver fatto, che persona di molto senno e prudenza, degna indubitabilmente di fede, perita della lingua francese e mandata a posta, vidde di nascosto, e osservò bene in faccia i felloni, e dalle loro proprie bocche udì repetirsi tutti i loro concetti, i quali confrontano al vivo con le cose antedette. Questo, perchè fu stimato star qui con evidente pericolo della sua vita, poichè dalla famiglia e dipendente della casa dell' ambasciador di Francia (1) era guardato con mal occhio, fu mandato in Candia, dov'è anco giunto e si ritrova diretto e raccomandato a quel Prov-

---

(1) Daru sproposita e poi incolpa de' suoi spropositi gli altri. Egli traduce questo passo così: « Essendochè si giudicasse che Moncassino, dipendente della casa dell'ambasciator di Francia, e guardato di mal occhio, non » poteva restare a Venezia senza incorrere pericolo della » sua vita ec. »; ed alle parole *dipendente della casa dell'ambasciator di Francia*, fa la seguente nota:

« Ciò non era stato detto qui sopra. Dicesi al contrario aver egli ottenuto un impiego di capitano al servizio » della repubblica; donde ne avviene ch'egli non poteva » essere nè della casa nè sotto l' autorità dell' ambasciatore ».

Bisogna ben essere poco perito della lingua italiana per cadere in sì fatti equivoci. L'originale non dice già che Moncassino fosse dipendente della casa dell'ambasciator di Francia; ma che era guardato di mal occhio dalla famiglia e dai dipendenti di quell'ambasciatore.

Le traduzioni del Daru sono a un di presso sempre su questo andare. *(Trad.)*

veditor generale con premio datoli del consiglio di X di ducati 100 al mese. I particolari contenuti nella scrittura avanti citata sono questi: che in Napoli tra il duca e altri s'era discorso che saria stata facilissima in tempo d'inverno questa sorpresa con due mille moschettieri eletti, condotti da buoni capitani con i galeoni, nel seguente modo: che i galeoni venissero con finta di esser caricati del suo con le mercanzie poste in vista di sopra le coperte, con imbarazzamenti, e con lettere mercantili a rispondenti, per meglio colorire il fatto; sotto le coperte doveano esser i soldati quali potevano star ivi il giorno secretamente, e la notte poteano pigliar l'aere per rinfrescarsi, e così aspettar dentro il porto di Malamocco il tempo di aver barche alla loro comodità per mettersi in terra e disbarcar una parte dei soldati nella piazza di S. Marco, una all'arsenale, 500 al Canal di Muran, ed alli ponti e case che sono alle Fondamenta nuove fino al ponte di Canareggio, e sopra il Canal grande, e 500 al ponte di Rialto; fortificarsi con barricade e impadronirsi di tutte le case vicine che hanno le viste sopra Rialto; e dei 500 restanti, 300 stessero in piazza in battaglia, e i 200 impadronirsi del Principe, del palazzo e Procurazie: diceano d'aver intelligenza qui a Venezia con molti e aver alla loro divozione più di due o 300 uomini, con l'opera dei quali si doveano impadronir di tutti i principali della città; nel qual tempo Os-

sona dovesse tener 20 galee leste e apparecchiate per dar soccorso e ajuto all'impresa, la quale dovea effettuarsi i mesi o di marzo o di ottobre o novembre, ed era stato dal duca promesso agli schiavi sentenziati la libertà e premio di danari, se avessero condotti qui questi vascelli, ed essi posero dubbio sopra la bassezza delle acque. Che ciascun galeone dovesse aver con sè 4 grosse barche e 4 altre ben armate che venissero per canal della Zudecca e per Canal grande per impedir che una parte della città non potesse ajutar l' altra; impadronirsi di tutte le barche e gondole, tagliando i ponti, cridando che nessun si movesse; perchè non se le volea far male, nè alle persone nè ai beni; anzi che il re di Spagna si voleva solamente far loro conservatore, e protettore senza far danno a nissuno; e mantenere nell' antica libertà, e, meglio, levarli dalle grandi oppressioni in che si trovano; ed il medesimo far sapere alla nobiltà con promessa, che il re non darà gli officii e governi se non a loro, con maggior utilità e beneficii di quello che hanno: e fatto questo, far sonar la campana di consiglio o di Pregadi, acciocchè tutti ci venissero per prometter fedeltà al re; e dar buone parole ai nobili poveri con isperanza di farli grandi, ma i principali come Sua Serenità, Procuratori, Consiglieri e Senatori tenerli serrati: e che voleano in Napoli far certe barche con le quali si sarebbe andato per le acque di Venezia, come si

offeriva e consigliava qual tal paron Domenico, che dicono esser uno che fu prigion a Berletta, uomo risolutissimo e di valore, e che adesso è piloto, cioè pedotta di un vascello principale di Ossona. Voleano in tempo di notte venir ai Castelli, ed anco il duca di Ossona in persona. Questi sono in sostanza i particolari della scrittura, con altri appresso che il dirli tutti sarebbe un apportar tedio e lunghezza assai grande. Queste cose erano trattate in Napoli nel mese di gennaio passato: lo dimostrano le lettere di un Lorenzo Nolò Borgognone, persona mandatavi per questa occasione; il qual Lorenzo scrisse ai 5 e 10 di gennaio due lettere dirette ad un Monsieur Piven, e trovate addosso a Carlo Deboleos, che con nomi fictizii e concetti contrafatti (e confessati da Carlo innanzi la sua morte intendersi per il nome di Piero il duca di Ossona e per il capitano Briando, Giacomo Pierre) dichiarano la empia negoziazione del tradimento, e la vicinità che era al concludersi (1):

---

(1) Anche qui Daru ce ne regala una delle sue. L'originale dice che le due lettere trovate addosso a Carlo Des Bouleaux, *dichiarano il tradimento* ec. Il traduttore francese strazia invece questo passo così: « ma (Carlo Des » Bouleaux) prima di morire confessò che pel nome di » Piero s' intendeva indicare il duca di Ossona, e che il » capitano Briando e Giacomo Pierre avendo rivelato quel- » l'empia trama al momento che dovea manifestarsi (*Qui* » *si conviene* — aggiugne il Daru tra parentesi — *che*

onde Roberto nella lettera che scrive a' 13 di marzo al duca di Ossona, dolendosi della perduta occasione ritrovata insieme con un' altra dell'ambasciador in una calzetta, di raccomandazione di fratelli Bulleò, come si è detto in altra comunicazione, si duole che sia persa l'occasione del negozio per il quale fu mandato in Napoli il sopradetto Lorenzo: dicendo, che s'egli fosse stato spedito per tempo, le diligenze di lui Roberto sarian state buone, e che i fratelli Bulleò erano allora per avviarsi a quella volta, e che da essi cavarebbe la sostanza del negozio. E a questo passo non si resterà di dire, che quando seguì la presa fatta dall' armata nostra del galeon del duca di Ossona, nominato San Francesco e Santa Catarina che partiva da Trieste, dove avea scaricato sali, il Capitano nostro generale del mare, avvertito dalla inveterata prudenza e vigilanza sua, si assicurò e mandò qui nelle forze nostre il capitano Michiel Valentini, un suo ragazzo, e Marin Mattei Raguseo, che patronizzava detto vascello; e costituito il Valentini nei tormenti, cavò da lui che le galee di Ossona che presero le due nostre di mercanzia, venivano al-

---

» *Giacomo Pierre aveva fatto rivelazioni prima del* 13 » *marzo Giacomo Pierre le faceva sin dal quarto giorno* » *dopo il suo arrivo a Venezia, dieci mesi innanzi al* 14 » *marzo*). Roberto ec ».

Cosa abbia di comune questa traduzione e questo glossema, coll'originale, il lettore lo vede. (*Trad.*)

lora per ordine del duca di Ossona alla volta dell'Istria, per sorprender Pirano, Capodistria e Mugia, e prender posto in detti tre luoghi, e che v'erano 5800 fanti che disegnavano metterli in essi posti, fortificandoli e tenendoli per nome dell'arciduca; e voleano poi unirsi a Brindisi con il resto dell'armata ch'era di 35 galee e 16 galeoni, e partiti da Brindisi venir a mezzo golfo fino a Piran ed ivi lasciar i vascelli grossi, come buon porto; a Capodistria la metà delle galee, l'altra metà a Mugia, e poi avvisarne l'arciduca; e che in questa maniera, con la presa di questi tre luoghi principali si avrebbe conseguita la pace tra lui e questa repubblica; e fatto questo si voleano incontrar nell'armata nostra e combatter, lasciando parte delle genti in terra e parte sull'armata, le qual era (per quanto disse detto capitano) di 60 in 70 galee, comprese quelle di Spagna, Genova ed altre, e 32 galeoni. Che quando incontrarono le galee di mercanzia e che seppero di una feluca presa, volevano andar a Piran a prender posto; ma perchè il suo generale prese queste galee, fece risoluzion di tornar indietro. Gli ordini dati al detto generale dal duca di Ossona erano, che se l'armata veneziana non avesse voluto combattere, nè anco la spagnuola combattesse, ma andasse al suo viaggio a Pirano dov'era destinata. E quando il duca vidde il ritorno dell'armata a Napoli, senza esser andata a Pirano in conformità degli ordini suoi,

ebbe a male, e don Pietro di Leva generale predetto si scusò con dire che si era incontrato in queste galee, e non avea voluto perder l'occasione. Da ciò resti eccitata la pubblica prudeuza alla considerazione del mare che in ogni modo ci soprastava per cattivo destino ed influsso, e per la trama delle insidie ostili. Questo Valentin, mentre dalle nostre galee gli si dava la caccia, poste tutte le scritture in una cassella, con peso nel fondo, la gettò nel mare. Restano questi tre per ancora nelle prigioni ben custoditi e inespediti, il che si farà quanto prima.

» I fratelli Bulleò antedetti doveano veramente, nel tempo appunto che successe la loro retenzione, andar a Napoli per serrar il contratto; e lo disse Carlo in un suo costituto confessionale, che avendone discorso con l'ambasciador, egli gli rispose, che avrebbe sempre fatta la sua parte, e che secondo che in Napoli fosse stato risoluto, avrebbe supplito al bisogno con provision di gente e altro in questi contorni, e che non gli sarebbono mancati diversi mezzi; ed il detto ambasciador lo ricercò, se avea qualche paesano o altro amico che fosse confidente e atto ad intraprender un negozio di questa sorte.

» Quanto a Crema, autor principale ed unico fu Gioan Berardo luogotenente, e che tenea titolo di secretario del capitan Baldissera, qual portò seco da questa in quella città l'infezion del suo

animo, poichè era intrinseco e compadre del Giacomo Pierre, ed era stato in alloggio seco in questa città per lo spazio di mesi due in circa, e intesa la sua morte se ne condolse lacrimando e mostrando anco timore di dover aver travaglio per questa causa, ed è detto credersi che si attrovasse con quei della congiura quando Moncassin condusse il Juven a parlar con essi, e però giunto in Crema (com'egli ha confessato) teneva intelligenza col governator di Milano; e per il ragionamento che avea avuto qui con l'ambasciador inanzi il suo partire, recitato e narrato da lui puntualmente, par ch' esso ambasciador gli dicesse che avrebbe scritto a don Pietro che glielo avrebbe raccomandato, e che in ogni occorrenza dovesse ricorrer a lui, e tolse in nota il suo nome e cognome; e Giovanni se gl'esebì pronto a far ogni cosa' acciocchè la fortezza di Crema capitasse nelle mani del re, e restò ringraziato dell' ambasciador. E quando poi fu arrivato in Crema, avvisò il governator di Milano della prontezza che tenea e ch' era quello che avea di qui parlato con l'ambasciador; gli mandò a dire per Gioan Forniero, espedito capitalmente, ch' egli stesse allegro e gli mandò denari più volte. Questo Berardo tenne per un pezzo, e fino alla retenzione, viva la pratica col governatore, e messaggiero n' era il Forniero sopradetto — Ambi questi confessarono il delitto e furono già dal consiglio di X, come si è detto,

sentenziati all' ultimo supplicio; e sono state ultimamente eseguite le loro sentenze di quel modo che ha stimato il consiglio di X esser bene e accomodato ai rispetti correnti. Causa veramente dell' essersi scoperto anche questo di Crema, fu la pubblica giustizia usata in questa città contra il Rinaldi e i fratelli Bulleò, perchè giunta ivi la nuova, sentì ciò Berardo con così fatta puntura d' animo per la sua lesa conscienza che non puote contenersi dal darne segno. Avvenne anco, che molti altri Francesi macchiati di questa scelerità partirono subito e si salvarono con la fuga ed absentazione, riputando aver guadagnato la vita; gran parte si ritirò in Napoli, accolta, ben veduta e premiata dal duca. Furono per decreto del consiglio di X fatti morir fuori il capitano Giacomo Pierre, Langlad e il Rosetti secretario di Giacomo Pierre. In questa città ebbero già l' ultimo supplicio Nicolò Rinaldi, e i due fratelli Bulleò, ed ultimamente Giovan Berardo e Giovan Forniero; rilasciati e liberati il capitan Baldissera Juven, Arsilia sua donna e 4 altri, tutti francesi che erano stati retenti per il trattato di Crema. Restano altri sei o sette carcerati e indiziati; de' quali anco seguirà tosto la espedizione. Vi sarebbe qualche altro nominato e sospetto nel processo; ma per essersi sottratti dalle forze nostre, il divenirsi ora a proclami contra di loro merita esser considerato prima bene. Questa nazione ha usata l' arma di

Achille; poichè ha ferita e sanata la repubblica nostra, e quanto è stato grande ed ignobile il vizio e la infermità d'animo in ferirla, altretanto maggiore è stata la virtù e la ingenuità della medesima in sanarla e sollevarla ».

21. *Lettera degli Inquisitori di Stato al residente a Milano*, 26 *ottobre* 1618.

Lo si incarica di aver occhio ad un certo Giorgio Cardua, portoghese, confidente del marchese di Bedmar, allora a Milano.

22. *Lettera del doge allo stesso*, 2 *novembre* 1618.

Gli si notifica che un certo D. Carlo della Hoja ebbe parte alla trama di Crema, invitandolo ad informarsi s'egli è a Milano, ed a cercar di penetrare i suoi disegni.

23. *Lettera dello stesso allo stesso*, 12 *novembre* 1618.

Si accusa la ricevuta della sua lettera degli 7, colla quale annunciava che questo D. Carlos era difatti a Milano, e gli si rinuova l'ordine di farlo sorvegliare attentamente.

24. *Lettera dello stesso allo stesso*, 13 *novembre* 1618.

Gli si dà avviso di uno scontro di vascelli nel golfo, e si aggiunge: « Il vicerè ha ottenuto che il padre cappuccino, spedito in Ispagna per portarvi le lagnanze della città di Napoli, ritornasse addietro, benchè avesse diggià fatte dodici giornate ».

Si fa vedere che il cappuccino s'era messo in viaggio sin dal mese di ottobre, e per conseguenza lungo tempo dopo la scoperta della congiura a Venezia, a meno che non ne fosse stato spedito un secondo.

Si muove querela inoltre in questa lettera del procedere del duca di Ossona e dei pretesti di cui si serve onde non restituire i vascelli veneziani catturati.

25. *Lettera dello stesso allo stesso*, 24 *novembre* 1618.

Continuazione delle lagnanze per la non restituzione dei vascelli.

26. *Lettera dello stesso allo stesso*, 7 *marzo* 1619.

Gli si annunzia che il re di Francia si interessa a far restituire i vascelli veneziani, e si lamenta

della protezione accordata dal duca di Ossona agli Uscocchi.

27. *Lettera dello stesso allo stesso*, 9 *marzo* 1619.

Gli si invia un' instruzione sul modo con cui deve parlare dell'alleanza conchiusa tra la repubblica e il duca di Savoia.

28. *Copia della suddetta istruzione.*

29. *Lettera del doge allo stesso*, 13 *marzo* 1619.

Gli si annunzia il suo richiamo e la fattogli sostituzione del secretario Vendramino.

30. *Dispaccio del senato all'ambasciatore della repubblica in Ispagna*, 20 *aprile* 1619.

Gli si impone che lamentisi dell' accoglienza fatta dal duca di Ossona agli Uscocchi, e che distrugga le voci maliziosamente sparsi sulla pubblicazione dell' alleanza della repubblica col duca di Savoia, dicendo non esser ella che difensiva.

Estratto del rapporto del marchese di Bedmar sulla ambasciata a Venezia 1618 (1).

» Il nome del re Cattolico e della nazione spagnuola è il più odioso che s' abbi la città di Venezia, in tanto che appresso del popolazzo ignorante tanto si rappresenta ingiurioso uno a cui venghi dato nome di spagnuolo quanto se ne venisse incaricato con l' apposito di ladro o sicario. La nobiltà poi, che per la cognizione che ha degli affari del mondo non così precipitosamente sdrucciola in questi umori disparati, nutrisce anch'ella concezioni se non così disconce, almeno non molto dissimili, però che assolutamente dichiarano i rancori e gli odii che si nascondono entro de' loro petti contro di noi. Se ben nel vero molta meraviglia non se ne dobbiamo dare, considerando le cause che muovono e gli uni e gli altri ad esser di così fatta maniera affetti; non perciò se non che la nobiltà conoscendo la grandezza nostra dall' ampiezza de' stati, dal-

---

(1) Questo estratto l'ho tolto da un testo a penna che io possiedo. È in italiano, ma dovrebbe essere una traduzione dallo spagnuolo. Sono pure in italiano i testi citati in fine dal Daru, e su cui egli ha fatta la sua traduzione (*Trad.*)

l' opulenza de' medesimi, dall' infinità delle rendite e dall' immesità delle forze terrestri e marittime, ne segue che concepisca timore, e timore tanto maggiore quanto che potenza tale la circonda quasi da tutte le parti; ed essendo naturalmeute l' odio seguace del timore, non occorre ricercar più oltre per ritrovar l' origiue di questa mala disposizione. La misera plebe poi è in vero piuttosto degna di esser compatita che repressa e castigata, poichè venendole dato ad intendere, che per causa nostra le vengono fatte tante estorsioni, tante imposizioni di nuovi dazii ed angarie, tante violenze nelle persone inabili all'esercizio militare e marittimo, che altro puo far la meschina senza detestare e bestemmiare questi che le vengono dipinti per autori di dette miserie?.....

» I Veneziani non sono già così ciechi che non si avvedano che le azioni nostre sono tutte guidate da una prudenza singolare e da una ragione di stato soprafina, e che altrimenti operando mancaressimo a noi medesimi ed ai comodi che Iddio ci ha dati per propagare e ingrandire la nostra monarchia. Ma che? par loro che quanto s' accresce a noi di grandezza e di amplitudine tanto si scemi a loro di gloria e di riputazione, e per ciò destituti da remedio di poter impedire le nostre azioni, si sono appigliati a questo di andarle sempre descrivendo e sempre pubblicando o per troppo interessate o per maligne ed indegne di principe grande.....

» Per dire della benevolenza che procuriamo d'acquistare da tutti i principi cristiani (se è mai possibile), e' si adoperano per ogni verso acciocchè il mondo entri in pensiero che questa sia arte per incatenare gli animi de' principi onde aprirsi più facilmente l'adito alla monarchia universale. E quelle partecipazioni che ai medesimi facciamo degli onori e ricchezze che alla Maestà Divina è parso con larga mano di concederci, vien interpretata (con non minore offesa nostra, che de' principi che sono motteggiati) un' esca per fare che ad arbitrio nostro impieghino l' armi contro la propria nazione, e non esser elleno segni o fregii d' onore, ma vili premii di servitù patteggiata. Dal morso d' invidia per questo nostro modo di procedere in universale, con appassionatissime esagerazioni addotto, se ne passano ad altre azioni che toccano più d'appresso l'interesse della repubblica, e per conseguenza vengono rappresentate con maggior senso così nelle parole come ne' gesti; a fine, credo, che il semplice popolo maggiormente s' inasprisca contro di noi, e confessando la giustizia della causa del suo principe con minor difficoltà sottoponga il collo alle gravezze che con plausibil pretesto del mantenimento della propria libertà gli vengono addossate. Tra questi tiene il primo luogo la dichiarazione che fece Sua Maestà di voler assistere alla difesa di Ferdinando, la quale contro ogni retto

dettame di ragione parve loro la prima nuova cosa del mondo, predicando che l'armi spagnuole volontieri si ingeriscono o nelle offese o nelle difese de' principi, il cui patrocinio a loro non si aspetta.....

» Ancora il ben inteso consiglio del duca di Ossona di metter in mare quei vascelli e di transitarne a quei porti della Dalmazia e Schiavonia, o dove che gli pareva, ed indi mettere insieme un'armata per correre a suo piacere l'Adriatico, causò che nell'ingegno di quelli che osservavano e scrivevano le particolarità che andavano succedendo in Venezia non ci restasse maniera ed abilità di poter descrivere l'indignazione d'ogni qualità di persone contro di noi, tanto eccedeva ogni termine di ostile escandescenza; ancor che con quanta ragione ad esso consiglio s'appigliasse il duca, non fosse ascoso a quelli che, sebben buoni Veneziani, si spogliavano però delle passioni che avevano dominio solamente sopra il volgo non solito a giudicar delle cose se non quanto rappresenta la superficie; e consideravano che il duca d'Ossona, riputato da questa repubblica un portento di natura, non faceva niente più di quello che in occasione tale era in obbligo di fare un fido e diligente ministro di un tanto monarca. Imperciocchè sapendo essere intenzione del suo signore che non si lasciasse pericolare Ferdinando, un vero rappresentante altro non doveva cercare che di

secondar la mente del suo signore in quella maniera che gli riuscisse più facile, ed essendogli vietato dalla distanza di soccorrere i luoghi del Friuli, impiegar in servizio di lui l'armata che, se non altro, almeno divertiva le molestie che per mare potevano essere date alle terre arciducali. Io certo tentai più volte di andar scoprendo col mezzo dei miei domestici, che sotto mano faceva che s'insinuassero in ragionamenti con i più savi senatori della repubblica sopra questi particolari, che senso ne dimostrassero e che ragioni adducessero per far apparer l'ingiustizia del duca d'Ossona, nè mai mi successe che mi fossero riportate, non voglio dire ragioni vive ed efficaci, ma nè anco che avessero qualche colore o apparenza.....

» Non lascerò passare questo luogo senza leggermente toccar quello che avvenne attinente alla persona mia particolare, parendomi che tralasciar questo non si possa senza far torto alla presente composizione che tutto mira a riferire quel che di memorabile e di travaglioso m'è succeduto in quella ambasceria. Dico adunque che appena scoperto che la Maestà Cattolica era determinata di volere (non ostante le molestie, che molto considerabili se le preparavano a' confini dello stato di Milano nel Piemonte) assister alla protezione di Ferdinando, all'occupazione del cui stato erano volti tutti i pensieri del senato, venne in un istesso

tempo mossa una bestiale persecuzione contro di me e della mia famiglia.

» Alla quale sebbene m' opposi con tutti quei modi de' quali per l' antica ragione delle genti mi era lecito di valermi, provai però non picciola fatica a poterle resistere per non incorrere in qualche grave inconveniente che mettesse poi in necessità la grandezza del re mio Signore a dovere con un sforzo della sua potenza cercar di risarcir la lesa riputazione violata nella persona del suo ambasciadore. Tralasciando dunque di ricordare molti insulti contro de' miei domestici, che non meritavano d'essere passati con reticenza; tralasciando i turpi titoli di spione e di fellone che erano attribuiti a chiunque non acciecato da passione spiegava il suo parere non conforme a quello che i veramente ciechi giudicavano; tralasciando finalmente la non mai abbastanza detestata licenza, ch'era senza permesso, almeno dissimulata, ai stampatori d' imprimere ogni scrittura per infame che si fosse contro la casa d' Austria, dico che non contenti di ciò passarono più oltre per ostentare più evidentemente l'ira e il poco rispetto contra di noi. Perchè contro ogni regola di buon governo fecero carcerare un mio creato sotto pretesti che, quando anche fossero stati veri e provati, non erano tali che per questi mettesse conto d' offendere un rappresentante pubblico d' un tanto re, dall'offesa del quale ne potevano temere notabili pregiu-

dizii; ma più probabilmente io vado credendo che lo facessero ritenere per costituirlo sopra quanto si faceva e ragionava in casa mia. Io me ne dolsi più d'una volta in collegio, e col principe feci gagliardi offizii perchè fosse rilasciato, l'esecuzione di che venendomi con inetti cavilli procrastinata, risolsi d'ottenere col mezzo della forza quello che non mi vollero concedere con amichevoli richieste. Scrissi a Milano ed a Napoli che fosse protestato a' ministri di detta repubblica che dovessero operare che il retento a Venezia fosse rilasciato, altrimenti che avverria a loro quel medesimo che i loro signori facessero del suddetto mio servitore; il qual effetto valse di modo che appena lette le lettere da' segretari, mi fu data soddisfazione ed il prigione mi fu rimandato a casa. Pochi giorni dopo passeggiando io sopra il corridore della mia casa che s'affaccia sopra il canal maggiore, mi furono di alcuni insolenti, che passavano in una di quelle barchette ch'essi chiamano gondole, dette contro alcune parole sconcie e degne di severo castigo quando anco fossero state pronunciate contro una persona privata. Di questa ingiuria io me ne dolsi e querelai acremente con polizza con i capi del consiglio di X, considerando a questi la gravezza del misfatto e l'eccesso di severità che meritava esser dimostrato contro a' violatori della persona sacrosanta d'un ambasciadore. Non sprezzarono già la mia giusta querela, forse per non sog-

giacere al biasmo che appresso il mondo avrebbe meritato la trascuraggine d'un delitto sì grave; ma a dirne il vero procederono contro quei scelerati prima con così languido proclama, e poi con così lieve bando avuto riguardo al merito dell' audacia di coloro, che diedero a conoscere la poco mala soddisfazione che avevano ricevuto da questa detestabile azione. Ma questo e niente: avevano le esorbitanti estorsioni fatte a quel povero popolo incrudelito di maniera gli animi di tutti contro spagnuoli, ma particolarmente contro di me e del duca d' Ossona, che alla sola voce di voler andar in golfo metteva in necessità la repubblica d' armare, e per conseguenza l' arti tutte di questa città a contribuir danari e genti, che arrabbiate altro non desideravano (già che a questo fine erano levate le sostanze) se non di sentir nova che le contribuzioni che facevano valessero almeno ad estirpar l' armata spagnuola ed a renderlo sicuro che per causa di questa non avessero più a provar simili gravezze. Di maniera che stimulato dal prurito d'udir simili novità, concorreva in gran numero in quei primi giorni a queste rive dove ordinariamente sogliono approdare le fregate ed i carichi che giungono d' armata e d' altri luoghi di mare, e se avveniva che i padroni o rettori del vascello dessero niente d' indizio essere successo qualche cosa di prospero all' armata veneta, mostrava segni di tanta allegrezza, che se la guerra

di mare fosse stata col Turco, io credo fermamente che nè con tanta curiosità avrebbe cercato di sapere quel che andava succedendo, nè con tanta allegrezza avrebbe dimostrato di ricevere l'avviso delle rotte de' nemici. Ma memorabile e degno non men del riso che dello sdegno nostro fu questo che un giorno fra gli altri avvenne in questo proposito; perchè essendosi il rettor di Chioggia o sognato o avendogli il soverchio appetito che avea di farsi conoscere al suo principe ministro diligente fatto udire una cosa per un' altra, cioè che scontratesi l'armate si fossero azzuffatte insieme e che la nostra fosse stata parte rotta e parte messa in fuga e parte fatta captiva, non puote aver pazienza il buon uomo che la nuova si verificasse o che il messo gli raccontasse la cosa più distintamente, ma ebrio dell'allegrezza spedì incontanente con diligenza indicibile velocissimo nunzio a Venezia apportatore non men di questo avviso che della sua balordaggine. Alla giunta del quale non è facile descrivere il giubbilo e il trionfo di quel deluso popolazzo. Figurinsi pur gli antichi e i moderni Baccanali ed i Bairami turcheschi e le forme de gaudi con che già si solevano ricevere le nuove dei debellati nemici, di riportate spoglie e di propagati imperii, che non avevano paragone con ciò che si fece quella sera e tutta la notte seguente per tutta la città e particolarmente nella contrada della mia abitazione, dove non senza indegnità pubblica era

tollerato che per affronto mio si facessero fuochi e feste e s' inoltrassero gridi pungenti all'istessa mia persona, ma più sul vivo al duca d' Ossona; a maggior dispregio del quale fu dal pubblico con pazienza veduto e con diletto mirato quell' insana plebe formar figure rappresentanti il suddetto duca, e quelle con infami scherzi prima deludendo e calpestando, porle poi sopra le fiamme, satolando di questo l'ingorda sete del nostro sangue, che per sola colpa del suo principe gli era stata fatta concepire. Ma permise l' onnipotente Iddio che oltre la mortificazione che ne sentì la città tutta il giorno seguente quando s' accorse aver cantato il trionfo avanti la vittoria, che il pubblico ed il privato ancora sentisse pochi giorni dopo duplicato cordoglio, e l'uno pagasse la pena d'aver tollerato, e l'altro d' aver operato tripudii così indecenti, che quando anco fossero stati veri, era cosa affatto inonesta e illecita il rappresentarli in oppressione de' principi Ispani che in altro tempo gli erano stati di tanto sollievo nelle guerre contro comuni nemici. Perchè venne avviso non già fantastico, nè nato nel cervello di chi volontieri divulgava quel che gli giovava che fosse, ma da pur troppo sicura parte, che l' armata nostra s'era impadronita delle lor galere della mercanzia senza che da queste, ancorchè fossero ben proviste per sè stesse e per la compagnia d'alcune altre, le fosse fatto minimo contrasto. Il che siccome nel principio non era credu-

to da nissuno, e chi lo raccontava per vero ne riportava derisione e scherno, così andandosi ogni dì più verificando fu inesplicabile l'agonia che provavano quei miseri petti che dal vasto concetto della propria potenza e prudenza, specialmente nelle cose di mare, tumefati, asseveravano e fissamente credevano che ogni nostro tentativo fosse per riuscir irrito e di nessun frutto. Onde vedendo che l'esperienza aveva loro dimostrato il contrario, nè sapendo con che manto si dovesse coprire la loro poca accortezza, si rivolsero al consueto loro rifugio di dipingere questo fatto per un assassinamento e per un tradimento, come dicevano essi, spagnuolo.....

» Sigillo la colluvie di tutte le suddette imputazioni e detrazioni coll'ultima invenzione di sparger fama che da noi fosse stata macchinata una congiura per metter a fuoco e fiamma questa città; e veramente non fu senza misterio questo ritrovamento, perchè s'avvedevano che non appresso tutti, ma dei più semplici solamente avevano fatto qualche impressione le calunnie per lo avanti pubblicate contro di noi, che perciò era necessario inventarne qualche altra che valesse ad estinguere tutto il residuo d'affetto che in questa città potesse esser rimaso verso la nostra nazione; e che più efficace modo ci era per ottener questo intento che di pubblicarci non nimici solo del pubblico, ma sitibondi ancora del sangue e delle sostanze de privati? Perchè siccome voles-

sero dar a credere che essendoci riuscito il disegno macchinato, non sarebbe stato perdonato nè ad amici nè a nemici, ma che tutti egualmente sarebbero stati preda miserabile della nostra crudeltà; pareva loro che questo dovesse esser mezzo potentissimo per abalienar da noi quelli che non potendo con l'effetto, si mantenessero però con l'affetto inclinati alla nostra divozione.

» Non negherò già che a prima faccia non paresse strana ad ognuno questa novità, resogli tanto più chiara dal pubblico supplizio di alcuni complici del detto tradimento, e che in molti non cominciasse a vacillar l'affetto che erasi portato cominciandosi a mormorare che questa non era la strada che i maggiori nostri, uomini sapientissimi, avevano tenuto per debellare i nemici; che ciò non aveva che fare con la natia pietà del nostro re, e col valore invitto della nostra nazione, la qual era ascesa a quel colmo di grandezza e di gloria più col domar i nemici col ferro e con la tolleranza, che con i tradimenti: tuttavia non appresso di tutti fece radice questo pensiero, e massimamente appresso di quelli che non giudicando delle cose alla balorda silogizzavano che se questa trama fosse stata vera, avrebbe la repubblica ottenuto per appunto quello che con tanti artificii s'andava industriando di ritrovare, che era d'avere buono in mano da poter dimostrar a' principi e al mondo tutto la nostra da

loro soli pretesa perfidia, e la sommaria ragione che essi avevano avuta di trascorrere in termini violenti per ripararsi dalle nostre insidie che palesemente e occultamente a lor medesimi erano tese. Or se questa favola è andata solamente per le bocche del volgo, pur troppo credulo di quel che il suo in due mila parti diviso principe gli rappresenta, nè con tal distinzione pervenuta alla notizia d' alcuno di quei potentati (cui sarebbe utilissimo alla repubblica potessonsi far capaci dei tradimenti nostri sì che si possa dire, la cosa è così); nè finalmente (come i frangenti allora con ogni ragione richiedevano) sia stata comunicata dal principe ad alcuno degli ambasciatori residenti in Venezia se non con cenni e con motti dubbii simili a quelli degli oracoli antichi a' quali si può dare più d' una interpretazione: ch' altro si deve dire se non che nell' incolparci di questo si siano partiti dalla consueta lor politica di procurare con l'arte quello che non gli era lecito d'ottenere con la forza? Oltre ch'io non so conciliar insieme queste contradizioni che non mai fia possibile di accordare. Io era in concetto appresso di quella nobiltà e della città tutta del più accorto, o volesser dire astuto uomo che tra la nostra nazione, riputata da loro l'istessa vafrizie, esercitasse carico pubblico. E dall'altro canto col farmi capo consultore e maneggiatore di questo chimerizzato tradimento, mi descrivono per il più gof-

fo ed insulso capo che calcasse la terra. E che prudenza per vita mia o accortezza si poteva arguire in uno che avesse tramato un' azione così detestabile che conteneva in sè mille aperture mediante le quali poteva venire alla luce, e che riuscendo o no doveva in ogni modo risultar in inestinguibile biasimo dell' autore? Perchè non riuscendo, e scoprendosi, constituiva me medesimo in molti pericoli, e mi veniva a render bersaglio non solo delle lingue, ma delle penne ancora di tutti coloro che comenderanno a' posteri gli eventi occorsi in questa nostra età se succedeva peggio che peggio, perchè oltre a quel di male che nè avrebbe potuto avvenire a me, verrei ad essere stato cagione che la mia nazione per la pietà e per le altre egregie azioni resa così illustre (che non saprei quel che di gloria se le potesse aggiungere), perdendo in un momento quel grido di riputazione che nel corso di molti secoli avesse guadagnato, restasse notata d' un infamia son per dire inestinguibile.

» Tralascio l' impossibilità della cosa e la temerità che cadeva in chi solamente col pensiero avesse assentito, non che con le trattazioni aderito; le quali cose per non far a proposito dell'obbietto in che mi trattengo, rimetto al giudizio, non di quei signori che leggeranno questa mia lettera, perchè farei loro torto a volere che s' impiegassero in una considerazione frustratoria, ma di quelli che

dotati di mediocre capacità solamente s'avvederanno che in quello che così francamente mi fu addossato, non accadde nè anche verisimilitudine. Nè sopra questo fatto mi sarei esteso in tante righe, se il filo del discorso non mi avesse tirato di necessità, essendo io intento a narrar gli effetti dell'odio di detta repubblica di Venezia verso di noi, tra' quali mi pareva che questo riserbato in fine non meritasse l'ultimo luogo. Non devo però lasciar di dire che lo sdegno peculiare concepito contro di me, e la facilità con la quale si diedero ad intendere che potesse esser venduta per vera questa novella, furono cagione che nel volgo ella si diseminasse, per il che come potrei io far di meno che questa lettura non richiedesse anzi inscrizione di comentario che di relazione, se minutamente mi volessi andar diffondendo nel scrivere l'ira e la rabbia che avvampava in quei miseri petti contro di me, di modo tale che sinistro nessuno non avveniva loro che immediate non fosse ascritta e attribuita la colpa alla persona mia. Nel che siccome se volessi dire che il loro sospetto fosse stato imaginario e senza fondamento mi scosterei dal vero, avendo i miei comministri, mediante i buoni indrizzi che davo loro, e li pronti avvisi che a loro inviavo d'ogni cosa che l'interesse nostro richiedeva che sapessero, avuto agio d'avvantaggiarsi in molte occasioni e di guidare le lor

azioni con maggior prudenza e profitto; così non so vedere per qual cagione la mia diligenza ed esatto esercizio del mio carico mi dovesse provocare contro con odio così inusitato e con dimostrazioni così scandalose gli animi di tutta questa repubblica; e quello che in un lor ministro constituito nello stato e nell'essere che mi ritrovavo io, sarebbe stato lodato e comendato per ministerio degno d'un fedel rappresentante di quel principe, in me era riconosciuto e battezzato con titoli d'indegne macchinazioni e con rimproveri di vergognosi tradimenti. E che devo io fare per vita mia, essendo ambasciatore presso d'un principe che gareggiava apertamente con uno del sangue del mio re, e che impiegava tutta la sua industria in concitare non solo la cristianità tutta, ma gl'infedeli ancora contro l'istesso mio Signore, forse dovevo esser inutile spettatore del vilipendio di quello, forse esser negligente esecutore dei requisiti della mia importante carica, forse esser trascurato osservatore degl'andamenti, dei disegni, dei consigli di dette deliberazioni di quel senato che tutto era intento alla conculcazione della casa d'Austria mia regina? Tale per certo avrei dovuto essere, se trascurando il buon servizio del re mio Signore avessi voluto aver riguardo di non dar mala soddisfazione agli emuli, e, per dir meglio, agli inimici nostri. Ma vagliami Dio che mentre m'avveggo che il mio servizio non sia riuscito infruttuoso al mio re;

anzi che abbi valso a ritardare e reprimere i disegni di chi non studiava in altro che inventar modi di abbassarlo, *tantum abest* ch'io mi penta di essermi diportato nella maniera che feci, che più tosto me ne rallegro e ne gioisco; e quanto i rimproveri e le maldicenze contro di me sono state maggiori, tanto più reputo che ne risulti maggior gloria al mio nome, e più apprezzo i vilipendii e le ingiurie de' nemici, che non apprezzo gli encomii ed i panegirici degli amici.

« Pubblicata adunque per vera questa immaginata congiura, e presentendo ch'io ero chiamato a parte in fatto così enorme, feci quello che deve fare ogni persona innocente che si sente incolpare d'una cosa della quale giammai si sognò. Mi presentai la mattina seguente in Collegio; e così nel andarci come nel partirmene mi lasciai veder nella piazza pubblica, e per la Merceria a vista di tutto il popolo con quell'intrepidezza che mi somministrava la mia sincerità (1); dove andavo mirando tra quel popolo

---

(1) Bedmar dice qui cosa che non si accorda con ciò che disse egli stesso in Collegio, cioè che la sua persona era in grave pericolo, e che per venire al palazzo aveva dovuto fare un giro vizioso e per luoghi reconditi onde sottrarsi alla vista della plebe. Si confronti poi ciò che qui dice del suo ragionare in Collegio, col vero discorso che vi tenne e riferito a pag. 57.

(*Trad.*)

mezzo attonito, il meno sciocco riprender il principe che restato chiaro d'una tanta sceleratezza, mi tolerasse nondimeno nel suo seno e nelle sue viscere, il più sciocco poi a gran fatica frenava la lingua alla mia presenza sì che qualche motto mordace non mi giungesse all' orecchie. Ma in Collegio stavo pur aspettando che il doge movesse parola sopra di ciò, e vedendo che si passava d' una in un'altra cosa senza che di questo particolare mi venisse fatto alcun moto, andavo pur io stuzzicando e destramente provocando che mi fosse detto qualche cosa in tal proposito; il che non mi riuscendo, anzi accorgendomi che a bello studio si andava scansando di entrar in questo ragionamento, mi licenziai non senza nuova mala soddisfazione per essermi avveduto che alle richieste ch' io facevo, che alla sicurtà della mia persona si provvedesse per ordine pubblico, sì che dagl' insulti popolari me ne potessi viver sicuro, non era risposto con quella caldezza e prontezza che richiedeva negozio di tanto rilievo. Onde ritornatomene a casa e fatta diligente riflessione sopra il passato e sopra quello che aveva da venire; scandagliato che nei maggiori bisogni che ci potessero occorrere sono stato costante ed intrepido alla residenza del mio carico a malgrado di una nobiltà e di un popolo così mal affetto; supputato che il mio servizio da lì avanti non fosse per essere tanto necessario come era stato per l'addietro, e che in caso di biso-

gno non ci sarebbero mancati amici e servitori fedeli che avrebbero supplito al mio mancamento; considerato di più che mi si andava rinfrescando l'odio addosso, e mi si andavano accrescendo i pericoli mentre vedevo il popolo più inasprito che mai, e mentre scorgevo il principe neghittoso in mostrar risentimento contro l'immoderata licenza di quello, risolsi nel nome di Dio e del protettor nostro San Giacomo dar luogo al furore e tralasciando la carica ritirarmi qui a Milano, dove se altro di buono non avessi fatto, sarei almeno stato di profitto agl'interessi nostri in questo, che essendo per la pratica acquistata nel corso di 10 anni continui che ho speso in quell'ambasceria, reso tanto capace ed esperto de' più intrinsechi affari e de' più segreti interessi di quella repubblica quanto fosse più provetto senatore ch'ella s'abbia, avrei avuto agio e comodità di darne più piena informazione a'comministri miei, che non avrei potuto fare per lettere. E credo che il disegno mio non sia in tutto stato irrito e fuor di occasione, imperciocchè D. Pietro di Toledo mi confessò più d'una volta che la venuta mia in questa città era stata molto a tempo per più rispetti, ma principalmente perchè essend'egli stato così fissamente occupato negli affari della guerra del Piemonte, non aveva avuto nè comodo nè tempo d'informarsi bene dei fini, dei disegni e delle forze della repubblica da questa parte ove con essa con-

finiamo, laddove se ne rese meglio capace in due o tre abboccamenti che in quei primi giorni avessimo insieme, che non avea fatto con ben cento lettere che sopra ciò le avevo inviate. L' informazione di che, siccome diceva dovergli esser di grandissimo giovamento per quel tempo che piacesse a S. D. M. di trattenerlo in quel governo, così replicava risurtagli in triplicato beneficio per la relazione che ne avria potuto fare a Sua Maestà al suo ritorno che meditava di fare quanto prima alla corte. Il duca di Feria poi ch'indi a poco gli successe, (signore anch' egli se bene pratico e versato nei governi e maneggi di stato) mostrò d' attribuir molto agli avvertimenti che da me ricevette nel suddetto soggetto, e non contento di quanto con la viva voce da me aveva sentito, vuolse anche onorarmi con una richiesta ch' io gli facessi succinta parte in iscritto di quanto gli avevo diffusamente spiegato a bocca. Il duca d' Alburqueque destinato ambasciatore a Roma, e signore anch' egli in cui per le sue singolari virtù e per l'innata attitudine ad esercitare carichi così grandi non si può desiderar d'avantaggio, reiterò più d' una fiata con molti cavalieri che i miei avvisi e l' esposizione da me fattagli con lunghi discorsi dello stato principale della repubblica e della disposizione che tiene con i principi della cristianità, gli aveva dato tal lume e in tal guisa aperto gli occhi che si prometteva mediante quelli

poter guidar alla corte di Roma i negozii con maggior avantaggio alla Maestà del mio re. Con don Luigi Bravo poi mio successore in questa carica, mi trattenni molti giorni per dargli quelle debite instruzioni ch'io come quasi invecchiato in esse potevo comodamente participargli come fece ».

Nota. Quest' ultima frase ha qualche cosa di rimarchevole: ella sembra asserire formalmente che l'istruzione per don Luigi Bravo, il quale fu sostituito al marchese di Bedmar nell' ambasciata di Venezia, sia stata fatta anteriormente alla relazione qui sovradescritta; eppure in questa istruzione egli consiglia a questo nuovo ministro di gettar gli occhi su questa relazione. Ciò sembra una contraddizione; ma fa d' uopo considerare che e' fu nell' arrivar a Milano, e nell' istante di abbandonar Venezia, che il marchese dettò l' uno e l'altro di questi scritti. Il si vede al tuono satirico, da cui non ha potuto esimersi nel primo calore del risentimento. Per conseguenza, queste due opere essendo state composte quasi simultaneamente, l' autore potè in ciascuna di esse parlar dell'altra, senza che questa specie di contraddizione possa considerarsi come prova della loro non autenticità. Ma da ciò che il marchese di Bedmar ha potuto comporre un'istruzione per don Luigi Bravo, non ne vien da questo che le copie che noi ne abbiamo, sieno fedeli.

Esistono nella biblioteca del re cinque altre co-

pie di questa medesima relazione testè analizzata, sotto i numeri 3, in fol., 270 in fol. formante parte della collezione di Dupuy, 703 in fol., proveniente dalla biblioteca di Gaignère, 10079 in 4.° e 10480 in 8.°

Digitized by Google

Estratti della corrispondenza di Leone Bruslart, ambasciatore di Francia a Venezia, relativi alla congiura del 1618.

Questa corrispondenza forma diciasette volumi in foglio.

Giornale di Leone Bruslart, N. 2077. — 1426.

Relazione della sua ambasciata . . . 712

Lettere originali scritte da Leone Bruslart, N. . . . . .
1014. — H 25
1015. — H 25
1016. — H 25
1017. — 740
1018. — 740
1114. — 741
1115. — 741
1116. — 741
1117. — 741

Minuta delle lettere scritte da Leone Bruslart . . . . . .
1013. — 740
1025. — H 265
1026. — 740
1118. — 742
1119. — 742

Aringhe e diversi discorsi del fu Leone Bruslart . . . . . 1120. — 742

Questo manoscritto proviene dalla biblioteca Sé-

guier. Da questa biblioteca passò in quella del Sig. di Coislin, vescovo di Metz, il quale nel 1752 lo legò all'abbazia di San Germano dei Prati.

Avviso dato al governo veneto, li 21 *agosto* 1617.
(Volume, N.° 1116-741).

Dicesi in esso:

« Che 'l capitano Alessandro fu a Murano la passata settimana col segretario dell'ambasciadore di Spagna, il quale veggendo passare qualche consigliere li disse: vedi che costui è uno di quelli che si vuol paragonare al duca d'Ossuna; ed alla stessa ora lo fece ritirare, ed ascondere perchè il detto segretario si messe a parlar seco ».

Bisogna fermarsi qui per indagare chi era quest'Alessandro che il rivelatore non indica che pel solo nome patronimico. La spiegazione si trova nel processo del consiglio dei Dieci. Vi si legge la dichiarazione di un Jaffier, il quale avvisa esservi a Venezia un Alessandro Spinosa, creatura dell'Ossuna e incaricato da lui di alcune macchinazioni contro la repubblica; ma che Giacomo Pierre geloso della confidenza che il duca accordava ad Alessandro, non poteva sopportare costui e lo aveva denunciato al governo per perderlo. Così quest'Alessandro è Alessandro Spinosa giunto da Napoli ed uno degli agenti del vicerè. Proseguiamo il rapporto.

» Che 'l detto capitano Alessandro va talvolta a casa dell'ambasciadore di Spagna di nottetempo per non essere veduto.

» Che l'essere andato a Murano con detto segretario fu per spedire un prete o frate al suddetto duca d'Ossona partito dopo tre giorni solamente con voce che andava per cosa d'importanza. Che per intrattenere quegli eccellentissimi signori aveva dato loro più avvisi in materia di guerra tanto per il governo delle loro soldatesche che delle fortezze, ed altro, a ciò avessero di lui buona opinione. Mi disse che 'l detto prete era uomo sicuro, e metteva il suo dispaccio in luogo che non poteva trovarsi, cioè, sotto i testicoli; com'egli pur faceva non lasciando nella sua camera che scritti di bagattelle. Mi consigliò a non far venire la mia famiglia perchè avrei più scudi dal re di Spagna, e più stipendio e ricompensa, che non potevo di soldi da questi pantaloni. Ma mostrando io d'essere impegnato a farla venire tra due mesi (1), rispose che poichè avevo tanto tempo sarebbe qualche cosa tra qui e là; e digià saria stato qualche cosa senza l'armata turchesca (2). Che il duca di Ossuna aveva

---

(1) Se egli si proponeva di far venire sua moglie, essa non era dunque arrestata a Napoli, come affermano quasi tutti gli storici.

(2) Fin qui il Daru va di accordo col documento già pubblicato da Vittorio Siri *Memorie recondite*, tom. 4, pag. 482; ma quel che segue manca quasi tutto nelle Memorie del Siri. (*Trad.*)

mandato in Ispagna tutte le lettere e i libelli diffamatorii scritti e diffusi contro il re; che si farebbe pace con Savoia, e Venezia starebbe sola a difendersi; che sapeva di buona via che il duca di Ossona voleva armare li vascelli da lui presi alla repubblica, dicendo che teneva assai denari dei Veneziani per far loro la guerra lungo tempo alle loro spese; che il re di Spagna non voleva dichiararsi in suo nome, ma far loro la guerra con un suddito, ed era il duca di Ossona il quale aveva 10,000 soldati.

» Che il duca aveva certamente grandi disegni perchè aveva fatto un grosso regalo al Bassà dei Turchi, mandandoli senza riscatto un suo parente comandante di una galera perduta nel passato maggio presso Salonicchio.

» Aggiunse che aveva lasciato suo fratello a Napoli in pegno della sua fede, e che per essere più attiro di prestare al duca il servizio promesso, aveva il progetto di domandare ai Veneziani la licenza di levare una compagnia di cavalli; che aveva mandato un altro capitano napolitano che mi disse di avere a sua disposizione 150 uomini che sono, io credo, a Treviso, ed egli è occupato a procacciarsi il denaro per pagarli. Quel capitano è partito da Napoli per venire a Roma col padron Domenico veneziano, è stato messo in prigione a Barletta per avere ammazzato molta gente nel golfo. Che il duca l'aveva fatto mettere in libertà

e fatto venire a Napoli al quale diede denari sperando tirarne buoni servigi perchè era molto pratico di quei mari.

» Vidi quel capitano a Roma, e allora non lo conoscievo; poi l'ho trovato qui e mi ha domandato del padron Domenico.

» Che dal detto capitano bisognava guardarsi perchè la settimana passata era in casa dell'ambasciatore di Spagna che li domandò s'era sbrigato.

» Devo aggiungere che ho inteso che un francese detto Oripe cercava di avere una compagnia di cavalli. Questo francese l'ho conosciuto è già un pezzo intanto che io era ai servizi del gran duca Ferdinando, e l'ho conosciuto per un ciarlatano che guariva il mal francese a Livorno e a Firenze; oltrechè non merita confidenza, e bisogna pensare che frequenta la casa dell'ambasciatore di Spagna, e che è strettissimo con gli altri detti di sopra ».

Tale si è il testo di questo avviso; osserviamo che questo documento, il quale fa parte della corrispondenza dell'ambasciador di Francia, è pieno di cancellature, di correzioni e di aggiunte. Non è esso una copia, ma bensì una minuta, e se vuolsi sapere qual sia l'autore di questo avviso, si può apprenderlo da una nota scritta a tergo di questo scritto, la quale è di pugno dell'ambasciatore; eccola: *Continuazione dell'avviso circa al capitano Alessandro. Altro avviso dato da Gia-*

como Pierre a questa repubblica sul detto capitano Alessandro.

Così non solamente l'ambasciatore di Francia era informato di questa rivelazione, ma ne conosceva altresì l'autore e ne possedeva la minuta piena di correzioni.

Immediatamente dopo questo atto (foglio 207), se ne trova un altro sotto questo titolo: *Continuazione di avvertimenti che il capitano Giacomo Pierre dà alla serenissima repubblica di Venezia*, 26 *agosto* 1617.

« Che jersera 25 del presente fu ad un'ora di notte condotto in casa dell'ambasciadore di Spagna dal capitano Alessandro che lo menò nella camera del segretario di detto ambasciadore nascostamente a causa delle molte spie che diceva esservi; e quivi l'intrattenne quasi mezz'ora ragionando col detto capitano Alessandro, aspettando che venisse detto ambasciatore, il quale venne per una porta della quale teneva la chiave, e li fece accoglienze grandi dicendo ch'erano molti anni che intendeva parlare di lui; e vi stette una grossa ora a parlare delle presenti occorrenze, e particolarmente della città di Venezia; e che sapeva ch'esso era uomo da fare un buon servigio a sua maestà, e che farebbe meglio di ritornare quanto prima a ritrovare il duca d'Ossona con cui v'era da guadagnare grande onore ed utile; e lo riceverebbe conforme al suo merito, e li da-

rebbe quanto desiderava, e quelle sicurtà che più volesse; il tutto con parole di gran complimento. Che ben sapeva ch' egli era uomo da mettere in esecuzione una buona impresa della quale sapeva essergli stato parlato in Napoli.

«Io gli risposi che se fossi venuto qua con quelle barche che detto duca faceva fabbricare in Napoli, e che avessi conosciuto il luogo come allora facevo, gli saria stato facile di mandare ad esecuzione l'intenzione sua ch' era di venire a Venezia ad abbruciare l' arsenale con trecento soldati e quattrocento marinari, menar via qualche galeazza, e bruciarla; perchè si aveva allora nuova a Napoli che si lavoravano e mettevano all'ordine.

» Li replicò che bisognava dunque che si risolvese d'andarsene quanto prima a trovare il duca con cui si acquisterebbe una corona su la testa perchè simili negozi non si mettevano in carta nè si potevano rappresentare come conveniva, e potevasi a voce. Che qua cioè, a Venezia, si potrebbe far quello che si volesse per non esserci capitani nè uomini di valore da comandare in un bisogno come si vide quel giorno che si fece la processione delle reliquie ove quattro o cinque che fecero a pugni nella piazza di S. Marco messero in fuga e confusione tutto il popolo. E da tre giorni in qua ancora che tutto il mondo era in allarme per l'arrivo d'un vascello da mercanzia, sì che senza alcun dubbio si faria qua con poca gente risoluta

tutto quello che si volesse. Che Veneziani perdendo Venezia perdevano tutto; e non erano come un re di Francia il quale perduto Parigi aveva molti altri luoghi co'quali poteva ricuperarlo; come anche un re di Spagna farebbe di Madrid; e il re d'Inghilterra di Londra.

« Allora il capitano Alessandro cominciò a parlare del modo d'eseguire tale impresa. Ed io gli dissi, col mezzo delle suddette barche in numero di trenta si poteano fare gran cose perchè potean passare per tutto con tre palmi d'acqua; e potevano mettere sopra ciascuna di dette barche cento uomini, cosa certissima e facilissima da eseguirsi. E allora mi pigliò per il braccio strignendomi forte, con dirgli di nuovo che bisognava che se n'andasse quanto prima. A che rispose ch'essendo pagato per fino alli quindici del mese prossimo non poteva fino allora domandare detta licenza (1) la quale poteva con più onore chiedere, e tanto più non avendo cosa alcuna della repubblica. Sopra che l'ambasciadore disse che faceva bene ed onoratamente; tuttavia facesse ogni sorte di diligenza per averla quanto prima; e che in tanto avviserebbe il duca di tutto.

» Al medesimo tempo il capitano Alessandro domandò al segretario dell'ambasciatore s'egli aveva mandato il dispaccio ch'egli sapeva, e s'era an-

(1) Ben qui si vede che Giacomo Pierre era al soldo del governo veneto sin dai 15 agosto 1617.

dato sicuro acciò non fosse discoperto; il quale segretario li rispose che non dubitasse perchè aveva scritto il tutto in cifra che niuno poteva diciferare, e se n'erano fatte delle esperienze ».

A tergo di questa lettera leggesi questa nota di mano del signor di Leone: *Intorno al capitano Alessandro, avviso dato da Giacomo Pierre alla repubblica di ciò ch' egli avea scoperto coll' ambasciatore di Spagna.*

Quest'atto, al pari del precedente, è non una copia ma una minuta; evvi pure in fine un paragrafo cancellato, ma che si può leggere, ed il cui contenuto è rimarchevole.

« Detto capitano Giacomo Pierre dirà dentro domani alla repubblica quello che dovrà fare per la conservazione di questa città e della repubblica sopra quello che di già è stato trattato a Napoli da un marchese che l'arciduca inviò al duca d'Ossona; era il capitano Allyau (vuol dire Helyat) inglese che passò qua con due alemanni circa un anno fa, e del quale negozio detto capitano Alessandro ed esso ne avemmo parlato, e preso ora lui e me in presenzadel suddetto ambasciatore d'andare insieme in una barca per girare tutto il contorno di Venezia ».

Questo passo fu soppresso dal rapporto. Trovasene un terzo nel foglio 232, sotto la data dei 15 ottobre 1617, questo fu ridotto a metà; contiene esso alcuni ragguagli relativi ai primi le-

gami del capitano Pierre col duca di Ossona, e rivela un progetto di questo vicerè sur una piazza della costa d'Albania, detta la Vallona.

Più avanti si rinviene un altro scritto di Giacomo Pierre ancora in minuta, intitolato: *Breve discorso che il capitano Giacomo Pierre presenta a sua Serenità sui disegni ed intraprese che il re di Spagna o i suoi ministri metano contro il Levante e principalmente contro la Macedonia e la Morea.*

Io mi dispenso dal riferirlo.

La conseguenza a dedursi da questi quattro atti si è, che Giacomo Pierre avea dei rapporti col duca di Ossona, coll'ambasciatore di Spagna, col governo veneziano e coll'ambasciatore di Francia. Ma a chi serviva egli? chi ingannava?

Di due cose l'una, o gli avvisi da lui dati erano veri, o erano falsi. Se fossero veri, egli è evidente che esso serviva i Veneziani e tradiva gli Spegnuoli; poichè e' non poteva lusingarsi di ispirare abbastanza di fiducia a' primi, perchè eglino s' abbandonassero intieramente a lui. Il personaggio da lui rappresentato, eccitava naturalmente il sospetto; ed alla fine, allorchè avvertiva il governo che gli Spagnuoli aveano dell' intelligenze a Marano, ch' essi voleano metter fuoco all'arsenale ed alla flotta, doveva ben accorgersi che l' effetto di questi avvisi sarebbe di far prendere delle precauzioni, e per conseguenza di render queste imprese più difficili.

Se gli avvisi erano falsi, il rivelatore calunniava gli Spagnuoli ed ingannava i Veneziani. Ma come mai lusingarsi di mantenere a lungo l' illusione in tal gente che non passava già per credula? Ei dovea ben vedere che la ricompensa non poteva esser che mediocre sinchè il servizio non fosse constatato, e che arrischiava le sua testa contro una piccola gratificazione.

Ma nell' una e nell' altra supposizione, qual si era mai in tal bisogno la parte dell' ambasciador di Francia?

Le minute di quattro rapporti di Giacomo Pierre trovansi fralle carte dell' ambasciatore classificate secondo la loro data tra i dispacci del re, della regina e dei ministri. Questi rapporti non sono già copie che siensi potute ottenere da un archivista infedele; sono originali, anzi più che originali, minute, scartafacci, nei quali si notano correzioni, soppressioni, aggiunte. Di qual mano eran esse queste minute? Noi sappiamo per un dispaccio dell' ambasciatore che Giacomo Pierre non sapea scrivere in italiano, e che era il capitano Renault, quello il quale redigeva questi rapporti. Gli è l' ambasciatore medesimo che lo dice nella sua lettera dei 3 luglio 1618. In un'altra lettera dei 19 dello stesso mese, il signor di Leone dice al sig. di Puysieulx: Voi vedrete da due scartafacci ch'io vi spedisco, scritti di mano del fu Renault, e trovati entro uno scrigno di

Giacomo Pierre, come questi abbia ben avvertiti i Veneziani.

Veggiamo quai lumi può darci il seguito di questa corrispondenza sopra questa congiura. Ecco quello si scriveva all'ambasciatore dopo che essa ebbe scoppiato:

« Li 18 giugno 1618, il sig. Gueffier incaricato degli affari di Francia appo i Grigioni, scriveva al sig. di Leone: Io aspettava con grande impazienza vostre lettere per sapere la verità di questa gran congiura che pubblicasi da per tutto altamente, come ben meriterebbe s'ella fosse vera; ma io credo che non tutto ciò che si pubblica sia avvenuto; e l'avviso che vi piacque darmene, e di cui ognuno qui (a Coira) si maraviglia al sommo, a cagion del gran rumore che se ne menava, sarebbe a desiderarsi che non fosse niente affatto, tanto sarebbe enorme il fatto dopo tante proteste di pace e tanti trattati così solennemente conchiusi dalle vostre province. Io spero che noi ne avremo ogni schiarimento come anche di quanto sarà avvenuto, di che umilmente io vi supplico ».

Altra lettera dello stesso, del 26 *giugno* 1618.

« Alle false voci che corrono qui d'ogni intorno, io mi dava a credere che dalla vostra lettera dei 16 giugno noi saremmo stati informati di due

o tre chiarissimi impiccati ed altretanti gettati in mare, al pari del capitano Giacomo Pierre.... Voi, vi prego, fatemi il piacere a ragguagliarmi al vero di tutto questo ».

L'arcivescovo di Lione, ambasciatore di Francia a Roma, scrive sotto la data degli 11 agosto:

« Il papa non mancò di domandarmi quai discorsi voi avevate tenuti col doge circa la vostra pretesa cospirazione (la è questa la conferenza di cui il signor di Leone rende conto al signor di Puysieulx in una lettera che trovasi nel giornale di questo ambasciatore, e che io ho riferita nell'estratto di questo manoscritto); e sendo io già preparato a tal cosa, rappresentai a Sua Santità buona parte del contenuto nella vostra lettera, il che fu da essa ascoltato con una attenzione e piacer singolare; e dicendogli per ultimo che il detto doge non fece alcuna replica alle vostre ragioni, rispose: « Ch'avrebbe egli potuto rispondere a così buone e forti ragioni, e chi intese mai parlare di una simil giustizia? » Il cardinal Borghese andò molto più oltre, e dissemi essere state spedite a Costantinopoli le carte di Renault e di Giacomo Pierre, e che quando il signore di Chateau-Regnauld era a Roma, il cardinale di Vicenza e l'ambasciatore di Venezia non faceano che alla lontana e per ambasciatore interrogarlo ed esaminarlo tutti i giorni per sapere chechè si trattava ».

Ecco quanto io rinvenni su tal affare in questa

raccolta di lettere, molto difficili a leggersi per la più parte, indirizzate al sig. di Leone.

Il volume delle minute delle lettere scritte da questo ambasciatore è in gran parte intelligibile; nè si può sperare di poter leggerlo compiutamente.

Vi si trovano sul principio due atti assai curiosi. L' uno è intitolato, di pugno del sig. di Leone: *Discorso impertinente fatto dal detto defunto Giacomo Pierre.* Infatti, non si vede troppo bene a chi doveva essere indirizzato; sembra però che lo fosse ai Veneziani, e che avesse per oggetto di determinarli a gettarsi in braccio al re di Francia, il che era senza dubbio assai ridicolo dal canto di un uomo il quale non era raccomandato se non per gesta di corsaro, e per rapporti di polizia.

L' altro è intitolato:

Lettera scritta a monsignor di Nevers da Giacomo Pierre. Essa pure è una minuta ricorretta.

Parmi ben fatto il riferirla.

« Monsignor, non dubito punto che il padre Josefo cappuccino ch' era a Roma l'anno passato, e partì circa le feste ultimamente passate di Pasqua per venire a trovarmi, non vi abbia amplamente esposto l'umilissima servitù e divozione che porto al vostro servigio, per la qual causa io era risoluto e preparato d'andarvi a trovare nel tempo che dovevate essere in corte dell'imperadore col vostro gentiluomo che allora era in Roma; il viaggio essendo stato rotto su la novella della detenzione

del principe di Condè, che fu causa che me ne ritornai a Napoli appresso il duca d'Ossona, quale ho per avanti servito contra il Turco, il quale volevami impiegare contra questa Serenissima Repubblica; e considerando quanto un simile disegno importi non solo al servigio del mio re e a tutta l'Italia, ma a tutta la cristianità, presi occasione per non impiegarmi in tal disegno di ritornarmene a Roma a fine d'aver modo di venirmene tanto più tostamente qua al servigio di questa repubblica, alla quale desideravo di servire con ogni mio potere e traversare i disegni del duca d'Ossona, sapendo che il re tosto o tardi me ne avrebbe grado, poichè li renderei per tal via un segnalatissimo servigio per il grande interesse ch' egli ha nella manutenzione e conservazione di quei signori. Vi dirò, Monsignore, che ho sempre inteso dal suddetto cappuccino che il re di Spagna sapeva molto bene il vostro disegno, di Levante ma che voi non sapete il suo; e perchè ne ho qualche notizia col mezzo di quelli che maneggiano questa faccenda, e per esservi stato impiegato come desiderava ancora che io facessi in avvenire, ho scoperto una buona parte de' loro disegni che sono di vedere d' impadronirsi di tutta la Macedonia e la Morea e Salonicchio dove il duca d'Ossona inviò nel passato mese di maggio due galee nel golfo di Salonica per prendervi degli uomini da servirlo in quella impresa ».

Il resto della lettera è il dettaglio delle follie concepite dal duca di Ossona, o messegli in bocca, e che a niente meno tendevano che a rendersi padrone di Costantinopoli.

Questa lettera, come si vedrà qui appresso da quella che l'ambasciatore scriveva l' 8 giugno al ministro, era stata consegnata ad uno dei Francesi implicati nella congiura, a Renault, il qual doveva portarla al duca. Essa fu trovata indosso al detto Renault. Il governo veneziano non la comunicò di certo al sig. di Leone; dal che fa d'uopo conchiudere averne esso avuta cognizione già dapprima. Infatti, la copia che se ne trova nella corrispondenza di questo ambasciadore, la è uno scartafaccio pieno di cancellature; altra prova che il sig. di Leone era ammesso al secreto di quanto scriveva il capitano Giacomo Pierre; e se questi aveva realmente il disegno di servire alla repubblica co' suoi avvisi, l'ambasciatore lungi dal distornelo, ve lo incorraggiava. Proseguiamo.

Trovasi qualche pagina appresso una memoria per la quale si vede che uno detto Alessandro avea fatto parte al duca di Savoia del progetto sulla Macedonia. Si dimostra al duca la necessità di far approvare ed assecondare questo progetto dalla Spagna, Francia e dal papa. Gli era un progetto diretto contro i Turchi. Ben si sapeva che la repubblica di Venezia non vi presterebbe mano, a causa delle possessioni ch' ella aveva diggià nella

Morea; ma si sperava ch' ella non oserebbe opporsi di viva forza a questo progetto, che il duca di Nevers, riconosciuto imperatore dei Greci da queste tre potenze, si impadronisse di questo nuovo stato

Immediatamente dopo questo scritto viene una nuova memoria di Giacomo Pierre, sempre in minuta. Questa memoria, la quale è in italiano, viene indirizzata al doge, e tende a decider la repubblica acciocchè faccia partito colla Francia per lo stabilimento del duca di Nevers.

Lo scritto seguente è il ristretto di un abboccamento tra Giacomo Pierre ed Alessandro, sui vantaggi che offriva l' isola San Giorgio vicino a Venezia per istabilirvi una cittadella, e sulla necessità di ben istudiare i passi, la corrente, il flusso e riflusso, ecc.

Più oltre leggesi un nuovo rapporto di Giacomo Pierre sul progetto di conquista della Macedonia.

Così questa corrispondenza racchiude assai buon numero di documenti, i quali provano che il capitano Pierre, con saputa ed approvazione dell'ambasciator francese, avvertiva il governo veneziano dei progetti del duca di Ossona.

Ora è mestieri far passaggio alle lettere del sig. di Leone istesso. Queste lettere sono gli originali da lui firmati ed indirizzati al ministro.

E qui io osservo che il 9 maggio 1618, egli domandava il suo richiamo al ministro: « Preve-

dendo, dic' egli, che le bisogne di questo golfo andranno mancando ». Avrebb' egli fatto questa domanda se avesse avuto sentore di una congiura vicina a scoppiare? (n.° 1017-740).

Alcuni giorni dopo, egli fa un pellegrinaggio a Loreto, e gli è nella sua assenza (la quale sembra una prova evidente della sua ignoranza sopra l' avvenimento che si preparava) che la cospirazione è scoperta.

Il sig. Broussin ne rende conto al sig. di Puysieulx il 22 maggio, ed al suo ritorno il sig. di Leone aggiunge nuovi dettagli col suo dispaccio degli 6 giugno. Ecco queste due Lettere.

Copia della lettera scritta al sig. Puysieulx dal sig. Broussin (1). *Da Venezia,* 22 *maggio* 1618.

« Signore, l'accidente della morte del principe tenendo sospesi tutti gli affari, il signor di Leone desiderò condurre a termine il suo viaggio di Loreto, onde esser più pronto ad obbedire ai vostri comandi allorchè sarà tempo di partir di qui. Egli mi ha incaricato di rendervi conto di quanto si passerà sino al suo ritorno, ed allora darà risposta al vostro dispaccio dell'ultimo ordinario. Gli Ecbadà (ai Veneziani) sono nel massimo scompi-

(1) La lettera degli 6 giugno lo fa conoscere come fratello del sig. di Leone.

Digitized by Google

glio per una congiura ch'essi dicono aver scoperta questi giorni passati. Si tengono per principali autori di essa (guadagnati dal duca di Ossona) un uomo detto Tournon, capitano francese nel reggimento del conte Lievestin, due fratelli essi pure francesi chiamati Desbouleaux, venuti al soldo di San Marco in compagnia del capitano Giacomo Pierre, dappoichè egli abbandonò quello del detto duca di Ossona, ed un certo Renault di Nevers, che voi avete veduto molte fiate, e le cui furberie erano da tutti conosciute. Tutti questi infelici furono fatti prigioni li 14 di questo mese con sei altri sudditi della repubblica, ed un prete venuto da poco tempo da Napoli, ai quali essendo stati dati i tormenti confessarono tutta la loro impresa, e cinque giorni dopo il prete, i sei sudditi della signoria ed il detto Renault furon gettati in mare, i due fratelli e Tournon strangolati in prigione, ed all'indomani appesi pei piedi sulla piazza di San Marco; ma quest'ultimo non vi stette molto tempo per non irritare il suo colonnello il conte di Lievestin, ed i suoi compagni da'quali era infinitamente amato. Coloro che credono di sapere a fondo il lor disegno assicurano aver essi appoco appoco chiamato in questa città gran numero di militari, i quali vi si erano introdotti senza sospetto sotto pretesto di venir a vedere la cerimonia dell'Ascensione, e ne aveano assegnata l'esecuzione il detto giorno, nel quale

doveansi portare in buon numero sulla piazza di San Marco, ed essendosi impadroniti dei passi, prender le armi dalle sale del consiglio dei Dieci, e sorprendere la fusta che custodisce sempre il palazzo pel servizio dell'artiglieria in occasione di necessità, quindi dopo aver sparato dei pettardi contro la zecca, dove evvi tutto il tesoro della repubblica, e tagliato a pezzi tutto che lor si opporrebbe, ed abbruciata parte della città, ritirarsi nell' arsenale e farvisi forti sino all' arrivo delle galere del duca di Ossona, le quali dovean partir da Iri, lungo la costa d'Ancona, e di un altro soccorso tenuto in pronto a Trieste e Fiume; che nello stesso tempo un' altra impresa eseguirebbesi sopra Marano, piazza in Istria fortissima, e porto di tale importanza che potrebbe dare agli Spagnuoli l'impero di una parte del golfo. Questa cospirazione li tiene talmente in iscompiglio che da quel giorno in poi il consiglio dei Dieci (il quale giudica degli affari più importanti della repubblica) ed i tre inquisitori di stato vi travagliano continuamente, ed essendosi fatto arrecare il registro dei nomi degli stranieri che alloggiano in questa città, verificarono la fuga di più di ottocento dopo il giorno dell'arresto di questi miserabili, il che serve di una gran prova di qualche intrapresa contro di questa città; da pochi giorni il Maradan, generale degli Austriaci, è disceso sulla frontiera dello stato di questa Signoria

con più di tremila uomini, mentre per la speranza del aggiustamento della contesa degli Uscocchi, esso dovea piuttosto allontanarsene. Molti stimano questa una cosa da nulla, e trovano impossibile l'esecuzione di questa impresa a cagione del gran numero di persone che vi doveano aver parte, e richiedere nello stesso tempo il rincontro di tanti e così diversi espedienti che il minimo che venisse a mancare volgerebbe tutto il lor disegno in fumo ed in ruina e confusione de'suoi autori. Io avviso tuttavia che gli Ecbadà (i Veneziani) non la passeranno sotto silenzio, essendo opinion comune, aver essi risoluto di pubblicare un manifesto dichiarando che nello stesso tempo che l'ambasciatore di Spagna li accerta non esser più il duca di Ossona per ritornare nel golfo, la contesa del Friuli esser sul punto di terminare, ed il suo padrone non respirare che riposo, egli corrompe sotto mano i sudditi e stipendiati della repubblica, macchina con esso loro la ruina e l'intiera avversione di questo stato. Alcuni dei più zelanti, proposero di stenderne subito un atto, ed intimatolo all'ambasciatore di Spagna in pieno collegio, ordinargli di partirsi dalle terre della Signoria, il che non fu approvato dai più savi; i quali non lo giudicarono a proposito nella presente costituzione dei loro affari, per cui hanno mestieri di non riaccendere un fuoco che ha loro consumato tanto denaro e riputazione, e l'assopimento del quale

devon piuttosto attribuire al favore, protezione, ed interposizione del re, e non alla potenza del loro esercito (*ciò dimostra a fior di evidenza che il collegio non fece al marchese di Bedmar i rimprocci che racconta l'abate di San Reale*). E ciò che fa vedere ch' essi non verranno ad un'aperta rottura si è, che non parlasi di alcun ordine emanato per alcuna nuova levata di gente, di cui avrebbono gran bisogno dalla parte della Lombardia, dove non hanno per principal forza se non se il reggimento di Lievestein, il quale può essere di duemila cinquecento uomini.

« Questi signori hanno eletto a principe Antonio Priuli, il quale fu ambasciadore straordinario di Francia l'anno dopo il matrimonio del defunto re, ed ebbe l' onore di esser fatto cavaliere di sua maestà. Egli aveva un potente competitore, il quale erasi acquistato più della metà dei suffragi del gran consiglio. Tuttavolta la fortuna volle dargli ciò che il suo merito doveva fargli sperare, essendo in tal riputazione in questa repubblica, che avrebbesi avuto già da lungo tempo il principato, se sospetto non fosse d' amare con troppo zelo gli interessi della corte di Roma, al che sembra quasi impegnato pel grado di suo figlio che è il cardinale, e che sarà costretto a qua ritornare per obbedire alle leggi di questa repubblica le quali non permettono ai figli dei principi di tenersi fuori di stato durante la vita del padre loro. La cerimonia

Digitized by Google

dell' incoronazione del principe non fu peranco compita per non esser egli venuto dall'Istria, dove fu spedito commissario, due mesi or sono. La Signoria gli ha soltanto inviato un messaggio, il quale gli arreca il berretto ducale, con ordine di invitarlo a venir prontamente e prendere quante galere gli piaceranno pel suo viaggio; dodici senatori delle prime famiglie della repubblica andrannogli incontro a sei miglia di qui con un brigantino per ciascuno fregiato di stendardi e di livree; il rimanente del senato lo riceverà a due miglia dalla città nel Bucentoro, e condurrallo sino ai piedi della gran scala di San Marco, dove gli quarant'uno elettori verranno a prenderlo e condurlo al palagio. Io credo che il sig. conte d'Alaiz, giunto qui già da sei giorni, tarderà qualche tempo per vedere tutte queste cerimonie. Io non vi importuno più oltre, o signore, se non per supplicarvi di continuarmi l'onore della vostra buona grazia ed il favore della vostra protezione, la quale io mi ingegnerò di meritare coll'eseguimento di tutti i doveri di rispetto e di obbedienza che voi potete bramare da chi ha posto ogni sua gloria nel vivere in qualità di vostro umilissimo, ec. ».

Sottoscritto Broussin.

Lettera allo stesso, del signor di Leone,
6 *giugno* 1618.

« Signore, io presi tanto a proposito il tempo del mio viaggio di Loreto, e lo compii così felicemente che passai al mio ritorno per Chiozza mentre eravi il principe, e ne vidi tutte le feste e le allegrezze, e all'indomani mi godetti pure la vista della di lui magnifica entrata. Durante la mia assenza, mio fratello vi avrà reso conto di quanto qui accadde di straordinario nella morte di questi Desbouleaux i quali, dietro un lettera di raccomandazione del Verdemer del Nectar (l'ambasciatore di Spagna), volevano ritornare al servizio del duca di Ossona, in seguito ai quali venne impiccato Renault; e pel capitano Tournon, essendo egli stato fatto prigioniero per un altro soggetto, lo si crede ancora vivente. Dopo ciò che ve ne fu scritto, essi hanno fatto gettar in mare il capitano Giacomo Pierre, ed un altro detto Langlade, i quali servivano nell'armata, ed ambedue eransi ritirati dal servizio del duca per dedicarsi a quello di questa repubblica. Gli Ecbadà (i Veneziani) per coprire questa morte atroce, pubblicarono che tutte queste persone aveano tentata un'intrapresa contro questa città, ch'essi voleano appiccar fuoco all'arsenale, impadaronirsi di San Marco e del lor tesoro, metter fuoco in parecchi luoghi

della città, e con una mina balzar in aria tutta la Signoria durante la seduta del gran consiglio; che più di settecento uomini eransi fuggiti subito dopo l'arresto di questi miserabili; che l'ambasciadore di Spagna avea da sei mesi speso ottanta mila scudi a tramar questo disegno; che due spagnuoli erano stati presi a Chiozza con venticinquemila doppie, che essi portavano nelle loro valigie. Sovra di che il popolo talmente mormorava contro gli Spagnuoli, che la casa del detto ambasciatore, la sua persona, e tutti i suoi erano in evidente pericolo. Ora, io posso accertarvi meglio di qualunque altra persona della falsità di tutte queste voci; giacchè il primo atto di Giacomo Pierre allorchè dedicossi al servizio di questa repubblica, fu di scoprirle un progetto concepito dal duca di Ossona di sorprendere questa città con delle barche armate, impossessandosi dei luoghi più facili a custodirsi, e secondare e fortificare questo sforzo della sua armata, ch'esso voleva render potente e far avvicinare a questi quartieri. Sopra di che egli fu ascoltato per tre o quattro ore, e diede il suo avviso a questi signori sui rimedii che potrebbonsi applicare a questo attentato. Esso lo narrò anche a me ed a parecchie altre persone, e l'ha detto a chiunque lo volle sapere, dimodochè evvi poca apparenza ch'egli abbia voluto tentare un'intrapresa da lui pel primo scoperta. Quanto a quegli che sono fuggiti, non se

trova pur un solo, il qual siasi ritirato in questa occasione; non meno che del danaro dell'ambasciatore il quale non ha speso quattro mila scudi in un anno, e non udì nemmen parlare di queste venticinque mila doppie imaginarie, e per giustificar chiaramente questa impostura non fa d'uopo altra prova che la morte precipitata del detto Giacomo Pierre, il quale contro ogni forma di giustizia cristiana fu posto in sacco e gettato in mare, tostochè il generale, appo di cui serviva, ne ebbe ricevuto l'ordine senza volerlo udire, e neppur permettergli di confessarsi; poichè se fossevi stato il menomo sospetto di una così importante e perigliosa macchinazione contro questa città, bisognava tentare di penetrarla e scoprirne tutti i complici per bocca stessa dei colpevoli onde rimediarvi per l'avvenire. Io vi dirò di più che il detto Giacomo Pierre era tanto lungi dall'aver questo pensiero, che esso non pensava che a servire il re ed il signor di Nevers ne' suoi disegni di Levante, ed aveva incaricato questo Renault di memorie molto ampie sopra questo soggetto e di lettere ch'egli scriveva a sua maestà ed al signor di Nevers, di cui venne in casa mia a farne lettura, e spediva espressamente in Francia il detto Renault per esserne il latore, e gli avea fatti pagare dugento ducati per fare il suo viaggio, ed io pure gli aveva dato un passaporto, di sorta che alcuni giudicano che le dette memorie trovate

nelle mani del menzionato Renault abbiano accelerata la morte del suddetto Giacomo Pierre piuttostochè alcuna cospirazione; aggiungi a ciò l'istanza che dicesi essere stata fatta da questo Chiausso, il quale è partito alla volta degli Ecbadà (i Veneziani), per farlo morire a cagione delle grandi depredazioni da lui fatte altre volte sul Turco; e perchè essi sono gente che traggon vantaggio da ogni cosa, io ho occasione di sospettare ch' essi non vogliono servirsi delle dette memorie, e spedirle in Levante onde scoprire al Gran Signore ciò che si imprende contro di lui, ed acquistarsi con questo mezzo le sue buone grazie, poichè essi non me ne hanno per niun modo parlato. Io non ho mancato di tenerne avvertito il sig. di Sancy, e vi piacerà giudicare su di ciò se sia a proposito di farne molto al Verdemer di Giuliano (all' ambasciatore di Venezia), residente nel Lavoro (in Francia). Le surriferite memorie parlavano di disegni del duca di Ossona e di intelligenze ch' egli aveva nel Levante, ed avvertivano eziandio l' Insalata (il re) che il detto duca la voleva ingannare e prevenirla in certe imprese, dando il suo avviso sulla condotta che era mestieri tenere e dei luoghi di cui dovevasi impadronirsi onde poter promettersi un buon successo.

» Il Verdemer del Nettare (ambasciador di Spagna) portossi per questo all' udienza loro, rappresentò la vanità di questa intrapresa imaginaria, ha

giustificate le sue azioni sulla lettera di raccomandazione generale da lui data ai Desbouleaux, e disse ingenuamente che egli non ne rifiutava ad alcuno, e che tutti i ministri degli Ecbadà (i Veneziani) facevano il somigliante, e che quello di Napoli lo aveva fatto non ha guari allorchè distolse il detto Giacomo Pierre dal servizio dal duca di Ossona; pregandoli di provvedere alla indennità della riputazione del suo signore e de' suoi ministri, grandemente offesi da queste false voci che correvano, ed alla sua sicurezza personale sul furore e l'animosità del popolo contro la sua persona e la sua casa. Dietro il che furono ordinate delle guardie per terra e per acqua attorno al suo palazzo per guarentirlo di qualunque insolenza gli si potrebbe fare.

» Io feci una viva istanza acciò fosse restituito il presente del sig. Ottaviano Bono, intercedendo pure per quello del suo compagno, altrimenti gli sarebbe accaduto del male, e questa parzialità avrebbe risvegliato il sospetto e l'invidia de' suoi nemici, come esso pure conobbe; ma essi tennero così fermo contro di lui che non l'ha potuta vincere, e difatti io l'aveva avvertito ch' egli facesse il suo conto esatto dei voti che poteva promettersi in suo favore, e non avventurasse questo officio se non vedesse la sua partita ben fatta. Ma gli uomini sperano più del dovere nei loro propri interessi e in ciò ch' eglino ardentemente desiderano.

» Essi mi risposero che avendo ristabiliti i loro ambasciadori e fattili godere degli onori e dignità che loro spettarono dapprima, il tutto essenziale ed intiero compreso nell' intercessione di Sua Maestà e nelle loro promesse era stato da essi loro abbondantemente mantenuto; che gli antichi ed immutabili ordini del loro governo volevano che i loro ambasciatori non potessero ricevere alcun dono per sè stessi, ma solamente a nome del pubblico, al quale, nel loro ritorno, sono obbligati di consegnarlo, e che ciascuno così adoperava indifferentemente per costume e per legge osservata in ogni tempo.

» Che la sesta parte dei voti contrarii era sufficiente per impedire la restituzione dei detti presenti, e che erasi agito in tal maniera anche con persone di gran qualità e merito, le quali non ostante non si erano mai lamentate. Che essi speravano dalla mia affezione e prudenza, e dalla cognizione ch'io aveva dei loro modi di vivere, ch' io lo farei trovar accetto a Sua Maestà.

» Io non mancai di far loro a tal proposito una lunga rimostranza, e mi fu detto ch' essi sono stati mossi a cangiare di risoluzione sul timore che alcuni dei parenti del Verdemer di Giuliano nel Lavoro (l' ambasciatore di Venezia in Francia), hanno, non forse il re sdegnato di tal azione gli facesse qualche presente quando partirà dalla sua corte. Laonde io son d' avviso, esser ben fatto che

voi ne parlaste schiettamente al Contarini, e gli faceste intendere, che voi ben v' avvedete, aver io preso dolcemente questo affare per quanto poteva, ed averlo attribuito alle loro antiche istituzioni, ma che voi sapete di certo, non trovarsi alcun esempio di tal rigore contro un senatore di merito e che non ne volete parlarne al Padrone del Lavoro (al re), per timore di irritarlo sull'opinione ch'esso concepirà per la ritenzione del detto presente, che (Venezia) non ha soddisfatto alla sua parola di condonare il tutto in gratificazione della Insalata (Francia), il che egli troverà tanto più strano, in quanto che si mostra sempre in ogni occasione tanto premurosa di osservare inviolabilmente le sue promesse ».

Dietro queste due lettere, parmi ben fatto trascrivere una terza degli 8 giugno, la quale rende conto del rapimento delle carte di Rsnault.

« Signore, io aggiungerò queste due parole in cifra a quanto vi ho già scritto colle precedenti, e dirovvi ciò di cui mi era scordato, cioè che un officiale di giustizia essendo stato comandato di andar a cercare in casa di Martino, uno dei corrieri di Lione, gli scrigni di questo vecchio Renault, se ne andò a casa di Vidal, capo dei corrieri, onde farvi una tal ricerca, ed essendogli stato rappresentato ch' e' prendeva abbaglio, mentre il detto Martino abitava a Venezia ed avea la sua casa molto lungi di là, esso non dubitò punto di

romper la porta dello studio in cui il detto Vidal chiude i suoi pacchetti, per ricercarvi il detto scrigno; del che essendosi lamentato, durante la mia assenza, ad uno dei capi de' Dieci, questi invece di dargliene qualche soddisfazione, lo aveva respinto con parole molto aspre; ed in seguito a ciò, alcuni di questi insolenti nobili ed anche degli ufficiali di giustizia, furon tanto impudenti da dire, tutti i Francesi esser traditori, e meritare d' esser impiccati. Io feci le viste di non saper nulla di tutto ciò; ma se essi continuassero tali modi di agire, non sarebbe nè giusto nè onorevole il soffrire con tanta pazienza ».

Io ho detto che l' ambasciatore di Francia non facendo nella sua corrispondenza la menoma menzione di arresti fatti in casa sua, non si può credere che questa violazione de' suoi privilegi abbia avuto luogo. Ecco la prova della sua esattezza. Per questa lettera degli 8 luglio, esso racconta che gli scrigni di Giacomo Pierre furono trovati appo un francese detto Vidal, capo dei corrieri che portavano la corrispondenza da Venezia a Lione; ed infatti ciò doveva essere, poichè Renault era sul punto di partirsi per la Francia.

Io avea dapprincipio sospettato che questa lettera poteva avere un altro senso diverso da quello che presenta naturalmente, e che l' ambasciatore avesse voluto designar sè stesso per questo Vidal capo dei corrieri di Lione; ma in un manoscritto

della biblioteca del re, n.° 425 della collezione di Dupuy, rinvenni le istruzioni date nel 1601 all'ambasciatore Dufresne Canaye, nelle quale è questione di *Vidal, capo dei corrieri*, il che prova, non esser egli un personaggio supposto. Così gli è certo che le carte di Renault furon trovate non in casa dell' ambasciatore, ma in quella del capo dei corrieri di Lione.

Ecco l' estratto di una lettera dei 19 giugno, allo stesso sig. di Puysieulx.

« Signore, le pazze fantasie dell' uomo di Bacadà (di Milano) non avranno servito che a rivelare sempre più, come l'ombra in un quadro, il nome e il credito di Sua Maestà in Italia, sulla pacificazione dei torbidi che questo impertinente ministro voleva deprimere; poichè egli è chiaro agli occhi di ciascuno, aver egli fatta questa restituzione (di Vercelli) sforzatamente, e che la sola perseveranza di Sua Maestà a farne premura al suo signore, ed egli stesso ne è la causa, il che accresce la pubblica obbligazione inverso il re, e gli acquista una gloria ed autorità di lunga durata in questa provincia. Gli Ecbadà (i Veneziani) ne hanno attestata un'estrema gioja, e nullostante essa e turbata da qualche timore, che le bravate ch' essi fecero a Brindisi, e la presa di quelle barche, e la malevolenza del Verdemer del Nettare (l' ambasciatore di Spagna) e di Giuliano (don Pedro), il quale è andato a governar Bacadà (Milano), non faccia

gettar qualche truppa entro il loro stato di terra ferma per isforzarli e disarmarli dentro il golfo. E per verità, quand' essi non avessero fatta quella bravata, la quale non è capace di ristabilire la loro riputazione omai perduta, ed al contrario è più che sufficiente per dar pretesto al duca di Ossona di lor fare il peggio che potrà, le cose non sarebbero andate che meglio, essendo a temersi che il lor grande armamento non ecciti il Padrone del Nettare (il re di Spagna) a qualche gelosia che lo obblighi poi a far lo stesso.

» Tuttavolta credesi che questo movimento dei Pragua sia di tal conseguenza per tutta la casa d' Austria, che essa non vorrà trattener briga altrove, e sarà molto lieta di poter pacificare qualunque altra contesa.....

» Il duca di Ossona ha preso male il suo tempo per l' uscita dei galeoni dal golfo, sulla bravata veneziana, e sull' accrescimento della lor forza; poichè si crede che la loro debolezza ed il timore della potenza altrui abbiali costretti a ritirarsi, e così i ministri del Nettare (di Spagna) prendon male le loro misure. Essi si son vantati partendo, che rinculavano per ritornar poi più bene avanti, e che andavano a raggiungere forze maggiori; ma noi non sappiamo dove possan queste trovarsi, ed evvi poca apparenza che da Spagna gliene siano spedite al detto duca, poichè ella non approva le sue maniere di agire ».

Digitized by Google

(Ecco l'ambasciador di Francia, il quale asserisce che, secondo la sua opinione, la corte di Madrid non approvava il procedere del duca di Ossona).

« Il principe ci diede il suo primo banchetto li 15 del corrente. Egli prese occasione di parlarmi di que' sfortunati che erano stati impiccati, e dissemi ch'essi non erano più Francesi, poichè aveano da sì lungo tempo abbandonata la loro patria, ed erano vagabondi; io lo assecondai. Quindi egli entrò sulla causa della loro condanna, dicendomi, questa congiura esser già da lungo tempo stata tramata, ed esser pronta a scoppiare; e che se non avessero avute delle buone prove per iscritto e per loro propria confessione, non li avrebbono trattato in simil guisa. Io gli dissi a tal proposito che io me ne stupiva tanto più, in quanto che erano più di dieci mesi ch'essi aveanmi detto esser eglino venuti al servizio di questa repubblica per iscoprirle questo empio progetto del duca di Ossona, il quale essi gli avevano confidato per iscritto. Egli mi confessò questo esser vero. Io gli dissi di più, esser molta strana cosa ch'eglino fossero i soli complici di un sì grande e sì difficile disegno, ed anco che questo Renault se ne andava in Francia per portarvi delle memorie del Levante di cui l'aveva incaricato Giacomo Pierre, e mi avea fatto premura acciò gli dessi un passaporto.

» Egli nulla mi rispose su di ciò. Ora io ho inteso da buona parte che la relazione del consiglio dei Dieci su questa condanna ed esecuzione così sommaria, era grandemente spiaciuta al senato, il quale li avea fatti biasimare dall'essersi tanto precipitato in questo giudizio; e nulladimeno poichè il male era inevitabile, aveano risolto di tacere ed approvare il tutto come ho fatto bene e giuridicamente. Ma qualunque cosa essi dicono non vedesi alcun segno di apparenza nè al di fuori nè al di dentro di questa città, che questa intrapresa abbia alcun fondamento, e la morte dei primi, i quali furono impiccati, non ha altra causa che la lettera di raccomandazione del Verdemer del Nettare (dell' ambasciador di Spagna). Degli altri non si sa cosa giudicare, se non se quello ch' io v' ho scritto ».

Questa lettera da me trascritta è in cifre; per conseguenza è naturale di pensare che lo scrittore esprima in essa la sua opinione. Ella sembra ridursi a tre punti principali:

Che il duca di Ossona si conduceva molto imprudentemente a riguardo dei Veneziani;

Che la corte di Spagna disapprovava la sua condotta;

Che i principali stranieri implicati nella congiura, avevano, coll' approvazione del doge, e di certo con saputa dell' ambasciator di Francia, rivelati i progetti del duca di Ossona contro la repubblica;

Che nonostante il consiglio dei Dieci fe' perire tutti coloro che erano compromessi in questo affare, senza prova dell' esistenza della congiura, e sul solo fatto della lettera di raccomandazione data dall'ambasciadore di Spagna al capitano Renault.

Altra lettera al sig. di Puysieulx, 3 luglio 1618, scritta in cifre.

« Signore, quanto più noi apriamo gli occhi del corpo e dello spirito, tanto minor chiarezza e luce noi veggiamo in questa gran congiura; ma all'opposto, ne troviamo più chiara ed apparente la vanità, e niun' altra persona di senno, non ne ha concepito il principio colla più piccola opinione. Il cardinale Vindramin venne ultimamente a visitarmi, e mi disse, sapere egli le difficoltà ed impossibilità che incontransi in questo disegno, le quali trovavansi più grandi ancora nella condizione e numero delle persone accusate di tale intrapresa. Esse trovansi finalmente ridotte a questi due Desbouleaux i quali furono trovati con una lettera di raccomandazione dell'ambasciadore di Spagna al duca di Ossona, appo il quale voleansi ritirare malcontenti della repubblica e particolarmente di Giacomo Pierre e di Renault, i quali avean fatta togliere una pensione al più giovane di essi per darla ad un altro soldato, perlocchè si vede che essi non erano d'accordo per cospirare contro

questa città; a questo Renault il quale non fu giammai uomo di mano nè di fazione, ma sì al contrario un beone, un giuocàtore, un barattiere e un brigator de' comuni il quale se ne andava, come vi dissi, in Francia; al capitano Giacomo Pierre che serviva appresso il generale nell'esercito, e trovavasi nella sua galera da cui fu cavato per metterlo entro uno schifo e gettarlo in mare chiuso in un sacco, senza dimandargli cosa al mondo; ed a questo capitano Langlade fabbricator di petardi, il quale essendo ammalato a Zara, fu preso e fucilato senz' altra forma di processo. Per tal modo, ecco delle persone molto scortate onde eseguire questa importante macchinazione, e fuori di esse non si troverà un sol uomo, nè una sola arme preparata a tal fine. Il capitano Tournon vien ritenuto ancora in prigione, dopo averlo interrogato se conosceva Giacomo Pierre e quali discorsi aveva avuti seco lui, al che egli rispose pertinentemente; e si volle interrogarlo su questo fatto, onde esagerare d' avantaggio questa congiura, benchè lo avessero fatto metter prigione per alcune parole insolenti da lui dette verso il capitano di Padova, il quale gli mostrava un po' troppo di rigore nella mostra della sua compagnia.

» Essi hanno altresì imprigionato da pochi giorni un capitano francese, il quale aveva la sua compagnia di fanti a Brescia, e loro era stato raccomandato dal maresciallo di Lesdiguières, perchè

avea nella sua compagnia molti passavolanti; ma egli venne condotto da Brescia in questa città in così gran trionfo e sotto tal guardia, che si credette, ciò avvenisse ancora pel fatto di questa congiura, e ben sembra ch' essi abbiano intenzione di farla credere così, giacchè tal delitto potevasi facilmente castigare sul luogo della cattura. In una parola, non se ne parla più, ed io ne veggo gli Ecbadà (i Veneziani) tutti svergognati e confusi altro non potendo dire, se non se questi miserabili essere stati giustiziati dopo che furon convinti per iscritta e per loro propria confessione. Nel che il loro artifizio onde coprire una sì ingiusta azione è assai visibile; poichè, per la confessione, essi che sono giudici ed accusatori tutto insieme, la faranno scrivere come lor piacerà, ma non si rinverrà alcun testimonio contro di essi per questo fatto; e quanto allo scritto, essi trovarono fra le carte di Renault la copia della rivelazione e dichiarazione fatta a questi signori da Giacomo Pierre, sin da quando venne al loro servizio, di questo progetto del duca di Ossona contro questa città, la qual dichiarazione fu ricopiata in iscritto da Renault onde presentargliela, perchè il detto Giacomo Pierre non sapeva scrivere italiano, ma questi lungi dall' accusarli giustifica la loro innocenza.

» Io seppi pure che mentre si faceva il processo a costoro, il senato, conoscendo la debolezza del consiglio dei Dieci, lo pregò a più riprese di

dargliene notizia, ma per non diminuire l' autorità di questo magistrato, il più grande della repubblica, essi ricusaron di farlo, dicendo che dopo aver compiuto il loro dovere, ne farebbono ad essi il rapporto com'era usanza.

» Sonvi qui due Francesi, l'uno detto Montcassin e l'altro la Combe, vagabondi ed erranti di paese in paese, i quali hanno accusato questi Desbouleaux, e li fecero arrestare colla lettera del detto ambasciatore di Spagna, dal che ne venne tutto il resto; poichè io son d' avviso che sulla ritirata di questi due i quali sen tornarono a Napoli, gli Ecbadà (i Veneziani) sieno entrati in sospetto che tutti gli altri complici della congiura volessero fare il somigliante; aggiungi a questo che talvolta tra loro essi discorrevano inconsideratamente su questa impresa per la fiducia che aveano d' aver la libertà di parlare per averla scoperta, il che non pertanto non aveva alcuna vaglia appo spiriti sospettosi. Da ciò in fuori nulla accadde dopo la mia lettera del 6 scorso. Non evvi alcun fondamento in questa crudel giustizia. Questo Montcassin ha desiderio di vedermi. Egli ha ricavato per questa bell' azione dagli Ecbadà (dai Veneziani) sotto a trecento ducati. Io lo lascerò venire e cercherò di penetrare quanto mi verrà fatto ».

Sembra che, o perchè la repubblica abbia trascurato di dar comunicazione alla corte di Francia di questa congiura o perchè la comunicazione non

sia stata fatta come questa corte l'avrebbe desiderato, questo affare diede luogo ad una spiegazione ed al seguente dispaccio nel quale l'ambasciatore si pose a provare che la congiura non esisteva.

Altra lettera del sig. di Leone al sig. di Puysieulx, 19 luglio 1618 (in cifre).

« Signore, io mi son recato, come avrete veduto per la lettera del re, a fare il complimento col principe sulla sua promozione a questa dignità, ad occasion del quale esso mi fe' leggere una scrittura, con cui fummi esposto, aver voi parlato al loro ambasciatore sul particolare dei cospiratori contro questa città, sulla salvezza del loro stato, e sulla degna punizione loro inflitta, cosa ch' eglino avean trovata molto lontana dalla propria aspettativa, in veggendo che la gravità del caso, la cattiva intenzione di tutte queste persone e l'eminenza del pericolo non ad indulgenza avrebbon dovuto muovere, ma sì ad orrore della cosa, e ad indignazione contro chi ordisce simili trame; e che queste passioni doveano esser proprie ai ministri di questa corona più che a qualunque altro, come quella che ebbe spesso a soffrire tali traversie; che in tali bisogni, la lor repubblica procedeva colla saviezza che sempre la accompagna; che i colpevoli confessavano da stessi i

loro delitti; che la era cosa approvata da ciascuno e confermata dalle antiche loro istituzioni il non inclinare ad alcun rigore, se non se quando fossero a ciò obbligati dalla giustizia; e siccome essi erano restati in silenzio sinchè furono sparse voci contrarie, le quali lasciavano al mondo la libertà di dar giudizio sulla sussistenza della cosa, e sul fine che avea sortito, così essendosene a quest'ora già stato parlato dai ministri di Sua Maestà, eglino non potevano far a meno di restar maravigliati che mentre tutti gli altri potentati, a' quali la loro conservazione stava a cuore, mostravano gran gio ia della grazia che Dio avea lor fatta di scoprire questi eccessi a tempo di poter rimediarvi; in Sua Maestà, alla quale era dovuto il primo luogo di consolazione, riconoscevasi questa dissonanza, e che i suoi ministri cooperando in certa maniera ai concetti ed alle intenzioni di coloro che procurano di rompere o raffreddare almeno le antiche amicizie di questa corona, in tempo che la loro repubblica, per non intorbidar la pace, non avea voluto pel presente divulgare il fatto; e pertanto conoscendomi prudente e ben affezionato, mi avea no voluto comunicare i loro sentimenti, ed invitarmi a concorrere co' miei servigi a ciò che le loro buone intenzioni ed azioni si meritavano.

» Voi ben vedete, o signore, come essi credansi con questa superba ed insolente risposta coprire la loro crudele barbarie, e poichè trattando i

ministri da uomini equivoci hanno voluto intender voi, o me stesso, io credetti che non convenisse lasciarli senza risposta pel vantaggio ch' e' avrebbono avuto s' io fossi rimaso muto, e loro volli mostrare le giuste ragioni della doglianza da voi fatta al loro ambasciatore, dicendo che quando ebbe luogo l' accidente di questa condanna ed esecuzione io mi era assente, come essi ben sapevano, e non arrivai che otto giorni dopo fatta ogni cosa; ma essersi trovato nello stesso tempo a Venezia buon numero di gentiluomini Francesi di nome e di qualità, i quali passavano di là per ritirarsi in Francia, e che aveano esattamente osservata quest' azione, ed eransi studiati prima di partire di saperne ed intenderne tutte le particolarità, onde potere al lor ritorno alla corte parlarne con fondamento, ed aver essi riconosciuto e riferito: che Giacomo Pierre, dal servizio del duca di Ossona era venuto a prender quello della repubblica, insieme a Langlade, ai Desbouleaux, ed a due o tre altri soldati, dei quali Renault era stato il conduttore; che i detti Giacomo Pierre e Langlade aveano ottenuto da questa repubblica quaranta scudi al mese di pensione per ciascuno, il detto Desbouleaux maggiore quindici, e Renault qualche gratificazione; che Giacomo Pierre per prima prova di sua fedeltà inverso questa repubblica, le avea rivelato e scoperto un certo progetto di intrapresa fatto dal duca di Ossona con-

tro questa città, ne aveva dato il discorso in iscritto a sua serenità quattro giorni dopo esser arrivato, unitamente al suo avviso sui rimedii che si potevano apportargli, e che partendo, eravi ben poca apparenza ch'ei volesse essere così inconsiderato da voler tentare ed eseguire un'intrapresa da lui pel primo scoperta, e contro la quale per suo consiglio eglino s'eran muniti e preparati, ed anche mentre il duca di Ossona non avea altre forze dentro questo golfo, togline quindici galioni i quali erano a Brindisi in molto cattivo equipaggio, e mentre l'armata veneta vi stanziava.

» Che i due Desbouleaux, allorchè furon presi, ritiravansi a Napoli, malcontenti di Giacomo Pierre e di Renault, a cagion di una lettera di raccomandazione dell'ambasciatore di Spagna, e furono accusati da un tal Montcassin, il quale andò insieme al più giovine a prender la detta lettera appo l'ambasciatore, e che essendo in così cattiva intelligenza cogli altri, non era verosimile che essi potessero unirsi assieme per commettere una così abbominevol cospirazione. Che questi due ritirandosi a Napoli, Renault movendo verso Francia, al quale io prima di partire per Loreto avea dato un passaporto, e che avea preso congedo da tutti questi gentiluomini francesi che qui si trovavano, ed erasi vestito del suo abito di campagna ed era incaricato di lettere, memorie e scritti al re ed al signor di Nevers a lui dati da Gia-

como Pierre, il quale aveva fatti pagare dugento ducati al detto Renault pel suo viaggio; il menzionato Giacomo Pierre essendo solo, trovandosi tutti i suoi servidori nella galera del generale; e Langlade a Zara con un semplice soldato ed un giovanetto che lo servivano, non eravi alcuna ragione che essendo così dispersi potessero trattare, come si diceva, in quattro giorni una si importante e difficile impresa.

» Che essendo stato un tal disegno formato da una mano così potente, come dissero, la era cosa meravigliosa che la di lui condotta ed esecuzione ne fosse commessa ad istrumenti così deboli e ad un così piccol numero d'uomini. Che questa trama attribuendosi tutta intiera agli Spagnuoli, i quali si aveano tanti partigiani in Italia, sia di questo paese che della loro nazione, era assai sorprendente che non siasi trovato pur un solo uomo al mondo che abbia avuto parte all'orribile congiura con questi cinque miserabili Francesi, e due o tre dei loro domestici.

» Che niuna forza era comparsa nè al di fuori nè dentro questa città, la quale abbia potuto dar sospetto, nè erano state trovate armi offensive o difensive di sorta alcuna, nonostante le voci che se ne sparsero nei primi momenti. Che la maniera con cui si era fatto morire Giacomo Pierre e Langlade, il primo de' quali senza volerlo neppur ascoltare fu strozzato e buttato insieme al suo

domestico in mare entro un sacco, e l'altro il quale senza alcuna colpa e senza sapere il perchè era stato ucciso con cinque archibugiate, ed i suoi due domestici trattati nello stesso modo, davano soggetto di dubitare di questa cospirazione, giacchè era molto importante in una materia così pericolosa e di tali conseguenze per l'interesse di questa repubblica, e per quello ancora degli altri principi, il penetrarne la sorgente e l'origine, sapere tutte le circostanze e dipendenze, e conoscerne i complici; il che non potevasi sapere se non se per la deposizione di coloro che erano accusati di esserne i principali autori.

» Che questa repubblica è rinomata per esser tanto vigilante e circospetta nella sua conservazione, che non è a presumersi che se il pericolo fosse stato così grande, ella abbia voluto esser tanto negligente da non iscoprirne tutto il segreto da coloro che ne potevano parlare con maggior fondamento.

» Che la giustizia consiste nella materia e nella forma, che nella criminale le formalità esatte sono ancora più ricercate perchè non evvi più rimedio alla morte, e che ogni giudizio che pecchi nell'una e nell'altra è soggetto ad esser biasimato.

» Ed era sopratutto degno di ammirazione che in una si grande e detestabile congiura, la quale non può sortire il suo intento senza un gran numero di espedienti, ed alla quale è necessario che

molte persone partecipino, non siasi trovato un sol testimonio, nè una sola lettera valevole a convincere i colpevoli, e che non siavi alcuna prova se non se questa confessione allegata, la quale non potendo aver luogo in Langlade ed in Giacomo Pierre, poichè essi erano morti senza parlare, nè negli altri, giacchè erano stati strozzati in prigione, era permesso a ciascuno di dubitarne.

» Che a tutte queste ragioni quei gentiluomini, i quali erano stati testimoni oculari di quanto eravi successo, non avran mancato di aggiungere l'orrore, il disprezzo e l'odio in cui aveva incorso il nome francese, e come essi abbiano inteso colle loro proprie orecchie, passando per le vie, e dalla bocca dei nobili e dei cittadini e degli altri, che tutti i Francesi erano traditori, e che bisognava impiccarli tutti, a tal che alcuni d'entr'essi ricevettero qualche affronto.

« Dimodcchè dopo essere stato inteso e considerato tutto ciò ch'io ho rappresentato, trovavansi assai persone d'onore e di merito in Francia ed alla corte, le quali dicevano avere il re tutte le ragioni del mondo di imporre a tutti i Francesi che erano venuti al servizio di questa repubblica di ritirarsene. Ma Sua Maestà essendo dotata di una natural moderazione in tutte le sue deliberazioni ed atti, e nudrita e mantenuta in tal virtuosa disposizione dalla saviezza del suo consiglio, nel quale voi occupavate un alto gra-

do, come principal depositario de' suoi segreti, avrebbe deliberato, per l'affezione che portava a questa repubblica, di usare della moderazione in tal affare, e di farne soltanto esporre per bocca vostra il suo risentimento al loro ambasciatore nei termini in cui fu loro riferito.

» A tal risposta, il doge non mi replicò altro, se non se che la repubblica era tanto moderata ne' suoi giudizi che non avrebbe fatta una giustizia così esemplare di quelle persone senza un gran fondamento, non osando attaccarsi ad una sola di quelle ragioni che io metto in bocca ad altri, e che d'altronde son certo che nè egli nè tutti i Pregadi insieme non saprebbono distruggere.

» Ed alle conseguenze, se Contarini parla di questi affari dietro questa conferenza ch'essi ebbero con me, io son certo che voi lo renderete muto. Io non dubito punto che superbo ed altiero come egli è non abbia esagerato a' suoi superiori il linguaggio che voi avete tenuto seco lui, e di cui essi si mostrano offesi; ma se lo meritano, e riguardo a ciò che e' dicono, cioè che altri principi si sono congratulati seco loro per aver essi schivato il pericolo, la menzogna è bella e visibile, avvegnachè non hanno ardito parlarne ad alcuno, e benchè il papa abbia più volte cercato a far cantare l'ambasciatore, egli non ha mai ardito dirgli una sola parola. Voi vedrete da queste due minute che io vi spedisco, scritte di pugno

del fu Renault, e trovate entro uno scrigno di Giacomo Pierre, come questi aveva bene avvertiti i Veneziani, e si mostrava molto lontano da tal malvagia intenzione; il che egli attestò continuamente sinchè si fu imbarcato insieme al generale, dopo avere due giorni prima dato un nuovo avviso per la sicurezza di questa città, e delineato un piano dell'ordine di pugna che dovea tenere l'armata navale, secondo la domanda che questi signori gliene avevan fatta.

» Vedrete pure la forma della sua morte, la quale dopo aver io intesa da molti, volli ancora sapere per mezzo di un gentiluomo di Borgogna, chiamato Danus, il quale trovavasi sul luogo dell'esecuzione, e me ne scrisse la lettera ch'io vi spedisco, nella quale voi rimarcherete che giammai Turco usò simil barbarie. Questo Danus è conosciuto dal barone di Roussillon e suo vicino, e sen ritorna in Francia. Vi piacerà altresì di vedere un piccol viglietto che mi fece avere dalla sua prigione un gentiluomo del Delfinato, il quale comandava una compagnia di fanti al servizio di questi signori, e loro era stato raccomandato dal sig. di Lesdiguières; io non so per qual causa e' l'abbiano fatto prigione, sebbene l'abbiano condotto da Brescia in trionfo, accompagnato da cento cavalli. Sul che io non ardirei fare alcun giudizio, vedendoli così bramosi di coprire le loro crudeltà con questa apparenza di cospirazione, la

quale, se lor se ne parla, essi faranno scoppiare d'avantaggio. Il capitano Tournon è ancora prigione, nè essi gli fanno alcun motto.

» Essi arrestarono ultimamente un chirurgo detto Labarriere, il quale da loro otteneva quindici ducati di onorario al mese statigli da loro pagati dopo la morte del detto Giacomo Pierre, con cui era egli venuto al lor servizio.

» Questo Montcassin non ha ardito venirmi trovare. Essi gli hanno dato cinquanta ducati al mese, ma mi fu detto che lo spediscono in Candia per impedire che ninno gli parli: poichè egli stesso ha conosciuto che il giovine Desbouleaux non meritava la morte, poichè non era provvisionato da San Marco; e quanto a Renault, quegli che gli dava a mangiare ha detto a talune, il quale me lo ha riferito, aver lui mantenuto sino all'ultimo sospiro sè essere innocente di quanto veniva accusato. Giudicate voi da ciò dove sia questa confessione che recasi in mezzo come sola ed unica prova della colpa di questi sgraziati.

» Quanto a questa repubblica essa è, come voi dite, molto saviamente senza amicizia e rispetto, e quand'anco ne fosse più fornita, ella è più inutile amica e più debole inimica di quello si possa imaginare. Essa è ascesa a un tal grado d'insolenza in quarant'anni di pace e di prosperità, che non può peranco deporla, benchè il gastigo che ella ricevette in questi torbidi nella diminuzion

del suo tesoro, solo causa della sua presunzione, dovesse averla mortificata. Ella si dà a credere che tutti i principi sieno obbligati a vegliare a' suoi interessi, e per l'avanzamento di questi dimenticare i propri; e coloro che non aderiscono alle sue passioni, vengono da lei screditati e tacciati da veri Spagnuoli. Diffidente oltre misura, non ama alcun principe, nè mostra avere in lui confidenza se non quando ne ha mestieri. Insomma, la è una moltitudine confusa di persone particolari che rappresentano in pubblico l'imagine di un principe, e non ritengono alcuna delle virtù che accompagnano questa dignità, ma al contrario trovansi carichi di tutti i vizi ed imperfezioni di uomini privati (1) ».

Il sig. di Leone fe' parte di questo abboccamento da lui tenuto col doge all'arcivescovo di Lione, allora ambasciator di Francia a Roma, il quale riprodusse al papa tutte le ragioni che si avevano di dubitare della realtà della congiura. Lo si vede dalla lettera di questo prelato riferita qui sotto.

---

(1) Questa lettera e le altre ancora di Leone Bruslart, si confrontino col discorso ch' egli tenne al Collegio riferito nel tomo 7, pag. 463, e colla nota che vi appone Leopoldo Ranke. (*Trad.*)

Altra lettera del sig. di Leone al sig. di Puysieulx, 31 *luglio* 1618.

« Signore, voi avrete veduto pel mio ultimo dispaccio, che io non ho lasciato passare l'occasione che mi presentò il principe di parlargli francamente sulla morte di questi miserabili; e le ragioni furon trovate così forti per sè stesse, che eglino hanno risolto di metter la cosa in silenzio e non farne più alcun rumore ».

Il rimanente della lettera non ha alcun rapporto colla congiura. Si annuncia in essa che il marchese di Bedmar, il quale partendo di Venezia erasi ritirato a Milano, viene inviato dalla corte di Spagna nei Paesi Bassi.

Altra lettera dello stesso allo stesso, 24 *agosto* 1618.

« Signore, io non ho mancato di metter in opera dolcemente ciò che voi mi scrivete colla vostra dei 24 scorso circa la ritirata di quelli del Lavoro (del regno) al servizio di Giuliano (di Venezia), e cominciai da un gentiluomo molto versato in fatto di marina, detto il sig. di Mouchy; il quale dopo essere stato messo prigione a causa della morte di questo Giacomo Pierre, fu quindi rilasciato in libertà e careggiato dagli Ecbadà (dai Veneziani), i quali lo hanno invitato istantemente a

continuare a servirli, facendogli le maggiori offerte del mondo; io lo ho stornato dal farlo, e gli persuasi di ritirarsi, prendendo da essi un buon passaporto : ciò ch'egli ha fatto. Io non mancherò di adoprare le stesse persuasioni verso coloro che ne saranno capaci; ma i nostri Francesi sono così poveri di cervello, e così vaghi di novità che voi restereste meravigliato della quantità che vien tutti i giorni a presentarsi in questo luogo e che ne sono molto soventi rigettati dagli Ecbadà (dai Veneziani) stessi, i quali cominciano ad infastidirsene, non ne avendo più bisogno nel Friuli.

» Io non avea fatto dire a questo Montcassin ch' egli venisse a trovarmi, e neppure testimoniato a colui che mi disse ch' egli volea vedermi, ch'io lo avrei ricevuto di buon occhio; ma io lo lasciavo venire, onde dopo aver da lui penetrato il vero principio di questi affari, strappazzarlo e malmenarlo come meritava la sua sceleraggine. Perlocchè egli ebbe buon naso, e la sua coscienza avendogli rappresentato ch' egli non poteva sperare da me cosa migliore di questa, non ha voluto apparirmi innanzi; e temendo di peggio si è ritirato in Candia, per consiglio stesso di coloro ch' egli ha così ben servito, i quali non vogliono che questo testimonio della loro vergognosa ingiustizia comparisca in luogo ove possa parlar liberamente e dire tutto ciò che ne sa ».

Altra lettera dello stesso allo stesso, 28 *agosto* 1618.

« Signore, il Verdemer di Giuliano nel Lavoro (l'ambasciatore di Venezia in Francia) non poteva mancare di restarsi muto sul fatto di questi miserabili Francesi, poichè quelli stessi che li hanno condannati non sanno che dire nè che rispondere alle ragioni che io ho loro obiettate quando me ne porsero occasione, il consiglio dei Dieci essendo rimaso molto confuso quando ne intese la lettura, gli fu rimproverato dal senato che, poichè essi aveano proferito questo giudizio, a loro toccava sostenerlo. Non se ne parlerà mai più, e chi è morto, suo danno ».

Altra lettera dello stesso al re,
11 *settembre* 1618.

« Il loro ambasciatore fu chiamato da Madrid all'Escuriale dove il Giardino (il re) gli parlò più vivamente del solito, e gli fè conoscere il giusto sentimento che aveva delle voci ch'essi aveano sparse sopra questa congiura, e delle indegnità che avevano dette sul suo ambasciadore ».

Altra lettera dello stesso al sig. Puysieulx,
11 *settembre* 1618.

« Gli Ecbadà (i Veneziani) hanno vinto il loro

processo alla Porta contro quelli che li richiedevano di un'indennizzazione per le galere e mercatanzie prese dal duca di Ossona, e ne furono assolti pienamente. Fu pure imposto al pascià del mare di servire ed assistere Giuliano (Venezia) quando ne verrà richiesto; e si tien per certo che tutti questi favori vengono dagli avvisi e memorie di Giacomo Pierre da loro spediti al gran signore ».

Altra lettera dello stesso al sig. di Puysieulx, 25 ottobre 1618.

« Giuliano (Venezia) ha posto in libertà quel gentiluomo di Lesdiguières, il quale era prigioniero, e gli diede per suo compenso ed interesse mila dugento scudi. Il principe lo fè inoltre cavaliere, ed onorollo d'una medaglia e d'una catena d'oro. *(Ciò è cosa notabile; egli era difficile che un protetto del maresciallo di Lesdiguières venisse punito come complice di una cospirazione di cui questo signore sapeva tutto il secreto).* Un giorno o l'altro eglino libereran da prigione il capitano Tournon e quell'altro che era stato soldato di Giacomo Pierre. Nullo stante furon morti due altri Francesi nella prigione, gente da nulla, accusati d'aver voluto vendere ed abbandonar Crema a don Pedro; e perchè gli Ecbadà (i Veneziani) hanno veduta la derisione ed il disprezzo in cui era in-

corsa appo il popolo cotesta gran congiura, vollero essi che il processo ne venisse rivisto in pieno senato; e per dar a conoscere il pericolo essere stato più grande di quello si creda, hanno ordinato delle guardie nella piazza di San Marco, mentre si radunerebbe il senato e il gran consiglio, determinando che si darebbono a'poveri mille ducati, e si celebrerebbe collegialmente, vale a dire senza l'assistenza degli ambasciatori, una messa, nella quale si canterà il *Te Deum* in segno di ringraziamenti a Dio per averli preservati da un tanto pericolo.

» Questa deliberazione fatta così fuori di stagione, venne male accolta al paro de'primi terrori panici, e nulla mutò dell'opinion comune ».

Altra lettera dello stesso allo stesso,
7 novembre 1618.

» Il venerdì dopo il mio ultimo dispaccio, questa messa solenne fu celebrata con processione all'intorno della piazza di San Marco, e quel giorno fu solennizzato come quello di Pasqua, e il tutto per abusare la *semplice brigata*. In seguito si diede ordine agli ambasciadori di far parte di questa congiura alle corti dove risiedono; ed a quanto seppi, tre ducali furono spedite in Francia ed a Torino per tale effetto. Voi vedrete, o signore, cosa ve se ne dirà. Ma al di qua non se ne fece motto ad

alcun Verdemare (ambasciatore), ben s'accorgendo ch'essendo essi stati testimonii di quanto avvenne, vi presterebbono poca fede. Mi hanno accertato che questo Montcassin immediatamente dopo giunto in Candia, vi era stato ucciso in una schermaglia tiratagli addosso, il che vien attribuito a certe viste di Giuliano di disfarsi di questo cattivo mobile, il quale avrebbe potuto rivelare il secreto di questo mistero ».

DOCUMENTI

RELATIVI AL DUCA D'OSSONA

Copia de carta que escrivio su magestad el rey don Felipe quarto, nro senor, a la duquessa de Ossona. (10 *aprile* 1621).

Duquessa de Ossona, prima los excessos del duque vuestro marido han passade tan adelante, que con desplacer mio me he hallado obligado a poner su persona en buena garda, por convenir tanto en todos tiempos el dar lugar a la justicia especialmente en el principio de mi reynado, mas puedesse creer que con las cosas que tocaron a vuestra persona y casa, se tendrá la quenta quees razon: y al cardenal Zapata escrivo que con todo cuidado y brevedad os ascomode de passare y que a la persona de ese reyno que vos quisieredes elegir por el decoro de vuestro accompanamento, lo dejo que ricevere agradable servicio en que haga la tornada.

Madrid, 10 abril 1601.

El Rey.

Respuesta a la dicha carta de la duquessa de Ossuna.

Senor.

Por la carta que me mando escrivir vuestra magestad, de 10 del passado, he conocido que pudiera tener mejor dicha della que tengo pues muestra V. M. el poco gusto que ha tenito y tiene del duque de Ossona mi marido; pero conforme a su real grandezza, me assegura que no obstante la demonstracion que ha hecho con el, mandara vuestra magestad tener quenta con mi persona y casa: la suplico se sirva tan bien de considerar que resoluciones semejantes de reyes, tan grandes como vuestra magestad, importan tanto a la reputacion de vassalos fieles, como es, y ha sido siempre el duque en su real servicio, que no ordenando que se mire por la suia, muy mal se mirara por la mia. Confiesso a V. M. que como a rey natural mio he de sujetarme a todo quanto quisiere y gustare disponer de mi casa y de todos los della, pero quando se ocia alo que puede importar a la nominacion del juicio que facilmente hara todo el mundo, viendolo que se vee no fuera yo quien soy si tuviera menos sentimiento del que tengo y muestro a V. M. conociendo el amor, fidelidad y zelo que el duque ha tenido siempre de servire a V. M. y a su real corona, en cuyo testimonio ha derramado mucha sangre adelantâdose con gran-

des ventajas, en qualquiera occasion que se ha ofrecido, sin tener jamas otra consideracion qua de haver lo como deve. Una mirada pedo a V. M. y en pago desto y a que no se ha merecido otra, que me de licentia para yr a servir y acompanar al duque en su travajo que con mas satisfactiones podraque dar V. M. teniendo dos prisioneres que no uno, porque si han sido tan grandes los excessos que han obligado a lo que V. M. me dize, no puede ser el duque solo culpado en ellos. Sinoque yo tambien sin duda devo de haver concurrido en muchos, como quien ha vivido con el tanto tiempo; este favor espero de la real mano de V. M. Con que entiendo que llegando a la costas di España tendre auiso que gusta de hacermele que es por lo que appressuro mi partida y no porcue pueda darme cuidado lo que no puede caver por ninguna razon en imaginacion de nadie que tenga las qualidades que dios me ha dado. Que esto sin mas podria assegurar qualquier desengano como confio de la prudencia y cristiandad de V. M., que se ha de tener con breuedad que es el mayor bien que le podemos desear y procurar en todo genero de occasiones los verdaderos vassallos de V. M. en este principio de su reynado y en todo el discurso del que sea tan feliz y dichoso como lo suplico a nuesto senor y la christiandad ha menester: de Napoles, Mayo 1621.

Copia de carta que escrivio la duquessa de Ossuna a don Baltazar de Zuniga

Aunque la gracia y favores de los reyes estan en su mano para hacerlos aquien fueron servidos las reputaciones de las personas de qualidad, como la del duque mi senor y mia y de todos de mi casa, como bien save V. S. Solo puede caver en la de Dios la demonstration que el rey nuestro senor ha mandado haver con el duque es tal, que mas me pareze que parteneze a este segundo que a lo primiero. Queriendo su magestad ser dueno della tan absoluto que a un en el modo de su prission le han querido igualos a personas muy differentes y de muy baxas qualidades y profession de la que ha hecho siempre el duque my senor; y tuvierame esto sin duda muy confusa si pudiera persuadirme, que en algun tiempo ha podido ser truydor; que bien hechara V. S. de ver si quisiere considerarlo que la forma de prender criados y tomar papeles se acostumbra haver a los judiciados de delitos atroces quando ignoro padescan mayor pena que esta pudieran purgarlos con suffrirle con paciencia. Si a V. S. le pareze que ha sido acertadamente lo que se ha hecho con el duque, usando del estilo referido, lo dexo a su pecho que siendo de cavallero y christiano no puede dexarlo de sentir mucho. Yo soy muger y vassalla de mi rey, y

creada verdadera de su real corona, y tocame esto tan en lo vivo, por las raçones que represento que quanto mayores conosco mis obligaciones, tanto mayor sentimiento me causa este accidente, no saviendo en que forma podra jamas su magestad despues de haverse desenganado, como yo lo confio de su natural benignidad y grandeza, accompanada de tanta prudenza, reparar la reputation del duque y de su casa; y enfin senor don Baltazar querer mesclar mocedades con excessos exorbitantes de offendida magestad, siendo tan differente lo uno dello otro es recio caso V. S. se halla en puesto que puede y deve darlo a entender. Yo escrivio a su magestad, lo que vera V. S. por la copia que va con esta: que me ha parecido embiarla a V. S. paraque vea que aunque tan sentida he tenido la moderacion que conviene que es lo que tambien en su tanto pudiera obligar a qualquier desengano; pero contentome por ahora con suplicar a su magestad lo que vera V. S. y pues presto me hallare en las costas di Espana y espero me hara merced darme licencia paraque vaya accompanar al duque mi senor teniendome por muy disdichada sino lo alcansare; y mas considerando que en principio de un reynado de un successor rey nuestro se hagan demonstraciones tan rigurosas con mi casa, quando se devian esperar en ella muy grandes honores y premios merecidos con mucha sangre derramada en el real servitio de su corona. Guarde nuestro senor a V. S., etc. Napoles, mayo 1621.

Memorial y capitulos que dio a su magestad el reyno de Napoles, contra el duque de Ossuna. (1621).

Lo primero que contra las ordenes que tuvo de su magestad tenia en aquel reyne mucho numero de soldados. Que fue caussa de traerlo alvorotado y con grandes danos permitiendolas furtos, homicidios, adulterios y estupros; y al que le pedia justicia destos agravios le molestava y mandava echar en galeras y por esto no se atrevian a pedir justicia.

Que ha menoscavado el patrimonio real en gran summa de ducados, y quitando algunas javesas, para que no se pagasse la corriente de la sal.

Que teniendo aloxadas las companias de soldados en los lugares de aquel reyno los alçava los aloxamientos a dinero, por intercession y gusto de la marquessa de Compilatar, su amiga que lo componia.

Que ha compuesto y perdonado grandissimos delictos y ha hecho levantar testimonios falsos a muchas personas, paraque viniessen a componerlo, por excussar la vexacion y molestia.

Que ha tenido a la marquessa de Compilatar, por su amiga publicamente, y ella y su marido componian a dinero todos los negocios graues.

Digitized by Google

Que pidiendo D. Graviel Sanchez Capellan Mayor licencia para renunciar su Capellania le dixo el duque que para el no hiciesse mudança, pues no era para oir missa in officio divino; de que se infiere de que no se le ha visto confessar ni comulgar que no cree en Dios.

Que saco de hecho a la santissima anonciada la custodia del Sanctissimo Sagramento sin pagar ni satisfacer a essa alguna de ella.

Que ha quitado la honra a muchas senoras de Napoles; y en particular ha gozado en una yglesia de san Eneslamo una delante del Sanctissimo Sacramento: y otra en Santa Maria la mayor haziendo salir la gente que su guardia estubiesse en las puertas que causso grande escandalo.

Que muchas vezes ha entrado en los monisterios y forçado las monjas quitandoles su virginidad.

Que hizo un vanquete pubblico a la marquessa de Compilatar su amiga en juebes santo en la iglesia de Regina Celi delante el Sanctissimo Sacramento y fue de carne y pescado, que por ser en semejante dia dio grande escandolo. Y save que todos los dias de l'anno asi, quaresima como vigilas, ha comido carne y pescado y persuadido a los que comian con el a que la comiessen.

Que hizo otro vanquete a todos las mugeres publicas de Napoles en el xardin de D. Pedro de Toledo, y los persuadio a que dixessen con que

clerigo y frailes avian tradado carnalmente y de que monisterios assentandoles los nombres de cadauno.

Que vispera del nacimiento de N. S. hizo otro convite en su casa a los rufianes y mugeres publicas permitiendo se juntassen siendo dia de communion.

Que se passeo en so carrossa con Joan Maria, muger publica, por sancta Lucia; siendo dia de gran concurso de gente de que dio mucha nota a todo Napoles.

Que ha tenido mucha correspondencia con el Turco por medio de un moro, que en differentes vezes traxo mucho da la nacion turquesca, con quien trataua en secreto y se tenia por cierto que eran espias.

Que fue electo Julio Fermino que el presente esta preso en Madrid por su orden, para que se levantara el pueblo contra la nobleza de Napoles y hizo que el dicho Julio Fermino, con treinte mil ombres que tenia alistados, clamasse viva il duque de Ossuna rey y senor nuestro, con grande algaçara del pueblo, y los hizo en final de regozijo muchas monedas de oro y de plata, a cuya caussa se dio priessa a la llegada del cardenal Borja, porque iva con presupuesto de aver un gran sagueo a los mas poderozos del reyno, sus enemigos, que avian procurado la venida del cardenal Borja y dado aviso de lo que passava.

Tienese por cierto que no cree en Dios, pues un dia estando oiendo la missa en Saucta Mala alçando la hostia, se passo a mirar una donzella con que dio grande escandalo a toda la gente presente.

Que estava amancebado con una Turca en qui en tubo un hijo que siendo de dos anos y estando muriendo no consintio que le bautizassen y murio y le hizo enterrar a la usanza de Turquia, con cerimonias de Mahoma.

Que anduo procurando la muerte del cardenal Borja, la noche que entro en Napoles, embiando gente al camino.

Que con mano poderoza tomo firmas en blanco de muchos varones dal reyno, por medio de Canulo de Camara, para satisfacer a su magestad de sus culpas, como lo han declarado a ora por verdad por aver sido forçados.

Como por fuerça de muchos lugares de duanas mucha summa de dineros de bajo de titulo de donacion en que estavan comprehendidos muchos Napolitanos y de otros muchos excessos fuerças y agrauios.

Que para el dia que estava determinado el levantamiento y sagueo dio ha entender a todo los soldados espanoles que los queria pagar todos, lo que se les deuia que saliessen fuera de Napoles a los aloxamientos, y por aver sido entendido

esta cautela del maestre de campo secretamente los detubo y impedio la fuerça del levantamiento.

Que tubo hecha Corona y cetero para coronarse y prouado quien le hizo y con que orden y lo que costo y como se vino a manifestar.

Que tubo hechas vanderas publicamente con sus armas, quitando las del rey neustro senor, y reprehendendosele la duquessa su muger y diziendole que esperava de simil llegando a noticia de su magestad, le respondio que no estava el lexos de ser rey.

Memoriale presentato dal duca d' Ossuna al re di Spagna, esponendogli i suoi servigi, e dimandandogli, attesa la sua qualità, d' esser cavato di prigione durante il suo processo, e che i testimonii sieno condotti ed uditi alla corte di Spagna.

En el castello de Alameda con gran estrecheza y numero de guardas, y si el dano se resolviera en sola su persona no hiziera sentimiento pudiendo referirlo al orden y arbitrio de V. M. mas aventurandose el credito, la opinion publica y el concepto de sus acciones no es possible dexar de reduzier a la memoria y noticia de V. M. las consideratione seguientes.

La primiera que ningunas quexas judicios ni provanças son tan eficaces con los efectos de

aquello mismo que se pretende impugnar y si estos son justificados todas las oposiciones que dan vencidas. El duque començo a gouernar a Napoles quando el rey Ferdinando, que oy es emperador, tenia debilitadas las fuerças y el poder de los Venecianos. Estauan orgullosos, las armas de Espana en poca reputacion, y Lombardia necessitada de assistencia. Los quales defectos y necessitades se repararon gloriosamente por la intervencion, acuerdo, liberalidad, industria y diligencia del duque: acudiendo al caso de tal manera que puso en perpetuo temor a los Venecianos, descubrio la flaqueza de sus demontraciones; restituyo la antiqua estimacion y respeto a las armas de V. M., hizo rendido y humiles los enemigos, assegurando la mar y la tierra. Lo qual fue invencible fidelidad a la real corona y singular correspondencia a sus obligaciones, pues para differente respeto no huviera procurado dexar irritadas y commonidas tantas naciones, provincias; pero solamente atendio al servicio de su rey y a la proteccion y defensa de aquel reyno. Y el verse agora tan oprimido nace de invencion y solicitud, con que los dichos enemigos y sus parezales han querido desacreditar al duque dando nombre de observancia y dessee de justicia al intento y prosecucion de indigna vengança.

Quando el cardenal Borja fue nombrado por virrey en el interim, y llego a Napoles, introduzien-

dose en el castello secretamente, pudiera el duque non permitir que fuera obedecido pues el nombramiento del interim no tiene efecto, hasta faltar o ausentarse el virrey principal; ma nunca se mostro ofendido el duque de Ossuna ny quiso tratar de contradicion o impedimento. Sino anticipar la execution de lo que Su Mag. ordenava y assi luego al punto salio de Napoles, quedando alli la duqueza y sus hijos de suerte que los principios los medios y los fines induzen manifiesta evidencia de la verdad que assiste en favor del duque y haze continua repugnancia a las querelas y memoriales contrarios, de que se infiere no ser necessaria otra informacion ni deverse dar audiencia ni credito a las causas que los adversarios rapresentan pues el caso mismo y la desposicion y successo del no se compadece con sus pretensiones.

La segunda que si esta materia y forma de juyzio es criminal, el duque se alla tan ageno de culpa que presupone no aver procedido indicios ni averiguaciones considerables y las tiene por impossibles, y el prenderle anticipadamente no cave en los terminos legales que V. M. manda guardar en sus proprias leyes y constituciones por fuerça de razon y equidad natural. Y si el processo es civil no pudo ser causa de prision ni las liquidaciones de cuentas y el examen de cargos y descargos aunque se hiziera. Un alcance muy notable avia de poder tanto que el duque llegasse auerse molestado

y oprimido personalmente. Quanto mas que por las mismas relaciones cuentas y vilanzos que vinieron de Napoles y Sicilia al conseio de Italia, y no se hizieron por ministros del duque ni intervino en ellas, sino por mano de las personas mas interessadas en la reprovacion de sus acciones. Consta con evidencia no solamente no aver defraudado el real patrimonio, sino acrecentandole con notable aumento y utilidad, y assi en qualquier successo se conuencen los cargos civiles o criminales y no son menester otras averiguaciones, pues mandando examinar los dichos vilanjos y cuentas, a quien tenga experiencia y exercicio deste ministerio, conocera V. M. quan vanamente han querido culpar al Duqua de Ossuna pues los mismos papeles que sus enemigos han embiado serviran de fundar las exceptiones y motivos de su defensa.

La tercera que en la administracion de Justicia puso tanto cuidado y deseo de acertar siempre, que restituyo a todos los tribunales la autoridad y libertad essencial para exercitar sus oficios. Limpio las carceles de aquellos reynos sacando de alli los presos injustamente detenidos, dando forma en satisfazer a las partes agraviadas y disponiendo el discurso y fin de los pleytos paraque breve y juridicamente se acabassen. Procuro y consiguio que en Sicilia cessasse el general prejuizio y excesso de cercessar moneda, castigando rigurosamente los culpados, y preuiniendo que en el tiempo futuro

no los huviesse porque y acrecia tanto el numero dellos que aun en las casas de religion se frequentava este delito; compuso y mejoro los cunos y fabricas de toda la moneda acudiendo al suplemente y dificultades que se ofrecieron con la atencion que tan importante negocio requeria. Hizo abrir las tablas de Mecina y Palermo, que por esta causa y por otras, se auian cerrado, perdiendo el credito y commercio general, cuya restauracion fue la providencia y govierno del duque de Ossuna causando un beneficio nunca esperado y casi increible segun el estado a que Sicilia se avia reduzido. Reformo los descyridos y ociosidad de la soldàtesca, poniendola en buena disciplina y en la opinion que las armas de V. M. merecen: lo mismo hizo en la esquadra de Galeras, pues estando reputadas por las peores que andavan en le mar, cobraron tanta fuerça con los medios que el duque interpuso que se aventajaron singularmente buscando siempre las occasiones de guerra con successos tan vitoriosos que en un encuentro solo tomaron siete galeras del Turco, con la real y con su estandarte, el qual embio al Rey nostro senor, pare demonstracion de obras tan insigne y dignas de premio. Al fin desde entonces la costa de aquel reyno vino a quedar tan assegurada y defendida que no se vio en ella enemigo, y quando la armada Turquesca echo gente en Malta no oso llegar a hazer aquada en Sicilia. Los tratantes y cargadores estimieron libres

los puertos llenos de mercadores estrangeros, y no solamente Sicilia, pero tambien Malta y los mares vezinos gozaron de la misma seguridad, y para que se vea la importancia y valor del duque, luego en saliendo de aquella provincia cesso esta quietud y provecho comun. Los enemigos se fortificaron y las galeras de Biserta tomaron el castillo de Susa y Caronia, con su artilleria y gran copia de esclavos, entrando tres millas la tierra adentro, donde quemaron la Pantanales, deteniendose en tierra mas de ocho dias. Acrecento el Real patrimonio en 300,000 ducados de renta por espacio de nueue anos la primera vez y la segunda le hizo prorogar por otros nueue. Conque dexo facilitado este aumento para que los virreyes seguientes le pudiessen perpetuar. Y es el servicio mas aventajado que ha hecho Sicilia desde que la corona entro en los Reyes de Aragon, sin el qual no era possible pagar su magestad a los subingatorios y acreedores de quien ha sido y es deudor por contratos irreuocables y assi reconosciendose sumamente obligado y seruido mando que se le diessen gracias al duque muy llenas de particular favor y estimacion.

Juzgue y determine V. Magestad si es verisimil que mudasse en Napoles el estilo y costumbre de governar a Sicilia y fuera de no presumirse esta mudança ni tener verisimilitud ni caber en la calidad y eleccion del dicho duque, advierte por pu-

blico y notorio y libre de toda contradicion que nunca jamas occurieron en el dicho reyno tantas occasiones de encuentros, guerras y peligros, y a todas satisfazo triumphando felicissimamente. Por su mano fue reforçada la infanteria ordinaria multiplicando en diversas vezes 16,000 infantes, poniendo en orden las galeras y otros 20 galeones armados.

Embio a Lombardia el socorro y cavaleria conveniente. Acudio al emperador, con soldados y con dineros, haziendole lleuar la mayor parte del million que se le ordeno usando de tan valerosos y prudentes dios que compuso la guerra y la paz como le obligaua e hallarse constituydo en lugar de V. M. el exemplo de sus mayores, el ser duque de Ossuna y auer nacido para conservar este titulo en el grado correspondiente a su nombre y reputacion. Administro justicia no consintiendo que los poderosos la embaraçassen o suspendiessen y delos exemplares castigos que hiso en algunos nacio confederarse todos desacreditarle y seria suma infelicidad, que los calomniadores prevaleuissen a les demonstraciones actuales y verdaderas de tantos meritos.

La dignidad de prefecto pretorio a que se comparan los virreyes fue superiormente estimada entre los emperadores romanos, y reconociendo que quanto mejor governasse el prefecto tanto majores cargos le avia de imputar el pueblo si se diesse

lugar a su introduccion, previnieron este inconveniente y mandaron que ninguno pudiesse reprovar sus decretos ni agraviarse alegando in justicia o qualquier otra especie de ofensa publica o particular, dando por fundamento y rason que las personas en quien immediatamente se representaba la magestad impereal no auian de estar sujetas a las contradictiones y quexas comunes.

Dezia el emperador Traxano que avia criado a prefecto pretorio con altissima potestad sobre e mismo emperador para sustentar la excellencia de aquel officio y conseruarle tan libre y preeminente que ninguno se atuviesse a inquietarle sino que siempre governasse qualquiera prefecto sin temor de pubblicas o secretas denunciationes, porque assi convenia a la utilidad universal y a la execucion de le justicia, y govierno. El sumo philosopho y legislator Platon establecio ley universal que todos los magistrados diessen quenta de sus officios exceptuando los virreyes, tan privilegiados como el de Napoles, porque le parecio menor perjuyzio dissimular sus excessos, si algunos cometiessen, que offender la autoridad real, en el mismo virrey, y occasionando el mundo y la imbidia o vengança a formar cada dia maliciosas inuenciones.

Vuestra magestad defienda su propria grandeza no permitiendo que el duque de Ossuna per el tiempo que estuvo como virrey subrogado en ella

sea visitado diferenciando le de los de mas virreyes sus antecessores, ni que le traten como reo y le tengan preso pues a un en los casos, donde los governadores y capitanes generales suelen ser capazes de visita siempre se defienden libremente sin llegar a prision; y quando contra el duque se haga processo por orden de vuestra magestad a quien se rinde con la humildad que deve no pierde a lo menos esta preeminencia pues a un mismo tiempo no han de concurrir a su dano tantas y tan rigorosas especialidades.

La quarta que pues en el reyno de Napoles se han declarado contra el duque las personas mas poderosas de aquella provincia, y en ella los testigos son faciles y los ofrecimientos y persuasiones podran observar la verdad, no se consienta que vaya juez a hazer los prouanças en el dicho reyno quando tenga el duque tan poca suerte que este juizio. Se prosiga sino que los testigos vengan a dezir ante los juezes nombrados por vuestra magestad en su corte que para ello offrece las costas y gastos necessarios con lo qual en tan grave negocio disponen las leyes que se execute precisamente lo que el duque dize; y lo contrario seria quitarle le defensa, pues no es dexarle defender en la forma legittima prohibirle los remedios ordinarios y naturales, y sujetarle a tan manifiesto peligro mayormente que assistendo la Junta a las deposiciones de los testigos podra conocer en sus

acciones y movimientos como testifican y si vienen induzidos, o con animo y deliberacion segura y hazerles las preguntas convenientes, para que el verdadero hecho no pueda occultarse ni mudar su essentia y original principio.

La ultima que pues uno de los juezes de la junta, es el licenciado don Fernando Carillo, presidente del conseio de Indias, y en la causa del cardenal duque de Lerma proveyo el conseyo de justicia que se abstuviesse della, aviendole recusado por su capital enemigo, la misma enemistad se presume tener con el duque de Ossuna cuyo hijo primogenito marques de Penafiel esta casado con hija del duque de Uzeda nieta del dicho cardenal duque. La qual presuncion es causa legal para recusarle y assi lo haze el duque de Ossuna ante vuestra magestad que le nombro ofreciendose acumplir con los requisitos de la ley, y interponiendo el juramento y solenidad a que esta obligado; suplica pues a vestra magestad que atendiendo a las considerationes referidas no le prive de las immunidades y prerogativas que los otros virreys de Napoles han gozado, y mande que la presente visita o juyzio criminal non passe adelante y aviendo de continuarse litigue fuera de la prision y qualesquier testigos de las partes contrarias sean traydos a esta corte, y el licenciado don Fernando Carillo se aya por recusado, que en esto recebira la merced y justicia que deue

esperar de tan poderoso y soberano prencipe reservando para otros memoriales las de mas razones favorables al duque por no causar a vuestra magestad, ni alargar el discurso ni dificultar la inteligencia.

Estratti della corrispondenza del Direttorio Esecutivo, e del generale in capo dell'esercito d'Italia sopra gli affari di Venezia.

Il Direttorio Esecutivo al generale Bonaparte.

18 fiorile anno IV (7 maggio 1796).

(*Lo stesso giorno in cui l'esercito Italiano passava il Po dopo le vittorie di Montenotte, di Mondovì e di Millesimo, il Direttorio disegnava al generale il piano di condotta da tenersi colle diverse potenze della penisola*). Venezia, *gli diceva egli*, sarà trattata da potenza neutrale; ma non si aspetti già d'esser trattata da potenza amica: essa ha fatto nulla onde meritare i nostri riguardi.

Il Direttorio Esecutivo al generale Bonaparte.

29 fiorile anno IV (18 maggio 1796).

(*Otto giorni dopo la battaglia di Lodi*). La repubblica di Venezia potrà forse fornirci di denaro; voi potreste anche prendere un prestito in Verona. Il Direttorio abbandona questo oggetto alle vostre meditazioni, e ne confida l'esecuzione al commissario del governo, Saliceti, e a voi.

Digitized by Google

Il generale Bonaparte al Direttorio Esecutivo.

Milano, 19 pratile anno IV (7 giugno 1796).

Allorchè Beaulieu seppe che marciavamo per passare il Mincio, s'impadronì della fortezza di Peschiera che appartiene ai Veneziani. Questa fortezza, situata sul lago di Garda, al principio del Mincio, ha un circuito bastionato in buon essere, e 80 pezzi di cannoni, che per dire il vero non erano montati.

Il Provveditor generale de' Veneziani, che era a Verona con 2000 uomini, avrebbe dunque potuto ben fare in modo che questa piazza non fosse occupata dagli Austriaci, che vi sono entrati senza alcuna specie di resistenza, allorchè io era giunto a Brescia, cioè a dire a una giornata di là. Da che intesi che gli Austriaci erano a Peschiera, vidi che non v'era un momento a perdere per investir questa piazza, a fine di togliere al nemico i mezzi di approvisionarla. Pochi giorni di ritardo m'avrebbero obbligato a un assedio di tre mesi. Il combattimento di Borghetto e il passaggio del Mincio fecero arrender la piazza due giorni dopo. Il Provveditore venne in gran fretta a giustificarsi: io lo ricevei assai male. Gli dichiarai che marciavo su Venezia a portar da me stesso lagnanza al senato d'un tradimento sì manifesto.

Digitized by Google

In tempo della nostra conferenza, Massena aveva ordine d'entrare a Verona a qualunque costo. Il timore era estremo a Venezia. L'arciduca di Milano che vi era, è partito nell'istante per l'Allemagna. Il senato di Venezia mi ha poi deputato due Savi del consiglio per assicurarsi definitivamente in quale stato erano le cose. Io ho loro rinnovate le mie doglianze, ho loro parlato dell'accoglienza fatta a *Monsieur* (Luigi XVIII); ho loro detto in fine che vi avrei reso conto di tutto, e che ignorava come avreste preso la cosa: che quando son partito da Parigi, voi credevate di trovare nella repubblica di Venezia un' alleata fedele ai principii; che la sue condotta a Peschiera mi avea fatto, benchè con rammarico, mutar di opinione; che del resto questa pareami una tempesta che l'inviato della repubblica avrebbe potuto dissipare. Intanto si prestano del miglior garbo a fornirci tutto quanto è necessario all'esercito.

Se il vostro progetto è di cavar 5 o 6 milioni da Venezia, io vi ho procurata espressamente questa specie di rottura. Voi potrete dimandargliene per indennità del combattimento di Borghetto, che sono stato obbligato di dare per prender questa piazza.

Se avete intenzioni più decise penso che converrà prolungare questo motivo di discordia, istruirmi di quanto avete in animo di fare, e attendere il momento favorevole che coglierò secondo le

circostanze; poichè non convien prendersela con tutti a una volta.

La verità dell'affare di Peschiera è che Beaulieu gli ha ingannati; ha dimandato il passo per 50 uomini e si è impadronito della città. Fo metter Peschiera in questo momento in istato di difesa, e prima di quindici giorni ci vorrà dell'artiglieria da assedio, e un assedio in regola per prenderla.

Il Direttorio Esecutivo al generale Bonaparte.

23 pratile anno IV (11 giugno 1796).

Il nobile Querini ci ha fatto lamenti sopra la licenza delle truppe francesi nel Bresciano. Voi ben sentirete la necessità di reprimere questi disordini se pure sono seguiti realmente. Riguardo al senato di Venezia, non vi è alcun pericolo nell'agire con fermezza verso di lui.

Il Direttorio si è fatto por sotto gli occhi, citt. Gener., la lettera, con la quale gli annunziate avere la repubblica di Venezia lasciato occupar dagli Austriaci la piazza di Peschiera, ed ha giudicato che un tal procedere autorizza la repubblica francese a chiedere, che i fondi dei potentati nemici che sono in deposito a Venezia, massime quelli che spettano personalmente al re d'Inghilterra, ci sieno consegnati immediatamente, e più, tutte le navi

sì grosse che piccole, ed altre proprietà di nemici, che possono trovarsi al presente nei porti della repubblica di Venezia.

Crede parimente il Direttorio esser possibile avere in presto da questa repubblica 5,000,000 di fiorini d'Olanda, e far che in compensazione di questo suo credito accetti ella una cessione del debito che ha con noi la repubblica Batava. Egli pensa inoltre poter voi, se d'uopo ne fia, dar polizze di credito sopra il deposito di danaro, che è in Venezia di proprietà del re di Inghilterra ec., in cambio delle contribuzioni, che le circostanze vi obbligassero ad imporre sul territorio veneto.

Il Direttorio lascia quest'oggetto alle vostre cure, e solo per compierlo vi esorta a concertarvi con i commissari del governo Saliceti e Garreau. Vi avverte però che suo intendimento non è di rompere con la repubblica di Venezia; perciò in questa difficile congiuntura i vostri procedimenti debbon esser tali, che non portino in guisa alcuna ad una rottura. È persuaso il Direttorio che voi vi condurrete in modo da non compromettere la dignità della nazion francese, e vi conformerete pienamente alle instruzioni che con la presente dà a voi non meno che ai commissari Saliceti e Garreau.

Carnot.

Il generale Bonaparte al cittadino Lallement, ministro della repubblica francese a Venezia.

Tortona, 26 pratile anno IV (14 giugno 1796).

Il senato mi ha spedito due Savi del consiglio. È necessario che voi gli attestiate il malcontento della repubblica perchè Peschiera sia stata abbandonata agli Austriaci. Dovette spargersi il sangue francese per riacquistarla. Non bisogna però andare in rotta con una repubblica, la cui alleanza ci è utile. Io ho parlato ai Savi della coccarda nazionale; io son d' avviso che voi dobbiate insistere fortemente che i Francesi la portino e che l' ingiuria fattaci debba esser riparata.

(*Questo consiglio rispondeva ad una lettera in cui il ministro plenipotenziario raccontava che l' inquisizione di stato aveva mandato ad alcuni Francesi i birri, i quali avean chiesto loro la coccarda, e se l' avevano portata via*).

Il Direttorio Esecutivo al generale Bonaparte.

27 pratile anno IV (15 giugno 1796).

Il Direttorio ha testè considerato il contenuto della vostra lettera datata a Roverbella. Col suo dispaccio del 23 egli vi ha fatto conoscere le sue

intenzioni relativamente alla repubblica di Venezia. La vostra lettera deve necessariamente apportarvi alcune modificazioni. Il Direttorio giudica in conseguenza, che si potrebbe prendere in prestito da questa repubblica almeno dodici milioni tornesi, e farle accettare per guarentigia alcune cessioni sopra il debito che i Batavi hanno contratto verso di noi. La somma prestata dovrebbe esser tassata sui fondi che il re ed il governo d' Inghilterra ec., hanno presentemente nel tesoro di Venezia.

Il Direttorio è soddisfattissimo della vostra condotta sì concernente il proveditor generale della repubblica di Venezia, come rispetto ai due deputati che il senato di codesta città vi ha spediti.

Il Direttorio approva del pari la misura che voi avete preso di mettere Peschiera in istato di difesa.

Il generale Massena al generale Bonaparte.

Castiglione, 9 messidoro anno IV (27 giugno 1796).

Già da lungo tempo gli Austriaci non vivono che del frumento, che i Veneziani loro portano.

Il generale Bonaparte al cittadino Carnot membro del Direttorio Esecutivo.

Roverbella, 18 messidoro anno IV (6 luglio 1796).

Tutti i nostri affari diplomatici in Italia, tranne Genova e Venezia, sono terminati.

Venezia, il momento non è favorevole; è mestieri dapprima prender Mantova, e battere Wurmser.

Il generale Bonaparte al Direttorio Esecutivo.

Verona, 24 termidoro anno IV (14 luglio 1796) (1).

Io seguirò appunto gli ordini che voi mi date sopra Venezia, questa repubblica è intesa a levar gente. Del resto io son padrone di tutte le piazze forti sull' Adige. Forse voi giudicherete a proposito di cominciare adesso una piccola querela col ministro di Venezia a Parigi, affinchè dopo la presa di Mantova, e dopo che avrò cacciati dalla Brenta gli Austriaci, io possa trovare maggior facilità per la domanda che voi avete intenzione che io lor faccia di alcuni milioni.

Il generale Bonaparte al Direttorio Esecutivo.

Castiglione, 2 termidoro anno IV (20 luglio 1796).

I Signori del senato di Venezia volevano fare a noi ciò che già fecero a Carlo VIII. Si pensavano essi che noi pure ci saremmo inoltrati nel fondo

---

(1) Questa data è erronea: dovrebbe essere il 26 messidoro che corrisponde al 14 luglio.

(*Trad.*)

Digitized by Google

dell' Italia, e ci attendevano probabilmente al ritorno.

(Veramente il Direttorio aveva scritto lettere sopra lettere al generale per proporgli spedizioni a Livorno, a Roma, a Napoli, intanto che parte dell'esercito conterrebbe gli Austriaci nell'Italia superiore. Ei stè sempre fermo nel rifiuto, tranne la presa di Livorno).

Io mi sono incontanente impadronito della cittadella di Verona, e l' ho guarnita coi loro cannoni, e nel tempo stesso ho spedito un corriere al cittadino *Lallement*, nostro ministro a Venezia, per significargli di comandare al senato che ponga fine a' suoi armamenti. Voi avete veduto le note che per l'ultimo mio corriere io vi ho mandate su tal proposito; ogni armamento è già cessato (1).

La repubblica di Venezia ne ha già fornito 3,000,000 pel sostentamento dell' esercito; non è dessa che fornisce, ma un appaltatore da lei segretamente pagato. Questi erano anche gli accordi tra me e il Provveditor generale, convenendo perciò che la repubblica Francese un giorno rimborserebbe.

Quest' appaltatore è venuto varie volte a trovarmi per chieder danaro: io lo licenziato con buone promesse e con ordine positivo di continuare

---

(1) Tutto ciò che segue tranne le ultime righe *Cosa utile* ec. fu omesso dal Daru. *(Trad.)*

a fornire: egli è stato pure a trovare i commissari del governo i quali hannogli data una cambiale di 300,000 lire pagabile sulle contribuzioni del papa. Di tutti gli espedienti quest'era il peggiore; per lo che oggi non si vuol più fornire. Con questa cambiale di 300,000 lire pagabili in un tempo in cui si sa provenircene 21,000,000, si è tolta ogni speranza di pagamento, e nel tempo stesso si è dato a conoscere la importunità e la omissione del servizio essere i soli mezzi di cavarci danaro; cosicchè oggi io sono costretto di muovermi a sdegno contro il Provveditore, esagerare gli assassinamenti che si commettono contro le nostre truppe, e di querelarmi aspramente che l'armamento non siasi fatto quando gl'Imperiali erano i più forti; per tal modo io gli obbligherò a fornirci, per acchetarmi, tutto il bisognevole. È questo il modo con cui vuolsi trattare con gente di tal sorta; essi continueranno a fornirci, parte di buon grado, e parte per forza, sino alla presa di Mantova; al qual tempo io dichiarerò loro apertamente dover essi pagarmi la contribuzione ordinata nelle vostre instruzioni, lo che sarà facilmente mandato ad esecuzione. Cosa utile sarebbe, a parer mio, che voi dimostraste al signor Querini la vostra meraviglia dell' apparato militare dei Veneziani, che contro noi senza dubbio era allestito. Non vi ha governo più perfido e più vile di questo.

Digitized by Google

Il ministro della repubblica Francese a Venezia al general Bonaparte.

Venezia, 8 termidoro anno IV (25 luglio 1796).

(*Il Direttorio aveva proposto più volte l'alleanza della Francia ai Veneziani, e pare che ancora non avesse in tutto rinunciato a quell'idea*).

Ieri ebbi col sig. Pesaro una conferenza, della quale credo dovervi dar parte sollecitamente. Noi avevamo da trattare di alcuni affari particolari; ma egli fu premuroso d'intrattenermi sopra di un soggetto che sembravagli molto più importante. Era questo il timor grave da lui e dai principali membri del Collegio concetto di veder ben presto la repubblica di Venezia in guerra con noi. Egli mi disse, che secondo le novelle ricevute da Verona, voi avevate manifestato assai chiaramente l'intenzione d'intimargliela; avevate dimostrato a quegli che fa le veci di Provveditor generale l'animo vostro sommamente disgustato contro Venezia; fattogli richieste, alle quali era impossibile soddisfar sull'istante, e minacciato di trattare da nemici i Veneziani se non ottenevate tosto ciò che da voi chiedevasi; che d'altronde erasi incominciato in vari luoghi a far uso di un gran rigore verso i privati, e che infino avevate espressamente annunciato, che se Venezia non deponeva le armi

entro un brevissimo termine, le intimereste effettivamente la guerra.

Dopo avermi esposto le cagioni de' suoi timori, entrò in lunghe particolarità giustificative; mi rappresentò che da poi l'esercito francese era entrato negli stati di Venezia, il suo governo erasi fatto, com'egli diceva, un dovere ed un piacere di condiscendere alle vostre richieste; e se di più non avea fatto, ciò era da apporsi al mancar di mezzi, o alla necessità in che si trovava di evitare di compromettersi in faccia alle altre potenze belligeranti; dalle quali nondimeno riceveva di continuo vivissimi rimproveri: che noi potevamo, è vero, aver avuto ragion di dolerci dei sentimenti, non meno che del procedere di diversi privati; ma che il governo di Venezia aveva confidato che rivolgendo la nostra attenzione alla condotta da esso tenuta, noi non avremmo giudicato dei suoi principii e de' suoi disegni dal contegno indiscreto o da sconsigliati propositi di alcuni individui eccitati contro di noi da antichi pregiudizi, dal sentimento di mali momentanei che trovansi necessariamente a soffrire, e più ancora dagl' intrighi di una turba di malvagi, che a null' altro intendono se non a fare entrar Venezia in discordia con la Francia, e punirla così della sua resistenza al congiungersi colla lega; che d' altronde questo stesso governo non ometteva nulla di tutto ciò che far poteva senza pericolo, onde mutare l' opinione a

nostro riguardo; reprimeva la licenza dei nostri nemici; aveva eziandio incominciato e proseguiva ad allontanare a poco a poco gli ardenti, vale a dire gli emigrati; e che tali precauzioni avevano già prodotto dei buoni effetti; che quanto all' armamento che sembrava dare occasione alle vostre diffidenze, non altri motivi nel suo incominciare aveva avuto se non quelli esposti nella risposta data in iscritto dal senato; che se altri ne sono sopravenuti, che obbligano il governo a continuare in questi apparati di difesa sono tali che dissipar debbono ogni nostro sospetto, poichè muovono essi da gravi minaccie fatte a Venezia dall'Inghilterra e dalla Russia. La verità delle esposte ragioni è dimostrata dalla natura e dalla direzione di tali preparamenti, i quali troppo d'altronde sono deboli perchè si debbano riguardare come conseguenza di un disegno ostile contro la Francia; che niuna spiacevole induzione trar noi dobbiamo neppure dalle contribuzioni straordinarie che il governo ha imposte; poichè in ciò il suo scopo è stato meno quello di provvedere al suo guarnimento che di porsi in grado di soddisfare alle nostre richieste; che finalmente il senato credeva aver dimostrato, in ogni maniera, la sincerità e la costanza delle sue protestazioni di amicizia verso la Francia, e che in conseguenza le disposizioni contrarie che voi oggi manifestavate erano a coloro che ne

aveano contezza, cagione e di stupore e di amarezza.

Tale in sostanza è stato il discorso del signor Pesaro; ed io, non avendo alcuna istruzione concernente ai fatti allegati, e su i quali fondava egli i suoi timori, non potei dargli una risposta molto precisa; credei bensì dovere, in un modo o nell'altro, calmare le sue inquietudini, al qual effetto mi valsi di riflessioni generali, che inutile sarebbe di ripetervi. Certo è che io non giunsi ad achetarlo intieramente; mi riuscì solo di renderlo un po' più tranquillo, e nel resto parvemi che egli si avvisasse doversi sopra ogni altra cosa cercare di appagarvi e di evitare ogni rottura con la Francia. Parvemi parimente lui credere che tale pur fosse l' opinione de' suoi principali colleghi, e che tale sarebbe ancora la risoluzione del senato, cui non potevasi, egli mi disse, omettere di partecipare nella prossima adunanza di giovedì le notizie avute da Verona (1).

Del resto, Cittadino Generale, parmi assolutamente necessario nelle attuali circostanze di esporvi ciò che io so delle disposizioni del nostro proprio governo, e ciò che giudicar posso di quelle del governo di Venezia. Permettete dunque che io entri in qualche particolare a questo proposito.

---

(1) Tutta questa parte della lettera fu omessa dal Daru. (*Trad.*)

Primieramente io vedo dalle lettere che ricevo dal ministro, che il Direttorio Esecutivo sembra confidare sulla neutralità della repubblica veneta, ed esserne anche soddisfatto, poichè m' impone di far che in essa si perseveri; mi pare di più che egli pensi ancora a formare tra le due nazioni più stretti vincoli, e quest' oggetto è gia stato materia di varii dispacci. L'ultimo che io ho ricevuto sabato scorso, insiste particolarmente su questo punto: voi potete giudicarne dal seguente paragrafo, che io vi trascrivo:

« È tempo che la repubblica di Venezia esca » finalmente dalla lunga inerzia in cui si giace sin » dalla pace di Passarowitz, e che riprenda tra i » potentati quel posto che occupava avanti il 1718: » la Francia le ne offre oggi l'occasione ed i mezzi. » Venezia può ingrandire il suo territorio, acqui- » star piazze che consolidino la sua potenza e che » serviranno a fermare tra le due repubbliche un » patto *federativo* fondato sopra i reciproci loro in- » teressi ».

D' altronde mi s' impone d' impegnare i Veneziani a spedire un negoziatore a Parigi.

Secondariamente, è verissimo che il governo veneziano ha mostrato somma avversione alla nostra rivoluzione; è verissimo che ne' suoi stati si è contro di essa altamente inveito, che molti individui francesi sono stati sottoposti a rigorosi processi, che l' odio contro di noi vi è stato con

molta cura eccitato e fomentato, e che la maggior parte delle teste, non escluse quelle di molti ragguardevoli personaggi, sono state esaltate, traviate dal fanatismo religioso.

È pur verissimo che questo istesso governo, avvezzo da lungo tempo a tremare dinanzi a quello dell'Austria, si è assoggettato più che non dovea alla di lui influenza, ed ha intanto avuto più riguardi per esso e meno per noi, in quanto che gli antichi suoi pregiudizi gli facevano attendere tutta altra cosa che i nostri successi. Ma in questo momento non è meno vero che sincere sono le sue protestazioni di neutralità e di buona amicizia verso la Francia (1); che le male impressioni facendo luogo finalmente alla considerazione de' suoi veri interessi, desidera lealmente veder rotto quel giogo austriaco a lui ed a tutta Italia gravissimo. Non è per verità da sperare che lo si possa indurre ad ajutarsi con le proprie mani, troppi essendo ancora i timori e troppi i pregiudizi in molti degli spiriti, instupiditi di più da una lunga abitudine della indolenza; ma possiamo, cred' io, prometterci di esso, che anzichè si faccia a contrariare coloro che ne lo vogliono liberare, desidererà nell'animo suo felice compimento all'impresa loro, e vi coopererà fors' anche.

---

(1) Tutto ciò che segue fino alla fine fu omesso dal Daru. (*Trad*)

Quanto all' armamento, possono bene esser dubbiosi i motivi che lo hanno determinato; ma comunque sia, mi pare che tale qual' è, non possa far nascere veruna diffidenza.

Io ve ne ho ragguagliato nelle mie precedenti lettere, e voi dovete aver giudicato che troppo debole esso era per dar cagione di temere.

Aggiungo di più, che io vedo co' miei propri occhi la verità di quanto mi ha detto il signor Pesaro. Tutti i preparamenti che si fanno, non hanno altro fine che quello di guardar le lagune e difendere il lido del mare; lo che non manifesta intenzioni ostili contro di noi.

Quest' è, cittadino Generale, ciò ch' io ho creduto dovervi esporre. I vostri lumi e la vostra prudenza suppliranno a quel più che potrei avere da dirvi, e suggeriranno a voi senza dubbio le risoluzioni le più convenienti agl' interessi della repubblica. A voi solo compete il riunire la gloria di un generale vittorioso e di un politico saggio ed illuminato.

LALLEMENT.

Il Direttorio Esecutivo al generale Bonaparte.

14 termidoro anno IV (1 agosto 1796).

Le osservazioni che contiene la vostra lettera concernente lo stato di Venezia, ci son sembrate giudiziosissime. Il Direttorio vi autorizza a pren-

dere tutte le misure che voi vi siete proposte, attendendo che gli avvenimenti militari, di cui aspettiamo la felice riuscita, determinino in un modo positivo la nostra condotta verso questa potenza.

Il Direttorio Esecutivo al generale Bonaparte.

25 termidoro anno IV (12 agosto 1796).

(*Ricevendo la nuova della battaglia di Castiglione*). Voi penserete senza dubbio che ci torna utile lo profittare della recente impressione di timore e di ammirazione da cui l'Italia fu colpita in forza dei successi della repubbiica, per dar mano alle operazioni politiche intorno Genova e Venezia; sin qui noi non ne abbiamo affrettato il momento, e ve ne lasciamo arbitro ancora, persuasi che voi saprete cogliere il piu favorevole.

Il Direttorio Esecutivo al generale Bonaparte.

28 termidoro anno IV (25 agosto 1796).

(*Dopo la totale disfatta dell'esercito del maresciallo Würmser*). Noi aspettiamo con impazienza nuove di quanto le circostanze vi avran permesso di fare a riguardo della repubblica di Venezia, in conformità degli ordini che noi vi abbiamo spediti.

Il generale Bonaparte al Direttorio Esecutivo.

Milano 9 fruttidoro anno IV (26 agosto 1796).

Ho cominciato le trattative con Venezia: ho dimandato i viveri pei bisogni dell'esercito. Troverete qui acclusa copia della lettera al cittadino Lallement. Dal momento che avrò sbarazzato il Tirolo si comincieranno le negoziazioni conformi alle istruzioni vostre: in questo momento non riuscirebbero. Questa gente ha una potente marina, e se ne sta sicura da ogni insulto nella capitale: sarà dunque assai difficile di costringerla a porre un sequestro sui beni degl' Inglesi e su quelli dell'imperatore.

Ho fatto chiamare a Milano il cittadino Faypoult, e siam convenuti con lui delle misure preparatorie da prendersi per l'esecuzione delle istruzioni vostre su Genova.

Dopo che saremo a Trento, dopo che l'armata del Reno sarà ad Inspruck, e che una parte del corpo di truppe che mi giunge dalla Vandea sarà a Tortona, io mi recherò personalmente a Genova, e il vostro decreto sarà eseguito alla lettera.

In quanto al Granduca di Toscana convien dissimulare alcun poco. Ho fatto un cambio di truppe nella guarnigione di Livorno per imbarazzare i calcolatori sul loro numero, e fare un movi-

mento nell'interno d'Italia, per accreditar le voci che faccio correre, onde contenere il popolaccio di Roma e i Napoletani.

Il generale Augereau al generale Bonaparte.

Verona, 14 fruttidoro anno IV (31 agosto 1796).

Io m'avveggo, o generale, e son quasi certo che i Veneziani, ben lungi dall'osservare verso di noi la neutralità, preparano e fomentano sordamente (massime i nobili e i preti) atti di ostilità contro noi. Non ne posso dubitare, poichè le ostilità sono già principiate. Ad un mio soldato non verrebbe fatto di oltrepassare d'una lega il proprio campo, senza esser arrestato e fucilato dai paesani che si radunano sotto le armi a suono di campana. Molti avventurieri furono assassinati senza ch'io abbia potuto scoprire i colpevoli ed averne giustizia. Il podestà di Verona, il quale dopo i miei lamenti dimostra molta premura di arrestare questo disordine che avrà funeste conseguenze, pare che si adoperi fortemente; ma in fatti niun colpevole fu peranco arrestato. Stento a credere che il governo veneziano si lasci ingannare a questo punto, e ignori donde prendano le mosse simili attentati. Favoreggia ei forse gli Austriaci, approvando altamente queste insurrezioni ostili? Questo è ciò ch'io penso, e che convien rischiarare al più presto.

Questa mattina, a due ore, il mio posto avanzato di cavelleria fu assaltata da una vanguardia di usseri nemici. Vi sono indizii certi che queste genti erano guidate contro i nostri posti avanzati da alcuni nobili del paese. Molti di questi ultimi, per quello che io ho saputo, arrivano sino a dar denari a' nostri granatieri e volontari per eccitarli alla insubordinazione ed al disordine, ciò che spero non succederà, poichè io fo osservare la più rigorosa disciplina. Evvi sopratutto un nobile, di cui so il nome, che promette di disfarsi dei generali, tendendo loro imboscate; in una parola, l'imperatore ed i nostri emigrati hanno in loro favore tutto questo paese, e ne son certo.

È tempo adunque, o generale, di sapere le intenzioni del governo di Venezia; vi dica egli se noi siamo in guerra o in pace con lui.

Il Direttorio Esecutivo al generale Bonaparte.

Parigi, 17 fruttidoro anno IV (3 settembre 1796).

Noi riserviamo ancora al momento più favorevole l'esecuzione de' nostri progetti sopra le potenze italiane, colle quali abbiamo alcuni interessi da discutere, ec.

Il generale Bonaparte al Direttorio Esecutivo.

Trento, 20 fruttidoro anno IV (6 settembre 1796).

Il giorno in cui avrò battuto il nemico a Bassano, e l'esercito del Reno sarà a Inspruck, i quattro mila uomini avanzo del distaccamento che guardava Trento, passando per Brixen e Lientz si ritireranno sul Friuli. Allora la comunicazione sarà veramente stabilita coll'esercito del Reno, ed avrò fatto rinculare l'inimico al di là di Trieste, punto essenziale ove si nudrisce l'esercito nemico. Quindi secondo le circostanze io mi terrò in Trieste o ritornerò sull'Adige dopo aver distrutto questo porto, e secondo gli avvenimenti io detterò ai Veneziani le leggi che voi mi avete spedite conforme alle vostre ultime istruzioni..... Finalmente, o cittadini direttori, volete voi non aver guerra questo inverno nel cuor dell'Italia? portiamla nel Friuli.

Il Direttorio Esecutivo al generale Bonaparte.

Parigi, 4 giorno complementario anno IV (20 settemb. 1796).

L'esercito che voi comandate, o cittadino generale, ha giustificate appieno le nostre speranze nel corso di questa campagna; anzi sembra aver-

le superate coi recenti successi di cui ci fate avvisati. Il risultato delle giornate dei 21 e 22 fruttidoro è glorioso non meno che inaudito, e quand'anco Wurmser giungesse a sfuggire alle vostre prosecuzioni co' suoi vergognosi avanzi, ciò che non è verisimile, noi dobbiamo riguardare la disfatta del suo esercito come intiera, e la conquista dell'Italia come irrevocabile.

Tra le disposizioni che noi abbiamo adottate per tirar partito dei nostri avantaggi e renderli decisivi in favore della repubblica, tutti i cui interessi hanno per meta la pace, la prima è quella di avvertire l'imperatore, che s'egli non consente a spedire tantosto a Parigi un plenipotenziario per entrare in trattati, voi distruggerete il suo porto di Trieste e tutti i suoi stabilimenti sul mare Adriatico. Subito che la sorte di Wurmser e dell'ultima sua divisione sarà decisa, voi manderete un dispaccio a Vienna per renderle conto di ciò, quindi marcerete verso Trieste pronto ad eseguire una minaccia resa legittima dal diritto di guerra, e dall'ostinatezza di una casa orgogliosa che ardisce tutto contro la repubblica, e si fa giuoco della sua lealtà.

Durante questo movimento voi continuerete a dispergere il resto degli Austriaci sparsi pel Tirolo; stabilirete una comunicazione tra l' esercito del Reno, e della Mosella e voi, ed imporrete gravi contribuzioni dovunque giungeranno le truppe francesi.

Egli è presumibile, che allontanandovi voi dal Milanese, gli abitanti dell'Italia interiore che sono male intenzionati per noi coglieranno questo momento per fomentare nuove rivoluzioni. Soffocate prima che scoppiino i loro perfidi disegni, lasciando ai generali, a cui affiderete la sicurezza delle truppe e del paese ch'esse occupano, ordini precisi, e indicando loro le misure salutari ch'essi dovranno prendere secondo gli avvenimenti.

Quanto alla situazione politica dell'Italia, un'osservazione principale fissa la nostra attenzione, e deve dirigere la nostra condotta a riguardo dei differenti stati o città che vorrano crearsi un governo; ed è che la pace, nostro primo moto, può dipendere dalla sorte del Milanese; e che ci tornerebbe vantaggioso l'occuparsi dei mezzi di scambio per consolidare la riunione di alcune parti del territorio colla repubblica. Egli è dunque essenziale di non favorire indiscretamente delle innovazioni politiche, nocive alla conchiusione della pace ed all'assodamento della nostra libertà.

Sembra alla fine che sia giunto il tempo di piombare addosso a Venezia colle misure da noi già prescritte, e di cui una saggia circospezione ci ha fatta differire l'esecuzione. Valetevi della legittimità delle vostre pretensioni, adoperate le formole conciliatrici, quante ve ne faran d'uopo per ottenere il vostro intento, e quindi, ove sia ne-

cessario, fate succedere i mezzi della vittoria ai modi d'agire conformi alla neutralità, che noi vogliamo conservare con questo stato dopo la giusta soddisfazione che noi abbiamo il diritto di esigerne.

Il cittadino Cacault ministro della repubblica francese a Roma, al generale Bonaparte.

Roma, 1 vendemmiale anno V (12 settembre 1796)

Io non voglio credere che in questo momento il governo di Venezia ardisca entrare in lega coll'imperatore, col papa e col re di Napoli; pure ne corre voce. Gli stolti chiamano questa lega l'ultima risorsa dell'Italia.

Il generale Bonaparte al Direttorio Esecutivo.

Milano, 11 vendemmiale anno V (2 ottobre 1796).

La repubblica di Venezia è in timore: ella trama insieme col re di Napoli e col papa, e si fortifica e si trincera in Venezia. Questo popolo più d'ogni altro ci odia in Italia: è tutto in armi; e gli abitanti di una parte di quello stato sono assai coraggiosi. Il loro ministro a Parigi gli scrive che si armino se non vogliono tutto perdere: non si farà nulla di loro.

Il general Bonaparte a S. M. l'imperatore di Germania re di Ungheria e di Boemia, arciduca d'Austria ec. ec.

Milano, 11 vendemmiale anno v (2 ottobre 1796).

Sire, l'Europa vuole la pace. È troppo lungo tempo che dura questa guerra disastrosa.

Ho l'onore di prevenire Vostra Maestà, che se non invia a Parigi dei plenipotenziari, per trattare la pace, il Direttorio Esecutivo mi ordina di guastare il porto di Trieste e di demolire tutti gli stabilimenti di Vostra Maestà sull'Adriatico.

Ho ritardato fino a questo momento l'esecuzione di questo piano, sperando di non accrescere il numero delle vittime innocenti di questa guerra.

Desidero che Vostra Maestà sia sensibile alle sventure che sovrastano ai suoi sudditi, e che renda il riposo e la tranquillità al mondo.

Sono con tutto il rispetto di V. M.

BONAPARTE.

Il generale Bonaparte al capo dello stato-maggiore.

Milano, 12 vendemmiale, anno v (8 ottobre 1796).

Voi darete ordine che si facciano pattuglie sulla strada da Verona a Bassano per arrestare gli eccessi

a cui si portano i soldati francesi, devastando e saccheggiando il paese. Queste pattuglie saranno composte per metà di soldati veneneziani e francesi, siccome io son convenuto col provveditor della repubblica di Venezia.

Il general Bonaparte al Direttorio Esecutivo.

Milano, 17 vendemmiale anno v (17 ottobre 1796).

Mantova non potrà esser presa prima del mese di febbraio; io doveva avervelo già avvisato; da ciò conoscerete che la nostra posizione in Italia è incerta, ed il nostro sistema politico pessimo.

Abbiamo cominciato dei trattati con Roma quando l' armistizio non si era adempito, quando erano sul punto di esserci rilasciati 10,000,000 di quadri, e 5,000,000 di vettovaglie. Roma arma, fanatizza i popoli, che si coalizzano da tutte le parti contro noi. Si attende il momento per potere agire; e si agirà con esito felice se l' armata dell' imperatore è alquanto rinforzata.

Trieste è vicina a Vienna, quanto Lione a Parigi. In 15 giorni le truppe vi arrivano. L' imperatore ha già da quella parte un esercito. Troverete uniti qui tutti i recapiti che vi porranno in grado di giudicare della nostra posizione, e dello stato degli spiriti. Credo essenzialissima la pace con Napoli, e necessaria l' alleanza con Genova, o con

la corte di Torino. Fate la pace con Parma, ed una dichiarazione che prenda sotto la protezione della Francia i popoli della Lombardia, Modena, Reggio, Bologna e Ferrara, e sopratutto mandate delle truppe.

È di necessità per dar fine ad una campagna come questa, spedire 15,000 uomini di reclute. L'imperatore ne ha mandati tre volte più nel suo campo. Tutto va in rovina in Italia, si dissipa il prestigio delle nostre forze, ci contano. Credo essenziale ed importantissimo che prendiate in conderazione la situazione del vostro esercito in Italia, che adottiate un sistema che vi possa procacciare degli amici, tanto dalla parte dei principi, che da quella dei popoli.

Diminuite il numero dei vostri nemici. L'influenza di Roma è incalcolabile. Si è fatto malissimo a romperla con questa potenza; tutto ciò serve al loro vantaggio. Se io fossi stato consultato di tutto ciò, avrei ritardato il trattato di Roma come quello di Genova e Venezia. Allorchè il vostro generale in Italia non sarà il centro di tutto, incorrerete in grandi pericoli. Non attribuite alla ambizione questo linguaggio; io non ho che troppo di gloria, e la mia salute è talmente rovinata che credo esser obbligato a domandarvi un successore. Non posso più montare a cavallo, non ho altro che coraggio, che è insufficiente in un posto come il mio. Tutto era preparato per l'affare di Genova;

ma il cittadino Faypoult ha pensato chè bisognava indugiare. Attorniati da popoli che fermentano, la prudenza vuole che ci conciliamo quello di Genova fino a nuovo ordine.

Ho fatto scandagliare la corte di Torino per mezzo del cittadino Poussielgue; ella è decisa ad una alleanza.

Continuo questo trattato. Truppe, truppe, se volete conservare l'Italia.

Il Direttorio Esecutivo al general Bonaparte.

Parigi, 20 vendemmiale anno v (11 ottobre 1796).

Il Direttorio si è fatto presentar di nuovo la lettera, cittadino Generale, in cui parlate della Lombardia e di alcuni altri stati d'Italia.

Non può essere svantaggioso che il Milanese si pronunzi sino a un certo punto per la libertà e pel governo repubblicano: poichè qualora fossimo respinti dall'Italia, un tale stato degli spiriti potrebbe occupare gl' inimici di tal modo, che non ci sarebbe inutile, e mentre ci soggiorniamo, è meglio vederlo disposto in nostro favore, che pronto a combatterci al primo rovescio. Ma se noi invitiamo gli abitanti della Lombardia a farsi liberi, se noi diamo loro così una specie di pegno, che ci obbligherebbe in qualche modo a non separare i loro interessi dai nostri al momento della pace

continentale, noi agiremmo, senza dubbio, impoliticamente: e accedendo a tal misura, ci prepareremmo noi stessi grandissimi ostacoli a questa pace, che è l'oggetto dei voti dei Francesi in generale, e del Direttorio in particolare. La politica e i nostri interessi, ben considerati e ben intesi, ci prescrivono di porre anzi degli ostacoli all'entusiasmo del popoli del Milanese, che conviene di mantener sempre nei sentimenti che ci son favorevoli, senza esporci a veder prolungare la guerra presente con una protezione aperta, e coll'incoraggirli troppo fortemente alla loro indipendenza. Non scordiamo che ci saranno chiesti dei compensi in Italia per quella parte di territorio che la nostra futura sicurezza ci raccomanda di conservare sulla riva sinistra del Reno, e che i nostri non successi in Alemagna non possono se non diminuire il desiderio che avremmo potuto avere di togliere al dispotismo una parte della penisola, della quale i vostri talenti e la bravura del esercito che abbiamo posto sotto i vostri ordini, ci hanno resi momentaneamente padroni. La restituzione della Lombardia, o il cambio con essa, può divenire il pegno d'una pace durevole; e quantunque nulla abbiamo stabilito finora a suo riguardo, pensiamo che sarebbe imprudenza, nelle circostanze attuali, di privarci dei mezzi di far la pace a tal prezzo.

Ciò che abbiamo detto sull'indipendenza del Milanese s'applica a Bologna, Ferrara, Reggio e

Modena e a tutti gli altri piccoli stati dell'Italia, e noi dobbiamo raddoppiare di circospezione e prudenza per evitare di compromettere, per troppa facilità, gl'interessi futuri delle repubblica.

Il Direttorio Esecutivo al generale Bonaparte.

Parigi, 27 vendemmiale anno v (15 ottobre 1796).

Voi ci confermate nel pensiero ch' egli è utile il riservare sin dopo la presa di Mantova il trattamento che l'inimicizia di Venezia merita da parte nostra; ma molto ci pressa di opporci al suo armamento, e noi v'invitiamo ad entrare con lei su questo soggetto in una negoziazione frettolosa.

Il Direttorio Esecutivo al generale Bonaparte.

Parigi, 27 vendemmiale anno (18 ottobre 1976).

L'inimicizia dichiarata, e la condotta molesta di Venezia rendono urgente l'impiego di tutti i mezzi propri ad opporsi alle sue intenzioni. Un'abile mescolanza di minacce e di gentilezza e qui molto necessaria.

Digitized by Google

Il cittadino Aillaud al generale Bonaparte.

Venezia, 28 vendemmiale anno v (19 ottobre 1796).

Il governo veneziano continua i suoi armamenti; arrivano spesso delle truppe dalla Dalmazia; non compariscono a Venezia, sono distribuite sulle diverse isole delle lagune, dove sono esercitate. Tutto si fa con la più gran segretezza.

Si erano ordinate da più mesi delle pattuglie nei villaggi della terra ferma, sotto pretesto di mantenervi il buon ordine; sono assicurato che vi vengono raddoppiate. Sembra che si voglia armare successivamente una gran parte del popolo, ed è facile giudicare contro chi si proponga di dirigere queste forze.

Tutto manifesta delle mire ostili dalla parte del governo veneziano: i suoi progetti non mi sembrano più un mistero; un momento favorevole basterebbe a farli scoppiare. Noi dobbiamo avere gli occhi aperti su tutti i suoi andamenti: troppa sicurezza potrebbe esser funesta all'esercito della repubblica.

Già da diciotto mesi sono a Venezia. Non vi bisognava che un colpo d'occhio per vedere che il senato era un nemico irreconciliabile della repubblica francese: questo era il risultato necessario dell'opposizione dei principii dei due governi.

Io ho sempre creduto che le ragioni politiche che militano in nostro favore, non sarebbero che un ben debole contrapeso nella bilancia con cui pesa l'aristocrazia i suoi più cari interessi.

Ma in questo momento, non l'aristocrazia sola abbiamo da temere; ella ha posto il popolo in un tal grado di effervescenza che non attende altro che un segnale per scatenarsi contro noi: si son poste in moto tutte le risorgive del fanatismo religioso, ed è stato fatto con tanto successo, che si ascoltano assai generalmente molti individui del popolo lamentarsi, perchè il governo non gli permette di armarsi contro di noi.

Voi non saprete comprendere, mio generale, l'odio che si è ispirato a questo popolo contro i repubblicani francesi; sono derisi, disprezzati, burlati con la più sfacciata indecenza. Il governo francese, i suoi valorosi eserciti, tutti gl'individui che gli appartengono sono l'oggetto continuo dei discorsi i più indecenti, delle calunnie le più atroci: io oso dire, che non vi sia un solo patriotto a Venezia che non abbia sofferto delle umiliazioni. Tutti hanno il diritto di scagliare invettive ai Francesi, nessuno può dire una parola in loro favore. Sembra che la calunnia diretta contro di loro sia una virtù, e che la verità divenga un delitto.

Il piccol numero d'amici che noi abbiamo qui, ci fugge, si nasconde e vuol farsi dimenticare: uno solo osava ancora frequentare la casa del ministro, l'inquisizione lo ha fatto esiliare da Venezia.

Digitized by Google

Per non abusare dei vostri momenti, mio generale, io non vi faccio che questo debole abbozzo del quadro ributtante che si è offerto sotto i miei occhi, al mio ritorno da Milano.

Io mi sono affrettato d'istruirne il governo. Quantunque ben persuaso che nulla è fuggito alla sollecitudine degli agenti diplomatici di cui conosco lo zelo ed il patriottismo, ho creduto adempire un dovere di cittadino, unendomi ad essi in una circostanza, in cui è sì essenziale che siate prevenuto delle mene dei nostri nemici.

Sono stato assicurato questi giorni scorsi che il senato aveva fatto un decreto di amnistia in favore dei sudditi Veneziani banditi dagli stati di Venezia, a condizione che si arruolassero nelle truppe della repubblica.

Prima d'informarvene, mio generale, voleva esser più certo dei fatti, e conoscere i mezzi di cui si servono per fare eseguire in segreto un decreto di tal natura.

Io ho saputo che si era ordinato a tutti i podestà di farlo sapere alle famiglie dei banditi esistenti nei loro circondari rispettivi, e lasciar loro cura di richiamarli.

Ecco come il governo copre sempre le sue operazioni con un velo che, se non è impenetrabile, lo mette almeno nel caso di negare i fatti, contro i quali potrebbero farsi delle doglianze.

Digitized by Google

Il Direttorio Esecutivo al generale Bonaparte.

Parigi, 7 brumale anno v (2 ottobre 1796).

Il Direttorio non tralascerà, siccome è di suo interesse, di allontanare per quanto potrà la casa d'Austria d'Italia, e le circostanze le più forti possono sole impegnare a restituire alla corte di Vienna ciò che gli ha tolto il coraggio dei bravi che voi comandate; ma queste differenti basi che può essere necessario di adottare per concludere la pace continentale, ci avvertono di pensare agl' interessi futuri dei patriotti italiani; e forse potremmo compromettterli incoraggiando troppo l'ardore che dimostrano. Noi pensiamo che gl'interessi della repubblica esigono che manteniamo i popoli di Milano, di Modena, ec. nei sentimenti a noi favorevoli, senza impegnarci a garantire la loro indipendenza futura, e sopratutto senza esporli in una maniera che sarebbe tanto odiosa quanto immorale a divenire in seguito vittime della loro imprudenza o dei nostri consigli.

Il ministro delle relazioni al generale Clarke.

Parigi, 14 brumale anno v (4 novembre 1796).

Cotesti popoli son dessi veramente maturi per la libertà? Son dessi nello stato di difenderla o

da sè soli o col nostro appoggio? In quest'ultimo caso qual sarebbe il numero delle nostre truppe che potrebbero tenere a soldo? Quali sono le loro disposizioni verso la casa d'Austria? Ritornerebbero essi senza scossa sotto il suo giogo, nel caso che la pace fosse conchiusa a questo patto?

Voi sapete i torti reali e gravi che Venezia ha verso di noi. Taluni che conoscono il paese pretendono che tutti gli stati di terra ferma, principalmente i Bresciani, i Bergamaschi, e i Veronesi sono ristucchi dall'orgoglio de' nobili Veneziani, e disposti ad armarsi in favore della libertà. Incorporati alla repubblica Lombarda, o divenuti suoi alleati, essi le darebbero una forza tutta nuova. Io vi chiedo le vostre osservazioni intorno agli ostacoli e alle facilitazioni che l'esecuzione di questo progetto potrebbe presentare.

Io ve ne domanderei pure su la nostra posizione relativamente al papa e alle altre potenze d'Italia. Voi non percorrerete i loro stati, ma le vostre conferenze col generale in capo e co' suoi degni cooperatori, vi metteranno in grado di formarvene un'idea netta, ed attendo dal vostro zelo per lo ben pubblico che non lascerete di comunicarmela.

Al presente vi suppongo giunto a Vienna, e vi veggo osservar tutti i gran personaggi che figurano su questo teatro, abbozzandone i ritratti con mano sicura e facile. Il vostro viaggio sarebbe

utile abbastanza quando avesse il solo scopo di farci conoscere le passioni che gli animano, e i mezzi di farle piegare al vantaggio della repubblica e dell'umanità.

Benchè non abbiate incarico speciale di aprir negoziazioni di pace, potrete però prepararle nelle conversazioni che avrete co' personaggi influenti. Noi vi riusciremmo incontrastabilmente con molta maggior facilità se potessimo offrir all'Austria dei compensi convenevoli. Questo sistema di compensi ammette una moltitudine di combinazioni delle quali voi potrete far cenno nelle vostre conversazioni a fine di scerner quelle che riuscirebbero più grate. Cerchiamo di abbozzarne le principali.

1.° Restituire all'Austria tutto ciò ch' essa possedeva in Italia: darle in Germania il vescovado di Salisborgo, il prepositurato di Bergstolgaden, il vescovado di Passavia, esclusa la città di questo nome, l'alto Palatinato sino alla Nab; e compensare l'elettor Palatino verso il Reno. Questa è senza dubbio la combinazione più facile, e che riuscirebbe più grata alla casa d'Austria e a tutta la Germania: ma con essa i nostri amici recenti d'Italia resterebbero sagrificati, e noi ci priveremmo dei vantaggi che dobbiamo aspettarci da questa bella contrada, se giungeremo a sottrarla dall'influenza austriaca.

2.° Modificare il primo progetto sostituendo agli stati di Milano una parte degli stati Pontificii, la

Romagna, la Marca d'Ancona, il ducato d'Urbino: trasferire il gran duca di Toscana a Roma, dare a lui quel che rimane degli stati del papa, mantenergli il possesso del Sanese, e condiscendere a nominarlo re di Roma; dar Firenze al duca di Parma, riuscire a cambiare una parte dei suoi stati con la Sardegna, riservar per noi l'isola dell'Elba, e darne per compenso al re di Napoli Benevento, Pontecorvo e la marca di Fermo; e farci compensare in America coll'equivalente di ciò che noi lasceremo prendere in Italia.

3.° Cedere all'Austria la Baviera, l'alto Palatinato, Salisborgo, Passavia ed altre sovranità ecclesiastiche che vi sono intramesse, col patto alla casa d'Austria, di rinunciare a tutto ciò che possiede al mezzogiorno della catena delle Alpi e nel circolo di Svevia, d'indennizzare il duca di Modena e di assegnare un appanaggio al granduca di Toscana; dare all'elettor Palatino gli Stati del papa, eccetto la Marca di Fermo, Benevento e Pontecorvo, Bologna e Ferrara; aggiungerci il Sanese e dargli il titolo di re de' Romani. Questo progetto riuscirebbe gratissimo all'Italia, vi metterebbe in sicuro i nostri interessi, ma potrebbe dispiacere alla Germania. Il mezzo di farlo adottare sarebbe quello di offrire al re di Prussia una larga indennità: lui soddisfatto, tutti gli altri sarebbero forzati al silenzio.

4.° Dare alla casa d'Austria tutto cio che si è

detto nel numero precedente; trattare il granduca e gli stati d'Italia come nel numero 2, far cedere all'elettor Palatino la parte che la casa d'Austria ha nella Polonia, e farla servire di punto di unione per la ristaurazione di questo stato; conservare al re di Prussia la maggior parte di ciò che ne ha acquistato. Egli è assai dubbioso che la casa d'Austria voglia prestarsi a questo progetto; la sua alleanza con la Russia, la sua antipatia per la Prussia sembrano esser altretanti ostacoli insuperabili.

Vi ha molte altre combinazioni che voi formerete assai meglio di me; queste potrebbero bastare per iscandagliar il terreno e mettere i ministri e coloro che li circondano nel caso di spiegarsi, e di far conoscere i loro sentimenti relativi a quest'oggetto.

C. Delacroix

Il Direttorio Esecutivo a S. M. l'imperatore e re.

Parigi, 24 brumale anno v della repubblica francese, una ed indivisibile (14 novembre 1796).

Il Direttorio Esecutivo non potrebbe presumere che V. M. vegga con indifferenza i mali che affliggono l'Europa. Egli non può persuadersi ch'ella voglia ricusare ad accettare la speranza ch'ei concepisce e che offre di metter finalmente un ter-

mine alle calamità d'una guerra così lunga e disastrosa.

Se V. M. considera quali furono i risultati delle campagne precedenti, se ella osserva nell'avvenire quali sarebbono le conseguenze probabili di una nuova campagna, ella sarà costretta a concludere che nella supposizione la più favorevole per lei, i successi sarebbero ancor almeno in bilancia, e che dopo molte vicissitudini ed alternative di vantaggi e di perdite, lo stato delle cose non sarebbe nulla più deciso che in questo istante, poichè la situazione rispettiva delle due potenze, trattone qualche cangiamento forse entro i confini del teatro della guerra, si troverebbe verisimilmente poco differente da quella che è al presente. Il sangue umano versato di nuovo, ed il decrescimento delle risorgive sarebbero dunque il sol frutto ch' ella potrebbe raccogliere dal suo tentativo.

Non parliamo dell' influenza che potrebbero avere gli alleati sul risultato di questa campagna giacchè V. M. non ignora che la maggior parte di coloro che eransi impegnati nella coalizzazione hanno abbracciato il felice e saggio partito della neutralità.

È dunque venuto l' istante in cui non può esservi alcun interesse reale ad abbandonarsi a nuove fortune, in cui una lite fatale più a lungo protratta sarebbe ormai senza scopo al mondo, in

cui quai che possano essere i danni reciproci, e la diversità dei principii politici dei due governi, i loro interessi coincidono a tal punto che tutto li spinge ad amicarsi tra loro pel sollevamento dei popoli e pel ritorno della pace.

Il Direttorio Esecutivo propone dunque a V. M. questa pace tanto necessaria; egli la invita ad accelerare ad ogni costo un'epoca tanto desiderata e tanto importante per tutta l'umanità.

Ma il Direttorio ben sente che una pace solida e convenevole a due potenze deve essere il risultato d'una negoziazione fatta con giudizio e che potrebbe tirar seco della lentezza, poichè la lealtà esige da una parte e dall'altra che le potenze alleate sieno impegnate ad intervenirvi, e che i loro interessi rispettivi sieno stipulati, se esse lo bramano.

Ma converrà dunque, durante questo intervallo, che il sangue continui a spargersi, e se è possibile l'arrestarne lo spargimento, non dobbiam noi credere che V. M. si darà premura di adottarne il mezzo, e sopratutto se egli può essere ammesso dalle due parti belligeranti, senza nuocere agli interessi e neanche alle pretensioni di alcune?

Questo mezzo esiste, ed è quello d'uno *statu quo*, o d'un'armistizio generale tra loro.

Questo armistizio è tanto più necessario che oltrechè fa cessare provvisoriamente le ostilità inutili, e diminuisce l'esasperamento reciproco por-

tando la speranza in ogni cuore; ha ancora l'avantaggio di facilitare ed affrettare le conclusioni della pace collo sopprimere dei casi e degli eventi che ora favorevoli, ora contrarii, accrescono alternativamente le pretensioni delle potenze contrattanti, fanno variare incessantemente la negoziazione e ne allontanano il risultato.

Le due proposizioni che il Direttorio fa a V. M. son dunque queste:

1.° Sospensione d'armi simultanea in tutte le parti del teatro della guerra, tra le truppe francesi e le austriache.

2.° Convocamento dei ministri plenipotenziari per trattare la pace definitiva tre le due potenze ed i loro alleati rispettivi, frattanto che questi si affretteranno di venire all'invito che loro ne verrà fatto.

Già si diede principio ad un trattato in questo momento tra il governo francese ed uno dei vostri principali alleati, il re della Gran Brettagna; e il passo che il Direttorio Esecutivo fa oggi verso V. M., lungi d'essere opposto a questi primi cominciamenti, è una manifestazione del suo ardente desiderio di accelerarne l'effetto, di affrettare le riunioni necessarie, e sopratutto di sospendere in questo istante il corso delle sciagure della guerra tra la repubblica e V. M., esponendo subito il suo giudizio sulla misura provvisoria ed importante dell'armistizio proposto.

Digitized by Google

Noi spediamo a V. M. le presente proposizioni per mezzo d'un uomo pieno della nostra confidenza, ed incaricato di istruzioni e di poteri sufficienti per stabilire immantinente tanto sul modo di armistizio che sul luogo e modi di riunione dei plenipotenziari.

Il generale Bonaparte al Direttorio Esecutivo.

Milano, 16 frimale anno v (5 dicembre 1796).

Il governo di Venezia ha trattato benissimo l'esercito austriaco. Eranvi appo il sig. Alvinzi dei provveditori e delle provvisioni.

Il generale Bonaparte al Provveditor generale della Repubblica di Venezia.

Milano, 28 frimale anno v (8 dicembre 1796).

Io non ho ravvisato, Signore, nella nota che mi avete fatta pervenire la condotta delle truppe francesi sul territorio della repubblica di Venezia, ma piuttosto quella delle truppe di S. Maestà l'imperatore, che per tutto dove sono passate, hanno commesso degli orrori che fanno fremere.

Lo stile di cinque pagine, sulle sei che formano la nota che vi hanno inviata da Verona, è d'un cattivo scolaro di rettorica, cui è stato dato per

tesi di fare un' amplificazione. Eh Dio buono! signor Provveditore, le disgrazie inseparabili da un paese che è il teatro della guerra, cagionate dall'urto delle passioni e degli interessi, sono di già sì grandi e sì affliggenti per l' umanità che non merita il conto, vi accerto, di centuplicarle e di mescolarvi dei racconti di fate, se non redatti con malizia, almeno estremamente ridicoli.

Io do una mentita formale a chi oserà dire che vi è stata negli stati di Venezia una sola donna violata dalle truppe francesi. Non si direbbe alla lettura della nota ridicola che mi è stata inviata, che tutte le proprietà sono state disperse, che nel Veronese e nel Bresciano non esiste più una chiesa, e una donna inviolata? La città di Verona, quella di Brescia, quella di Vicenza, quella di Bassano, in una parola tutta la terra-ferma dello stato di Venezia, soffrono molto da questa lunga lotta: ma chi n' ha colpa? Un governo egoista che concentra nell'isole di Venezia tutta la sua sollecitudine e le sue premure, sacrifica i suoi interessi ai suoi pregiudizi e alla sua passione, e il bene della nazione veneziana intera alle ciarle di qualche combriccola. Senza dubbio, se il senato fosse stato mosso dall'interesse del ben pubblico, si sarebbe accorto che era venuto il momento di serrare per sempre il suo territorio agli eserciti indisciplinati dell'Austria, e così proteggere i suoi sudditi, e allontanarli per sempre dal teatro della guerra.

Ci si minaccia che si faranno sorgere dei tumulti e che si faranno sollevare le città contro l'esercito francese: i popoli del Vicentino e del Bassanese sanno a cui debbono attribuire le disgrazie della guerra, e distinguono la nostra condotta da quella degli eserciti austriaci.

Mi sembra che siamo sfidati. Siete voi forse in questo procedere autorizzati dal vostro governo? La repubblica di Venezia vuole anch'ella dichiararsi contro noi? Già so che la più tenera sollecitudine la ha animata a favor dell'esercito del generale Alvinzi: viveri, soccorsi, danari, tutto gli è stato prodigato; ma grazie al coraggio de' miei soldati ed al prevedimento del governo francese, io so premunirmi e contro la perfidia e contro i nemici dichiarati della repubblica francese.

L'esercito francese rispetterà le proprietà, i costumi e la religione; ma guai agli uomini scelerati che volessero suscitarle nuovi nemici. Senza dubbio è per la loro influenza che seguono assassinamenti tutti i giorni sul territorio di Bergamo e di Brescia; ma poichè vi sono degli uomini che non sono sommossi dalle disgrazie che la loro condotta potrebbe attirare sulla terra ferma, sappiano che noi abbiamo degli eserciti. È certo che nel momento in cui il governo francese ha generosamente accordato la pace al re di Napoli, in cui ha ristretto i legami che l'uniscono alla repubblica di Genova ed al re Sardo, non si potrà accusarlo di cercare

de' nuovi nemici; ma quelli che vorranno disprezzare la sua potenza, assassinare i suoi cittadini e minacciare il suo esercito, saranno vittime delle loro perfidie, e confusi dalla possanza del medesimo esercito, che fino a questo momento e senza essere rinforzato, ha trionfato dei nemici più grandi.

Vi prego del rimanente, sig. Provveditore, di credere, per ciò che vi concerne personalmente, ai sentimenti di stima ec.

Il generale Bonaparte al sig. Provveditor generale della repubblica di Venezia a Brescia.

Milano, 20 frimale anno v (10 dicembre 1796).

Se io fui sorpreso, o signore, del tuono dell'ultima nota speditami a Verona, egli è perchè, come l'estrema sua esagerazione è evidente ad ognuno, così io mi credeva che potess' ella essere il frutto di un principio di sistema; la condotta tenuta coll' esercito del sig. Alvinzi me ne dava una prova molto naturale. Checchè ne sia signore, l'esercito francese continuerà nel metodo che usò sempre sin dal principio della campagna, nè mai ci scorderemo di punire esemplarmente quei soldati che si scosteranno dalle regole d'una severa disciplina.

Io vi chieggo soltanto, signore, che vogliate persuadere ai governatori che sono sotto i vostri ordini, di indicarmi semplicemente ciò che vorrebbono si

facesse quando avranno da querelarsi con me, senza affogarlo in un mare di favole. Del resto mi troverete sempre disposto a darvi dei sentimenti ec.

Il generale Baraguey-d'Hiliers al generale in capo Bonaparte.

Bergamo, 6 nevoso anno v (26 dicembre 1796).

Vi rendo avvertito mio generale, che io mi sono impadronito, come già ve lo aveva annunciato, del castello di Bergamo per una combinazione di astuzia e di forza che fu coronata da un buon successo. Ecco il dettaglio dell'operazione: il secondo battaglione della 57.ª semi-brigata composto di 650 uomini insieme ad un distaccamento di dragoni, alle quattro di sera s'erano portati a Stezano come vi ho già detto nella mia lettera dei 4. Questa vanguardia la mattina del 5 fu susseguita dal terzo battaglione della 57.ª semi-brigata, composta di 350 uomini, dall'artiglieria a cavallo composta di 30 uomini, dall'artiglieria a piedi composta di 94 uomini, l'una con due pezze da otto, l'altra con due pezzi da tre, che io presi passando a Cassano, invece di tre mortai che mi mancavano; e da 200 dragoni. Io mossi da Cassano con queste truppe a sei ore antemeridiane in punto e giunsi a Stezano in buonissimo ordine.

Aspettava a Stezano alcuni indizi su cui potessi contare, e stavami sopratutto a cuore il ritorno del cittadino Robineau capitano del genio, che aveva incaricato di portar la mia lettera al Provveditore, di pigliar lingua, e di riconoscere il castello. I rapporti si accordarono tutti nell'istruirmi, che, tanto nell'alta città la quale è fortificata, che nel castello e nei sobborghi eranvi 1200 fanti, 500 cavalieri, 200 uomini di artiglieria veneziana, 700 cavalieri napoletani, e che il punto più importante da vincere era l'alta città. Tosto allora feci le mie disposizioni per non giungervi che al tramontar del sole; a un quarto di lega dalla città mi distaccai coi dragoni, e l'infanteria ebbe ordine di seguirmi. Mi si fece qualche difficoltà alla porta, ma io trattai bruscamente la guardia, e colla carabina in alto, ed a gran trotto entrai coi dragoni. Alcuni officiali spediti dal Provveditore vollero condurmi agli alloggi, ch'io aveva fatti preparare espressamente alla fiera ed al lazzaretto nella bassa città. Io feci loro palese il mio desiderio di parlare in persona al Provveditore; essi mi attestarono la impossibilità di entrare con tutta là mia scorta nell'alta città; senza insistere, finsi di limitarmi a 25 uomini e diedi in secreto ordine al rimanente di seguirmi da vicino, per raggiungermi poi a galoppo in due minuti, ed imposi all'infanteria di entrare in città a passi di carica e di seguire il movimento. Giunti per una montata asprissima alle porte della

Digitized by Google

città, furono aperti i cancelli, fu abbassato il ponte levatoio, io mi slanciai sul primo che fu abbassato, la mia scorta mi seguì, si aprì la porta, ma chiedendo essi di rialzare le porte, ch' erano alle nostre spalle, stando sul ponte io lo rifiutai, esigendo che le mie comunicazioni restassero libere; il che mi si rifiutò, io parlamentai, minacciai, corsero al Provveditore; la mia cavalleria arrivò, e s'impadronì tantosto dei ponti, delle porte, dei posti e dei cancelli, attaccando all'improvviso i fazionari, ed io ordinai alla guardia veneziana di rientrare; la cavalleria restò in colonna sui ponti sotto la direzione dell' aggiunto Brugère. Quindi mi portai dal Provveditore con cinquanta dragoni, e dopo essermi secolui trattenuto in discorsi vaghi e assai lunghi perchè l' infanteria avesse tempo di arrivare, gli chiesi un colloquio da solo a solo, e cangiando aspramente tono, gli significai i vostri ordini e la mia missione; fece egli due passi addietro per lo stupore, e dopo aver cercato di eludermi, chiedendomi che io gli permettessi di mandar un corriere a Brescia, dove era il suo capo, e esponendomi l' impossibiltà di soddisfarmi senza esservi autorizzato, volle dare degli ordini secreti, ma io gli comandai di non muoversi dal suo luogo e gli delineai il cerchio di Popilio, concedendogli cinque minuti da decidersi, (la fanteria era nell'alta città, e io poteva esser arrogante senza imprudenza); mi chiese egli allora che gli notificassi le

vostre volontà in iscritto, e che esprimessi pure che in caso di rifiuto impiegherei la forza; io stimai di poter farlo senza inconveniente, e immantinente mi diede l'uffiziale della piazza per far lasciare in mio potere le porte del castello. Io vi mandai il capo di battaglione del genio Campredon col terzo battaglione della 57.ª semi brigata. Tutte queste truppe passarono la notte a cielo aperto e sono immollate d'acqua a causa del tempo orribile; ma spero che oggi si asciugheranno nelle caserme veneziane, che io lor destino.

Il generale Bonaparte al Direttorio Esecutivo.

Dal quartiere generale di Milano il 8 nevoso anno v (28 dicembre 1796).

I Veneziani avendo ricolmato di attenzioni l'esercito del generale Alvinzi, ho creduto dover prendere una nuova precauzione, impadronendomi del castello di Bergamo che domina la città di questo nome, ed impedire ai partigiani nemici di venire ad interrompere la nostra comunicazione fra l'Adda e l'Adige.

Fra tutte le province dello stato di Venezia, quella di Bergamo è la peggio intenzionata contro di noi. Vi era nella città di questo nome un comitato incaricato di spargere le più ridicole novità sul conto dell'esercito; sul territorio di questa

provincia si assassinano i nostri soldati e di qui si favorisce la diserzione dei prigionieri austriaci. Sebbene la presa della cittadella di Bergamo non sia stata un' operazione militare, vi ha nondimeno bisognato molta sagacità e fermezza: il general Baraguay d'Hilliers, a ciò da me incaricato, si è portato perfettamente in questa occasione; voglio dargli il comando d'una brigata, e spero che ai primi affari meriterà sul campo di battaglia il grado di generale di divisione.

Il general Bonaparte al senatore Battaglia provveditore della repubblica di Venezia a Brescia.

Milano, 12 nevoso anno V (1 gennaio 1797).

Io ricevo nel momento, signore, la lettera che avete avuto la premura di scrivermi. Le truppe francesi hanno occupato Bergamo per prevenire il nemico che aveva l'intenzione di occupar questo posto essenziale. Vi confesserò francamente che sono stato ben contento di abbracciare questa circostanza per cacciare da questa città il numero grande degli emigrati che vi si erano rifugiati, e per punire un poco i libellisti che vi sono in gran numero, e che fin dal principio della campagna non cessano d'insinuare l'assassinio contro le truppe francesi, e che hanno fino a un certo punto prodotto questo effetto, poichè è certo che nel

Bergamasco si assassinano più Francesi che in tutto il resto insieme dell'Italia.

La condotta del provveditore di Bergamo è sempre stata parzialissima in favore degli Austriaci, e non si è mai dato la pena di dissimulare, tanto con la sua corrispondenza che con i suoi discorsi e con le sue azioni, l'odio da cui è animato contro l'esercito francese.

Io non son già il giudice di lui nè di alcun suddito della serenissima repubblica di Venezia; nulladimeno, allorchè contro le ben conosciute intenzioni del loro governo, vi sono alcuni che conculcano i principii della neutralità, e si portano da nemici, il diritto naturale mi autorizzerebbe ancora a valermi del diritto di rappresaglia.

Impegnate, vi prego, il provveditor di Bergamo che è vostro sottoposto, ad essere un poco più modesto, più riservato e un poco meno millantatore, quando le truppe francesi sono lontane da lui.

Impegnatelo ad essere un poco meno pusillanime, a lasciarsi meno dominare dalla paura alla vista delle prime squadre francesi. Se questo sentimento, nato forse in lui dalla pena che sapeva aver meritato con la sua passata condotta a riguardo dei Francesi, non l'avesse predominato, il castello di Bergamo non sarebbe stato evacuato dalle truppe veneziane; ma quivi vi sarebbe tenuta la medesima condotta che a Brescia e a Verona.

Tostochè ricevei la vostra lettera, presi in considerazione la posizione della città di Bergamo che feci evacuare da una porzione delle truppe che vi erano. Ho dato l'ordine al general Baraguay d'Hilliers di restituire il castello alla guarnigione veneziana, e di fare il servizio insieme. Rapporto alla tranquillità di Bergamo, le vostre intenzioni, quella del governo di Venezia e la bontà di questo popolo mi servono di un pegno sicuro. Conosco il piccol numero delle persone male intenzionate che da sei mesi in qua non cessano di predicare la crociata contro i Francesi. Guai a loro se si allontanano dai sentimenti di moderazione e di amicizia che uniscono i due governi!

Approfitto, o signore, con piacere di quest'occasione per render giustizia al desiderio della tranquillità pubblica che mostrano il vescovo di Bergamo ed il suo rispettabile clero. Mi convinco giornalmente di una verità ben dimostrata a' miei occhi, cioè che se il clero di Francia fosse stato tanto saggio, tanto moderato, tanto attaccato ai principii dell' evangelio, la religione romana non avrebbe sofferto in Francia cangiamento veruno; ma la corruzione della monarchia aveva infino infettato la classe dei ministri della religione: non vi si vedevano più uomini di una vita esemplare e di una pura morale come il cardinal Mattei, il cardinale arcivescovo di Bologna, il vescovo di Modena, il vescovo di Pavia, l'arcivescovo di Pisa:

Digitized by Google

mi è sembrato alcuna volta, discorrendo con questi rispettabili personaggi, ritrovarmi nei primi secoli della chiesa.

Vi prego di credere, signore, ai sentimenti di stima, ec.

Il Direttorio Esecutivo al generale in capo Bonaparte.

Parigi, 18 nevoso anno v (5 gennaio 1797).

Noi non dubitiamo punto che l'occupazione di Bergamo non abbia fatto una viva impressione sopra Venezia. Voi avete agito ottimamente, poichè questa misura vi parve indispensabile sotto il punto di vista militare; ma noi siamo d'avviso che sia utile il non far concepire troppi sospetti a questa potenza sino al momento favorevole per mettere in opra le istruzioni che voi avete a suo riguardo; abbiam nulladimeno stimato necessario il pubblicare i motivi che vi hanno determinato a mettere guarnigione in Bergamo.

Il Direttorio Esecutivo al generale Clarke.

Parigi, 18 nevoso anno v (7 gennaio 1797).

Noi abbiam ricevuto, o cittadino generale, i vostri dispacci 7 e 8 nevoso.

Il partito a cui si appigliò la corte di Vienna

di stabilire lungi da questa capitale il luogo delle negoziazioni, indica forse che si temette di darvi accesso all' imperatore, e che il partito nemico della pace prevalesse ancora nel suo gabinetto. Ciononpertanto noi aspettiamo i lumi che devono risultare dalle vostre prime conferenze col suo inviato per istabilirci un' opinione che non ammetteremo che di mal animo. Se la casa d' Austria, alle viste ambiziose che l' hanno sempre caratterizzata aggiungesse una cognizione esatta della tendenza generale d' Europa per le innovazioni politiche più o meno analoghe a quelle che ha provate la Francia, ben sentirebbe che il suo sistema di preponderanza, fondato attualmente sulla costituzione germanica, richiede un altro appoggio.

Questo appoggio gli viene offerto nel piano di pacificazione, che noi gli proponghiamo, e le circostanze non ponno essere più favorevoli per farlo gustare ai popoli e ai loro governi, e per assicurare la durata de' suoi effetti. Del resto noi abbiam nulla da aggiungere a questo riguardo alle vostre instruzioni insino al ricevimento de' vostri dispacci di Vicenza.

Quanto all' armistizio, noi pensiamo tuttora che s' egli non potesse essere che di corta durata, ci sarebbe svantaggioso, non possedendo Mantova. La distretta in cui deve trovarsi alfine questa piazza, e il timore che attesta il generale Alvinzi di non poter soccorrerla, ci offrono delle occasioni favorevoli, onde aspettarci la sua resa.

Digitized by Google

E ben vero che la fortezza di Kehl è in una dolorosa situazione, e sul punto di esserci tolta: ma il principe Carlo avendo rifiutato di accettare un armistizio sul Reno, basato sul *statu quo*, è presumibile che voglia continuar l'assedio ostinatamente. Tutte queste considerazioni aggiungono un nuovo peso all'opinione del generale in capo, contro una sospensione d'armi, che non ci sarebbe d'alcun vantaggio sul Reno, giacchè la sorte di Kehl sarà verisimilmente decisa prima che vi si possa profittare delle sue condizioni, e che ci sarebbe funesta in Italia se Mantova non fosse in nostro potere.

Riguardo al papa, egli non può esser compreso nell'armistizio, che in quanto egli eseguirà immantinente le condizioni di quello che fu conchiuso particolarmente con lui con dei convenevoli compensi; ma se la sua ostinazione non cede ancora ci offrirà l'occasione di compensarci da noi stessi colla forza dell'armi nello stato della Chiesa degli effetti della sua mala fede.

I soccorsi potenti che noi facciam passare in Italia devono anch'essi prendersi in considerazione nella bilancia dei nostri diritti e dai nostri interessi con quelli dell'imperatore.

Noi facciam conto di apprender tosto il risultato delle rispettive aperture, che debbono aver luogo nei 13 a Vicenza.

Istruzione pel general di divisione Clarke, inviato straordinario della repubblica presso la corte di Vienna.

Il Diretterio Esecutivo ha preso communicazione de' dispacci che voi avete a lui diretti, come ancora di quelli spediti al ministro delle relazioni estere. Esso approva tutto ciò che avete fatto per seguitare a tenere aperta una porta alle negoziazioni, e nella speranza che la corte di Vienna si determinerà a cominciarle, si affretta a spedirvi i poteri e le istruzioni necessarie per portarle prontamente ad un risultato felice.

Il Direttorio approva che abbiate rifiutato il compenso d'un armistizio parziale, il quale non sarebbe servito che a privarci de' vantaggi della nostra attuale posizione in Italia. Se l'Austria desidera sinceramente la pace, il regolamento delle basi su le quali deve stabilirsi, ed il firmarne i preliminari non presenterà nè lunghezze nè difficoltà più grandi di quelle che avrebbero accompagnata la conclusione dell'armistizio.

Per mettervi nello stato di andar innanzi sia col sig. Gherardini, sia con ogni altro ministro o agente dell'imperatore, il Direttorio or vi fa conoscere le condizioni alle quali siete autorizzato di consentire, e dalle quali crede di non potersi allontanare.

Digitized by Google

La prima, e la più essenziale, alla quale il Direttorio è legato dalle leggi esistenti, è la cessione e l'abbandono che l'imperatore e la casa d'Austria deve fare alla repubblica dei paesi bassi Austriaci, del ducato di Lussemburgo e di tutto ciò ch'essa possiede su la sponda sinistra del Reno.

Voi non ignorate i motivi per i quali questo sagrificio debba essergli meno penoso. Cotesti paesi sono da due secoli una sorgente di guerre sempre rinascenti tra la Francia e le casa d'Austria, e nello stesso tempo il maggiore ostacolo che siasi sempre opposto alla sincerità delle loro amichevoli comunicazioni. Le restituzioni che faremo de'suoi stati in Italia le offrirà un compenso molto vantaggioso. Essa proverà un secondo compenso nelle province più ricche della Polonia, le quali essendo limitrofe al corpo degli antichi suoi stati, hanno aumentata la sua forza, intantochè le province lontane, delle quali le si domanda il sagrificio, non servirebbero che ad indebolirla sempre più con delle guerre frequenti, che ne sarebbero le inevitabili conseguenze.

La seconda condizione, alla quale il Direttorio sta con egual forza legato, è che l'imperatore così in questa qualità, che come capo della casa d'Austria non si opponga che la repubblica francese conservi la proprietà, e la sovranità dei paesi designati di sopra e di tutti quelli che sono stati ceduti co'trattati attualmente esistenti, e riuniti

per la forza delle leggi e della costituzione, come pure di tutti i beni territoriali, dei quali erano utili padroni i principi dell'Imperio germanico.

Voi non ignorate, cittadino, l'influenza irresistibile ch'esercita l'imperatore su le risoluzioni della dieta: il consenso dell'uno e dell'altro è riguardato in Germania come necessario per l'alienazione de' paesi che fanno parte dell'impero germanico. Indipendentemente dalle possessioni austriache, le leggi ed i trattati hanno incorporato al territorio della repubblica molti territorii, che facevano parte dell'impero, come il Porentruy, il Montbelliard, il vescovado di Liegi, le badie di Havelot e di Malmedy ec.: egli è dunque necessario per facilitare la conchiusion della pace con l'impero germanico, che l'imperatore in questa qualità consenta alla loro riunione.

Voi domanderete all'imperatore di non opporsi che la repubblica conservi la proprietà e la sovranità delle porzioni de' territorii dipendenti dall'impero germanico, le quali si trovano circondate da più parti, e da per ogni dove, sia dalle antiche frontiere di Francia, sia dai dipartimenti recentemente riuniti, sia dalle cessioni che sono state fatte alla repubblica col mezzo di trattati. Questa clausola è indispensabile per mettere in regola la linea delle frontiere, per facilitare la riscossione de' dritti di dogana, e per evitare le dispute sanguinose che soglion sorgere dalla confusione dei paesi sommessi a differenti dominazioni.

Digitized by Google

Se le dichiarazioni di non fare opposizioni, le quali sono l'oggetto degli articoli precedenti, potessero far nascere delle difficoltà contro un trattato patente, esse potrebbero formar l'oggetto di un articolo segreto, come si farebbe di quelle che l'imperatore potrebbe chiederci intorno alla indennità che pretenderebbe di ottenerne.

Il Direttorio unisce alle presenti istruzioni una linea di frontiere conforme a ciò che vi si è fin qui prescritto: voi domanderete con efficacia che sia essa inserita negli articoli preliminari che siete autorizzato a stabilire. Se però questo menasse a delle lunghezze e difficoltà, lo che non hassi a presumere, potrete limitarvi alla clausula di sopra espressa, salvo il ritornare a questa demarcazione qnando si conchiuderà il trattato definitivo.

In forza di diversi trattati conchiusi con la casa Palatina, il Baliaggio di Guermesheim debb'essere riunito alla Francia; ma l'util possesso era stato differito sino alla morte dell'elettor Palatino.

Voi domanderete che l'imperatore non si opponga, che la repubblica fin dal presente goda di tutto il Baliaggio di Guermesheim.

Se la persona, con la quale voi tratterete, domandasse per la casa d'Austria qualche indennità su la sponda destra del Reno, scanserete per quanto vi sarà possibile le trattative intorno a quest'oggetto; però potrete dichiarare, se si esige che la

repubblica non si opporrà agli accomodamenti che cotesta casa potrebbe prendere co' principi dell'Impero ne' paesi situati alla destra del Reno; ma non farete questa dichiarazione se non quando non vi sarà possibile di evitarla. Dichiarerete pure che non se ne abbia a far dipendere la conchiusione de' preliminari, e che l'imperatore consentirebbe ancora che gli altri principi, i quali han provato delle perdite, ne ricevano le convenevoli indennità. Se vi sarà possibile, limitatevi ad una dichiarazione verbale.

Voi già sapete che nel trattato dell'Aja noi ci obbligammo di comprendere la repubblica, batava in tutti i trattati che eravamo per conchiudere; egli è dunque indispensabile di comprenderla nel nostro trattato con l'imperatore, nello stesso modo che fu compresa ne'nostri precedenti trattati di pace.

Esigerete ancora che l'imperatore consenta esplicitamente, ed impieghi tutti i suoi buoni officii perchè lo Statolder ottenga in Germania ne' paesi situati su la sponda destra del Reno, le competenti indennità; ma questo articolo potrà esser segreto sino alla pace definitiva.

Stipulerete espressamente che la repubblica francese continuerà ad occupare e a godere sul piede attuale, de' porti, e delle fortezze dipendenti dell'impero germanico, che sono attualmente occupate dalle truppe francesi, sino alla conchiusione definitiva della pace con l'Impero.

In quanto all' evacuazione degli stati dell' imperatore e re in Italia, il Direttorio v' incarica di porvi in concerto col generale in capo Bonaparte, al quale esso totalmente si affida per determinare il modo ed il tempo di questa evacuazione.

L' occupazione che abbiam fatta di una parte della Germania e dell' Italia, ha dovuto necessariamente propagarvi l' amore della libertà. In numero molto grande gli abitanti di cotesti paesi si sono pronunciati per i nostri principii; essi vi sono stati eccitati dal nostro esempio, forse anche dagli inviti diretti di alcuni agenti del governo: senza dubbio questo non è un motivo sufficiente da compromettere la sicurezza e gl' interessi della repubblica con l' emancipazione de' paesi che abitano, e dove tutto annuncia ch' essi formano la minorità; ma la lealtà repubblicana esige ch' essi non sieno le vittime dell' attaccamento che hanno mostrato per noi e de' servigi che hanno potuto renderci. Voi dunque siete specialmente incaricato di stipulare che veruno individuo dei paesi di Germania e d' Italia, occupati dalle truppe della repubblica, possa essere inquietato, sia nella persona, sia nelle proprietà per causa delle sue opinioni o azioni civili, politiche, militari e commerciali fatte in tutto il tempo della guerra attuale.

Stipulerete la cessazione di tutte le ostilità subito dopo la ratifica de' preliminari, e in conseguenza lo scioglimento reciproco, dalla parte delle

due potenze contrattanti, del sequestro che potrà essere stato posto da ciascuna di esse su i beni e dritti appartenenti a' sudditi dell'altra, come pure su gli stabilimenti pubblici situati ne' loro territori respettivi. La repubblica francese si obbligherà di pagare tutto ciò che potrà esser dovuto per rendite costituite e fondi presi ad imprestito dal governo e dai sudditi della casa d'Austria residenti ne' paesi di suo dominio, e dagli stabilimenti pubblici che vi sono situati: e reciprocamente la casa d'Austria adempirà la stessa obbligazione rispetto al governo francese verso gli stabilimenti e i cittadini domiciliati ne' dipartimenti della repubblica e ne' territori recentemente annessi.

Osservate, che tutta questa negoziazione debbe essere condotta, non come un trattato definitivo, ma come un preliminare di pace, il qual non abbia bisogno della ratifica del corpo legislativo, e che il Direttorio è autorizzato a conchiuder da sè solo. Domanderete in conseguenza, che l'imperatore lo ratifichi nel più breve tempo possibile che determinerete di concerto col suo negoziatore. Il Direttorio lo ratificherà dal canto suo nello stesso tempo. Accelerate questa ratifica per quanto vi sarà possibile.

Può accadere che l' imperatore non voglia trattare separatamente dall' Inghilterra: voi domanderete ch' egli dia l' assenso ai preliminari per la pace particolare, e siete autorizzato ad accettare

la mediazione dell'imperatore per la nostra pace con l'Inghilterra; e ciò basterà a mettere cotesto principe al coperto di ogni rimprovero per parte del suo alleato.

Ecco, cittadino, i preliminari che voi proporrete a nome del Direttorio, ed a questi voi vi arresterete definitivamente. Allontanatevi dall' andamento ordinario delle negoziazioni, e subito che sarete sicuro che la persona con cui avrete a trattare, abbia i poteri necessari per farlo, voi glieli esporrete francamente e le dichiarerete che il Direttorio non se ne allontanerà punto.

Voi conoscete l' oggetto dell' ambizione ereditaria della casa d'Austria, la Baviera; il Direttorio non dubita ch'essa non la domandi per incremento d'indennità. Potrete far trasparire che il Direttorio non si opporrà a questa incorporazione, ma dopo i convenevoli accordi in favore della repubblica e de' suoi alleati; ma non ne fate entrar nulla nei preliminari, salvo a riprendere quest'oggetto quando si verrà a conchiudere il trattato definitivo.

Tali sono, cittadino, le istruzioni che il Direttorio può darvi intorno alla negoziazione che voi siete incaricato d'aprire: esso conta su i vostri talenti e su la vostra destrezza in isviluppare i motivi propri a facilitare l'adozione delle differenti clausole, e sul vostro attaccamento agl' interessi della repubblica, del quale avete dato tante prove.

Egli è possibile che la persona, con la quale avrete a negoziare, vi esponga i suoi timori su la pubblicità che potrebbbe esser data agli atti e ai documenti della negoziazione: il Direttorio vi autorizza a tranquillizzarla su questo punto; e se mai essa vi domandasse esprèssamente, e per iscritto che questi documenti fosser tenuti segreti, quando anche la negoziazione venisse ad arrenare, potrete impegnarvene formalmente, ben inteso che dal canto suo essa prenda lo stesso impegno a nome di S. M. I. Il Direttorio vi prescrive inoltre di osservare il più profondo silenzio; voi capite bene che se il rumore dell'evacuazione d'Italia venisse a spandersi con qualche apparenza di realtà ne potrebbero risultar per noi i più grandi inconvenienti.

Il Direttorio v'incarica di comunicare queste istruzioni al general Bonaparte, di mettervi del tutto in concerto con lui su la negoziazione, e di non proporre nulla, nè fare alcun passo senza ch'egli lo abbia trovato conforme agli interessi della repubblica e alla sicurezza del suo esercito.

Barras, Presidente.

Nota data dal general Bonaparte al general divisionario Clarke.

Mantova è bloccata da molti mesi: vi sono almeno diecimila infermi ai quali mancano la carne

Digitized by Google

ed i medicamenti; i sei o settemila uomini della guarnigione sono alla mezza razione di pane, alla carne di cavallo e senza vino; le stesse legna vi son divenute rare. Nella piazza vi erano sei mila cavalli di cavalleria e tremila di artiglieria: se ne uccidono cinquanta al giorno, e se ne conservano seicento in sale; molti sono morti per mancanza di foraggi; di quelli addetti alla cavalleria ne rimangono ancora mille e ottocento, che di giorno in giorno si vanno consumando: egli è dunque probabile che fra un mese Mantova sarà nostra. Per accelerarne la resa io fo fare i preparativi bastevoli ad aumentare tre batterie incendiarie, le quali incominceranno a far fuoco il 25 di questo mese.

L'esercito ch'era arrivato con tante forze per soccorrer Mantova è stato già battuto: essa potrà ricever rinforzi tra quindici giorni, ma cominciamo ad aver anche noi soccorsi; e dall'altra parte il general Clarke non può aprire le sue negoziazioni prima di altri dodici giorni, e a quest'epoca, se la corte di Vienna conchiude l'armistizio, è prova che non si troverà nel caso di attaccarci con qualche speranza di riuscita. Nel caso contrario la corte di Vienna attenderebbe l'esito degli ultimi suoi sforzi prima di venirne a qualche conclusione.

Quando noi sarem padroni di Mantova, l'imperatore si crederà pur troppo fortunato di accordarci il Reno per confine.

Roma non è in armistizio, ma in guerra con la repubblica francese, essa ricusa di pagare qualunque contribuzione: la sola presa di Mantova potrà bastare a farle cambiar di condotta.

Conchiudendo un armistizio noi dunque perderemmo:

1.° Mantova sino a maggio, ed a quell' epoca la troveremmo compiutamente provveduta, qualunque convenzione che si faccia; ed il calor della stagione ci renderebbe impossibile d' impadronircene alla fine dell'armistizio.

2.° Sarebbe ancor per noi perduto il denaro di Roma, il quale non è sperabile che si abbia senza prender Mantova perchè sarebbe funesto occupar lo stato della Chiesa in tempo di state.

3.° L'imperatore, essendo più vicino, avendo maggior numero di mezzi per reclutare, si troverà in maggio ad avere un'esercito più numeroso del nostro; perchè, si faccia pur ciò che si voglia, quando si cesserà di battersi, la soldatesca se ne andrà via. Dieci o quindici giorni di riposo faran bene all'esercito d' Italia, ma tre mesi lo rovineranno.

4.° La Lombardia è spossata: non è possibile nudrirvi l'esercito d'Italia altrimenti che col denaro del papa o di Trieste: ci troveremmo per ciò molto imbarazzati all'apertura della campagna dopo l'armistizio.

5.° Padroni di Mantova, saremo in grado di non

comprendere il papa nell'armistizio; l'esercito d'Italia acquisterà una tale preponderanza, che si crederanno fortunati a Vienna di poterla paralizzare per qualche mese.

6.° Se si deve riaprire una nuova campagna dopo l'armistizio, questo ci sarà molto pregiudicievole: se poi l'armistizio dovrà essere un preliminare di pace, non bisogna farlo che dopo la presa di Mantova; allora sarà doppiamente probabile che ci riesca buono e profittevole.

7.° Conchiudere l'armistizio attualmente è lo stesso che spogliarsi de' mezzi e delle probabilità di fare una pace vantaggiosa fra un mese.

Tutto riducesi adunque ad aspettar la presa di Mantova, a rinforzare quest'esercito con ogni mezzo possibile, a fin d'aver denaro per la prossima campagna, non solamente per l'Italia, ma ben anche pel Reno, e ad oggetto di poter prendere un' offensiva così determinata e così formidabile per l'imperatore, che la pace avrassi a conchiudere senza difficoltà, e con gloria, e con onore, e con vantaggio.

Se si vuole aggiungere all'esercito d'Italia un rinforzo di 20,000 uomini, compresi i 10,000 che ci si annunzia dover giungere dal Reno, e di 1500 cavalli, potrem promettere prima che venga il mese d'aprile 30,000,000 di franchi agli eserciti del Reno, della Sambra e Mosa, e l'imperatore potrà essere costretto a rivolgere tutti i suoi sforzi dalla parte del Friuli.

Digitized by Google

Nota rimessa al generale Clarke dal generale Bonaparte.

Dopò avervi pensato a lungo, io non veggo alcuna condizione ragionevole che stabilir si possa pello *statu quo* di Mantova.

Tre cose vi sono:

1.° I foraggi per la cavalleria;

2.° I viveri per la guernigione e per gli abitanti;

3.° I rimedii per gli ammalati.

Checchè si faccia e stabilisca, vedrem fuggirci dalle mani Mantova, se vien conchiuso l'armistizio prima di prender questa piazza, senza la quale non otterrem giammai una pace ragionevole.

Io lo ripeto, l'armistizio, o si consideri come un preliminare della pace, o come quello che ci debba servire pei preparativi della vicina campagna, sarà utile e conforme agli interessi della repubblica quando possederem Mantova; e sono anzi d'avviso non esservi che un sol mezzo, il qual possa fraporre un inciampo alla pace d'Europa, ed è quello di concludere un armistizio con Mantova; sì, questo è un mezzo sicuro per fare una nuova campagna, il cui successo renderà nullo ogni successo ottenuto in quest'ultima. Non siavi chi si dimentichi che un passo precipitato in queste contingenze può perder tutto.

I limiti che dovrebbonsi prescrivere sono: che le truppe imperiali non potesser passare la Brenta.

Le truppe francesi, l'Adige.

Dalla parte del Nord, le truppe imperiali non potranno passar Alla, Mori, Torbolè, Tione, sino a Ladrone senza potere da questa parte passar negli stati Veneziani.

Le truppe francesi, la Chiusa, Rivoli, Torri, Sala, Brescia, Bergamo.

Il resto d'Italia, o abbia appartenuto all'imperatore, o al duca di Modena o all'arciduchessa di Milano, dimorerebbe in *statu quo*.

Bologna, Ferrara, Ancona, in *statu quo*, conforme all'esecuzione dell'armistizio col papa; ma siccome questo dev'essere eseguito in termidoro ed in brumale, e quest'epoca e già passata, si potrà accordargli un mese al più a contare del giorno in cui si segnerà il trattato.

Il generale di divisione Balland al generale in capo Bonaparte.

Verona, 12 germinale anno v (1 aprile 1797).

La rivoluzione del paese prende un carattere serio che merita la nostra attenzione. Io ho mandato gente in questi luoghi per accertarsi di quanto ivi si faceva, e per dare delle istruzioni ai comandanti di piazza. Il capo di brigata Baaupoil, essendogli stato riferito che un Francese era stato assassinato a Salò, vi mando un distaccamento per informarsene appresso la municipalità.

Digitized by Google

Oggi mi fu recato avviso, per via indiretta, dal comandante di Lonato, al quale ne fu data notizia dalla municipalità, che questo distaccamento credesi essere stato ucciso o fatto prigioniero da un partito veneziano nella giornata di ieri. Un corpo delle truppe bresciane erasi portato sopra Salò. Gli abitanti di quest'ultima città sotto il pretesto di voler capitolare, hanno tratti i Bresciani nella città: tre ore dopo fu essa circondata da una truppa considerevole di paesani, i quali irrompendo sui Bresciani all'improvvista, li massacrarono o li fecero prigionieri, confondendo con essi i Francesi, e s'impadronirono di quattro pezzi di artiglieria. Alla prima nuova ch'io ne ricevetti, spedii l'ordine al comandante della piccola flotta di Garda di presentarsi avanti a Salò, di richiamare i Francesi e di usar la forza ove facesse mestieri.

I paesani parevano fanatici; egli radunansi a suon di campana. Si dice che il governo di Venezia fa venire dieci mila uomini da Corfù. Si fanno quivi nuove leve.

Se i Veneziani non rispettano d'avvantaggio le leggi della neutralità, e s'io veggo che vi sia da temersi qualche assalto improvviso, è mia intenzione di dichiarare il governo risponsevole degli eventi e ritirarmi all'uopo nella cittadella.

Io vi prego di darmi alcune istruzioni positive su ciò che voi credete conveniente ch'io faccia

secondo gli eventi. Io mi darò premura di trasmettervi le prime notizie che avrò.

Il generale di divisione Kilmaine al generale in capo Bonaparte.

Milano, 14 germinale anno v (3 aprile 1797).

Voi avrete già appreso ciò che seguì a Bergamo e a Brescia; gli abitanti hanno scacciati i podestà e si son dichiarati liberi. Noi non abbiam preso parte alcuna in questi movimenti. Voi vedrete dalle copie delle lettere le misure che aveva prese perchè non si potesse rimproverare ai Francesi d'aver suscitati o preso parte a questi movimenti.

Gli abitanti di varie vallate, tra cui i Veneziani hanno sparso denaro, hanno prese le armi al numero di sette o otto mille. Pretendevano, a lor detta, ristabilir l'ordine a Bergamo e far rientrare gli abitanti nel dovere.

Essi hanno dato principio a tal disegno col depredare, rubare ed assassinare nei dintorni di Lecco, ove minacciavano di sterminare tutti i Francesi. Il distaccamento che noi abbiamo nel porto di Lecco, e massime due pezzi di cannoni, hanno affievolita la lor baldanza. Si portarono pertanto sopra Bergamo ed assassinarono un francese che rinvennero sulla strada. Le minacce di questi briganti, le lor grida di guerra che sono *morte ai*

Francesi ed ai Giacobini, e il saper io del certo che essi avevano alla testa tutti i masnadieri impiegati da Ottolini e scacciati da Bergamo, non che gli emissari degli agenti dell'imperatore, mi hanno determinato a pensare alla sicurezza delle nostre truppe al castello. Per conseguenza spedii il capo di brigata Landrieux con un distaccamento di quaranta cacciatori per osservarli ed impegnarli, se fosse possibile, a rientrare nel loro paese. Landrieux giunse a Bergamo avanti a loro, e mandò innanzi un officiale intelligente con una dozzina di cacciatori per riconoscerli e recar loro parole di pace; ma i nemici fecero una scarica sopra il distaccamento, uccisero un cacciatore e il cavallo dell'officiale, quindi i nostri si avanzarono sulla città. Landrieux li precedette con ducento uomini; volle esso parlar loro di pace, ma gli fu risposto con una fucilata e con minacce di sterminare tutti i Francesi, perlochè i nostri dieder loro la carica. Benchè fossero parecchie migliaja, pur nondimeno dopo aver toccata qualche perdita furono vinti e messi in fuga. Giunti però all'entrata delle gole si arrestarono; ivi non cessano dal minacciarci e ricevano dei rinforzi. Hanno essi seco loro soldati con uniformi d'ogni specie, Piemontesi, Tirolesi, ma non già Veneziani, sebbene abbiano tra loro molti soldati veneziani travestiti da paesani.

Siccome questi radunamenti, per le intenzioni ostili che ci attestano apertamente, potrebbero

divenire estremamente pericolosi sulle parti posteriori dell'esercito, io presi alcune misure per dissiparli. Evvi in tutto questo una perfidia confermata da parte del governo di Venezia, il quale avrebbe facilmente potuto far rientrar Bergamo nel suo dovere colle sue truppe di linea, ma preferì di eccitare i paesani che egli non autorizza per non aver a rispondere dei successi. Si spesero più di centomila scudi nelle vallate per questo sollevamento; ed oltre a molti soldati travestiti, uscirono da Venezia tre agenti principali per dirigere tutto l'affare.

Io radunai a Crema un corpo di 1,500 uomini composto della 13.ª mezza-brigata e dei distaccamenti di deposito, mandandovi il capo dello stato maggiore Couthand con istruzione di cercare a dissiparli colla persuasione, non colla forza, e certamente vi riuscirà.

Ho inteso che nei dintorni di Brescia succedettero simili avvenimenti, ma meno apertamente diretti contro i Francesi; io non non ne ho il dettaglio; il mio ajutante se ne informerà per istrada e ve ne istruirà.

Il generale di divisione Kilmaine al generale in capo Bonaparte.

Milano, 16 germile anno v (5 aprile 1797).

Io vi ho spedito già da due giorni il mio ajutante per farvi parte degli avvenimenti, che ebber

luogo già da qualche tempo sul territorio veneziano da Bergamo sino a Verona.

Dopo la sua partenza, io ricevo da tutte parti notizie certe delle intenzioni ostili dei Veneziani contro di noi. La proclamazione di Battaia qui annessa ve ne convincerà; fu essa fatta in casa di uno che si diceva generale di tutte le società di briganti armati. Esso prese la fuga, ricovrandosi a Salò presso Battaia. Il secondo generale se n'è fuggito con una truppa di Tirolesi da esso lui capitanati.

Io feci consapevole di tutto ciò il generale Guillaume, e il comandante di Brescia, e diedi ordine a Landrieux e a Couthand di marciare sopra Verona per Brescia, di dispergere e disarmare tutti i paesani che troverebbono per via, di impadronirsi dei capi, ed anche di Battaia, se ciò è possibile. Sarebbe necessario, o generale, che i comandanti francesi di Brescia, di Verona, di Vicenza e di Padova concorressero con me in tutte le misure, che io sarò costretto a prendere per la salute dell' esercito; sarebbe anche mestieri che il generale Miollis che comanda a Mantova facesse altretanto; io li feci tutti prevenire delle perfide intenzioni de' Veneziani.

Stanotte feci arrestare un Veneziano, il quale munito di danaro e di cambiali per somme considerevoli, era incaricato di eccitare una ribellione in Lombardia, sotto pretesto di religione. Ne ar-

restai un altro incaricato di comperare una non piccola quantità di muli per l'esercito austriaco.

Tutte le vallate Bergamasche sono disarmate. I capi sono in nostre mani; essi dichiarano di comune accordo, che in conformità del proclama avevano l'ordine di assaltare i Francesi, e fare man bassa su tutti. Sarebbe di grand'utile l'arrestare qualche corriere da Vienna a Venezia; voi trovereste nei dispacci di Grimani, notizie della massima importanza. I suoi lunghi e reiterati trattenimenti col barone di Thugut e i corrieri ch'egli spedisce quotidianamente a Venezia, mi danno a credere che i Veneziani tramino qualche congiura contro il nostro esercito. Egli è certo che essi armano un gran numero di Schiavoni, i quali ove non vengano arrestati al lor passaggio, si renderanno a Padova. Già da qualche giorno si spandevano qui di voi voci che mi allarmavano a vivo; dicevasi aver voi toccata una disfatta totale, assicuravasi la perdita di sei mezze-brigate. Tutte queste voci venivano da Verona. Noi eravamo in una mortale inquietudine, da cui ci trasse il vostro corriere, giunto ieri.

Io impiegherò utilmente le poche truppe, di cui posso disporre, e se voi mi autorizzate a disporre di quelle del Mantovano e dal Veronese, vi prometto di assicurare il di dietro dell'esercito contro ogni sforzo di Venezia. Se potete spedire a Verona un forte battaglione d'infanteria con cento

cinquanta cavalli, ciò aumenterà i miei mezzi senza molto diminuire i vostri, e mi farà ottenere molto maggiori successi.

Io agisco sempre in modo da lasciare a' Veneziani la libertà di disapprovare Battaia e far tutto cadere sopra di lui. Credo che questa misura sia necessaria sinchè essi non si dichiareranno apertamente; questo però non m' impedirà ch' io prenda le mie misure.

Contate, o generale, che nulla mi sta più a cuore della vostra gloria e del buon successo dell'esercito che voi comandate.

Il generale di divisione Balland al generale in capo Bonaparte.

Verona, 16 germinale anno v (5 aprile 1797).

I trenta uomini che componevano il distaccamento spedito a Salò, e che quivi si trovavano quando ebbe luogo il combattimento tra i Veneziani e i Bresciani, si sono già uniti al loro corpo. I Bresciani furon battuti, e se ne fecero duecento prigionieri. La lor rivoluzione sembra vacillante; corre voce però che essi riprendano coraggio.

I paesani armati in nome di San Marco sono in numero notabile; qui il fanatismo viene alle prese colla libertà. Gran parte dei loro fucili sono francesi o austriaci.

Io ho riclamato, ed ottenni una guarentigia in favore delle vetture di Brescia, che potranno esser impiegate pel servigio del nostro esercito.

Il generale de' paesani Veneziani aveva fatto costruire un ponte sul Mincio; il comandante di Peschiera dopo aver consultati tutti gli ingegneri diede ordine di tagliarlo; io ho approvato quest'ordine.

Il governo di Verona mi ha chiesto il passaggio delle truppe veneziane e delle lor bagaglie per Desenzano e per Peschiera; gli risposi che prenderei consiglio da voi a riguardo di quest' ultima piazza, alfine gli accordai il passaggio per Desenzano, negandoglielo per Peschiera.

Siccome io ho luogo di diffidare dei Veneziani, così son presso a provvedere le fortezze di questa piazza per sei settimane. Appiccansi qui sulle muraglie affissi incendiarii, in nome di San Marco, i quali provocano l' assassinio dei giacobini, termine equivoco, che la malevolenza e la perfidia adoperano per aver occasione di farne al popolo una pericolosa interpretazione, la quale può condurlo ad una applicazione ancora più colpevole. Io ho portati i miei lamenti al governatore, ed egli mi diè parola di farneli strappare; e gli dichiarai inoltre esser mia intenzione il far rispettare la neutralità, ma sarebb'egli risponsevole di qualsiasi attentato che potrebbe ordirsi contro i Francesi.

Il cittadino Lallement ministro della repubblica francese, al generale in capo Bonaparte

Venezia 16 germinale anno v (5 aprile 1797).

La crisi diviene qui sempre più seria, checchè ne dica Pesaro delle proteste di fedeltà, che ci giungono dalle città di terra ferma, e che son tutte mendicate. I partigiani del terrore la vincono, giacchè essi fanno ogni cosa senza consultare il gran consiglio, dove non sarebbero già i più forti. Essi organizzano la guerra civile con tutti i mezzi, che sgraziatamente hanno in lor potere. I preti ed il denaro eseguiscono tutto nelle campagne. Tutti i paesani sono armati. I Veronesi sono alla testa di tutti questi movimenti. Eglino sono sostenuti da due mila Albanesi che si fecero sbarcare. Sono già seguiti alcuni combattimenti sanguinosi a Salò e sotto le mura di Brescia. Si fecero più di duecento prigionieri che furono qui condotti incatenati, nè si ha dubbio alcuno dover eglino bentosto esser la vittima della rabbia dei governanti. A queste misure aggiunsero un rigore ben più pericoloso della coccarda. Noi vedemmo tutto a un tratto comparire in Venezia l'intera popolazione ornata d'un nastro bianco e giallo. Questa farsa non incontrò l'aggradimento di tutti. Il numero degli arrolati pretesi patriotti, va diminuendosi di giorno

in giorno e niuno fu violentato; ma in terra ferma ebbero già luogo alcuni accidenti; e si crede che le cose non vadano tutte a finir qui.

Io non vedo già con indifferenza tutto ciò che qui si opera; e son d'avviso che la repubblica di Venezia si avvicini alla sua distruzione; e l'imperatore, se lo lasciam fare, ne trarrà ben egli profitto. Egli guadagnerà molto di più di quanto gli abbiam tolto noi. Ma qui non posso, o mio generale, dispensarmi di sottoporre al vostro giudizio le mie osservazioni sulla nostra posizione attuale in queste circostanze. Non andrà molto che voi avrete alle spalle più di sessanta mila uomini armati, senza disciplina, è vero, e senza officiali, ma che ci odiano, che furono aizzati contro di noi dicendo loro che noi siamo i motori del disordine e di tutti i loro mali. Noi abbiamo poca gente nei posti che occupiamo, ed io credo che le nostre guarnigioni non sieno sicure. Voi ci provvederete senza dubbio, e quando noi vi saremo in forza, credete voi che soldati francesi, che da sei anni pugnano con tanta bravura e costanza per la libertà, vedranno a sangue freddo l'uccisione de' fratelli che li vogliono imitare? Niuna autorità varrà a contenersi; essi andranno a difenderli; il partito dei malcontenti piglierà allora animo a mostrarsi, e l'incendio sarà generale. Io ne vedo già un esempio nella legione Polonese. Non è quasi più da dubitarsi che il distaccamento del generale Dambrowski non abbia

Digitized by Google

avuto parte al combattimento di Salò. Io ne chiedo soddisfazione ad alta voce, ma benchè mi sia ella stata promessa prontamente, io non veggio punto cosa si pensi su questo avvenimento. Sottopongo queste riflessioni alla vostra saggezza; io ho solamente stimato bene di prevenire questo governo, che voi vedreste di mal occhio lo stabilimento di una forza armata così considerabile dietro di voi, ed ebbi per risposta, esserne voi direttamente informato.

Mi fu parimenti promessa una riparazione della condotta dell'officiale veneziano verso il comandante Sibille, e ad onore della verità debbo dire che il governo raddoppia la sua attenzione e la sua compiacenza verso di noi, in tutto ciò che interessa il servizio della repubblica e l'esecuzione dei vostri ordini.

Il generale Bonaparte al sig. Pesaro savio grande della repubblica di Venezia.

Dal quartiere generale a Scheifling, 16 germinale anno v (5 aprile 1797).

Gli affari militari che si succedettero colla più grande rapidità mi hanno impedito di rispondere alla lettera che vi siete preso la pena di scrivermi.

Da ogni punto del territorio della repubblica di Venezia mi vengono delle querele sulla condotta

degli agenti di questa repubblica circa l'esercito francese. A Verona si affiggono ogni dì dei cartelli per eccitare l'odio del popolo contro di noi, ed in effetto gli assassinii cominciano a divenir frequenti sulla strada da Verona alla Piave.

Un vascello di guerra veneziano ha tirato dei colpi di cannone sulla fregata la *Brune*, e le impedì di dar fondo nel golfo mentre un convoglio austriaco vi era ancorato.

La casa del console di Zante fu messa a sacco e incendiata, e il vostro governo lo permise.

Ogni persona sospetta d'aver prestato soccorso all'esercito francese è apertamente perseguitata nello stesso tempo che vengono incoraggiti i molti agenti che la casa d'Austria tiene a Verona ed altri luoghi dello stato di Venezia.

La repubblica francese, o signore, non si mischia negli affari interni del governo veneziano; ma la necessità di vegliare alla sicurezza del mio esercito mi fa un dovere di prevenire le intraprese che far si potrebbono contro di lui.

Il generale Bonaparte alla municipalità di Brescia e a quella di Bergamo.

Scheifling, 16 germinale anno v (5 aprile 1797).

Cittadini, ho ricevuto la lettera che vi siete incomodati di scrivermi: non tocca a me a far da

giudice tra il popolo della vostra provincia e il senato di Venezia; è mia intenzione però che non ci sieno nè turbolenze di qualunque specie, nè movimenti di guerra; e prenderò le misure necessarie a mantener la tranquillità alle spalle dell'esercito.

Le truppe francesi continueranno a vivere col popolo di Brescia nella solita neutralità e buona intelligenza, e dal canto mio desidero l'occasione di darvi prove della stima che ho per voi.

Il generale di divisione Balland al generale in capo Bonaparte.

Verona, 18 germinale anno v (7 aprile 1797).

Informato che i nobili veronesi avevano concepito il progetto di sorprendere i forti della piazza; che si spandevano a bella posta intorno all'esercito le notizie le più allarmanti; e che si invitava il popolo a profittar della circostanza per far man bassa sopra i Francesi; ho creduto utile di far conoscere a' Veronesi quali sarebbero le conseguenze di simili tentativi, e ieri sera mi son trasferito alla cittadella: ivi ho fatto dirigere su la piazza molte bocche da fuoco, e ne ho fatto prevenire il governatore, dichiarandogli, che se si fosse commesso il minimo eccesso contro i Francesi, io era pronto a respingere la violenza con

la forza. Nello stesso tempo gli ho fatto esporre le nostre doglianze; egli mi ha data una risposta la più obbligante, ed è stato prodigo in proteste le più amichevoli; io mi so ben io ciò che debba pensarne. Oggi mi son portato in città: osservo, e me ne sto sempre in guardia. Fo pure provvedere il forte S. Pietro di cannoni e di munizioni.

Il generale Bonaparte al Direttorio Esecutivo.

Nel quartier generale di Judenbourg, 2 germinale anno v (9 aprile 1797).

Partiva il mio corriere, allorquando l'ajutante del generale Kilmaine mi porta le nuova dell'insurrezione pressochè generale de' paesani veneziani contro di noi.

Sull'istante spedii il mio ajutante di campo Junot con ordine di portar egli stesso:

1.° Al doge di Venezia una lettera, di cui troverete qui annessa la copia.

2.° Al cittadino Lallement, nostro ministro a Venezia, due lettere, di cui pure vi spedisco la copia.

3.° Al generale Kilmaine un ordine, del quale parimenti troverete qui annessa la copia.

Finalmente diedi a questo generale il comando di tutti gli stati Veneziani e di una parte della divisione del generale Victor che era di ritorno da Roma.

Allorchè voi leggerete questa mia noi saremo padroni di tutti gli stati di terra ferma, ovvero tutto sarà rientrato nell'ordine, e le vostre istruzioni saranno eseguite. Se io non avessi preso una misura così pronta ed avessi dato a tutto ciò il tempo di consolidarsi, ne sarebbero forse venute cattive conseguenze.

Il generale Bonaparte al generale Kilmaine.

Judenbourg, 20 germinale anno v (9 aprile 1797).

Tostochè giunse il vostro ajutante, considerai attentamente il dispaccio che portava.

Voi troverete qui annesso:

1.° Una lettera al doge di Venezia, ed una a Lallement, che egli deve presentare in forma di nota. In queste due lettere che Junot porta a Venezia, e di cui deve aver risposta entro ventiquattr'ore, vedrete qual sia il rimedio che fa d'uopo opporre a questi tumulti.

Se Junot riceve una risposta soddisfacente, egli ve ne darà parte partendo da Venezia; se avvenisse al contrario, si renderà appo voi a Mantova.

La divisione del generale Victor deve a quest'ora esser pervenuta a Padova; voi farete disarmare immantinente la divisione di questa città, arrestare gli officiali ed il governatore, che manderete prigionieri a Milano; il simile eseguirete a

Treviso, Bassano e Verona, e se il senato avesse di nuovo posto guarnigione a Brescia ed a Bergamo, qui pure fate il simile. Farete stampare e spargere il proclama qui aggiunto, e ne farete anche degli altri conforme alle circostanze. Farete marciare la colonna mobile che avete riunito colla solita vostra prudenza a Crema per punire i montanari che hanno assassinato i nostri, e disarmarli.

Per far la guerra alle differenti vallate, bisogna sbandarne il raunamento, minacciando i loro villaggi e piombare inopinatamente su qualche villaggio, dove sianvi poca forza, e darlo al fuoco.

A Bergamo, Brescia, Verona, Padova, Treviso, voi organizzerete una municipalità scelta tra i principali cittadini, con una guardia, che eglino saranno autorizzati a comporsi fra i migliori patriotti per la loro polizia. Dopo di che mi spedirete al più presto che sia possibile la divisione del generale Victor. Io credo esser cosa essenziale che voi vegliate ad impedire che la nostra comunicazione col Friuli venga interrotta.

Troverete annessi a questa mia alcuni ordini dello stato maggiore, che vi danno il comando di tutto il Mantovano, della divisione Victor, e di tuti gli stati Veneziani.

Io m'imagino che avrete una carta del Friuli.

Avrete la precauzione di far arrestare tutti i nobili Veneziani, e tutte le persone che sono più attaccate al senato, affinchè la lor testa sia rispon-

sevole di quanto si farà a Venezia contro coloro che erano propensi a noi, e che furono arrestati.

Guardatevi bene dal trattenervi per alcuna considerazione. Se in ventiquattr'ore la risposta non è fatta, marciate con tutte le vostre forze contro Venezia, ed entro ventiquattr' ore non rimanga più sul continente alcun soldato veneziano.

Darete avviso subitamente al comandante d'Ancona, e a quello di Trieste di far correre i nostri corsari contro le bandiere veneziane.

Ben vi avvedrete quanto sia pericoloso il lasciare alle truppe veneziane il tempo di riunirsi. Quanto ai soldati veneziani che farete prigioni, fatteli scortare dai soldati lombardi e mandateli a Bologna e a Milano per esser custoditi dalle guardie nazionali di queste due città. Abbiate cura di impadronirvi della cavalleria veneziana per montare i vostri depositi.

Qui tutto va di meglio in meglio; e se l'affare di Venezia è regolato con quella saggezza, di cui fate uso in ogni vostra impresa, questi iniqui si pentiranno, ma troppo tardi di loro perfidia. Il governo di Venezia concentrato nella sua piccola isola, non sarebbe già come voi ben la pensate, di lunga durata.

Io son dunque d' avviso far mestieri che voi partiate senza indugio per Mantova ed anche per Porto-Legnago e Peschiera. Entrare in tutte le piazze, disarmare tutte le loro guarnigioni, far pri-

gionieri tutti i nobili di terra ferma; ciò non deve essere che una sola operazione, e che al più tardi deve esser eseguita ventiquattr'ore dopo che Junot sarà partito da Venezia,

Il generale Bonaparte al popolo di terra ferma della repubblica di Venezia.

Judenbourg, 20 germinale anno v (9 aprile 1797).

Il senato di Venezia sino dal principio di questa guerra ha concentrato ogni sua sollecitudine nelle lagune: indifferente ai mali della terra ferma, esso l'ha abbandonata alle armi nemiche, che guerreggiavano nelle vostre contrade. Il governo del senato veneziano non offre protezione, nè per le vostre persone nè per le vostre proprietà. A cagione di questo sistema, che lo rende indifferente alla vostra sorte, egli si è attirata contro l'indignazione dell' esercito francese.

Ben m' avveggo che non avendo voi alcuna parte nel suo governo, devo distinguervi nelle differenti punizioni, ch'io debbo infliggere ai colpevoli. L'esercito francese proteggerà la vostra religione, le vostre persone e le vostre proprietà; voi siete stati vessati da questo piccol numero d'uomini, che fin dai secoli di barbarie si sono usurpati il governo. Se il senato ha sopra di voi il diritto di conquista, io ve ne esimerò. Se egli ha

su voi il diritto di usurpazione, io vi restituirò i vostri diritti. Quanto agli insensati, che spinti dai perfidi vorrebbono prender parte e attirare sopra le città i mali della guerra, io gli compatirò, e punirolli in modo tale da servire di esempio agli altri e farli pentiti di lor follia.

Il generale di divisione Kilmaine al generale in capo Bonaparte.

Milano, 21 germinale anno v (10 aprile 1797).

Le turbolenze continuan sempre tra Brescia e Verona. I Veneziani a forza di danaro son riusciti di far prender le armi a molte migliaja di contadini, i quali di concerto con le truppe venete, sotto pretesto di ristabilir l'ordine in Brescia, insultano, arrestano ed assassinano anche tutti i Francesi che incontrano. Un Francese non ardisce farsi vedere nelle strade di Verona. Il gen. Balland ne ha fatto delle rimostranze severe al Podestà, e ne ha ricevuto risposte evasive: sembra che il general Balland non abbia forze sufficienti per farsi rispettare.

Io vi ho già reso conto di avere spedito circa 3,000 uomini per dissipare e disarmare tutti gli attruppamenti che impedivano le comunicazioni dell'esercito. Credo che sia estremamente importante di non lasciar prendere consistenza a simili at-

truppamenti, e di limitare ai Veneziani il numero delle truppe che loro sarebbe permesso d' avere in terra ferma. So che il general di divisione Victor ha l'ordine di portarsi a Treviso; egli potrebbe agevolmente arrestare e disarmare gli Schiavoni che i Veneziani fan passare in gran numero a Padova. Voi conoscerete la perfidia del governo di Venezia, e ne avete una prova nei numerosi assassinii che sono stati commessi su le truppe francesi nel tempo della nostra prima ritirata d' innanzi a Mantova. Non è stato mai fatto alcun passo per arrestare e punire questi assassini quantunque fossero conosciuti. Posso assicurarvi che gli assassinii, i quali si son cominciati di già contro i Francesi, si propagheranno in modo spaventevole se non si prendono le misure più vigorose per disarmare tutti i Veneziani: una parte della divisione del generale Victor potrebbe facilmente eseguirli; bisognerebbe sopratutto occupar Verona e disarmarla.

L'ajutante di campo Junot al generale in capo Bonaparte.

Venezia, 27 germinale anno v (16 aprile 1797).

Non ho potuto giungere in Venezia prima di ieri l'altro alle tre del mattino. Mi son portato sollecitamente in casa del cittadino Lallement, al quale

ho consegnata la lettera di cui mi avevate incaricato. Lo stesso giorno alle nove del mattino ho veduto il signor Pesaro, il quale secondo il suo solito mi ha protestato, che la repubblica di Venezia era amica della Francia, e che il governo era pronto a provarlo con tutte le soddisfazioni che voi potreste domandare: egli si è occupata a convocare straordinariamente il Collegio dopo di avermi esposta la forma. Venni introdotto ieri alle dieci del mattino nel Collegio, e mi fu assegnato il posto alla dritta del doge. Dopo aver detto loro in quattro parole l'oggetto della mia missione ho letto la vostra lettera; il doge mi ha risposto presso a poco lo stesso che dice nella sua lettera che qui vi acchiudo, e che ho aperta conformemente al permesso che me ne avevate accordato. Il senato si è riunito ieri dopo il mezzodì, ed ha deciso ciò che vedrete nella sua lettera.

Ho creduto che voi non sareste rimasto pago di questa sola dichiarazione; in conseguenza mi son portato a casa del signor Pesaro, al quale ho detto che voi non mi avevate permesso di restare in Venezia più di ventiquatt'ore, e che in questo frattempo la prima operazione da voi desiderata per gli oltraggi fatti ai Francesi, era quella di mettere in libertà tutti gli arrestati per causa di opinione; che io domandava in conseguenza di rendervi all'istante questa soddisfazione, o ch'io sarei partito per darvi conto del loro rifiuto.

Pesaro ha molto insistito perchè io attendessi che a voi fossero giunti i due deputati speditivi dal senato; ma vedendo che io era determinato a far eseguire i vostri ordini, ch' egli non conosceva, mi ha promesso che domani avrebbe riunito il senato ed avrebbe fatto mettere in libertà: 1.° I Polacchi arrestati a Salò. 2.° Alcuni Veneziani arrestati per opinione, tra' quali ho precisato il signor Gambara, che voi avete veduto sempre attaccato sinceramente ai Francesi. Domani riceverò la risposta del senato, e domani a sera partirò per raggiungervi. Credo non dover dir nulla al general Kilmaine, se tutto sarà combinato come voi lo desiderate. In quanto alla libertà degli altri individui arrestati sarete padrone di ordinarla quando avrete parlato ai deputati. La più grande inquietudine del senato è pel disarmo prima che Bergamo e Brescia sieno ritornate al dovere; e frattanto non vi può essere sicurezza per noi che quando essi avranno consegnate le loro armi fra le mani de' nostri generali. Tutto il popolo Veneziano ha inalberata la coccarda blu e gialla; e quel che più sorprende, il residente Inglese a Venezia l'ha inalberata anch' egli con una lastra che rappresenta il Leone di San Marco. Dal momento che io mi son presentato al senato le coccarde sono un poco scomparse, ma lo spirito non è cambiato. Del resto voi potete ordinare, ed il senato ed il governo veneziano si metteranno

in ginocchio. Questo governo tanto vile quanto simulato non aveva preveduto che voi vi sareste accorto di una condotta ch'esso aveva tenuta maliziosamente, ed or vorrebbe farci credere non essere stata dal canto suo che una precauzione per conservare la tranquillità del suo paese.

Haller ha dovuto far passare ieri de' fondi all'esercito.

Il generale di divisione Balland al generale in capo Bonaparte.

Verona, 28 germinale anno v (17 aprile 1797).

I Veneziani fanno dapertutto una leva sforzata; sembra che essi aspettino o abbiano provocato il movimento del nemico. Da Castel nuovo sin qui, tutte le strade sono piene di truppe veneziane, e di paesani armati; ve ne sono più di cinque mila. A tutti i Francesi che passano, si presentano le armi al petto, vengono arrestati, interrogati e condotti di posta in posta; le nostre comunicazioni vengono intercettate.

Il generale Laudon inseguisce passo passo la colonna evacuata dal Tirolo, che si ritira a Castel nuovo; egli marcia su due colonne nelle due sponde dell'Adige; l'una composta di truppe regolate, e l'altra di paesani con due pezzi di campagna;

a quest' ora egli dovrebbe essere a Rivoli ed alla Chiusa.

Le cose vanno imbrogliandosi; sonvi dei disordini da una parte e dall'altra. Ieri alcune barche cariche di viveri pel nostro esercito furono saccheggiate a Pescentina dai paesani veneziani, i quali hanno inoltre assassinati cinque infermi, ed un volontario che vi si trovava. Io ne chiesi giustizia e riparazione al Provveditore, ed egli mi promise una soddisfazione. Gli assassinii si moltiplicano spaventevolmente; io ho autorizzato il generale Chevalier a disarmare i paesani che assassinano i volontari; egli ne ha disarmato più di cento cinquanta; ma avendo essi fatto fuoco contro di lui, esso respinse la violenza colla forza. Per essere più spedito, e risparmiare il sangue, egli ha fatto tirare un cannone, e lanciare un obizzo; ciò produsse il suo effetto, ed il disarmamento seguì quindi sopra questo punto senza difficoltà. Io son pronto a far fuoco sulla città al minimo attentato che vi sarà commesso contro i Francesi. La notte passata nelle campagne circonvicine dovevansi suonare le campane a martello, ed i paesani dovevano radunarsi in armi a San Michele, ciò che mi ha obbligato a far evacuare S. Martino; io ne feci prevenire il Provveditore, il quale confessò, che ciò doveva realmente succedere. Scrissi tre volte al generale Victor, tre volte al generale Kilmaine, e non ne ebbi alcuna risposta; eppure

le mie forze sono insufficienti, avvegnachè tutto mi fa credere che i Veneziani si riuniranno al generale Laudon. Io vi ho scritto due volte, ma pel solo mezzo di corrispondenza che ho, cioè quello della posta; e siccome avvisava che le mie lettere non vi pervenissero per mancanza del ristabilimento della posta di questa piazza, che è cambiata, scrissi al general Clarke, (che io credeva dovesse passare per di qui), per farvi conoscere la mia situazione.

Il generale veneziano Montenari ha incaricato un impiegato di prevenirmi, esser egli italiano, ed avere in suo potere i forti. Egli sarà il ben venuto.

Il Provveditore mi ha spedito una memoria esponente delle doglianze del suo governo riguardo alla condotta che tengono le truppe francesi oltre il Mincio; io l'ho rimandata al generale Kilmaine come comandante in capo in questa parte.

Il Provveditore, ed il governatore sembra che abbiano dei buoni principii in quanto riguarda ciò ch' essi devono al loro governo e al diritto delle genti; ma i membri della municipalità, e i nobili in generale si sconvolgono più che mai, massime quelli, di cui vi ho spedito la lista nominale; sono essi che fanno o sembrano fare tutto il male.

Il Provveditore mi fa avvertito che il governo veneziano vi ha spedito due deputati per accomodarsi seco voi sull' oggetto dell' armamento dei paesani; egli mi prega in conseguenza a sospendere il disarmamento sino a vostra decisione.

Digitized by Google

Rapporto del generale di brigata Chabran.

Ai quartieri di Croce-bianca sotto Verona 1 fiorile anno v (20 aprile 1797).

Per tutta la notte la città fece un fuoco terribile contro i forti occupati dal generale Balland, il quale terminò col gettare alcune bombe : il fuoco si apprese in tre luoghi.

All'apparir del giorno il generale Lahoz, si portò con seicento uomini a Pescentina per impadronirsi delle barche poste sull'Adige, affine di stabilire una comunicazione tra il campo e le truppe assediate nei forti. Il comandante dell'infanteria leggiera, due volte si gettò nel fiume nuotando; la seconda giunse a vincere il torrente, e malgrado il fuoco di mille paesani, si impadronì d'una barca che egli condusse al generale Lahoz, ed il passaggio si è effettuato. L'intrepido Lemoine, non riportò alcuna ferita.

Durante questa operazione, un parlamentario che io aveva spedito ad intimare al governatore di Verona di aprirmi le porte, ritornò verso le undici ore. La sua risposta era, che i Veronesi erano sdegnati al sommo contro i Bresciani, e che conveniva aspettare ch'eglino non fossero più in collera per lasciar passare le truppe francesi, venendo il tutto accompagnato da una infinità di frasi veneziane.

Mentre per tal modo io veniva distratto, i nostri posti avanzati dalla parte destra furono vigorosamente attaccato da otto compagnie di Schiavoni e trecento uomini a cavallo, sommando in tutto a trecento uomini comandati dal colonello Ferro. Tre mila paesani organizzati in compagnie, formavano insieme alla truppa di Ferro una linea, la cui destra era appoggiata a porta Nuova, e la sinistra alla strada di Peschiera. Noi eravamo dunque assediati, avendo la città all'est; l'Adige al nord, e la truppa nemica al sud e a ponente.

Gli Schiavoni con otto pezzi da cinque ci assalgono al mezzodì, e si impadroniscono della testa del villaggio di Croce-bianca, dove si stabiliscono. Io marcio contro di loro col terzo battaglione della 64.ª e duecento cacciatori a piedi. Una parte e l'altra si batte con intrepidezza; la città fa una violente sortita. Landrieux, colla 58.ª coi Lombardi, e con venticinque artiglieri a cavallo le piomba addosso come un fulmine, e la sforza a rientrare. Ivi egli si porta con cinquecento uomini di cavalleria sulla sinistra dell'ala dritta del nemico, che gli vien fatto di separare dal corpo di battaglia. Quest'ala, assalita nello stesso tempo da un deposito di infanteria leggera, viene sbaragliato e disperso.

La nostra sinistra attaccata dai paesani si difende vigorosamente.

Io vi spedisco la 13.ª, ed il nemico fugge.

Digitized by Google

Cionnonostante noi perdevamo molta gente nel villaggio d'onde non potevamo sloggiare il nemico. L' ajutante generale Devaux, alla testa de' Polacchi, si precipita in una contrada e s' impadronisce di cinque pezzi, che tosto rivolge contro il nemico. Gli Schiavoni si erano riuniti in una casa merlata a cui era impossibile avvicinarsi. Landrieux mi spedisce un obizzo, ed io lo faccio appuntare contro questo forte, il quale sull'istante salta in aria con uno strepito spaventoso. Il nemico aveva in questa i suoi cassoni e molte casse di polvere. Cinquecento Schiavoni, i loro officiali, buoi, cavalli, vetture, tutto fu fatto a pezzi. Ferro si trovò anch' egli tra costoro.

Le nostre truppe approfittano di questo avvenimento; nulla piu lor resiste. Devaux prende una bandiera che volevasi ancora difendere, ma tutto ciò che si tocca è tagliato a pezzi.

Il generale Chevalier insiegue i fuggitivi; ma un distaccamento di cacciatori e di artiglieria spedito da Landrieux avea preveduto la lor ritirata; neppur uno rientrò in Verona.

Questo avvenimento ci rese padroni di venti buoi da vettura, di otto pezzi da cinque, bellissimi, d'una bandiera e di cento cinquanta prigionieri, tra i quali tre ufficiali Schiavoni. Dal canto nostro furono uccisi cinque uomini e feriti sessantasette. Le contrade del villaggio e la campagua sono coperte di cadaveri.

Nulla si può agguagliare all'audacia de' nostri soldati, malgrado le loro fatiche e le loro privazioni. I Polacchi si sono battuti con furore, sopratutto allorchè videro cadere il colonnello Librawski, loro stimabil capo. Egli fu gravemente ferito; la sua ferita però non è mortale.

Il generale Chevalier si portò dovunque con un' attività che contribuì non poco al buon successo della giornata.

Dopo la battaglia i perfidi Veronesi mi spedirono due parlamentari. Appena furono ravvisati, feci suonare a raccolta, temendo un secondo tradimento. Chiedono essi una conferenza, ma io non intendo più nulla.

Il fuoco dei forti e della città continua senza interruzione. La città arde.

2 fiorile (21 aprile 1797).

Il Provveditore deve venire sulla strada grande per parlamentare. Questa è l'ultima volta che lo ascolto. Lahoz arriva dalle montagne dietro i forti, nei quali s'introdurrà. Egli deve quindi fare una sortita contro la città, la quale nello stesso tempo noi scaleremo protetti dal nostro cannone e da quello dei forti. Noi ci sollecitiamo a causa della cessazione dell'armistizio.

Il generale di brigata Chabran al generale Kilmaine.

Ai quartieri di Croce-bianca, 2 fiorile anno v
(21 aprile 1797).

Al presente ogni conferenza è rotta; mi fu negato definitivamente il passaggio.

Sentiamo con molto dispiacere che parecchi Francesi furono uccisi, e che i magazzini francesi furono saccheggiati. Questi briganti senza freno si distruggono da sè stessi. Essi saccheggiarono il ghetto.

I Veronesi tentano la scalata dei forti una volta al giorno; essi ne furono sempre respinti.

Il Provveditore si è salvato per la strada di Porto-Legnago dopo aver parlamentato un'ora con me senza frutto.

Sonvi cinque mila paesani a Verona, tre mila cittadini armati, e due mila uomini di truppa regolata. Essi hanno otto pezzi da sedici sui trinceramenti, da S. Giorgio sino all'Adige, passando per la porta di Peschiera e la porta Nuova.

Il generale Baraguey-d'Hilliers al generale in capo Bonaparte.

Cremona, 3 fiorile anno v (22 aprile 1797).

Vi faccio consapevole, o mio generale, che gli insulti, gli oltraggi, le aggressioni contro i Fran-

cesi vanno crescendo tutti i giorni, che l'arroganza e la malevolenza de' paesani veneziani armati è al colmo in Padova, Vicenza e Verona. I differenti rapporti che a me son pervenuti vanno onninamente d'accordo su questi fatti. Il generale Victor mi scrive :

« La nazione veneziana sembra che voglia farci » la guerra cogli insulti ed anche cogli assassinii » che giornalmente si commettono contro i militari » francesi. Il popolo è esacerbato al sommo; sonvi » delle riunioni considerevoli di paesani armati, » i quali non contenti di depredare il paese eser- » citano tutte le crudeltà imaginabili sopra i no- » stri fratelli d'armi isolati ».

Il comandante a Vicenza m'informa che i Francesi in Verona si sono battuti contro gli abitanti che volevano impadronirsi della cittadella; che furono assassinati, che una scorta di cento cinquantasei prigionieri austriaci fu disarmata e fatta prigioniera, ed i prigionieri liberati. Finalmente, o generale, un corriere che io spediva a Milano dovette fermarsi a Treviso, perchè i paesani intercettano ogni comunicazione. Sembra che le riunioni si accrescano ogni giorno, e che non siavi più altra comunicazione in Italia che per Porto-Legnago, e neppure questa assolutamente sicura, ec.

Digitized by Google

Il generale di divisione Kilmaine al generale in capo Buonaparte.

Mantova, 3 fiorile anno v (22 aprile 1797).

Tostochè ricevetti il vostro corriere, o generale, ne spedii uno al generale Laudon per annunciargli la conchiusione dei preliminari. Egli era a quell'ora sulle alture che dominano Verona, dove egli se ne sta tranquillo spettatore delle mie pugne coi Veneziani. Ebbi diggià con costoro tre battaglie sanguinosissime. I Veneziani ci attaccarono pei primi a Desenzano. Voi vedrete dai rapporti qui annessi che noi abbiam distrutto un gran numero di questi scelerati. Avrete sicuramente inteso ch' eglino si sono impadroniti dei bagagli e delle munizioni, che erano destinate per Palma-Nova. Essi hanno assassinato un gran numero dei nostri soldati, ma spero che me ne pagheranno il fio.

Subitochè avrem ridotto Verona alla ragione, io rimanderò le due divisioni di Victor, e d'Hilliers, per continuare la stessa spedizione sopra Vicenza, Padova, Treviso.

Io parto stanotte per raggiungere il generale Chabran. Conduco meco quattrocento uomini d'infanteria, cinque pezzi di cannoni, e cinquanta cavalli.

Nota del ministero plenipotenziario della repubblica francese presso la repubblica di Venezia.

Venezia, 5 fiorile anno v (24 aprile 1797).

Serenissimo principe, eccellentissimi signori.

Il ministro della repubblica francese, rispondendo all'officio, che Vostra Serenità e Vostre Eccellenze hanno voluto darci la pena di fargli pervenire il 21 di questo mese, si fa un dovere di accertarle che egli vuole direttamente informare il generale in capo del modo soddisfacente, con cui il senato ha giudicato conveniente di aderire alla sua richiesta di mettere in libertà i prigionieri Polacchi che si trovavano detenuti al Lido, e gli individui che esso con suo ordine aveva richiamati e che furono messi in libertà ieri. Egli non teme punto di assicurare Vostra Serenità e Vostre Eccellenze che queste segno di confidenza del governo veneziano, su questo primo oggetto delle reclamazioni del generale in capo, non può che accelerare a loro soddisfazione i risultati della missione di cui elleno incaricarono i loro deputati appo lui, e da cui potrà dipendere unicamente la direzione dei comandanti delle divisioni francesi acquartierate nel territorio veneziano.

Il ministro non farà alcuna replica sulla forma e gli effetti del proclama pubblicato, non è molto,

Digitized by Google

per imporre al popolo di Venezia il rispetto dovuto agli individui della nazione francese, che pei loro interessi ivi si portano; lo stato attuale delle cose dopo questo proclama, dimostra abbastanza la sua insufficienza; egli deve rapportarsi alle misure particolari che il senato promette di porre in opera per assicurarne l'effetto.

Ma nello stesso tempo è suo dovere d'istruire Vostra Serenità, e Vostre Eccellenze, che elleno sono indegnamente ingannate in tutti i rapporti che loro vengono fatti già da lungo tempo, e la cui sola propagazione ha potuto esaltare lo spirito del popolo sino al punto a cui egli è giunto al presente, favorire, come fecero, gli intrighi e la malevolenza dei nemici della repubblica francese, e compromettere il senato colle misure che questi rapporti hanno dettate, e che sono opposte alle certificazioni, che egli non cessa di dare della sua amicizia e della sua confidenza verso il governo francese.

Ciò che testè accadde al porto del Lido, ne è un esempio terribile, che non può avere se non funestissime conseguenze. Il conferente ha comunicato al ministro la relazione del comandante delle truppe veneziane in questa parte; è ella un tessuto di menzogne inventate per atterrire il popolo di Venezia, esasperarlo sempre più contro i Francesi, e giustificare la condotta atroce degli Albanesi contro un navilio francese, il cui equipag-

Digitized by Google

gio venne assassinato senza altro motivo che l'odio statogli loro ispirato, e la passione del saccheggio che queste milizie esercitano dovunque sono impiegate.

Il comandante del Lido mi annunzia che questo bastimento fu visto per più giorni al largo, con parecchi altri della stessa specie, senza bandiera; che a cinqu'ore di sera incirca dell'ultimo giovedì (V. S.) egli si presentò con due navi di conserva all'entrata del porto con bandiera francese; che gli fu spedita incontro una lancia per riconoscerlo, e prevenirlo che i navili armati non potevano entrare nel porto; che esso gli rispose, sarebbe entrato a viva forza; che allora il castello tirò due colpi di ammonizione, ai quali le due navi di conserva obbedirono; che l'altro all'opposto fece forza di vele per entrare nel porto, che pertanto gli fu tirata contro una palla di cannone; che allora si gettò sopra una galeotta armata, attaccandola, e che gli Schiavoni entrarono nel bastimento e lo fecero arrendere; che da ambe le parti vi furono alcuni uccisi e molti feriti; che il capitano francese, come pure lo scrivano, furono morti, perchè volevano apprender fuoco a S. Barbara; che finalmente questo bastimento era carico di una straordinaria quantità d'armi e di munizioni, e che di 50 uomini circa, quali componevano l'equipaggio, non eranvi che due o tre francesi. Questa relazione vien appoggiata da una

deposizione del pilota veneziano, che venne interrogato, ed a cui si fecero dire molte cose, che manifestano l'intenzione di usar violenza contro Venezia.

E' faceva mestieri far circolare questo avvenimento nella città, e propagarlo al di fuori senza contradizione; furono ritenute due lettere, che i Francesi scrivevano al ministro, e che non gli furono rimesse se non ieri dalla commissione.

Egli è su questo rapporto che il senato dice al ministro nel suo ufficio, che *il fatto successo al Lido non fu occasionato, se non se dalla violenza decisa, di cui fece mostra l'armatore e che il popolo di Venezia si è esaltato ancor d'avvantaggio.*

Era spediente che alla fine la verità fosse conosciuta: il ministro ha spedito l'altro ieri il console della repubblica ad interrogare i prigionieri; questo agente si portò al Lido, accompagnato dal cancelliere e da un officiale della marina veneziana, latore degli ordini neccessari onde poter comunicare liberamente con esso loro. Egli redige attualmente il processo verbale; questo processo che sarà reso pubblico, contiene una smentita formale sopra tutti i fatti allegati dal comandante del Lido, nello stesso tempo che i dettagli dell'accaduto fanno fremere d'indegnazione.

Questo bastimento appartiene alla flottiglia francese stazionata nel golfo Adriatico, *il suo equipaggio è pressochè tutto francese;* il capitano era in-

caricato di una missione particolare sugli ancoraggi dell' Istria. Informato questi da un Veneziano che parecchi bastimenti austriaci incrociavano quel tratto di mare, egli presevi un pilota che si incaricò di condurlo in sicurezza a Venezia. Appena arrivato *solo* alla vista dei castelli del Lido, li salutò con nove colpi di cannone; gli fu spedito un officiale per dirgli che i vascelli armati non potevano entrar nel porto; egli gettò l'ancora sotto i muri del castello munito di cannoni e di milizie armate, e alla portata delle navi da guardia. Non appena aveva esso ormeggiato che una seconda lancia venne ad intimargli l'ordine di uscire sull'istante dal porto; egli fece rimostranza, ma fu maltrattato con parole e con minaccie: allora si pose a levar l'ancora; ma appena essa era stata ritirata, egli si vide tutto a un colpo assalito da una grandine di palle e di sassi, che sforzò l'equipaggio a ritrarsi sotto al ponte; non restava sulla coperta che il capitano, e qualche marinaio pella manovra; essi non avevano alcun cannone carico, nè armi alla mano; il capitano montò sul parapetto con una tromba parlante per gridare di *non tirar più ch' egli partiva:* una palla di fucile lo gettò morto; nello stesso tempo una scialuppa di Schiavoni si impadronì del navilio, e questi uomini feroci trucidarono i pochi Francesi che si trovavano sul ponte, eglino fucilarono nell'acqua coloro che vi si erano get-

tati per isfuggire alla loro barbarie, ed ebbero perfino l'atrocità di tagliare a pezzi un cadavere caduto sotto i loro colpi, ed il cui cranio fu rinvenuto ieri.

Si fece allora montare il resto dell'equipaggio, furono spogliati nudi, fu saccheggiato il navilio, e non si pensò se non all'indomani allo stato infelice in cui li aveano lasciati. Quindi vengono trattati bene, furono lor restituiti alcuni cenci, ed essi attendono con confidenza e tranquillità la vendetta e la fine de' loro mali.

Il ministro s'appresta a render conto di questo accidente al suo governo e al generale in capo. La condotta del senato in questa occasione, in aspettando le giuste soddisfazioni che la repubblica francese ha il diritto di esigere, manifesterà chiaramente se egli partecipi indirittamente o direttamente a simile attentato come pure ai moltiplicati assassinii che si commettono ogni giorno sul suo territorio da paesani armati contro gli ufficiali, soldati ed altri individui dell' esercito francese, e se la natura degli ordini da esso pubblicati, o la scelta de' funzionari ch' egli impiega ne sieno la causa, o se non si debba questa veramente attribuire, se non al motivo suscitato dai malevoli e dai nemici delle due repubbliche. Questa condotta provvisoria e le misure leali ed energiche, che egli prenderà per contenere i suoi sudditi, decideranno l'opinione dei generali francesi e dei bravi soldati a cui essi

comandano, dal che dipende adesso la sorte dello stato veneziano.

Il ministro richiede al presente, *a nome della Nazione Francese :*

1.° L'arresto del comandante del Lido, il quale con un falso rapporto, ingannando lo stesso governo, ha offesa la lealtà d'una nazione che egli deve rispettare;

2.° La carcerazione immediata degli autori, qualunque e' siensi, dell'attentato commesso contro i Francesi, e la loro detenzione alla disposizione del generale in capo;

3.° La restituzione di tutto ciò che venne tolto al bastimento, il quale deve esser riparato, rifornito degli attrezzi e condotto in sicuro a disposizione del comandante della flottiglia francese;

4.° La restituzione immediata di tutti gli effetti, gioie, denari, abiti e carte rapite all'equipaggio ed ai passaggieri secondo le note che i danneggiati produrranno;

5.° Che questi stessi individui sieno tutti trasportati ad Ancona ad eccezione dei passaggeri, che ponno desiderare d'esser condotti a Trieste od a qualunque luogo vorranno.

Il governo di Venezia non ha luogo a dubitare che, dacchè il comandante della flottiglia francese verrà informato del trattamento fatto ad un navilio di sua divisione non venga egli stesso a chiederne soddisfazione.

Un armatore francese si introdusse nel porto del Lido contro gli ordini che promise di dare il ministro Lallement, onde far approdare i bastimenti francesi presso il comandante della vostra flottiglia, e contro l'impegno preso a questo soggetto dal procuratore Pesaro, il qual portava che i vascelli francesi armati non potessero entrar nel porto: le nostre leggi vi si oppongono generalmente; e fu pure rifiutato vigorosamente il passaggio ai vascelli inglesi, e il ministro di questa corona si sottopose a tale disposizione.

Le rimostranze del comandante veneziano del castello vicino per opporsi alla marcia di questo armatore, ebbero così poco successo che quest'ultimo prese a cannoneggiare il detto castello, che allora fu sforzato a rispondergli, mandandolo a picco.

L'esattezza di queste circostanze riconosciuto dallo stesso ministro ci fa sperare che la giustizia di Vostra Eccellenza disapproverà la violenza di questo corsaro, la contravvenzione alle leggi d'un principe amico, ed agli ordini del ministro della repubblica francese, e determinerà nello stesso tempo la vostra lealtà ad impedire che d'ora in avanti siavi chi si abusi della bandiera francese per offendere una potenza amica.

Se si potessero avere, sig. generale, degli indizii così precisi su tant' altri avvenimenti che indeboliscono la confidenza delle due repubbliche, ei

sarebbe evidente che i nostri motivi differiscono affatto da quelli che i malintenzionati cercano di supporre in noi, solo per trar profitto dai torbidi; allora si giudicherebbe anche di questi eventi, alcuni dei quali sono indipendenti dai rispettivi governi; altri vengono provocati dalle manovre dei scelerati, o dai capricci dei subalterni, come i corsari: allora ogni equivoco cesserebbe, le disgustose impressioni verrebbero distrutte, e si vedrebbe rinascere la buona intelligenza, oggetto d' ogni nostro desiderio.

Noi partiamo per Venezia, o generale, colla speranza che la vostra giustizia già nota, farà pieni i nostri voti, non solo in ciò che concerne quest' affare; ma speriamo ancora che non vorrete far servire d' istrumento all' oppressione della repubblica di Venezia la generosa ospitalità da lei accordata alle truppe francesi, nè impiegare le vostr' armi illustrate dalla conservazione del vostro governo, e di quelle dei principi amici, alla ruina della repubblica veneziana, la quale essendo fondata sull' amor reciproco del sovrano e de' suoi sudditi, rende questi ultimi felici nell' obbedirlo.

Sottoscritto, Leonardo Giustiniani.
Francesco Dona.

La municipalità di Bergamo al generale in capo Bonaparte.

Bergamo, 6 fiorile anno v (25 aprile 1797).

La città di Bergamo, la prima che abbia scosso il giogo del Leone veneziano e spezzate le sue catene, a malgrado del suo ardente desiderio, non si era fatta ardita sinora di spedirvi dei deputati avendo troppo a temere dall'esecrabil perfidia dei tribunali di Venezia: appena ella si trova in caso di poterlo fare, vi spedisce due suoi cittadini per indirizzarvi le istanze di un popolo che va debi-
per conservarla ha mestieri del vostro appoggio.

Quanto si trova mai felice la provincia di Bergamo nel poter invocare questo vostro appoggio nell'istante in cui costringeste il despota di Vienna ad accettare una pace che voi gli avete generosamente accordata!

Quella destra, che in men d'un anno ha vinto tutta l'Italia e fatto tremar Vienna, ben si vorrà degnare di stendersi sovra d'un popolo affine alla Lombardia che di già avete rivendicata in libertà; sovra d'un popolo che in faccia all'universo diede prove convincenti della sua energia repubblicana. Bergamo, se voi la proteggete, farà parte di questa gran repubblica italiana, la cui fondazione sarà l'oggetto dell'ammirazione del secolo.

vi chiedo per quest'ultimo il grado di capo di battaglione; quest'è una giustizia da rendersi ad un sì degno officiale.

Il generale di divisione Kilmaine al generale in capo Bonaparte.

Verona, 6 fiorile anno v (27 aprile 1797).

Finalmente generale, ci siam impadroniti di Verona, e tutti i briganti sono fuggiaschi o disarmati. Sarebbe difficile formarsi un' idea degli orrori che si son commessi in questa città: più di 300 francesi vi sono stati assassinati. Dato il segno con de' fuochi, all'istante gli assassini si sono sparsi per tutta la città uccidendo tutti i Francesi che incontravano: fortunatamente il general Balland e molti altri hanno avuto il tempo di rifugiarsi ne' forti. Il vecchio castello è servito d'asilo a molti: essendo allo stesso livello con la città più facilmente è loro riuscito di entrarvi, un gran numero si è rifugito al palazzo, ove i provveditori con molto stento hanno ad essi accordato un ricovero. Il general Balland vedendo dalla cittadella il gran numero di Francesi che eran gettati nell'Adige, ha fatto tirar su la città, e ha posto fuoco a molti luoghi: ciò ha fatto cessare la strage. L'arrivo della colonna mobile comandata dal general Chabran, e la notizia della pace con l'im-

peratore han fatto cambiar tuono a' provveditori, i quali dopo aver trattato il generale Balland e il capo di brigata Beaupoil con insolenza, son divenuti improvvisamente supplichevoli. Al mio arrivo, essi mi hanno spedito de' deputati; io ho esatto per condizioni preliminari:

1.° Che farebbero uscire tutti i Francesi, i quali non avendo potuto fuggir dalla città si erano chiusi nel palazzo.

2.° Che farebbero partire tutti i contadini armati, che si trovavano nella città.

3.° Che si presenterebbero come ostaggi i due provveditori Giovannelli e Erizzo, e sedici dei principali abitanti i più conosciuti pel loro accanimento contro i Francesi. Contarini doveva restare nella città per ricevere ed eseguir gli ordini che gli sarebbero spediti dal campo dai provveditori, per lo disarmo degli abitanti e per consegnare i posti.

I provveditori accettarono con la loro firma queste condizioni, e promisero di venire la notte del 4 con gli altri ostaggi. Io aveva loro accordato un armistizio di trentasei ore per adempire alle condizioni accettate; ma in vece di mantenerle profittarono della notte per fuggire, malgrado la loro firma e la parola d'onore. Essi lasciarono la città in un disordine spaventevole; il saccheggio e gli assassinii ricominciarono; in fine il timore s'impadronì dei contadini, a' quali fu detto che la

Digitized by Google

colonna del generale Victor arrivava alla porta del vescovo; essi si sbandarono: de' rimanenti alcuni si nascosero, ed altri presero la fuga: la municipalità ci fece aprir le porte.

Il numero dei contadini e degli artisti armati nella città giungeva a 30,000; vi erano inoltre 2,600 uomini di truppe veneziane. Se le comunicazioni non fossero state totalmente intercettate, non ne sarebbe scappato neppure uno, ma il generale Victor non ha ricevuto le mie lettere che la sera del giorno 6, e non gli è stato possibile di arrivare; intanto egli ha fatto buon cammino, perchè la voce pubblica gli aveva annunziato il macello di tutti i Francesi nel Veronese, e in fatti ve ne ha un gran numero di assassinati tra Verona e Vicenza: però la notizia dell'avvicinarsi che faceva il generale Victor, e della pace conchiusa con l'imperatore, ha fatto tutto cessare.

Il governo di Venezia farà il possibile per non confessarlo, ma tutto si è fatto per ordine suo. I contadini erano pagati da lui, e non potrà dire che i contadini del Trevigiano, del Padovano, del Bassanese, e del Vicentino siensi levati in massa per sedare le turbolenze di Bergamo: d'altronde le truppe regolari veneziane ci hanno attaccati a Desenzano ed alla Casa-bianca; noi li abbiam battuti ben bene, e i prigionieri hanno assicurato ch'essi avevano ordine di far man bassa sopra tutti i Francesi.

cora che al presente sarà inutile di spedirvele, a meno che non sia per iscortare il danaro a voi destinato proveniente da Milano.

Tutto il ghetto è stato saccheggiato da' briganti come pure alcune case notate come amiche nostre. Molti Francesi sono stati salvati dagli abitanti e dagli officiali veneziani, de' quali alcuni sono stati vittime della loro umanità.

Eccovi qui annessi i rapporti del generale Balland e di Pino.

Il generale Victor mi ha detto avervi inviato il suo. Io gli ho dato l'ordine di ritornare in Padova per aspettarvi i vostri ordini ulteriori; darò anche [illegible] d'Hilliers l'ordine di ritornar nel Friuli: la marcia del generale Laudon mi aveva forzato di farlo ravvicinare con la sua divisione.

Mi sembra che voi potreste esigere il castigo de' provveditori Giovanelli ed Erizzo per aver mancato alla lor firma ed alla loro parola.

Il generale Beaurevoir che io ho condotto a Mantova è incaricato a rimontare i depositi. Noi abbiam presi 200 cavalli di cavalleria veneziana, gli altri rimanenti sono fuggiti coi Provveditori. I soldati prigionieri in numero di 2,500 compresi anche gli officiali, son partiti per Brescia, di là essi saranno spediti a Milano.

Ho dato l'ordine al generale Victor di disarmare la guarnigione e gli abitanti di Padova, i quali si son comportati, non escluso lo stesso po-

destà, con molta insolenza verso i Francesi: essi son divenuti umili dopo la nuova pace.

Saprete senza dubbio che i Veneziani avevano arrestati i nostri convogli di munizioni, i quali andavano per mare a Palma-Nuova pel servizio dell'esercito. Vi assicuro, generale, che il governo aveva tutto combinato in modo di farci molto male, senza le misure pronte da noi prese, e senza la pace con l'imperadore, le quali cose hanno sconcertati tutti i loro progetti e li han forzati a cantar la palinodia.

Il generale Bonaparte al cittadino Lallement, ministro della repubblica francese a Venezia.

Palma-Nova, 11 fiorile anno v (30 aprile 1797).

In Venezia si è sparso il sangue francese, e voi ancor vi rimanete! Aspettate dunque d'esserne cacciato? I Francesi non possono più comparire nelle strade senza esser caricati d'ingiurie e di cattivi trattamenti, e voi ve ne state là semplice spettatore! Da che l'esercito è in Germania si sono assassinati in terra ferma più di 400 Francesi, si è assediata la fortezza di Verona, la quale non è divenuta libera che dopo un combattimento sanguinoso, e malgrado tutto ciò voi ve ne state in Venezia. Dal canto mio ho ricusato di ascoltare i deputati del senato, perchè essi grondano ancora

Digitized by Google

del sangue di Laugier, e non li vedrò mai senza che prima non abbiano fatto arrestare l'ammiraglio e gl'inquisitori che hanno ordinato questa strage, e non li abbiano consegnati nelle mie mani. Io ben so, che essi cercheranno di far cadere la vendetta della repubblica sopra qualche miserabile esecutore delle loro atrocità, ma tocca à noi di non accettare il cambio.

Fate una nota concisa, e degna della grandezza della nazione che rappresentate, su gli oltraggi che essa ha ricevuti: dopo di che partite da Venezia e venite a raggiungermi in Mantova.

E' non hanno nulla eseguito di ciò che ho loro domandato; dovevano mettere in libertà tutti coloro che hanno imprigionati da che l'esercito francese è in Italia, e non già uno solamente come han fatto.

Il generale Bonaparte ai signori Deputati del senato di Venezia.

Palma-Nuova, 11 fiorile anno v (30 aprile 1797).

Signori. Ho letto con indignazione la lettera, che mi avete scritta relativamente all' assassinio Laugier. Voi avete aggravata l'atrocità di questo avvenimento, che non ha esempio negli annali delle nazioni moderne, con la catena di menzogne inventate dal vostro governo per riuscire a giustificarlo.

verta freddo morto. Un marinaio che si salvava a nuoto fu inseguito dagli Schiavoni, ed ucciso a colpi di remo. Questo avvenimento non è che una mostra di ciò che accade tutti i giorni in terra ferma. Quando leggerete questa lettera la terra ferma sarà nostra, ed io vi darò degli esempi memorabili. In quanto a Venezia ho ordinato che tutti i bastimenti veneziani che si trovano a Trieste e ad Ancona sieno all'istante sequestrati: ve ne son qui molti noleggiati per l'America, che hanno un valore molto alto indipendentemente da una cinquantina degli ordinari. Non credo che Lallement trovi confaciente alla sua dignità di restare a Venezia, come il signor Quirini a Parigi.

Se il sangue francese dev' esser rispettato in Europa, se volete che non se ne faccia uno scherno, bisogna che l'esempio su Venezia sia terribile; ci è necessario spargere sangue, è indispensabile che il nobile ammiraglio veneziano che ha presieduto a questo assassinio, sia pubblicamente giustiziato.

Il sig. Quirini cercherà d'intrigare a Parigi, ma i fatti e il tradimento infame de' Veneziani, che volevano assassinare i soldati che seguivano la retroguardia dell' esercito, mentre noi eravamo in Germania, è pur troppo notorio.

Calcolo che in questo momento essi abbiano assassinato più di 400 de' nostri soldati; e intanto non v' è mai stato in terra ferma maggior numero

di truppe veneziane: essi l'hanno inondata dei loro Schiavoni. Han tentato d'impadronirsi della cittadella di Verona, la quale anche in questo momento si cannoneggia con la città.

Il senato mi ha spedito a Gratz una deputazione; io l'ho trattata come meritava. Essi mi han domandato cosa mi volessi; io ho detto loro di mettere in libertà tutti quei che avevano arrestati: sono i più ricchi della terra ferma, che sospettavano esser nostri amici perchè ci han bene accolti; di disarmare tutti i contadini; di congedare una parte de' loro Schiavoni, poichè un armamento straordinario è inutile; di cacciar via il ministro d'Inghilterra, il quale ha fomentato tutte le turbolenze, ed è il primo a passeggiare col Leone di S. Marco su la sua gondola, e colla coccarda veneziana che porta da quando essi ci assassinano; di consegnare nelle nostre mani la successione di Thierry, la quale è valutata a venti milioni: di consegnarci tutte le mercanzie appartenenti agli Inglesi; il loro porto n'è pieno; di fare arrestare coloro che hanno assassinato i Francesi, o almeno i più distinti tra i nobili veneziani.

Ora io partirò per Palma-Nova, di là per Treviso, e da Treviso per Padova. Avrò tutti i particolari de' disordini commessi nel tempo che noi eravamo in Germania: riceverò pure i rapporti di Lallement su l'assassinio di Laugier.

Prenderò delle disposizioni generali per tutta la

terra ferma, e farò punire di una maniera così esemplare, che se ne serberà memoria per una altra volta.

Il generale Bonaparte al Direttorio Esecutivo.

Trieste, 11 fiorile anno v (30 aprile 1797).

Io ho fatto più di ventiquattromila prigionieri, ho obbligato l'imperatore a sgombrare da Verona ed ho fatto concludere la pace al mio quartier generale. Le condizioni di questa pace sono senza dubbio vantaggiose alla Francia ed all'imperatore; e questo è ciò che costituisce la loro bontà. Essa ci toglie l'influenza della Prussia e ci mette in istato di tener la bilancia nell'Europa.

Egli è ben vero che questa pace non è stata come quella del papa e del re di Sardegna; ma ciò dipende dall'esser l'imperatore possente al paro di noi; dal levarsi in massa che si facea da ogni parte; e dall'essere l'Ungheria ed il Tirolo sotto l'armi; e nulla più restare a fare, giacchè la casa imperiale avea evacuato Vienna, ed ove avessi portato la guerra nella Baviera io sarei restato solo. Sarebbe stato un migliorare la situazione dell'imperatore il starsene a far nulla nelle posizioni ch'io occupava, avvegnachè ciò metteva i suoi stati in una tensione energica che gli avreb-

be somministrata in venti giorni una folla di combattenti.

Noi ci siamo condotti bene in Allemagna, ma l'esercito del Reno s'era mal condotto l'anno passato; l'impressione che esso avea fatto durava ancora, dimodochè la maniera con cui ci conducevamo non aveva il tempo d'arrivare sino ai vari popoli prevenuti.

La pace al contrario rimise ogni cosa in Allemagna nello stato naturale. Sgombrando da questo paese, io conservo veramente tutto ciò ch'io aveva preso col conservare la Ponteba e le alture della Carintia, che in una marcia mi mettono in Allemagna, e tolgo ai popoli dell'Ungheria, dell'Austria e di Vienna ogni ragione di armarsi e di credersi in pericolo. Se le ostilità devono ricominciare fa d'uopo prima di tutto appigliarsi ad un partito riguardo a Venezia, senza di che mi farebbe mestieri un esercito per contenerli. Io so che il solo partito che si possa prendere è quello di distruggere questo governo atroce e sanguinario; con questo mezzo noi trarremo dei soccorsi d'ogni specie da un paese che senza di ciò bisognerà tenere più che paese nemico.

Egli è impossibile il prendere precauzioni maggiori di quelle che ho prese io contro i Veneziani, di cui mi è nota la profonda doppiezza. Io sono padrone di tutte le loro fortezze; e quando leggerete questa lettera, io lo sarò di tutta la ter-

ra ferma a tale che non si avrà a far altro che a prendere un partito.

Il generale di divisione Kilmaine al generale in capo Bonaparte.

Verona, 12 fiorile anno v (1 maggio 1797).

I deputati di Verona, di Brescia, di Bergamo, di Crema e di Vicenza partono, o generale, per esporvi le loro giuste dimande. I popoli di queste città, devoti alla Francia e stanchi giustamente dello spaventoso giogo di Venezia, vogliono la loro independenza e riclamano la vostra protezione. Sarebbe tempo, a mio avviso, di annientare un governo, le cui basi riposano sulla perfidia. Io ho date a questi deputati tutte le speranze che essi hanno per il diritto di attendere dal vostro amore per la libertà e per la giustizia.

Fuvvi un secondo sollevamento nella Val Sabbia. Il concorso vi è considerevole. I paesani assalirono i nostri posti a Gavardo e a Gardena. Io ho spedito il generale Chevalier con mille ottocento uomini e quattro pezzi di cannone, con ordine di dissipare e disarmare tutta la Val Sabbia, e di arrestare e fucilare i capi. Gli abitanti delle Valli Sabbia e Trompia si erano tenuti tranquilli; io aveva appreso che essi avevano spediti tre deputati a Venezia; gli feci appostare al loro ritorno,

ma non si potè prenderli. Egli è dopo che questi inviati sono di ritorno che i torbidi sono ricominciati.

I principali capi degli assassinii di Verona sono arrestati, come anche parecchi subalterni. Io ho fatto disarmare la città e tutto ora è tranquillo; ma le botteghe non sono aperte, ciò che non è un male coi nostri soldati, i quali si credon lecita ogni cosa. Cionnullostante posi fine al saccheggio, il che non era già facil cosa, giacchè i nostri soldati trovano ad ogni passo delle prove dell' assassinio de' loro fratelli d'arme. Furono qui commesse cose orribili. La storia degli avvenimenti cui si è presso a scrivere, farà esecrare la perfidia veneziana dalla più rimota posterità.

Ho dato ordine al commissario intendente di guerra Blanchon di far mettere il sigillo su tutti i Monti di Pietà degli stati di Venezia al di qua della Piave; io fui costretto a dare questo ordine per impedire le dilapidazioni. Quello di Vienna ha sofferto; ognuno trovava il mezzo di entrarvi, e riguardava come sua proprietà tutto ciò che vi si rinveniva. Io ho finito col togliere le chiavi alla commissione e farvi mettere il sigillo. Evvi ancora in esso, a quanto mi si dice, una immensa quantità d' argenteria. Io diedi pure l' ordine di mettere tutte le casse in sequestro, proibendo però ad ognuno di toccarle prima del vostro arrivo. Il generale Beaurevoir continua a rimontare la nostra cavalleria e la nostra artiglieria.

Il generale Bonaparte al Direttorio Esecutivo.

Dal quartier generale a Palma-Nova, 14 fiorile anno v (8 maggio 1797).

Io ricevo in questo istante nuove di Verona; troverete qui annessi i rapporti del generale di divisione Balland, del generale Kilmaine e del capo di brigata Beaupoil. Dacchè ebbi passate le gole della Carinzia, i Veneziani s' avvisarono ch'io fossi incamminato verso Allemagna, e questo vile governo meditò dei Vespri Siciliani. In Venezia, ed in tutta la terra ferma si corse alle armi. Il senato esortò i predicatori, diggià a ciò far portati per sè stessi, a predicar la crociata contro di noi. Un nugolo di Schiavoni, una grande quantità di cannoni, e più di cento cinquanta fucili furono spediti nella terra ferma; ed oltre a ciò si inviarono da tutte le parti alcuni commissari straordinari muniti di denaro per radunare in un solo reggimento i paesani. Cionnullostante mi fu spedito a Gorizia il sig. Pesaro savio grande, affine di cercare ad ingannarmi su tutti questi armamenti. Io aveva delle ragioni di non fidarmi dell'atroce loro politica, che abbastanza aveva imparato a conoscere; laonde gli dichiarai che se questo armamento non aveva altro scopo che di far rientrare le città nell' ordine, egli poteva cessare, poichè io me ne sarei preso l'im-

pegno, purchè eglino mi chiedessero la mediazion della repubblica; egli mi promise tutto, ma non ottenne alcuna cosa. Fermossi egli a Gorizia e ad Udine abbastanza di tempo per esser persuaso coi propri occhi ch'io era passato in Allemagna, e che le rapide marcie ch'io faceva tutti i giorni, darebbono il tempo d'eseguire i progetti ch'essi aveano in vista.

Il 30 germinale, alcuni corpi considerevoli di truppe veneziane, accresciuti da una grande quantità di paesani intercèttarono le comunicazioni da Verona a Porto Legnago. Parecchi de' miei corrieri furono trucidati sull'istante e i lor dispacci portati a Venezia. Più di duemila uomini furono arrestati in differenti città di terra ferma e precipitati sotto i Piombi di San Marco: eran questi tutti coloro, cui la feroce gelosia degli inquisitori sospettava essere a noi favorevoli. Essi proibirono di spazzare il canale, dove hanno il costume di annegare i criminali. Eh! chi mai può calcolare il numero di Veneziani sacrificati da questi mostri!

Al primo sentore però ch'io ebbi di quanto si tramava nè sentii la conseguenza; diedi al generale Kilmaine il comando di tutta Italia. Imposi al general Victor di portarsi colla sua divisione a marcia sforzata nel territorio veneziano. Le divisioni del Tirolo si erano portate sull' esercito attivo, questa parte diveniva più esposta, perlocchè vi spedii tosto il generale Baraguay-d'Hilliers. Trat-

tanto il generale Kilmaine riunì alcune colonne mobili di Polacchi, di Lombardi e di Francesi ch'egli aveva sotto i suoi ordini, e che aveva lasciate sotto quelli dei generali Chabran e Lahoz. A Padova, a Vicenza e su tutta la strada, i Francesi erano spietatamente assassinati. Io ho più di cento processi verbali che dimostran tutti la sceleratezza del governo veneziano.

Io ho inviato a Venezia il mio ajutante Junot latore al senato di quella lettera di cui vi diedi una copia.

Frattanto essi erano pervenuti a ragunare a Verona quaranta mila Schiavoni, paesani o compagnie di cittadini che eglino avevano armati, ed al segnale di più colpi della campana grossa di Verona e di fischi da ogni banda si corre su tutti i Francesi, che vengono assassinati. Gli uni furon gettati nell'Adige; gli altri feriti e tutti insanguinati si salvarono nelle fortezze, che già da lungo tempo io aveva preso la precauzione di riparare e di munire con numerosa artiglieria.

Troverete unitamente a questa mia il rapporto dal generale Balland, nel quale vedrete che i soldati dell'esercito d'Italia, sempre degni di loro, si sono in questa circostanza, come in ogn'altra, coperti di gloria. Finalmente dopo sei giorni di assedio furono liberati mercè le misure che prese il generale Kilmaine dopo le battaglie di Desenzano, di Valeggio e di Verona. Noi abbiam fatto

tremila cinquecento prigionieri, ed abbiamo presi tutti i lor cannoni. A Venezia intanto si assassinava Laugier, si maltrattavano tutti i Francesi e obbligavano ad uscir di città. Tanti oltraggi, tanti assassinii non resteranno, spero, impuniti; ma spetta sopratutto a Voi ed al Corpo Legislativo il vendicare il nome francese in una maniera strepitosa. Dopo un tradimento così orribile, non vedo più altro partito, fuor quello di scancellare il nome veneziano dalla superficie del globo; fa d'uopo spargere il sangue di tutti i nobili veneziani per placare i Mani dei Francesi, ch' essi fecero trucidare.

Io ho scritto ad alcuni deputati speditimi dal senato la lettera qui annessa; l'altra pure qui annessa la scrissi al cittadino Lallement. Appena sarò giunto a Treviso, impedirò che alcun Veneziano venga in terra ferma e farò costruire delle zattere affine di poter superare le lagune e cacciar di Venezia stessa questi nobili nostri nemici irreconciliabili ed i più vili di tutti gli uomini. Io vi scrivo di fretta; ma dacchè avrò raccolto tutti i materiali non mancherò di farvi passare nel più grande dettaglio l'istoria di queste cospirazioni non meno perfide dei Vespri Siciliani.

Il vescovo di Verona, la Settimana Santa ed il giorno di Pasqua ha predicato, esser cosa meritoria ed aggredevole a Dio l'uccidere i Francesi. Se giungo a coglierlo, lo punirò io esemplarmente.

Il generale Alessandro Berthier
ai signori deputati della repubblica di Venezia.

Padova, 13 fiorile anno v (2 maggio 1797).

Il generale in capo Bonaparte mi impone di annunciarvi, o signori, che sebbene siate muniti di pieno potere dal gran consiglio, egli non può entrare in abboccamento con voi sulle contese che dividono la repubblica francese e la veneziana, se prima il gran consiglio non fa arrestare e punire esemplarmente i tre inquisitori che non cessarono di perseguitare quei Veneziani che hanno accolto i Francesi, e che sono i veri istigatori degli assassinii che furon commessi in terra ferma, dove perirono più di cinque o seicento francesi, vilmente assassinati.

Laugier ed i sgraziati compagni, che furon massacrati nel vostro stesso porto per ordine del vostro governo, ecciteranno nel popolo francese un movimento d'indegnazione che deve estendersi anche al gran consiglio.

Il generale in capo esige che facciate arrestare il grand'ammiraglio, il quale dalla sua galera diede il segnale del massacro e che la punizione sia proporzionata al delitto da lui commesso.

Del resto egli mi incarica di farvi noto ch'esso darà degli ordini affinchè non si commetta alcuna ostilità contro Venezia per quattro giorni.

IN GRAN CONSIGLIO.

4 maggio 1797.

Il gran consiglio avendo presa cognizione dei dispacci e dei rapporti dei deputati al general Bonaparte, comandante in capo dell'esercito francese in Italia, come anche della lettera del generale Berthier che li accompagnava, e della memoria del ministro di Francia in data del 2 corrente, consente a riconoscere e ad accettare colla sospensione delle ostilità, il principio di confidenza tendente allo scopo desiderato di terminare le contese, che esistono tra la repubblica francese e quella di Venezia.

Questa unione essendo l'oggetto del desiderio generale, i suddetti deputati, Francesco Donà, Leonardo Giustiniani, ed Alvise Mocenigo, sono investiti di pieno potere per convenire su tutto col detto generale e permettere in nome della repubblica tutto ciò che sarà conveniente a questo riguardo. Il gran consiglio sopra di ciò si rapporta alla decisione che concede loro l'autorità di dare nelle materie di costituzione e di governo dipendente dallo stesso gran consiglio che si riserva la ratificazione delle convenzioni.

Quanto al preliminare richiesto dal sopradetto generale il gran consiglio volendo con tutti que-

sti mezzi provare la sincerità del desiderio ch' egli ha di dare la ricercata soddisfazione, ordina che i tre inquisitori di stato vengano arrestati dai sindaci del comune e condotti sotto buona scorta in una delle isole vicine alla laguna per esservi detenuti sino ad un giudizio definitivo del gran consiglio, e che a quest' effetto i detti sindaci prenderanno le istruzioni sulla parte che gl'inquisitori hanno preso agli assassinii commessi nello stato di Venezia su alcuni individui francesi, non meno che sull'avvenimento del Lido accaduto ad un bastimento francese.

Ingiungiamo altresì ai detti sindaci del comune di far arrestare in un luogo separato dagli altri il comandante del castello del Lido, e di procedere egualmente contro di lui all'occasione del funesto evento che provò il sopranominato bastimento francese, per esser quindi giudicato nelle medesime forme.

Sottoscritto, Valentino Marini secretario.

Il generale Alessandro Berthier al generale Augereau.

Milano, 16 fiorile anno v (5 maggio 1797).

Il generale Augereau assumerà il comando di Verona, del Veronese, di Peschiera e di Porto Le-

gnago e dello spazio di paese che sta tra l'Adige e la Piave.

Siccome in conseguenza dei preliminari di pace, tutte le truppe austriache debbono evacuare il paese veneziano, il generale Augereau s'informerà se quelle del generale Laudon non occupano più le parti di questo territorio, tanto sull'Adige che sugli altri punti del suo comando.

Il generale Augereau si farà render conto della situazione di Verona e del Veronese. Prenderà dei ragguagli esattissimi su tutto ciò che si è agito sulle convenzioni che furon fatte sulle contribuzioni imposte, e quanto a questo oggetto farà ciò che giudicherà più conveniente alla dignità ed ai vantaggi della repubblica francese.

Farà un registro di tutte le perdite toccate ai Francesi, acciò possano questi essere indennizzati.

Ordinerà il disarmamento di tutti i paesani ed altri Veneziani.

Ingiungerà a tutti i provveditori o governatori della repubblica di Venezia che si trovassero ancora nei loro dominii sulla terra ferma, di ritirarsi immantinente a Venezia.

Farà cercare tutti gli autori o protettori degli assassinii commessi sopra i Francesi e gli farà giudicare da un consiglio di guerra.

Troverà un locale convenevole e gli arredi necessari per formare un ospitale a Verona.

Finalmente darà tutti gli ordini e le istruzioni

che gli parranno opportune pel mantenimento dell'ordine generale. Farà eleggere delle municipalità. Il generale in capo si rapporta intieramente a lui per tener in freno il paese che gli vien confidato sinchè siensi prese delle misure generali. Potrà anche mettere in piedi provvisoriamente per la polizia interna una guardia nazionale di alcuni uomini fedeli e patriotti.

Il generale Augereau vien prevenuto che il generale Joubert colla sua divisione occupa Bassano ed i paesi circonvicini; che il generale Dumas è a Treviso col 1.° ed il 7.° reggimento degli usseri, e che la divisione Baraguay-d'Hilliers trovasi a Mestre, e quella del general Victor a Padova per impedire ogni comunicazione tra Venezia e la terra ferma.

Istruzioni pei generali Bonaparte e Clarke

Parigi, 17 fiorile anno v (6 maggio 1797).

I generali Bonaparte e Clarke proporranno come condizion capitale della pace definitiva coll' imperatore, che le truppe francesi non evacueranno le porzioni d' Italia, le quali devono occuparsi dall' imperatore, se non se in quanto egli sgombrerà tutto il territorio sino al Leck, ed alla Rednitz, come pure Magonza, Ehrenbrenstein e Manheim e ce ne lascerà prender possesso. Questo è il

solo mezzo per non fare una pace ingannevole, che potrebbe toglierci tutto il frutto di due campagne.

Quando all' idea di riportare una parte dell'indennizzazione dell' imperatore in Allemagna, il Direttorio non si determinerebbe ad acconsentirvi se non mediante che egli rinuncierebbe ad una parte equivalente di ciò ch' esso deve avere in Italia, e che forma un' indennizzazione più che sufficiente. Egli vede anzi del pericolo in questo accrescimento di potenza dell' imperatore in Allemagna, giacchè il re di Prussia ne pretenderebbe altretanto.

Quanto al Frickthall, di cui parla il generale Clarke in un suo ultimo dispaccio, sarà senza dubbio utile l' ottenerlo se questo non nuoce al successo ed alla prontezza delle negoziazioni.

Il Direttorio vedrebbe in ciò un mezzo facile di migliorare la nostra frontiera verso la Svizzera.

Per pervenire all' esecuzione degli articoli preliminari, il Direttorio è d' avviso che non sia necessario venire ad una dichiarazione di guerra colla repubblica di Venezia; le ostilità ch' ella ha commesse autorizzano il generale in capo a prendere tutte le misure vigorose che esigeranno le circostanze.

Il generale in capo sceglierà il momento ch' ei crederà più convenevole per notificare al senato di Venezia l' accomodamento fatto con S. M. I., e proporgli di riunirsi alle legazioni di Bologna,

di Ferrara e della Romagna, adottando la costituzione cispadana. Può succedere che il senato ricusi questo accomodamento: in tal caso, il generale in capo deve sempre procedere occupando la terra ferma, ed eseguendo i preliminari.

È da temersi che gli oligarchi di Venezia, i quali possedono delle terre molto considerevoli nei paesi che deve occupare l'imperatore, non siano tentati d'abbandonare le loro città a questo principe, il quale perciò divenendo una potenza marittima, ed aquistando un aumento di popolazione di duecento mila anime incirca potrebbe portare dei colpi funesti al nostro commercio di Levante, e minaccerebbe con maggior forza la repubblica Lombarda. Per evitare questo inconveniente, conviene allontanare dai nobili veneziani il timore di perdere il lor patrimonio, stipulando il libero godimento e disposizione di ciò che essi e gli abitanti degli altri paesi ceduti, posseggono nelle contrade, che sono o saranno soggette all'imperatore. Bisogna far loro sentire l'interesse ch'essi hanno per la conservazione della parte di territorio, che deve rimaner loro, del credito e del godimento di ciascun d'essi, di adottare il governo che si è dato la repubblica Cispadana, di mischiarsi con lei e col rimanente della repubblica Lombarda per formare un governo vigoroso e capace di resistenza. Egli è da presumersi, che quand'anche gli oligarchi rifiutassero cotal proposizione, il resto

della nobiltà, e la popolazione intiera di Venezia e delle lagune, sentirebbe di quanto vantaggio sia loro l'accettarla.

Il generale in capo nulla trascurerà per ottenere questa risoluzione, e si occuperà senza indugio dell'organizzazione della repubblica Lombarda, composta di tutto ciò che occupa la repubblica Cispadana, di Venezia e degli stati ceduti dall'imperatore. Il Direttorio si riferisce a ciò che egli ha fatto precedentemente osservare al generale in capo sui principii che devono essere adottati per questa organizzazione. Così, riunione di Venezia alle tre legazioni, adottando la costituzione cispadana; ovvero riunione di Venezia alla repubblica Lombarda, accresciuta di tutto ciò che formerebbe la repubblica Cispadana, adottando una costituzione analoga; ovvero finalmente, in caso di rifiuto da parte dei Veneziani, riunione delle repubbliche Cispadana e Transpadana per formare una sola repubblica, di cui Pizzighettone sarebbe il capoluogo. Il generale in capo in ogni caso si occuperà prontamente dell'organizzazione repubblicana. Sarà utilissimo il comprendere in articoli secreti ciò che concerne Venezia ed altri oggetti importanti, mettendo la più grande attenzione acciocchè questi articoli nulla contengano che distrugga gli articoli patenti, come lo prescrive l'articolo 332.

Le presenti istruzioni non sono poi tanto assolute da non potersene allontanare se il bene della

repubblica lo esige. Il Direttorio Esecutivo termina raccomandando di nuovo al generale in capo di non perdere un istante per organizzare i paesi, i quali, o nell'una o nell'altra delle qui sopra espresse supposizioni, devono formare la repubblica Lombarda.

Il generale in capo Bonaparte a monsignore vescovo di Como.

Milano, 17 fiorile anno v (6 maggio 1797).

Io ho ricevuto, monsignore, la lettera che voi vi siete dato la pena di scrivermi colle due stampate. Viddi con dispiacere la divisa, che uno zelo mal inteso di patriotismo ha fatto mettere sopra le vostre stampate. I ministri della religione, come voi osservate molto a proposito, non devono giammai frammischiarsi negli affari civili; essi debbono portare il segno del loro carattere, che secondo lo spirito dell'evangelio deve essere pacifico, tollerante e conciliatore. Voi potrete esser persuaso, che continuando a professare questi principii, la repubblica francese non soffrirà che si porti alcun ostacolo al culto della religione ed alla pace de' suoi ministri.

Gettate acqua e non mai olio sulle passioni degli uomini; dissipate i pregiudizi e combattete con

ardore i falsi sacerdoti che hanno degradata la religione, facendone l'istromento dell'ambizione dei potenti e dei re.

La morale del vangelo è quella dell'uguaglianza, ed allora essa è la più favorevole al governo repubblicano, che fra poco deve avere la vostra patria.

Il generale in capo Bonaparte al capo dello stato maggiore.

Milano, 17 fiorile anno v (6 maggio 1797).

Voi darete ordine, cittadino generale, che tutti i soldati veneziani fatti prigionieri sieno trasferiti in Francia, e che i generali, colonnelli, luogotenenti colonnelli e capitani sieno messi nel castello di Milano, ed i luogotenenti e sottoluogotenenti, cadetti ec., nel castello di Pavia.

Incaricherete un officiale superiore di interrogarli, eglino devono esser considerati come assassini e non come esecutori dei disegni del loro principe. Voi mi renderete conto del loro interrogatorio.

Bonaparte generale in capo dell' esercito d' Italia

ORDINA:

Dal quartier generale di Milano, 17 fiorile anno v (6 maggio 1797).

Art. 1.° La città di Verona pagherà una contribuzione di 12,000 zecchini che saranno impiegati per le spese dell'esercito.

2.° Essa pagherà inoltre una contribuzione di 50,000 zecchini, che saranno distribuiti tra tutti i soldati ed officiali che si son trovati assediati nei castelli e coloro che formavano la colonna mobile, la quale si è impadronita della città.

3.° Tutti gli effetti che si trovano nel Monte di Pietà, e che hanno un valore al di sotto di 50 franchi saranno restituiti al popolo. Tutti gli effetti di un valore superiore saranno sequestrati a benefizio della repubblica.

4.° Verona non essendo nè la strada dell'esercito nè il soggiorno di alcun deposito, egli è proibito espressamente di pagare qualunque somma sotto pretesto di effetti perduti, sia agli amministratori, sia a' militari; non sarà ammesso così nella contabilità in denaro che in quella in generi alcun deficit giustificato con le perdite fatte a Verona.

5.° Il commissario ordinatore in capo farà for-

mare uno stato delle perdite che saranno state fatte dalle persone, le quali formavano la guarnigione de' forti o che si trovavano negli ospedali, e sarà imposta una terza contribuzione sopra la sola città e territorio di Verona, per tutto il montante della suddetta indennità.

6.° Tutti i cavalli da vetture e da sella che si troveranno a Verona, saranno presi ad uso di carri di artiglieria e della cavalleria.

7.° La città di Verona nel più breve spazio contribuirà una fornitura di cuoi per 40,000 paia di scarpe e 2,000 paia di stivali; del panno per far 12,000 paia di calzoni, 12,000 sottovesti e 4,000 vestiti; delle tele per fare 12,000 camicie e 12,000 paia di ghette; 12,000 cappelli e 12,000 paia di calze; una porzione degli effetti suddetti sarà destinata a vestire la divisione del generale Joubert.

8.° Tutti gli argenti ch' esistono nelle chiese e in altri luoghi pubblici, come pure tutto ciò che appartiene al governo, sarà confiscato a profitto della repubblica.

9.° All' istante si unirà una commissione militare, la quale quarantotto ore dopo la recezione del presente ordine, dichiarerà nemici dell' umanità ed assassini i cinquanta principali colpevoli autori dell' assassinio ch' ebbe luogo il giorno della seconda festa di Pasqua; i detti colpevoli saranno arrestati e in manette spediti a Tolone per esser di là trasferiti alla Guienna; però se tra questi

cinquanta vi fossero de' nobili veneziani o di coloro che furono arrestati molti mesi sono a Venezia come colpevoli di cospirazione contro la repubblica francese, e che di poi sono stati posti in libertà, saranno condannati ad esser fucilati; all'istante saranno sequestrati tutti i beni mobili ed immobili de' condannati suddetti, ed i loro beni fondi saranno confiscati e impiegati a far fabbricare le case del popolo che sono state bruciate durante l' assedio, e a indennizzare le altre persone della città, le quali si troveranno aver fatte delle perdite.

10.° Si farà un disarmo generale in tutto il Veronese, e chiunque si troverà aver disobbedito all' ordine del disarmo sarà condannato a sei anni di ferri in Tolone.

11.° Tutti i quadri, collezioni di piante, conchiglie ec., che apparteranno tanto alla città quanto a' particolari, saranno confiscate a beneficio della repubblica; i particolari che si troveranno nel caso di essere indennizzati lo saranno coi beni dei condannati.

12.° Il generale capo dello stato maggiore, il generale di divisione Augeréau ed il commissario ordinatore in capo prenderanno tutte le disposizioni per l'esecuzione dell' ordine presente.

Digitized by Google

La municipalità di Vicenza al generale in capo.

Vicenza, 18 fiorile anno v (6 maggio 1797).

La municipalità di Vicenza vi spedisce dei deputati per presentarvi l'omaggio del suo rispetto. Sappiate, o cittadino generale in capo, che Vicenza ha operata da sè stessa la sua rivoluzione anteriormente all'arrivo dell'esercito francese. Vicenza si è sempre opposta all' armamento degli abitanti della campagna, ordinato dalla perfidia del governo veneziano pel massacro dei Francesi. Noi abbiamo trattato con amorevolezza e con riguardi le truppe francesi nel lor passaggio e nel loro soggiorno tra noi, e non un solo generale, ma tutto l' esercito ve ne può far fede.

Ordinate che noi siamo scaricati dalle requisizioni che ci vengono imposte, e di cui i nostri deputati vi renderanno conto.

Alleviate un popolo amico, eccessivamente abbattuto per l' avvenimento che occorse testè al Monte di Pietà; consolate una municipalità inquieta, senza risorse, indebitata ed imbarazzata per ogni modo. Siate il terrore dei vostri nemici ed il genio tutelare de' vostri partigiani.

Le vostre gesta brillanti saranno la maraviglia della posterità; la vostra clemenza farà la gioia de' vostri contemporanei.

La municipalità aspetta che voi pronunciate una sola parola per migliorare la sorte di un popolo intiero.

Il generale Bonaparte al Direttorio Esecutivo.

Dal quartiere generale a Milano, 19 fiorile anno v (8 maggio 1797).

Sono partito il 12 fiorile da Palma-Nova e mi sono portato a Mestre. Feci occupare dalle divisioni dei generali Victor e Baraguey-d'Hilliers tutte le estremità delle lagune; presentemente non sono lontano da Venezia più di una piccola lega, e faccio i preparativi per entrarvi a forza, se le cose non puonno accomodarsi. Io ho cacciato dalla terra ferma tutti i Veneziani, ed in questo momento noi ne siamo esclusivamente i padroni. Il popolo mostra una gioia d'esser liberato dall'aristocrazia veneziana, il Leone di San Marco più non esiste.

Mentre io mi trovava sulla estremità delle lagune, arrivarono tre deputati del gran consiglio, i quali mi credevano ancora in Allemagna, con pieno potere dello stesso consiglio per terminare ogni contesa. Essi mi rimisero la nota qui annessa; in conseguenza io feci lor rispondere dal generale Berthier la lettera qui unita; ho ricevuto

testè una nuova deputazione, la quale mi ha consegnata quest'altra nota.

Gli inquisitori sono arrestati. Il comandante del forte del Lido che ha ucciso Laugier è arrestato. Tutto il corpo del governo fu destituito dal gran consiglio, e questo medesimo ha dichiarato che egli avrebbe abdicata la sua sovranità e stabilita quella forma di governo che mi parrebbe più convenevole. Sopra di ciò io faccio conto di stabilirvi una democrazia, ed anche di far entrare in Venezia tre o quattromila uomini di truppa. Io credo che sia indispensabile che voi rimandiate il sig. Querini.

Dacchè ho sentito che Hoche e Moreau hanno passato il Reno, assai mi duole che questo passaggio non abbia avuto luogo quindici giorni prima, o che almeno Moreau non abbia detto ch'egli era in caso di effettuarlo. La nostra posizione militare è ancora buona come quindici giorni fanno. Io occupo ancora Clagenfurt, Gorizia e Trieste. Tutti i cittadini veneziani sono disarmati. In ogni città, tutti coloro che ci erano opposti, sono arrestati, i nostri amici sono dappertutto in posto, e tutta la terra ferma è municipalizzata. Lavorasi ogni giorno senza riposo alle fortificazioni di Palma-Nova.

Il generale di divisione Baraguey-d'Hilliers, al generale in capo Bonaparte.

Mestre, 21 fiorile anno v (10 maggio 1797).

Qual condotta dovrò io tenere nel caso, in cui l'ordine essendo gravemente turbato a Venezia, sia per un'insurrezion popolare, sia per una sedizione degli Schiavoni, verrò chiamato dal governo attuale ad entrarvi con forze sufficienti per reprimere l'anarchia ed assicurare il rispetto delle persone e delle proprietà? Tale è, o mio generale, l'ipotesi in cui io mi pongo, e nella quale così son fondato dopo una lunga conversazione testè avuta col sig. Condulmero, generale veneziano, comandante a Venezia e nelle lagune.

Egli mi richiese francamente se io fossi disposto a prestar soccorso al governo, caso che la tranquillità pubblica venisse gravemente compromessa per la rivolta della soldatesca e per le trame di alcuni cittadini, e se in conseguenza potessi al primo avviso imbarcar delle truppe a tale oggetto, ed incaricarmi di mantener l'ordine sino a vostra ulterior decisione. Alla vista del mio stupore per simile domanda, mi fece egli osservare che ne era stato incaricato con una lettera officiale scritta al governo dal secretario della legazione francese, nella quale esso gli proponeva

l'intervenzione delle truppe francesi nel caso qui sopra descritto. La mia risposta fu dilatoria, ed io vi richieggo i vostri ordini precisi.

Sembra che il partito dei malcontenti s'accresca ogni dì più, che lo spirito di rivolta si propaghi talmente nelle truppe degli Schiavoni, che queste minacciano la vita e la libertà dei cittadini di Venezia, e che finalmente il governo li giudica sì pericolosi che prende il partito di farli passare in Dalmazia in convogli separati e con istraordinarie precauzioni. Tale è il succinto dettaglio dei diversi rapporti.

Il secretario della legazione di Francia in Venezia, al generale in capo Bonaparte.

Venezia, 21 fiorile anno v (10 maggio 1797).

Io devo farvi partecipe di un passo fatto appresso di me da due agenti del governo veneziano, Battaia che voi conoscete, e Donà, conferente ordinario del governo colla nostra legazione.

Il vostro viaggio di Mantova a Milano occasionava un ritardo considerevole nella risposta che il gran consiglio aspettava da voi: l'arresto degli inquisitori avea disorganizzato il governo; gli Schiavoni, truppa indisciplinata e feroce, minacciavano il popolo e il popolo minacciava gli Schiavoni; il partito estremamente numeroso dei

patriotti fomentava questa animosità: il blocco continuato per vostro ordine inquietava l'intera popolazione: la speranza di vederlo terminare collo stabilimento della democrazia, inaspriva il popolo contro il governo e faceva circolare idee rivoluzionarie di cui era mestieri regolare il corso; alcuni membri del governo se ne accorsero: il doge stesso ed il comandante delle forze armate mi fecero dimandare, per mezzo di agenti secreti, un abboccamento sui mezzi di impedire che la rivoluzione, la quale pareva esser lo scopo del vostro procedere, fosse sanguinosa; sopratutto io mi credetti vedere in un simile passo il disegno di farsi agli occhi del popolo un merito di accordare di buona volontà il sacrificio che la forza loro imponeva di fare. Io risposi, che io non poteva dar loro che consigli, come Francese, su questo oggetto; ma che non aveva la menoma convenzione da trattare come agente diplomatico, mentre la causa era appellata al vostro tribunale, ed il governo aveva appo voi due plenipotenziari incaricati di concertare con voi i cambiamenti da farsi nella costituzione. Si insistette acciò io parlassi: fu trascritto il risultato della mia conversazione, ed all'indomani mi si domandò se gli articoli che voi troverete qui annessi potessero esservi aggraditi, e se d'altra parte io li credeva propri a calmare la fermentazione del popolo; infatti essi sono pressochè i risultati della mia con-

versazione del giorno avanti. Dissi loro che ve ne farei parte, e che io li credeva liberi di fare quei cangiamenti provisori ch' essi credessero utili nel loro governo. Promisi anche conforme all' ultimo di questi articoli di interessarmi appo voi in favore dei tre inquisitori di stato e di Pizzimano; opinai infatti che la più degna vendetta da darsi ai Mani di un repubblicano era di immolare sulla sua tomba, non i tiranni ma la tirannia stessa; io compio pertanto alla mia promessa pregandovi di perdonare a questi quattro individui.

A questi articoli che domani saranno dal doge, da Battaia e Donà, sottoposti al gran consiglio e che sembrano dover essere generalmente accettati, voi sostituirete quelle condizioni che giudicherete più opportune agli interessi del vostro esercito, al bene della repubblica francese, ed alle combinazioni della pace onorevole che voi solo eravate capace di dettare all' imperatore.

Io ho creduto che voi non potreste biasimarmi d' aver lasciato agire il governo in un senso che sembra conforme all' impressione generale che voi date all' Italia. Io mi limito ad assicurarvi, che in tutto questo non ho trattato nulla officialmente e che ho sottoposto il tutto alla vostra decisione.

Digitized by Google

Il generale di divisione Baraguey-d'Hilliers, al generale in capo Bonaparte.

Mestre, 23 fiorile anno v (12 maggio 1797).

Io vi spedisco qui annesso, o generale, un dispaccio che mi fu trasmesso, disuggellato, scrittomi dal secretario della legazione; voi vedrete dal suo contenuto combinato con quello del dispaccio, che deve avervi già consegnato il mio ajutante, cosa risolve il gran consiglio e qual sia l'ascendente che il partito francese ha su di lui. Questo secretario della legazione m'invita a passare a Venezia con quattromila uomini e mi annuncia ch'essi verranno accolti come liberatori; ma io sono informato d'altra parte, per avvisi certi; 1.° che evvi ancora tra il popolo insorto una truppa di Schiavoni sbandati e armati, composta di seicento uomini incirca; 2.° che pressochè ottomila di questi medesimi soldati sono imbarcati nel porto sopra vascelli di trasporto, ma non ne sono usciti e vi restano armati; 3.° che i saccheggi commessi dal popolo armato e guidato dagli Schiavoni sbandati furono fatti in abitazioni spettanti ad uomini troppo consecrati alla causa francese, alle grida di *viva San Marco*; 4.° che la bandiera francese fu fischiata dal popolo sulle spiagge dei canali, per cui passarono i palischermi della legazione

francese che mi portarono i dispacci ch'io vi spedisco; 5.° che gli Schiavoni della città hanno inviato ai loro colleghi due emissari per determinarli a venire a far parte seco loro; 6.° che il governo il quale ora si getta nelle braccia dei Francesi per salvare la città dal saccheggio e fuori di stato di dar loro ostaggi di sicurezza, come sarebbe la possessione dei forti armati che circondano la città, avvegnachè le batterie di questi forti sono confidate a soldati di cui non sono sicuri. Da ciò ne risulta che se per paura, o per politica, il governo attuale domanda il soccorso de' Francesi, il popolo, sollevato dal partito oligarchico e per mezzo degli intrighi dell'inviato inglese, sembra contrario ad ogni rivoluzione in favore della democrazia. In queste circostanze io non mi credo, nè in misura, nè in forza di portarmi con duemila quattrocento uomini, che compongono la forza disponibile della mia divisione, in Venezia, e di ristabilirvi l'ordine, aspettando che abbiate regolate le cose coi deputati del senato. Aspetterò dunque, o generale, le vostre istruzioni precise e sino a quest'epoca, quale vi prego di render più vicina che sia possibile, lusingherò il governo senza alcuna realtà.

Digitized by Google

Proclama del doge di Venezia.

Venezia, 13 maggio 1797.

Il serenissimo principe fa sapere,

Che egli è informato, il saccheggio e gli eccessi avvenuti ieri in questa città essere stato effetto del furore provocato dalle calunnie sparse tra'l popolo, ed avendo già fatto conoscere pubblicamente con un proclama in data di questo giorno, che coloro i quali si trovassero possidenti di oggetti rubati, o che venissero presi colle armi alla mano sarebbero sull'istante fucilati; fa parimenti sapere che la medesima pena sarà data al delitto della calunnia, di cui parecchi individui e particolarmente Andrea Spada e Tommaso Pietro Zorzi non hanno che troppo provati nella giornata di ieri i funesti effetti, essendo state saccheggiate le loro sostanze ed accusati d'essere i capi di una rivoluzione faziosa, quando al contrario essi prendevano unitamente al governo delle misure onde allontanare i pericoli ed i tumulti delle insurrezioni, e quando finalmente essi meritavano la protezion pubblica la più particolare.

Sottoscritto, Andrea Alberti secretario.

Il Direttorio Esecutivo al generale Bonaparte.

Parigi, 23 fiorile anno v (12 maggio 1797).

Istruiti, o cittadino generale, dei movimenti che si manifestavano negli stati veneziani, noi vi abbiamo autorizzato ad adoperarvi senza riguardi tutti i mezzi di sicurezza militare, che sarebbono necessari. La relazione che voi ci fate col vosfro corriere del 12, del complotto orribile tramato dal governo di Venezia pel massacro dei Francesi, e gli avvenimenti deplorabili che ne furono il risultato, ci inducono a confermare le misure che noi vi abbiamo indicate. Così tutte le disposizioni che avete fatte per assicurare in questa crisi, la salvezza dell' esercito che voi comandate, hanno la nostra approvazione, ed il Direttorio Esecutivo vi autorizza nuovamente a prendere le misure che giudicherete le più efficaci, per mettere questo perfido governo nell' impotenza di commettere nuovi attentati. Sarà utile il darne notizia ai plenipotenziari dell' imperatore ed agire in questa circostanza con loro affinchè le negoziazioni della pace non vengono perciò intorbidate.

La nota della ratificazione dei plenipotenziari, fatta dall' imperatore, trovasi unita ai vostri ultimi dispacci. Voi potrete giudicare subito alle conferenze di Brescia, se la dichiarazione del marchese

di Gallo, sulle intenzioni del gabinetto di Vienna sia sincera, e noi desideriamo vivamente d'essere convinti della loro realtà, colla pronta conchiusione di un trattato definitivo, e separato dagli alleati dell'Austria.

Il generale Bonaparte al Direttorio Esecutivo.

Dal quartier generale a Milano, 24 fiorile anno v
(13 maggio 1797).

L'ultimo corriere, che io ho ricevuto da voi è del 3 fiorile, ed io non conosco ancora le vostre intenzioni relativamente ai preliminari della pace; questo non lascia di imbarazzarmi nella direzione da darsi ai differenti affari attuali.

Io vi ho reso conto, col mio ultimo corriere, dello stato in cui trovavasi la negoziazione di Venezia. I negoziatori ed il cittadino Lallement sono qui, ma frattanto gli affari camminano a gran passi in Venezia stessa, dove la carcerazione degli inquisitori e l'effervescenza popolare rendono incerte le proprietà senza il soccorso di una forza francese.

Voi troverete unita a questa mia una lettera del secretario della legazion francese a Venezia.

Io ho dato ordine al generale Baraguey-d'Hilliers di entrarvi con cinquemila uomini.

Ingiunsi pure al cittadino Bourdè comandante

delle flottiglie dell' Adriatico, di portarvisi egualmente.

È probabile, benchè però non sia certo, che quando voi leggerete questa lettera, sarete padroni di Venezia e del suo arsenale.

La repubblica Cispadana sembra che voglia riunirsi con Venezia, se questa città accetta il governo rappresentativo, piuttosto che riunirsi coi Milanesi.

La repubblica Lombarda sarà allora composta dei paesi compresi tra il Ticino, il Po, l'Olio ed il Modenese, ciò che farebbe due milioni di popolazione.

La repubblica democratica di Venezia sarà composta:

1.° Del Trevisano	200,000
2.° Del Dogado	100,000
3.° Del Polesine, di Rovigo, e d'Adria .	80,000
4.° Della città di Venezia	150,000
5.° Delle isole del Levante	200,000
6.° Della Cispadana	600,000
7.° Della Romagna	300,000
	1,630,000

Le due repubbliche concluderebbero un' alleanza offensiva e difensiva colla Francia, contro gli Inglesi.

Noi troveremo nell'arsenale di Venezia qualche

risorsa per la nostra marina, ed alcuni vascelli di guerra, se sono di una buona costruzione.

Io ho fatto partire da Trieste per Tolone sei bastimenti carichi di frumento e di acciaio.

Il generale in capo Bonaparte al generale Baraguey-d'Hilliers.

Milano, 24 fiorile anno v (13 maggio 1797).

Il generale Baraguey-d'Hilliers, appena ricevuto il presente ordine, entrerà in Venezia con cinque mila uomini d'infanteria, e si impadronirà subito di tutte le posizioni militari ec.

Egli darà gli ordini più severi affinchè nulla esca dall'arsenale di Venezia, nè dal porto di essa città, nella quale farà rispettare scrupolosamente le proprietà e terrà i soldati consegnati nei forti.

Non istamperà alcun proclama, ma cercherà di porre in arresto il sig. d'Entraigues, il ministro d'Inghilterra, e specialmente il sig. Dreake.

Del resto non si frammischierà degli affari interni, se ciò non divenisse indispensabile pella sicurezza della città e dell'arsenale; egli non esigerà dai Veneziani, in questo primo momento, se non se il nudrimento della sua truppa; ma veglierà attentamente acciocchè nulla esca di Venezia, nè dalla parte di terra ferma, nè da quella del mare.

Avrà l'avvertenza di scegliere a comandante

della piazza di Venezia un uomo modesto, probo, attivo e molto fermo. Se non ne trovasse alcuno nella sua divisione che fosse proprio a questa carica, ed uno ne conoscesse in quelle dei generali Serrurier, Joubert, o Victor, gli spedirà l'ordine di portarsi a Venezia.

Il generale in capo gli raccomanda particolarmente di mantenere il miglior ordine e di far osservare la più severa disciplina fra le truppe che entreranno seco lui in Venezia, come pure di non permettere ad alcuna donna che sia al seguito dell'esercito di introdursi in questa città; esse dovranno tutte restare in terra ferma.

Il generale di divisione Victor al generale in capo Bonaparte.

Padova, 25 fiorile anno v (14 maggio 1797).

Ieri l'altro il governo veneziano, risoluto di abiurare la berretta di San Marco per costituirsi in municipalità, ad esempio del popolo di terra ferma, dette i suoi ordini per fare imbarcare i suoi Schiavoni, la presenza de' quali gli sembrava nociva. Una partita di costoro, tenuti a soldo dagli amici della berretta, ricusarono d'obbedire, e alcuni vagabondi riuniti ad essi sparsero l'allarme nella città, uccisero molti patriotti e saccheggiarono

delle case. Se il nuovo governo non avesse spiegata energia, la città si sarebbe trovata nel rischio di essere devastata: i provvedimenti i più vigorosi furon presi a tempo per impadronirsi de' promotori della ribellione; molti sono stati puniti di morte, e dietro le notizie certe che ho ricevute, la calma la più profonda è succeduta a questo istante di effervescenza.

Ieri un generale veneziano è venuto a manifestarmi i suoi timori per questi avvenimenti, ed il desiderio che hanno i suoi cittadini d'esser da noi secondati per salvarli dalla sventura che si preparava. La mia risposta lo ha soddisfatto: egli è ritornato in Venezia per pubblicarla. Un istante dopo la sua partenza ho saputo che il popolo di Chiozza è nell'inquietudine per un' apparenza di movimento dalla parte degli Schiavoni, il disegno dei quali era di rientrare nei forti, e con questo mezzo rendersi padroni di tutto, ed opporsi all'intenzione de' Veneziani. Io ho ordinato al generale Lanusse di portarsi subito con due battaglioni in quella fortezza; egli vi è entrato ieri sera: dopo il suo arrivo il popolo è tranquillo e gli Schiavoni si allontanano; egli vi organizza la municipalità; io gli ho spedito un commissario per far l' inventario di tutto ciò ch'esiste nei magazzini. I Veneziani costretti a separarsene per andare in soccorso della città, hanno lasciato tutto nello stato migliore. Ciò non dev' esser considerato come una violazione

del trattato di armistizio, ma bensì come un atto fraterno che ha evidentemente contribuito alla salvezza de' Veneziani; le loro truppe d' altronde possono presentarsi a Chiozza: i nostri faranno festa in darne loro l' accesso per dividerne il servizio e dare ad essi una testimonianza di amicizia.

Dopo questi avvenimenti dobbiamo sperare di entrar ben tosto in Venezia.

Il generale di divisione Joubert al generale in capo Bonaparte.

Bassano, 15 fiorile anno v (14 maggio 1797).

A Vicenza tutto è già fatto, il paese è in piena rivolta, il Monte di Pietà fu già messo a sacco, effetto preliminare di una tal sorta di organizzazioni. Augereau ha fatto arrestare un commissario ed ha messo egli stesso i suggelli, io non so qual ne sarà il risultato.

A Bassano io ho lasciato il tutto sul piede vecchio; una municipalità ch' io trovai stabilita dal generale Lahoz comunica con me e mi risponde della tranquillità pubblica: il disarmamento si eseguisce, San Marco è abbattuto ed i fondi pubblici sono intatti; non v' è più dunque nulla da farsi ed il mio modo d' agire in simile circostanza è sempre di lasciare le cose come sono, poichè ogni innovazione la quale non abbia alcuno scopo reale,

non fa altro che favorire i bricconi. Io non mi immischierò dunque per modo alcuno dell' organizzazion civile del paese in cui mi trovo; su ciò non voglio veder nulla, nè intender nulla, avvegnacchè io non ne veggo lo scopo, tanto più che il generale Berthier mi scrive da vostra parte che voi stesso mi darete ulteriori istruzioni sulla condotta che dovrò tenere coi Veneziani. Sino al ricevimento di queste io non mi occuperò d' altro che della tranquillità pubblica, del bisogno delle truppe e della disciplina militare.

Il generale Bonaparte al Direttorio Esecutivo.

Dal quartier generale a Milano, 25 fiorile anno v (4 maggio 1797).

Voi trovèrete unita a questa mia una lettera del secretario della legazion francese a Venezia, un' altra del generate Baraguey-d' Hilliers e finalmente la deliberazione del gran consiglio, il quale ha abdicato: io temo assai che all' ora che vi scrivo questa povera Venezia sia in parte saccheggiata dagli Schiavoni.

Io ho inviato un corriere straordinario al doge col proclama qui annesso, per cercare di stabilirvi la tranquillità.

Dimani io concluderò un trattato coi deputati veneziani, e spero che questo affare terminerà fe-

licemente, e che se adesso non ci troviamo a Venezia, non andrà molto che vi saremo entrati.

La marina potrà guadagnarvi quattro o cinque vascelli di guerra, tre o quattro fregate, tre o quattro milioni incirca di sartiami, legni, ed altri oggetti necessari alla marina.

Il generale in capo Bonaparte
ai cittadini di Venezia.

Milano, 25 fiorile anno v (14 maggio 1797).

I cittadini di Venezia sono sotto la protezione della repubblica francese; per conseguenza io dichiaro tratterò quale nemico della repubblica francese chiunque portasse il menomo danno alle persone ed agli averi degli abitanti di Venezia.

Se ventiquattr'ore dopo la pubblicazione del presente ordine, gli Schiavoni non hanno, conforme all'ordine che fu loro ingiunto dai magistrati di Venezia, abbandonata questa città per rendersi in Dalmazia, gli officiali e gli elemosinieri delle differenti compagnie di Schiavoni saranno arrestati, trattati come ribelli, ed i loro beni in Dalmazia confiscati. Il generale in capo a tale effetto farà marciare una divisione dell'esercito in Dalmazia, ed essi saranno la cagione per cui la guerra ed i suoi orrori verranno portati in mezzo a' loro focolari.

Il segretario della legazione di Francia a Venezia al general Bonaparte.

Venezia, 26 fiorile anno v (15 maggio 1797).

Il generale Baraguey è entrato la scorsa notte a Venezia, ha occupato i principali forti e le isole circonvicine. Questa mattina in presenza delle nostre truppe e della guardia nazionale del paese, la municipalità fu installata difatti dall'antico governo, mediante i due proclami qui annessi. Il terzo, il quale pure vi spedisco, fu il primo atto che ella fece dopo la sua installazione. La guardia nazionale venne a giurare tra le sue mani fedeltà al nuovo governo, ed una seduta pubblica che tenne dietro a questo giuramento cominciò a sviluppare lo spirito pubblico; alcuni soldati francesi furono invitati all'onore di questa sessione, e ricevettero tra le acclamazioni di *Viva la libertà* gli omaggi della riconoscenza dovuta all'esercito d'Italia. La municipalità discese in toga, e con gran corteggio nella piazza di San Marco: attorniata da un'immensa popolazione essa fece il giro di questa piazza in mezzo ai trasporti del più vivo entusiasmo dalla parte dei spettatori, e sopratutto in mezzo all'effusione della gioia all'aspetto d'un sì grande cambiamento operato senza scossa, e che prometteva l'obblio del passato. Io mi allegro

d'avervi concorso, ma principalmente d'aver accelerato il momento della vostra entrata in questa città, dove le disposizioni militari per prenderla colla forza delle armi non erano ancora cominciate. Alcuni dispacci che sono a voi indirizzati per reiterare appo voi la richiesta del perdono degli inquisitori, vi daranno i maggiori dettagli su questo avvenimento, sul suo principio, sviluppo e fine. Restavi, o generale, da prescrivere al nuovo governo le vostre intenzioni definitive; io non dubito punto che egli non le adempia nella riconoscenza che deve a' suoi liberatori.

MANIFESTO.

Venezia, 16 maggio 1797.

Il governo veneziano, desiderando dare un ultimo grado di perfezione al sistema repubblicano, che da più secoli forma la gloria di questo paese, e far godere ai cittadini di questa capitale una maggior libertà, la quale guarentisca insieme la religione, gl'individui e le proprietà, e bramando richiamare alla madre patria gli abitanti della terraferma a che se ne sono allontanati, e che nulladimeno conservarono pei loro fratelli della capitale il loro antico attaccamento; persuaso d'altronde che l'intenzione del governo francese è di accrescere la potenza e la felicità del popolo ve-

neziano, associando la sua sorte a quella degli altri popoli liberi d'Italia.

Annuncia solennemente all'Europa, e particolarmente al popolo Veneziano, la riforma libera e franca ch'egli credette necessaria alla costituzione della repubblica. I soli nobili venivano ammessi per diritto di nascita all'amministrazione dello stato; questi nobili stessi rinunciano ora volontariamente a questo diritto, affinchè per l'avvenire i più degni tra l'intiera nazione sieno assunti agli impieghi pubblici; essi saranno più zelanti per l'interesse della lor patria, e più gelosi di meritare agli occhi del popolo la stima ereditaria attaccata al loro nome, rendendo gli stessi servigi che hanno reso i loro antenati.

Sin tanto che il popolo possa essere in istato di eleggersi da sè stesso i propri magistrati, secondo le forme democratiche, l'amministrazione di questa capitale resta confidata ai cittadini, i cui nomi vengono in seguito a questo manifesto, e che furono scelti da tutte le classi degli abitanti. Questa amministrazione provisoria si chiamerà *municipalità:* un'altra amministrazione centrale, composta di rappresentanti di questa municipalità e d'un numero relativo dei rappresentanti delle province veneziane di terra ferma, dell'Istria, Dalmazia, Albania e delle isole di Levante, veglierà sotto il nome di *dipartimento* agli interessi generali della repubblica, si occuperà ad annodare i

vincoli del patriottismo tra le province e la capitale, solo mezzo di ritornare a questa repubblica il suo primo lustro e l'antica sua libertà.

L'ultimo voto dei nobili veneziani, facendo il glorioso sacrificio dei loro titoli, è di vedere tutti i figli della patria eguali e liberi, godere in seno alla fraternità dei beneficii della democrazia, ed onorare col lor rispetto alle leggi, il titolo sacrato di cittadino che hanno riacquistato.

Il generale di divisione Baraguey-d'Hilliers al generale in capo Bonaparte.

Venezia, 27 fiorile anno v (6 maggio 1797).

Io ho l'onore d'informarvi, o generale, che avendo impiegata tutta la scorsa notte ad imbarcare le truppe che sono sotto i miei ordini, stamattina alla punta del giorno ho occupato la città di Venezia colla 5.ª mezza-brigata di battaglia, e le isole e forti adiacenti, come pure quelli che son posti all'entrata dei porti del Lido e di Malamocco colla 63.ª mezza-brigata. Ho collocati i cannonieri nei posti più importanti, e niuno può entrare od uscire dalla rada senza mia saputa. Presi inoltre delle misure per impedire gli sbarchi che potrebbero effettuarsi in terra ferma, col far occupare da una guarnigione le dighe che si stendono a dritta ed a sinistra da Margara verso Campalto e Fusina.

Quest'oggi aspetto a Mestre la 18.ª mezza-brigata d'infanteria leggera, che ho richiesta al generale Victor, e che assicurerà il mio parco : Essa rimarrà in questo quartiere sino a nuovo ordine, ed io avrò cura di tener sempre a Margara e a Palada le barche di trasporto necessarie per tremila uomini affinchè in ogni caso possano in due o tre ore portarsi dovunque ne avrò mestieri. Ora poi trarrò fuori dall'arsenale le barche cannoniere, ed i battelli che vi si trovano, affine di servirmene per bloccare tutte le uscite della città, tenerla in soggezione e legare la mia comunicazione colla terra ferma. Io mi accerterò della docilità dei marinari, mettendovi delle guarnigioni francesi e degli artiglieri.

Nella città io occupo la piazza San Marco, la piazza San Stefano, l'arsenale ed il ponte di Rialto.

Al di fuori, l'isola San Secondo, San Giorgio d'Alega e la Certosa.

Il castello Sant'Andrea, il castello San Nicolao (entrata del porto del Lido).

Il forte San Pietro, il forte Alberoni (entrata del porto di Malamocco).

Quanto più io mi faccio ad interrogare i patriotti, tanto maggior numero raccolgo di fatti e di osservazioni, e tanto più prudentemente credo d'aver agito col non differire di un istante l'imbarco delle truppe, giacchè mi sembra che si cercasse di ordire qualche trama contro di noi, per impedirci

di qua arrivare e di favorire la rivoluzione, e son pure d'avviso che siensi impiegati mille mezzi indiretti onde ritardare e differire la nostra partenza e la nostra marcia.

Il generale di divisione Baraguey-d'Hilliers al generale in capo Bonaparte.

Venezia, 27 fiorile anno v (16 maggio 1797).

Io vi confermo stasera il buon effetto che produsse qui l'arrivo delle truppe francesi; egli ha dato al partito patriottico una nuova energia, che si sviluppa di più in più, e l'aria rimbomba di canti patriottici, di allegrie e di grida le mille volte ripetute, vivano i Francesi e la repubblica.

Sono stato a visitar l'arsenale, e l'ho veduto per intiero; egli è uno dei più belli del Mediterraneo, e racchiude tutti i mezzi propri ad equipaggiare da qui a due mesi con due milioni di spesa, una flotta di sette a otto vascelli di settantaquattro, sei fregate di trenta a quaranta, e cinque cutter.

Evvi un'immensa artiglieria, sì di ferro che di bronzo; sonvi delle fonderie, delle carpentierie, una corderia superba, dei cantieri bellissimi. Tutti i magazzini sono pieni di legnami, di canapa, di ferro, di catrame, di corde e di tele. Sonvi circa diecimila fucili, sei mila pistole di cavalleria, e pezzi

per fornirne molte altre, e tutti i lavoreri sono nella più grande attività.

Al generale in capo.

Venezia, 28 fiorile anno v (17 maggio 1797).

Noi dobbiamo la resa di Venezia meno al concorso delle circostanze che allo slancio dello spirito rivoluzionario: questo germe prezioso fu il principio de' nostri successi paralizzando i mezzi de' nostri nemici.

La posizione locale di questa città le offriva risorse formidabili, essa poteva farci resistenza; ed il tempo portando a maturità le riconciliazioni politiche, lasciava pur anco a' nobili la speranza di conservare la loro potenza. Ma il terrore che ispirò loro il vostro sdegno unito al sentimento immediato delle privazioni occasionate dal sequestro de' loro beni, abbattè il loro spirito snervato: essi non badarono più che a simulare ed a tradire; credettero potervi ingannare per via di parole, e che una rivoluzione la quale lasciasse ad essi tutto il potere, basterebbe per allontanar da Venezia i disastri di un saccheggio o di un blocco.

Dietro questo principio appunto il gran consiglio prese la risoluzione bizzarra di dimettersi dal suo potere promettendo la democrazia. Questa sola parola bastò per prenderli. Essi credettero aver

fatto tutto arrestando i tre inquisitori, ma la maggiorità degli abitanti non ne fu contenta; i Veneziani conobbero il pericolo in cui era la città, la debolezza de' nobili ed i loro timori: si formò ben tosto un' opinione pubblica; dal momento che si ardì di parlare, vi furono delle unioni ed i patriotti si aggrupparono subito che si conobbero.

Il governo spaventato de' progressi rapidi dello spirito rivoluzionario si pentì de' passi fatti e credè di arrestarne l'effetto con la perfidia. Egli concepì il progetto di fare immolare dal popolo stesso coloro che l' opinione pubblica designava membri della municipalità. I nobili speravano che gli orrori della licenza avrebbero disgustati i cittadini dabbene dal desiderio della libertà.

Il giorno 23 l'anarchìa si organizza. Alcuni Schiavoni seguiti da' banditi, facendosi precedere da una bandiera veneziana, compariscono innanzi al palazzo. *Viva San Marco* è il lor grido di riunione e giurano di esterminare i loro nemici; la folla si accresce e tre in quattro mila individui armati si spandono per la città: le case proscritte eran designate, essi le saccheggiano sino al punto che in alcuna di esse non si vede anche il vestigio di un solo mobile. Fortunatamente l'avidità toglieva a questi uomini anche l'audacia di tentare un assassinio. Se si fosse sparso del sangue, i soldati ed i nobili si sarebbero posti alla lor testa; ma l'esaltazione di questa canaglia essendo sva-

nita in ruberie, non vi fu un sol uomo di qualità che osasse mettersi dal loro canto.

La vista di un pericolo comune riunì gli animi: gli abitanti di tutti gli ordini si armano, ed il governo ch' erasi ricusato d' impiegar la forza per reprimere gli anarchisti, non ardì farne uso contro i cittadini.

I nobili, in questa crisi, lusingandosi di sventar la tempesta e far cessare un tumulto, le conseguenze di cui più non sembravano favorevoli, opinarono dover dare un capo agli abitanti; essi scelsero per questo impiego un uomo che avevano costantemente perseguitato. Questo è il general Salimbeni, vecchio rispettabile che ha sessant'anni è ancor pieno di fuoco e di vigore: quest'ultimo tratto fu la sua rovina. Quest'uomo scelse sotto i suoi ordini e riunì tutti i patriotti; dissipò la banda de' saccheggiatori e s' impadronì de' posti principali. Gli Schiavoni più ostinati vollero tentare un colpo di mano sul ponte di Rialto, luogo che può esser riguardato come il centro di Venezia. Salimbeni ne aveva confidato la custodia ad un officiale Maltese e ad un centinaio di patriotti: gli Schiavoni si avvicinano, fanno una scarica, e questa gioventù senza esperienza prende la fuga: il Maltese rimane, e con una rara intrepidità con la sciabola alla mano piomba addosso agli Schiavoni; due volte il suo ferro si spezza, due volte si arma a spese degli assalitori: ne uccide cinque,

ne ferisce due e fa retrocedere il resto. A questa vista i patriotti riprendon coraggio, ritornano, per un istante si azzuffano, il cannone tira, gli Schiavoni son mitragliati, e questa prima impressione del successo che decide delle sommosse popolari, è in favore de'Veneziani.

Il giorno di poi gli Schiavoni, vedendo tutti gli abitanti armati contro di essi, evacuano la città; saccheggiano in modo spaventevole i villaggi del Lido e di Malamocco, e carichi di bottino prendono il cammino per Zara col loro capo Morosini.

Circostanze tanto imperiose fecero perdere tutto il credito al partito del governo. I nobili vedendosi nel pericolo di esser consegnati ai Francesi dai repubblicani vollero farsene un merito presso di noi. L'ammiraglio Condulmer fu il primo a parlar di capitolazione e non potendo decidere il general Baraguey d'Hilliers ad entrar solo in Venezia, gli offre le sue scialuppe per trasportar le nostre truppe; ma tutte queste dimostrazioni eran finte: i nobili cercavano di riconoscersi per prendere un partito. Condulmer imbarazzato della parte che aveva rappresentata, parlava ora come un semplice cittadino desideroso di allontanarsi dagli affari, ora come capo della squadra: egli si studiava a ritenere i nostri officiali ne' lor posti e non faceva preparativo alcuno per ricevervi, sino al punto che al nostro arrivo non si trovò persona che avesse curato di preparare un alloggio nè pel

generale, nè per le truppe; in fine mentre egli domandava quattromila uomini, appena i legni da imbarco che spedì potevano contenere mille e cinquecento.

Questi ritardi nascondevano trame di perfidia: sei scialuppe cannoniere chiudevano le imboccature della Zuecca; esse erano equipaggiate da quei di Rovigo, i quali si eran ricusati di ricevere guarnigione italiana, ed eran d'intelligenza con gli operai dell'arsenale divoti intieramente ai nobili. Sotto il pretesto de' venti contrari si fece ritornare un bastimento carico di Schiavoni: tutto era pronto per un colpo di mano, quando noi con la nostra celerità determinammo la fortuna in nostro favore.

Il general Baraguey il quale valutava bene il prezzo de' momenti, risolvè d'impadronirsi di Venezia la stessa notte che ricevè i vostri ordini: organizzò lo sbarco in un momento in cui niuno se l'attendeva. Si occuparon le imboccature del Lido e di Malamocco, la piazza di San Marco, le isole, e il ponte di Rialto; tutto ciò fu fatto col favor delle tenebre, e i Veneziani svegliandosi trovarono i Francesi nel mezzo della città.

Al levarsi del sole il general Baraguey vi fece la sua entrata: vennero al nostro rincontro sette barche piene di patriotti, avendo il Maltese alla lor testa; egli aveva fin dalla notte occupata la piazza di San Marco con 400 de' suoi, come pure altri luoghi diversi; la gioia di questi individui

era viva e parlante; essa faceva contrasto con l'aspetto tristo della città.

Da quel momento regna ancora in Venezia la calma dello stupore che siegue i grandi avvenimenti; un solo è il partito che vi si mostra e si pronunzia: ecco perchè le notizie che potrei raccogliere non sarebbero molto interessanti, ma tra pochi giorni spero darvene delle più esatte. Avrò il tempo di gettare un colpo d'occhio su la difesa della città, su la sua posizione e su le sue forze marittime; cercherò anche di scernere i chiari oscuri che offrirà l'opinion pubblica e di raccogliere delle note sugli individui distinti, o colpevoli. Finito questo lavoro ve ne spedirò il sommario e mi affretterò a raggiungervi.

SULKOWSKI.

Il generale Bonaparte al Direttorio Esecutivo.

Dal quartier generale di Montebello, 30 fiorile anno v
(19 maggio 1797).

Voi troverete qui annesso il trattato che ho conchiuso con Venezia, in conseguenza del quale cinque a sei mila uomini sotto gli ordini del general Baraguey d'Hilliers han dovuto prendere il giorno 27 possesso della città. Ho avuto molti fini nel conchiudere questo trattato.

1.° Di entrar nella città senza difficoltà; aver l'arsenale e tutto in nostro possesso, e poterne

estrarre tutto ciò che ci conviene sotto il pretesto dell'esecuzione degli articoli segreti.

2.° Di trovarci in grado, se il trattato di pace con l'imperatore non fosse eseguito, di riunire a noi e volgere a nostro vantaggio tutti gli sforzi del territorio veneziano.

3.° Di non attirare su di noi quella specie di odiosità che risulta dalla violazione de' preliminari relativi al territorio veneto, e nello stesso tempo di somministrar pretesti e facilitar la loro esecuzione.

4.° E in fine di mitigare tutto ciò che potrebbe dirsi in Europa; poichè così è avverato che mettere guarnigione francese in Venezia non è che un'operazione provisoria e un atto di protezione sollecitato da Venezia stessa.

Il papa e gravemente ammalato, ed ha 83 anni. Alla prima nuova che ne ho ricevuta, ho fatto riunire tutti i miei Polacchi in Bologna da dove li farò avanzare sino ad Ancona. Qual condotta dovrò io tenere se il papa morirà?

Genova chiede ad alta voce la democrazia: il senato m'indirizza deputati per iscandagliare le mie intenzioni. È molto possibile che tra dieci o dodici giorni l'aristocrazia di Genova subisca la stessa sorte che quella di Venezia.

Allor vi sarebbero in Italia tre repubbliche democratiche, le quali non potrebbero in questo momento esser riunite che con grandissima difficoltà,

e perchè son naturalmente divise dagli stati di Parma e dell' imperatore, che vi si frammezzano, e per l' infanzia in cui sono ancora gl' Italiani; ma la libertà della stampa e gli avvenimenti futuri non mancheranno di riunire queste tre repubbliche in una sola:

1.° La repubblica Cisalpina, che comprende la Lombardia, il Bergamasco, il Cremonese, il Modanese, Massa-Carrara, la Garfagnana, il golfo della Spezia; e forma una popolazione di un milione e ottocento a novecento mila abitanti.

2.° La repubblica Cispadana, che contiene il Bolognese, il Ferrarese, Romagna, Venezia, Rovigo ed una parte del Trevigiano e le isole dell' Arcipelago, e forma una popolazione di un milione e seicento a ottocento mila abitanti.

3.° La repubblica Ligure composta de' Feudi Imperiali, di Genova e degli stati genovesi, eccetto il golfo della Spezia.

Gli stati del duca di Parma, e que' del re di Sardegna non tarderanno ad insorgere; intanto io farò tutto quello che mi è possibile per sostenere il duca di Parma e il re di Sardegna.

La repubblica Cisalpina e Cispadana difficilmente si riuniranno, dimodochè se l'imperatore acconsente a lasciar la Marca Trevigiana e il Polesine di Rovigo, sarà possibile lasciar Venezia con la repubblica Cispadana.

Se al contrario egli vi si ricusasse, queste due

repubbliche si unirebbero in una, perchè allora è ben provato che la repubblica Cispadana non sarebbe forte abbastanza per mantenere la città di Venezia come città di provincia.

Frattanto io lascio sussistere la Cispadana organizzata separatamente perchè la sua riunione con la Lombardia renderebbe malcontenta molta gente e potrebbe esser riguardata dall' imperatore come una violazione de' preliminari; e d' altronde, stabilita Bologna per capitale, potremo avere una grande influenza su gli affari di Roma.

Voi troverete qui annesso l'ordine che ho dato in questo giorno per la riunione della Romagna alla repubblica Cispadana. Profitterò di questa circostanza per fare la nomina di uu nuovo Direttorio essendo assai mal composto quello che avevan nominato.

Quando poi sarà conchiusa la pace definitiva con l' imperatore, prenderò le misure per riunire queste due repubbliche; ma frattanto bisogna che io profitti de' momenti di riposo per organizzare l' una e l' altra, affinche se le cose con l' imperatore si turbassero, noi possiamo assicurarci la tranquillità dietro le spalle, che se gli affari di Roma per la morte del papa prendessero cattiva piega, ci fosse possibile partir di là per far tutte le operazioni che divenissero necessarie.

Il generale di divisione Baraguey-d'Hilliers al generale in capo Bonaparte.

Venezia, 30 fiorile anno v (19 maggio 1797).

Ogni cosa qui e in uno stato soddisfacente. La municipalità è organizzata in parecchi comitati, ed io ho posto la mano su tutto ciò che appartiene alla marina ed all'artiglieria. Fra poco io vi spedirò alcuni dettagli interessanti sopra tutti questi oggetti. La paura è il sentimento che domina in questa città, ed è un pegno della tranquillità pubblica. Io vi ho collocata la maggioranza delle forze che sono sotto i miei ordini, queste accrescono ogni giorno. Sin qui ha regnato la disciplina la più esatta, e punto non dubito che così non continui. Molto si loda la nostra saviezza.

Aspetto i vostri ordini ulteriori.

Il generale Bonaparte al Direttorio Esecutivo.

Dal quartiere generale a Montebello, 1 pratile anno v (20 maggio 1797.)

Il generale Baraguey-d'Hilliers ha preso possesso della città di Venezia, di tutti i forti e di tutte le isole che da lei dipendono.

Questa sfortunata città era in preda all'anarchia ed alla guerra civile. I Francesi vi furon ricevuti

colle acclamazioni di tutto il popolo, e ciascuno dacchè essi vi sono entrati, tiene la sua persona ed il suo avere come sicuri.

La confidenza che i vari popoli, i quali videro davvicino l'esercito d'Italia, hanno nella sua buona disciplina, e lo spirito di giustizia che anima gli ufficiali ed i soldati, è uno dei più dolci frutti di una buona condotta che loro assicura un titolo più certo alla riconoscenza dell' umanità, che non le vittorie da loro riportate.

Io vi spedisco qui aggiunti due proclami del governo provisorio di Venezia.

Troverete pure uniti a questa mia due lettere del secretario della legazione a Venezia, che vi daranno alcuni dettagli sugli ultimi avvenimenti che precedettero l'entrata dei Francesi.

Aspetto con impazienza un contrammiraglio, alcuni marinari e capitani di vascello per poter prontamente allestire una squadra di vascelli da guerra a Venezia.

Aspetto pure entro due o tre giorni il sig. del Gallo pel cambio delle ratificazioni.

Il generale in capo Bonaparte al generale Baraguey-d'Hilliers.

Montebello, 2 pratile anno v (21 maggio 1797).

Il cittadino Haller vi avrà consegnata una lettera, nella quale io vi parlava della necessità di

non porre alcun inciampo al commercio di Venezia, e di non fare alcun passo ostensibile, il quale potesse servir di pretesto alle potenze straniere per reclamare contro di voi. Bisogna mantenere la polizia nella città, vegliare alla sicurezza delle vostre truppe, delle posizioni che occupate, e non immischiarvi per alcun modo del governo della città. La posizione attuale di Venezia è estremamente critica. Io preferisco che il governo provisorio, o il cittadino Lallement, facciano i passi ostensibili. Egli è assolutamente necessario che voi compariate meno che sia possibile. Procurate alla città tutte le facilità, sia per le sussistenze, sia per ciò che potrebbe dipendere da voi. Ciò non dimeno non lasciate uscir nulla, nè vogliate soffrire che si tocchi ciò che è nell' arsenale o nei magazzini d'armi.

Ordinate che si richiami il più presto possibile la squadra che è a Corfù, e fate che si spediscano le truppe italiane, che sono in Venezia, in luogo degli Schiavoni, in Corfù e nelle isole dell'Adriatico.

Convenzione tra i plenipotenziari Gallo, Bonaparte e Clarke.

Montebello, 4 pratile anno v (23 maggio 1797).

Articoli convenuti nella seduta del 24 maggio, 5 pratile anno v della repubblica francese, tra i

plenipotenziari di S. M. l'imperatore e re, e quelli della repubblica francese.

Articolo Primo. Le negoziazioni per la pace definitiva tra S. M. l'imperatore e re, e la repubblica francese, saranno aperti dimani 25 maggio 1797 (6 pratile anno v della repubblica francese) a Montebello, tra Sua Eccellenza il signor marchese del Gallo, plenipotenziario di S. M. l'imperatore e re, ed i cittadini Bonaparte generale in capo dell'esercito francese in Italia, e Clarke generale di divisione degli eserciti della repubblica francese, plenipotenziari della detta repubblica.

Il trattato di questa pace definitiva dovrà esser conchiuso e ratificato da S. M. l'imperatore e re, e dal Direttorio Esecutivo della repubblica francese prima dell'apertura delle negoziazioni per la pace dell'Impero. Egli sarà tenuto secreto, e non verrà sottoposto alla ratificazione del Corpo Legislativo di Francia, se non se nell'istante di cui converranno le due potenze contrattanti.

Art. II. Le negoziazioni per la pace definitiva tra l'impero germanico e la repubblica francese avran luogo a Rastadt; esse cominceranno il primo di luglio 1799, (13 messidoro anno v della repubblica).

Art. III. Niuna potenza straniera verrà ammessa a queste negoziazioni; ma S. M. l'imperatore e re offrirà con un articolo del trattato definitivo tra lei e la repubblica francese, la sua mediazione per

la pace da concludersi tra la detta repubblica e gli alleati di S. M. I. R.; questa mediazione sarà accettata nello stesso articolo dalla repubblica francese.

Art. IV. Se in quindici giorni il plenipotenziario di S. M. I. preferisce invece della condizione stipulata nell'articolo precedente, che le potenze alleate vengano chiamate al congresso di Rastadt, S. M. l'imperatore e re ed il Direttorio della repubblica francese, s'incaricheranno ciascuno dal canto suo di invitarvi i loro rispettivi alleati, e si daranno dei passaporti da una parte e dall'altra pei plenipotenziari degli alleati invitati.

Fatto a ec.

Il ministro delle relazioni esteriori al generale in capo Bonaparte.

Parigi, 7 pratile anno v (26 maggio 1797)

Il Direttorio Esecutivo, o cittadino generale, ha ricevuto il trattato che voi avete conchiuso col gran consiglio della repubblica di Venezia. Egli ne approva tutte le condizioni come vantaggiose ed onorevoli alla repubblica; ma esso non ha potuto decretarle e firmarle, perchè non gli avete mandato che una semplice copia conforme, la quale di più non è certificata che dal vostro ajutante generale, e perchè gli fa d'uopo uno dei due originali che voi avete sottoscritti coi plenipotenziari

veneziani. Egli vi invita a spedirglielo per un corriere straordinario il più presto possibile.

Aggradite, o cittadino generale, che io vi feliciti di questo nuovo successo diplomatico, il quale mette tralle vostre mani dei mezzi immensi per accelerare e facilitare l'importante negoziazione di cui siete incaricato.

Il generale in capo Bonaparte al generale Baraguey-d'Hilliers.

Montebello, 7 pratile anno v (26 maggio 1797).

La mia intenzione, o cittadino generale, conforme a ciò che vi avrà scritto lo stato maggiore, si è, che i due battaglioni della 79.ª, cinquanta cannonieri, quattro pezze di artiglieria di campagna, le quali prenderete nell'arsenale di Venezia, ed un officiale del genio, si portino a Corfù il piu presto possibile sotto gli ordini del generale Gentili. Voi vi concerterete col cittadino Lallement per fare intendere alla municipalità che non fu, se non in conseguenza della sua dimanda che io mi sono risolto a offrire i soccorsi che loro fossero necessari, affinchè le isole di Levante non si distacchino dalla madre patria.

Voi mostrerete al governo essere indispensabile che egli faccia partire in sull'istante i bastimenti armati che puonno essere disponibili, con dei com-

missari energici, ed almeno sette a ottocento uomini delle loro truppe venete-italiane.

Il generale Gentili comanderà il tutto, ed agirà di concerto coi loro commissari.

Il cittadino Bourdè, il quale attualmente deve essere a Venezia con tutta la sua squadra, comanderà egualmente la marina riunita delle due repubbliche, egli condurrà seco lui tutte le fregate che ha sotto i suoi ordini, se lo crede necessario; sarei però molto contento che ne lasciasse una delle vostre a Venezia.

Io spero che mediante la prontezza che voi metterete in questo affare, tutta la spedizione sarà partita tre giorni al più tardi dopo ricevuto il presente ordine.

Se per un caso impreveduto la flottiglia non fosse per anco giunta a Venezia, voi spedirete un corriere straordinario a Trieste e ad Ancona, acciocchè essa vi si porti immantinenti e frattanto voi preparerete il tutto.

Il generale Bonaparte al Direttorio Esecutivo.

Montebello, 7 pratile anno v (26 maggio 1797).

Voi troverete qui unito, cittadini direttori, il trattato preliminare e la ratifica dell'imperatore. Il plenipotenziaro dell'imperatore avrebbe desiderato che questo trattato fosse stato trascritto su

cartapecora e che i sigilli fossero stati più grandi. Io credo in fatti che la prima osservazione sia giusta, e forse voi troverete utile di applicarla d'ora innanzi alle transazioni, la di cui memoria debba esser conservata per lungo tempo.

Eccovi qui unita la protesta ch'egli ha fatta su tal oggetto: io l'ho ricevuta puramente e semplicemente senza neppure accusargliene la recezione.

Sembra che trattando col re di Francia l'imperatore non desse egli punto l'iniziativa: ciò per questo principe è di un'importanza singolare; i suoi plenipotenziari assicurano che il re di Prussia si condurrebbe come si condurrà la Francia, e che l'imperatore resterebbe degradato dal suo rango e disonorato.

Siccome l'imperatore mette in ciò tanta importanza quanta nel trattato del Reno, vi prego di farmi conoscere l'importanza che vi mettete voi per parte vostra.

Forse dal canto nostro sarebbe sciocchezza d'insistere su di una formalità che non ci toglierebbe in Europa dallo stesso posto in cui eravamo, e intanto ci procurerebbe de' vantaggi reali.

Io amerei molto meglio che si continuasse ad operare in tutte le transazioni come ha operato il re di Francia, e poi, da qui a due o tre anni, quando la circostanza si offrirà, si stipulasse con l'imperatore una transazione necessaria, dichiaran-

do cioè al nome del Corpo Legislativo che i popoli sono indipendenti ed eguali in dritto; che la Francia riconosce per suoi eguali tutti i sovrani che ha conquistati, e che non ne riconosce alcuno come superiore. Questa maniera di far disusare un etichetta che crolla da sè stessa per la sua vetustà mi sembra più degna di noi e sopratutto più conforme ai nostri interessi nel momento attuale; perchè s'egli è certo che l'imperatore voglia piuttosto persistere in quella etichetta, che d'impedirci di aver due o tre villaggi, sarebbe un cattivo calcolo il ricusarvisi.

Ieri vi spedì per un corriere di occasione il giro che noi pretendiamo di dare alla negoziazione; voi avrete già ricevuto l'originale, qui ne riceverete una copia.

Il M. del Gallo è allo stesso tempo il favorito dell'imperatrice, dell'imperatore e di Thugut, del quale è antico amico: sembra ch'egli goda di un gran credito a Vienna.

Oggi abbiamo avuta la prima conferenza sul trattato definitivo. Avendone fatto il riassunto abbiamo convenuto di scrivere reciprocamente per presentare i seguenti progetti:

1.° La linea dal Reno alla Francia. 2.° Salisborgo, Passavia, all'imperatore. 3.° Al re di Prussia, l'equivalente del ducato di Cleves in Germania, e nel caso che non fosse contento di questo accordo la restituzione del ducato di Cleves. 4.° Il manteni-

mento del corpo germanico, eccetto i sopra indicati cambiamenti. 5.° La guarentigia reciproca dei sopradetti articoli.

Per l'Italia. 1.° Venezia all'imperatore. 2.° Mantova, Brescia, sino all'Adige alla nuova repubblica.

Pare che l'imperatore desideri avere un'indennità pel duca di Modena; ciò non è facile ad accomodare a meno che non gli si dia l'isola di Zante e ch'egli se ne contenti.

Non si è convenuto sopra veruno di questi articoli; e questo è ciò che mi è sembrato il più ragionevole per una parte e per l'altra, d'altronde in questo senso appunto il M. del Gallo ha scritto a Vienna.

In quindici giorni la negoziazione prenderà veramente un giro serio: perchè sino a questo momento il gabinetto di Vienna è stato regolato da un tal uomo, il quale sembra che abbia pochissima abilità senz'alcuna previdenza e divagando sopra tutto, egli è pure senza sistema, ondeggiante in mezzo agl'intrighi di tutta l'Europa, e non avendo in ultima analisi che un'idea la quale, come io credo in buona fede, è quella di non ricominciare più la guerra.

Mi è sembrato pure che si avesse meno ripugnanza ad accordarci i limiti del Reno che a fare un cambiamento qualunque, il quale avesse per

progetto di accrescere la potenza del re di Prussia o che rovesciasse intieramente il corpo germanico.

Noi abbiam bisogno. 1°. Degli articoli segreti stipulati col re di Prussia. 2.° Di conoscere se vi piaccia di adottare il sistema che assegna per limite il Reno, cioe a dire, farlo guarentire dall'imperatore; di sostenere il corpo germanico accordandogli Salisborgo e Passavia; di offrire al re di Prussia un compenso di ciò ch'egli possiede su la sponda sinistra del Reno; ed anche s'egli volesse servirsene di pretesto per mostrar dispiacere, di restituirglielo. Abbattere il corpo germanico è lo stesso che perdere il vantaggio del Belgio ed il limite del Reno: perchè vale lo stesso che mettere dieci o dodici milioni di abitanti nelle mani di due potenze, di cui noi abbiamo egualmente a temere.

Se il corpo germanico non esistesse, bisognerebbe crearlo espressamente per le nostre convenienze.

Approvate voi il nostro sistema per l'Italia?

Venezia, che va sempre in decadenza da dopo la scoperta del Capo di Buona Speranza, e dopo esser sorti Trieste ed Ancona, può difficilmente sopravivere a' colpi che le abbiamo dati: popolo inetto, vile, e non punto fatto per la libertà. Senza terra, senz'acqua, sembra naturale che debba esser lasciata a coloro a' quai noi daremo il continente.

Ci prenderemo i vascelli, spoglieremo l'arsenale, ne porterem via tutti i cannoni, distruggeremo la banca, e serberem per noi Corfù ed Ancona. Per Corfù sarà stipulato nel trattato: Ancona che di già è in nostro potere, divien di giorno in giorno più formidabile, e la conserveremo sino a che i nuovi affari di Roma non ce la dieno per sempre.

Si dirà che l'imperatore diverrebbe potenza marittima; ma gli saranno necessari moltissimi anni egli spenderà molto denaro, non sarà mai che potenza di terz'ordine, e nel fatto si troverà di aver diminuita la sua potenza.

Se in Vienna si persisterà a starsene fermi ai preliminari, allora noi riuniremo tutto in una sola repubblica; in caso di guerra, noi marceremo dietro il Po per gli stati di Modena e di Ferrara; ci porteremo in Venezia, e attaccheremo il Friuli e la Carintia, senza brigarci nè di Mantova nè dell'Adige nè della Brenta.

Mi sarebbero necessari tutti i decreti della convenzione relativi a' paesi riuniti. Desidererei ancora che m'inviaste in posta qualcheduno che conoscesse sin anco i villaggi e le più piccole circostanze delle nuove frontiere, che accetteremo, se se ne adottassero altre diverse da quella del Reno.

Il cittadino Lallement ministro della repubblica a Venezia, al generale in capo Bonaparte.

Venezia, 10 pratile anno v (29 maggio 1797).

Allorchè prendendo le istruzioni per ritornare al mio posto, e confermare al gran consiglio di Venezia le generose ed amichevoli disposizioni che voi avete sempre manifestate a' suoi deputati, e di cui essi avevano una prova nel trattato firmato lo stesso giorno, io mi sono imposto il dovere di istruirvi di tutto ciò che verrebbe fatto per l'esecuzione di questo stesso trattato e per l'organizzazione del nuovo sistema di governo che già da qualche mese io aveva preparato, e di cui aveva già fatto consapevole il ministro delle relazioni esteri, noi ignoravamo ancora tutto ciò ch'era avvenuto a Venezia nella mia assenza, ed il cui risultato non può a meno di non sorprendervi. Io debbo farvene, o cittadino generale, il rapporto il più circostanziato, e mi limito a pregarvi di leggerlo con quella attenzione che voi sapete dare agli affari importanti che sin qui avete regolati.

Al ritorno dal vostro quartier generale coi deputati veneziani, noi avevamo stabilito un piano di esecuzione, il quale doveva terminare la rivoluzione di Venezia in pochissimi giorni, senza torbidi interni e senza la menoma scossa; noi era-

vamo assicurati della ratificazione dei trattati: quello ostensibile era onorevole per la repubblica di Venezia e degno del popolo francese che noi avevamo rappresentato sottoscrivendolo. Gli articoli secreti sembravano ai Veneziani così moderati, paragonandoli a quelli di cui veniano pubblicamente minacciati, che non solamente essi sarebbero stati eseguiti puntualmente, ma io sarei stato inoltre incaricato di presentarvi alcune misure di esecuzione, le quali vi sarebbero state aggradevoli e più utili alla repubblica.

Dopo che i trattati vennero ratificati dal gran consiglio, egli doveva abdicare formalmente la sua sovranità, delegare *pro tempore* la sua autorità ad un governo provisorio, sino alla convocazione di una assemblea nazionale costituente, nominare una municipalità per l'amministrazione della città di Venezia, nella forma ch'io v'ho proposta, ed annunciare la sua dissoluzione alla nazione veneziana ed a tutta l'Europa, con un proclama autentico che per ultimo atto avrebbe spedito egli stesso ai suoi agenti, con ordine di sospendere le loro funzioni e d'aspettare che il nuovo governo li confermasse, dacchè le potenze appo le quali essi residevano l'avrebbero riconosciuto.

Il primo passo convenuto era d'invitare il generale Baraguey-d'Hilliers a condurre sull'istante la sua divisione a Venezia, mettendo la sicurezza e la tranquillità della città sotto la protezione delle

truppe francesi, di richiamare da Parigi il signor Querini, e di mandarvi senza indugio due deputati non nobili per rimettere la sorte della repubblica di Venezia alla lealtà del popolo francese.

Tutte queste misure erano state preparate prima, e non si aspettava altro alla nostra partenza da Venezia se non se la conclusione del trattato che i deputati erano incaricati di concludere colle condizioni che voi avreste imposte.

Ma qual fu la mia sorpresa, arrivando in Venezia, nell'apprendere tutti i dettagli della rivoluzione operata nella mia assenza! Bisogna dirvi il tutto, o mio generale; viene accusato il secretario della legazione d'essere stato la causa dei cangiamenti apportati alle misure legali che noi avevamo progettate, d'essersi collegato con alcuni individui esaltati, d'aver costretto con minacce i conferenti Pietro Donà e Battaia a convocare il gran consiglio, a prescrivergli la dissoluzione immediata, ed a formare una municipalità di cui aveva fatta egli stesso la lista. Io non vi riferisco se non ciò che si dice pubblicamente a Venezia, ciò che mi hanno dichiarato i suoi cooperatori ed i suoi stessi amici, i quali ora riconoscono tutti i difetti d'una operazione tanto precipitata, ed attribuiscono a questa medesima operazione le disgrazie del 12 e del 13, i risultati della quale, se con un nuovo atto di bontà e di generosità da vostra parte, voi non ne arrestate le conseguenze, non tarderanno

Digitized by Google

a condurre lo stato di Venezia alla sua totale rovina.

Parvemi che il secretario della legazione avesse un buon cuore; ma egli è giovine, vivo, stordito e non ha ancora che lo spirito della sua età. Egli conosceva al par di noi quanto fosse necessario al riposo dell'Italia l'abolire un governo mostruoso, il quale già da tanti secoli faceva meraviglia all'Europa, provocava l'indegnazione di tutti i popoli civilizzati, e la decrepitezza e debolezza di cui dovevano necessariamente compromettere i grandi interessi commerciali della repubblica francese. Egli volle accelerare una rivoluzione divenuta indispensabile, egli la vedeva prepararsi; ma non si è voluto fidare delle prime proteste che il gran consiglio aveva già fate di rinunciare alla sovranità, e sembra ch'egli abbia voluto darsi il merito d'avere da sè solo operato un discioglimento che noi tutti desideravamo, e che già da lungo tempo io conduceva al nostro scopo per le vie di prudenza che la mia età ed i miei deboli talenti mi avevano indicate.

Egli non si è fermato a considerare le conseguenze di un passo che non si è dato nemmeno la pena di calcolare; egli non ebbe il tempo di combinare le misure da prendersi per unire insieme tutte le operazioni necessarie ad un simile cangiamento, e la nazione stessa non si avvede che adesso degli inconvenienti, a cui sembrami diffi-

cile il rimediare abbastanza prontamente; passo a dimostrarvelo, o mio generale; io sono lungo, lo confesso, ma voi dovete perdonarmi e leggermi.

Il gran consiglio ha decretata la sua abdicazione il 12 maggio, e il 14 lo ha pubblicato, annunciando che si sarebbe eletto un governo provvisorio. Il 16, un altro proclama dice che il governo sarà amministrato da una municipalità provvisoria; questi tre atti sono in forma, e firmati secondo l'uso da un secretario.

Lo stesso giorno 16 fu pubblicato un manifesto in nome del gran consiglio, il quale rende pubblica la sua abdicazione, nomina un'amministrazione per la capitale, dà la lista dei cittadini che devono comporla sotto il nome di municipalità, e promette un governo provvisorio sotto il nome di dipartimento per reggere gli interessi generali della repubblica, in aspettazione che il popolo nomini i suoi magistrati; ma quest'atto non ha alcun carattere legale; egli non è firmato che dal secretario della municipalità stessa.

Cionnondimeno questa, credendo di buona fede che quest' atto bastasse per autorizzarla ad agire in nome della repubblica intiera, ha pubblicato lo stesso giorno 16 un manifesto, in cui dicendosi depositaria della sovranità nazionale, ne esercita tutti i diritti.

Le città della terra ferma, nelle quali questo manifesto è pervenuto, se ne sono sdegnate; egli

vi ha viepiù accresciuto la malevolenza per la capitale, dove gli autori di quello furono molti attati col disprezzo e le ingiurie.

La municipalità, istrutta da questo primo saggio, riconobbe la sua incompetenza nell'amministrazione degli affari generali della repubblica; e quando i deputati del gran consiglio le presentarono il trattato conchiuso a Milano, essa giudicò di non avere la facoltà di ratificarlo, e mandò dei deputati a voi, mio generale, per esporvi il suo imbarazzo a questo riguardo, e dimandarvi la forma che ella potrebbe dare a questa ratificazione.

Il generale Bonaparte al Direttorio Esecutivo.

Montebello, 23 pratile anno v (11 giugno 1797).

Il signor marchese del Gallo, immediatamente dopo aver segnati i quattro articoli che io vi ho spedito, li inviò a Vienna per mezzo di un corriere. Egli ne ricevette la risposta. Il suo governo tiene per la riunione di un congresso. Egli aspetta una risposta al secondo corriere, il quale portava: 1.° il cambio delle ratificazioni, 2.° le basi dell'accomodamento generale della pace particolare, tanto per l'Italia che per l'Allemagna. Egli aspetta senza dubbio questo secondo corriere per indirizzarci una nota officiale su questi due oggetti.

Noi persisteremo nell'idea di fare la pace senza congresso. Converrà bene ch'essi vi acconsentano.

Aspettiamo con impazienza i dettagli relativi all'esplusione di Pitt dal ministero di Saint-James.

Voi non dovete calcolare che la pace possa esser sottoscritta dall' imperatore (se pure vorrà sottoscriverla) prima di due mesi. Questa razza di gente è procrastinatrice , e poi ci vogliono sette giorni per andare a Vienna.

Il generale Bonaparte al Direttorio Esecutivo.

Montebello , 4 messidoro anno v (22 giugno 1797).

Io vi ho annunciato coll'ultima mia, che la risposta del gabinetto di Vienna sembrava essere contro gli articoli stabiliti il 24 maggio.

Essi vorrebbero nell'Italia Venezia, Mantova ed il Bresciano.

Vorrebbero Venezia per equivalente della Brisgovia, che cederebbono al duca di Modena. Così ci cederebbero forse come compenso la riva del Reno.

Io vi prego di farci conoscere ciò che noi dovremo rispondere:

1.° Se persistono nell' opinione di volere un congresso.

2.° Se voi cedeste Venezia per ottenere il Reno. Allora l'imperatore avrebbe una somma influenza in Italia.

Il generale Bonaparte alla municipalità provisoria di Venezia.

Montebello, 16 messidoro anno v (4 luglio 1797).

L'embargo messo sopra i vascelli esistenti nel porto di Venezia non ebbe altro scopo che di tener secreta al più possibile la spedizione di Levante.

Voi potete dunque, a cominciare del 26 pratile, riaprire il vostro porto come prima della rivoluzione; ma è indispensabile che voi prendiate le misure necessarie perchè i vascelli spettanti ad una potenza nemica della repubblica sieno arrestati.

Parimenti prendete delle misure affinchè tutte le ricchezze, che, ad ogni punto d'Italia furono inviate a Venezia, non ne escano, acciocchè in qualunque circostanza della vostra rivoluzione, possiate avere dei sicuri garanti per sovvenire alle spese pubbliche.

Nota dei cittadini plenipotenziari della repubblica francese (il generale in capo Bonaparte e il generale Clarke).

Udine, 10 termidoro anno v della repubblica francese una e indivisibile.

I plenipotenziari della repubblica francese hanno ricevuto le cinque note datate del 18 luglio 1797,

che sono state ad essi indirizzate dall' Eccellenze Loro i signori plenipotenziari di S. M. l'imperatore e re, dopo la consegna di quella dello stesso giorno, relativa ai due congressi. Essi continuano a vedere, con dolore, che il gabinetto di Vienna coglie tutti i pretesti per far nascere degli ostacoli, ed opporsi alla conchiusion della pace: essi non possono dissimularsi che nè anche le stesse apparenze sono più rispettate. Il tuono che regna nelle note rimesse ai plenipotenziari francesi; le numerose proteste che contengono; la natura straordinaria delle domande che vi sono presentate; i diversi movimenti delle truppe austriache; tutto in una parola annuncia la guerra. Il ricominciar delle ostilità per parte dell'Austria non sembra da essa ritardato che per guadagnar tempo, ed aver l'agio di affascinare gli occhi dell'Europa con le proteste del desiderio di pace, nel tempo stesso che il gabinetto di Vienna sembra aver delle intenzioni assolutamente contrarie a queste proteste.

Come credere alla sincerità di questo gabinetto se quando sembra insistere così fortemente per la esecuzione de' preliminari di Leoben, egli stesso li viola nella maniera la più evidente? In fatti quantunque siasi cercato di dare a questi preliminari un' interpretazione che i plenipotenziari francesi ricusano di ammettere e che non può aver altro scopo se non di allontanarsi sempre più dalla conchiusion della pace, egli non è meno certo che

Digitized by Google

si era convenuti di conchiuder la pace definitiva nello spazio di tre mesi a datare dal tempo della lor firma; e questo articolo principale de' preliminari, di cui l' Europa tutta desidera l'esecuzione, si trova manifestamente violato.

Di già sono scorsi quasi quattro mesi da quell' epoca; e sono tre, da che i sottoscritti han fatto conoscere a' plenipotenziari di S. M. l'imperatore e re i pieni poteri ch' essi avevano ricevuti dal Direttorio Esecutivo della repubblica francese per conchiudere e firmar la pace definitiva, mentre che il gabinetto di Vienna lungi dall'imitare questa condotta si è costantemente attaccato a non far cadere le discussioni, tra i rispettivi negoziatori, che sopra oggetti i quali non si legavano che per rapporti lontani allo scopo principale della negoziazione.

L'articolo de' preliminari, col quale S. M. consentirebbe ad una pace separata non si trova pure violato dall'essersi manifestato nelle note precedenti dall' Eccellenze LL. i signori plenipotenziari austriaci, il desiderio di S. M. l'imperatore e re di non trattare che in comune co' suoi antichi alleati?

Ma ciò ch' è impossibile a non considerarsi come una violazione manifesta dell' articolo primo dei preliminari segreti è la protesta rimessa dalle Eccellenze Loro i plenipotenziari austriaci contro la indipendenza della Lombardia, poichè questo articolo porta testualmente:

« S. M. l'imperatore rinuncia (e non rinuncierà) » alla parte de'suoi stati in Italia, che si trova al » di là della sponda diritta dell'Oglio e della sponda » diritta del Po ».

S. M. l'imperatore non doveva occupare il territorio veneziano che alla pace definitiva, e intanto ella s'impadronisce della Dalmazia e dell'Istria, cioè a dire delle più belle province della repubblica Veneta; ella ne scaccia le guarnigioni, vi stabilisce il suo governo, ed il gabinetto di Vienna si duole del cambiamento del governo di Venezia!

S. M. l'imperatore non dissimula l'impazienza che ha di entrare in possesso degli stati di questa repubblica; ella li vorrebbe tutti; ella non ne eccettua nè le imboccature dell'Adige e della Brenta, nè la città di Venezia stessa; e intanto il gabinetto di Vienna si dice animato da una gran sollecitudine per quest'antica repubblica!

L'esercito francese occupa, egli è vero, gli stati di Venezia, come lo faceva prima de' preliminari: essa occupa di più la città di Venezia; ma non vi sta che come ausiliaria; lo sue truppe non s'immischiano in alcun modo degli affari politici, e se alcuni agenti subalterni di S. M. l'imperatore sono stati insultati; ciò senza alcun dubbio non debbe essere attribuito che al risentimento dalla parte de' Veneziani per la violenza che ha esercitato l'esercito imperiale entrando nell'Istria e nella Dalmazia: i plenipotenziari non potevano che in-

terporre la mediazione tra S. M. l'imperatore e re e la repubblica di Venezia, e lo hanno già fatto.

Frattanto, in conseguenza de' preliminari, sopra i quali il gabinetto di Vienna non insiste, che quando esso li ha spiegati di una maniera dannosa per la Francia, e qualche volta per l'imperatore stesso, cinque province austriache sono state restituite a S. M.; e il porto interessante di Trieste (e con esso la facoltà di riprendere il suo commercio) gli è stato pure restituito.

Per ciò che riguarda il cambiamento di governo in Venezia ed in Genova, la repubblica francese non vi ha presa parte veruna: essa non se n'è immischiata che domandandolo i popoli, e per allontanare gli eccessi che si sogliono commettere ordinariamente al nascere delle rivoluzioni.

Adunque ai governi di questi due popoli i plenipotenziari di S. M. I. debbono indirizzarsi per tutto ciò che li concerne: e in quanto ai plenipotenziari francesi, come non sarebbero essi colpiti dalla non sincerità apparente del gabinetto di Vienna, quando esso mostra dolersi di un cambiamento accaduto in Venezia, il quale rende molto più facile l'esecuzione dei preliminari? Questa condotta non sembra offrire una prova del disegno formale del gabinetto di Vienna di non eseguirli?

Per l'affare del duca di Modena, esso non riguarda in alcun modo il governo francese; è un affare tra lui e i suoi popoli.

S. M. l'imperatore, su la sola promessa di conchiudere la sua pace separata, ha ottenuta la restituzione di cinque province, e l'allontanamento dell'esercito francese dalla sua capitale. Oggigiorno che questa pace non è ancor conchiusa, nonostante il testo de'preliminari, il gabinetto di Vienna vuole avere cinque o sei fortezze e una gran parte dell'Italia; e sempre col far promesse esso crede di ottenerle! Ma dopo aver veduto elevarsi tanti ostacoli ch'era facile d'allontanare; dopo che l'estrema lentezza del gabinetto di Vienna e i suoi rifiuti prolungati di adottare una condotta che convenga agl'interessi delle due potenze, hanno così considerabilmente aumentate le difficoltà che si oppongono alla pace: i sottoscritti vedendosi forzati di raccogliere i voti del gabinetto di Vienna per questa pace piuttosto nei fatti che nelle proteste, le quali fin qui non han prodotto che illusioni, debbono alla repubblica, che li ha onorati della sua confidenza, di non allontanarsi in alcun modo, nel disegno di far cosa grata a S. M. I., dallo stretto senso de'preliminari, in forza dei quali S. M. non deve entrare che alla pace definitiva negli stati di Venezia.

Se S. M. crede che sia del suo interesse occupar subito questi stati, faccia la pace senza ritardo, ma se il gabinetto di Vienna vuol continuare ad impedirne la conchiusione, l'interesse della repubblica francese esige che i paesi di Venezia e le fortezze sieno nelle mani del suo esercito.

Per quanto affliggente sarebbe a' plenipotenziari francesi veder negoziazioni cominciate da sì lungo tempo finir con la guerra, essi debbono per onor della lor nazione, domandar se l'Austria la voglia, e annunziare che la repubblica francese è piuttosto disposta a farla che a lasciarsi schernire con sottigliezze o domande sfavorevoli nel tempo stesso alle due potenze, e singolarmente lontane dalla buona fede, che i plenipotenziari francesi non han cessato d'apportare in tutto il corso della prima negoziazione.

Ma in questo stato di cose, i sottoscritti sperano che i signori plenipotenziari austriaci impiegheranno tutti i loro sforzi per fare adottare dal gabinetto di Vienna un cammino più convenevole agli interessi vicendevoli, ed un sistema che conduca immediatamente verso la pace, la quale i sottoscritti non cessano di domandare che presto sia conchiusa.

I plenipotenziari francesi potrebbero rispondere con delle contro-proteste alle note loro rimesse dall'Eccellenze Loro i plenipotenziari austriaci; essi potrebbero ripetere con memorie storiche, gli sforzi che non han cessato di fare per giungere alla conchiusione della pace definitiva; ma mettono in non cale questi mezzi, perchè la loro intenzione è di allontanare tutto ciò che potrebbe turbar sempre più l'armonia, ch'è tanto essenziale stabilire nelle negoziazioni delle quali sono incaricati. Essi

sanno perfettamente che la pace, la quale è urgente che sia conchiusa, deve, per esser solida e durevole, esser fondata sopra gl' interessi scambievoli, e il complesso de' preliminari di Leoben ha dovuto testificare a S. M. l' imperatore e re, che l' intenzione della repubblica francese non era mai stata quella di privare la casa d' Austria di una potenza eguale a quella ch' essa aveva prima della guerra: i compensi ch' essa deve riceverne ne offrono la prova. Ella si trova pure sul cammino che i negoziatori francesi non han cessato di seguire, e quando essi han domandato qualche vantaggio per la repubblica francese ne han sempre proposto lo equivalente per la casa d' Austria. Se il gabinetto di Vienna imitasse questo esempio, le due potenze vedrebbero ben tosto succedere ai disastri cagionati dalla guerra, il riposo tanto ardentemente desiderato da' popoli: il Direttorio Esecutivo della repubblica francese ha costantemente voluto che la pace fosse egualmente vantaggiosa ed all'Austria ed alla Francia, e sopratutto ch' essa tenesse lontana ogni possibilità di una guerra futura tra di loro sì in Italia che in Allemagna, determinando le frontiere in tal modo, che niuna delle due potenze, in tempo di pace, si trovasse in una situazione in qualche modo lesiva o allarmante in faccia dell' altra. Non volersi circoscrivere in questa periferia ragionevole; il voler far dipendere la pace da qualche migliajo di uomini di più, i quali

non aumentano per nulla la potenza di un gran popolo, è lo stesso che obbliar tutti i mali in cui geme l' umanità sofferente e desiderar una guerra la quale non può avere scopo utile ad alcuna delle due nazioni.

Terminando i sottoscritti, hanno l'onore di pregare i signori plenipotenziari di S. M. l' imperatore e re di non servirsi, quando parlano dei governi democratici e dei popoli, dei termini che sarebbero ingiuriosi al governo che i plenipotenziari della repubblica francese rappresentano.

Non è mai accaduto che i sottoscritti, parlando dei ministri dei re e delle loro corti, si sien serviti di alcun epitteto che potesse esser loro ingiurioso.

I cittadini plenipotenziari della repubblica francese pregano l' Eccellenze Loro i signori plenipotenziari di S. M. l' imperatore e re, di voler gradire le assicurazioni reiterate della loro alta considerazione.

Il generale Bonaparte al Direttorio Esecutivo.

Milano, 14 termidoro anno v (1 agosto 1797).

Dopo quindici giorni d' una felicissima navigazione, la flotta che era partita di Venezia composta di molti vascelli di linea e di alcune fregate sotto gli ordini del capitano Bourdè, la quale

ha a bordo qualche truppa da sbarco comandata dal generale Gentili, pose l'ancora nella rada di Corfù. Quattro bastimenti da guerra veneziani che vi si trovano, hanno accresciuta la nostra squadra.

Il dieci messidoro, le nostre truppe sbarcarono e si impadronirono dei forti di Corfù, dove rinvennero seicento pezzi di cannone, la maggior parte di bronzo. Un popolo immenso trovavasi sulla riva per accoglierle con grida di allegrezza e di entusiasmo che animano i popoli quando essi ricovrano la loro libertà.

Alla testa di tutto questo popolo era il papà o capo della religione di quel paese, uomo istrutto e d'un'età avanzata.

Egli avvicinossi al generale Gentili, dicendogli: « Francesi, voi troverete in quest'isola un popolo ignorante nelle scienze ed arti che illustrano le nazioni, ma non lo disprezzate per questo: egli può ancora diventare ciò che fu una volta. Imparate a stimarlo, leggendo questo libro ».

Il generale aprì con curiosità il libro presentatogli dal papà, e restò maravigliato al sommo vedendo l'Odissea d'Omero.

Le isole del Zante o di Cefalonia e di Santa Maura hanno lo stesso desiderio, ed esprimono gli stessi sentimenti per la libertà. L'albero della libertà è in tutti i villaggi; delle municipalità governano tutti i comuni; ed i popoli sperano colla protezione della grande nazione di ricovrare le

scienze, le arti ed il commercio ch' essi perdettero sotto la tirannia degli oligarchi.

Il capo dei Mainotti, popolo, vero discendente dagli Spartani, e che occupa la penisola dove è situato il capo di Matapan, mi ha spedito uno dei principali del paese per esprimermi il desiderio che avrebbe di vedere nel suo porto qualche vascello francese e d'esser utile in qualche cosa al gran popolo.

Il generale Bonaparte al Direttorio Esecutivo.

Milano, 29 termidoro anno v (16 agosto 1797).

Sembra che l'imperatore diriga tutte le sue forze verso l'Italia. Le numerose reclute ch'egli fa, aggiunte ai prigionieri restituitigli, ed i quali ha il tempo di tenere in esercizio, lo metteranno in caso di oppormi un esercito formidabile, ec.

Le isole di Corfù, di Zante e di Cefalonia, sono più interessanti per noi che non tutta Italia insieme.

Io son d' avviso che, se fossimo obbligati a scegliere, sarebbe meglio restituire tutta Italia all'imperatore e conservarci le quattro isole, le quali sono una sorgente di ricchezza e di prosperità pel nostro commercio.

L'impero dei Turchi crolla ogni giorno. La possessione di queste isole ci metterà a portata di

sostenerlo per quanto sarà possibile, oppure di prenderne la nostra parte.

Non è lontano il tempo in cui ci avvedremo che per distruggere realmente l'Inghilterra è mestieri impadronirsi dell'Egitto. Il vasto impero ottomano, il quale perisce tutti i giorni, ci obbliga a pensar di buon'ora a prender delle misure per conservare il nostro commercio di Levante.

Il ministro delle relazioni estere ai generali Bonaparte e Clarke.

Parigi, 2 fruttidoro anno v (19 agosto 1797).

Avrete rilevato, cittadini generali, le ultime aperture del sig. Thugut nella sua lettera del 31 luglio che vi ho inviata giorni sono, e nella mia risposta le intenzioni del Direttorio. Voi siete in grado di giudicar tutto, nulla sfuggirà al vostro discernimento di ciò che può servir di mezzo o di ostacolo, e siete muniti di ampi poteri che il Direttorio di nuovo vi conferma: essi vi serviranno per profittare delle disposizioni che l'imperatore manifesta: il Direttorio dal canto suo deve farvi conoscere le sue intenzioni. Esso continua a desiderar la pace, e questo desiderio costante gli fa volere, qualunque sia l'esito della negoziazione, che i torti sieno dalla parte dell'imperatore.

Sotto questo punto di veduta esso si è deter-

minato a farvi premura di riprendere le negoziazioni su la base generale de' preliminari di Leoben; ma desidera che vi allontaniate dalle stipulazioni che ci sono evidentemente sfavorevoli; e poichè ormai questi preliminari si son perduti di vista, come voi l'osservate nell'ultima nota rimessa al ministro plenipotenziario dell' imperatore, vi è luogo a sperare che non vi sarà impossibile, dietro le circostanze in cui vi trovate, di tirarne ancora un partito vantaggioso.

A quest'effetto vi rimetto dinanzi gli occhi gli oggetti de' quali dovrete occuparvi di preferenza nel momento della conclusione.

Il principale di questi oggetti è di allontanar l'imperatore dall'Italia, e d'insistere perchè dilati il suo territorio in Germania. Voi concepirete senza pena qual interesse noi vi abbiamo; noi restringeremo la sua potenza marittima, lo metteremo in contatto col re di Prussia antico suo rivale, e lo allontaneremo dalle frontiere della repbblica nostra alleata, la quale priva di forze militari, e situata tra gli stati del gran duca di Toscana e quelli dell'imperatore, ben presto caderebbe sotto l'influenza delle casa d'Austria, e ne sarebbe soggiogata.

Tra i ragionamenti che potrete adoperare, e che i vostri lumi potranno suggerirvi per impegnare l'imperatore ad uniformarsi alle nostre vedute, io ve ne indicherò alcuni che mi sembrano di gran

forza; l'imperatore deve trovar poca sicurezza in riunire sotto il suo dominio popoli pieni dello spirito di libertà, e limitrofi di una repubblica democratica; della quale alcuni tra di essi avranno già formato parte. Gli riuscirà impossibile di governarli su lo stesso piede degli altri suoi sudditi; gli sarà necessario accordar loro de' privilegi, e anche con questo mezzo non potrebbe ripromettersi di dominar tranquillamente. Questo acquisto sarebbe dunque quasi nullo per lui, come sembra ch' egli lo senta, nelle memorie che vi ha fatto consegnare il 18 luglio: in secondo luogo la prossimità de' suoi stati con quelli della repubblica italiana, alla conservazione della quale la Francia prende un sì potente interesse, deve necessariamente produrre delle turbolenze e far nascere nuove guerre tra le due potenze.

Se dunque l'imperatore desidera conchiudere una pace solida e chiuder le porte ad ogni motivo di rottura, non deve insistere sul possesso di queste province, e deve aspettarsi per necessità alla prima guerra, che questi popoli scuoteranno il suo giogo e si uniranno alle repubbliche francese e italiana. Un dominio così inquieto e precario, non è dunque da preferirsi in alcun caso, alle indennità che la repubblica potrebbe offerirgli in Germania, in un paese ove i popoli sono abituati al suo governo e l'amano, e dove lontano dalle frontiere della Francia e da quelle da' suoi intimi alleati,

ch'essa riguarda quasi come sue proprie, potrebbe sperare per così dire, di non esser mai da lei attaccato.

Se la casa d'Austria trovasse questi ragionamenti concludenti, vi sarebbero tre proposizioni a fare.

La prima, ch'ella rinunci a tutta la terrra ferma di Venezia e si contenti della Dalmazia e dell'Istria veneziane, di cui si è già impadronita; non essendo sperabile che consenta mai ad evacuarle. Potrete far valere l'indulgenza con la quale la repubblica ha permesso ch'ella occupasse fin dal presente queste province, le quali non le sarebbero date che alla pace.

L'arcivescovato di Salisborgo e il vescovato di Passavia compenserebbero ampiamente la terra ferma di Venezia propriamente detta. Si potrebbe anche aggiungere la prepositura di Bergtolsgaden, e l'alto Palatinato sino alla Nab, come pure i vescovati di Trento e di Brixen, se consentisse a rinunciare ad ogni indennità in Italia e anche all'Istria e la Dalmazia veneziana.

In questo sistema di secolarizzazione, al quale o presto o tardi sarà necessario di venire, ed a cui han già dato il consenso la Prussia, l'Assia, Wurtemberg e Baden, l'imperatore troverà in un medesimo tempo un'indennità più ampia, e un perimetro più convenevole a' suoi stati ereditari, che nelle province italiane agitate da' principii

della democrazia e che d' altronde sarebbero per la sua casa una sorgente inesauribile di guerra.

Se malgrado tutte queste buone ragioni, questa prima proposizione non riuscisse, voi potrete farne una seconda in forza della quale l' imperatore rinuncierebbe a tutto ciò che gli è stato promesso su la sinistra dell' Adige. A questo modo Mantova, Brescia e il Polesine di Rovigo sarebbero riunite alla repubblica italiana, e l' indennità in Allemagna si limiterebbe al solo vescovato di Passavia, senza la città di questo nome.

Ciò che sta infinitamente a cuore al Direttorio è che Mantova non ricada tra le mani dell' imperatore, e intorno a ciò voi vi ricorderete senza dubbio le istruzioni che vi sono state antecedentemente trasmesse dal mio predecessore il 15 pratile passato. In esse fu detto, che s' egli era possibile di procacciare alla repubblica italiana Mantova e Brescia, sino all' Adige, il Direttorio consentirebbe che Venezia appartenesse all' imperatore; ma vorrebbe che la piccola città di Chiozza, la quale si trova nelle lagune all' imboccatura dell' Adige, fosse riservata a questa repubblica, affin di procurarle un' apertura all' esportazione delle sue derrate. In questo caso la cessione formale di Venezia importerebbe poco al Direttorio tanto più che questa città è in tal modo sotto le mani dell' imperatore, che sarebbe impossibile che tra poco egli non se ne impossessasse e che sarebbe sempre padrone di affamarla.

Ma niuna di queste tre proposizioni ci è più vantaggiosa della prima. Dunque trattasi di praticare i più grandi sforzi per fare adottare questa, insistendo sopra i motivi addotti di sopra, i quali debbono determinare l'imperatore a dilatare i suoi dominii di preferenza in Germania.

Nel caso di queste tre alternative, e sopra tutto in quella delle due ultime, la repubblica italiana ha bisogno di essere fortemente organizzata, sopratutto sotto il rapporto militare; bisogna che il trattato le assicuri non solo l'indipendenza, ma ben anche la consistenza.

Essa avrà per vicini il re di Sardegna e il gran duca di Toscana. Questa situazione critica rende necessaria una gran forza militare sotto il rapporto delle truppe e delle fortezze. Perciò che riguarda le prime, esse sono poca cosa comprendendoci anche le legioni polacche; voi non fate ascendere che a circa 6 ad 8000 uomini in tutto in uno de' vostri dispacci. L'unico mezzo di riparare a quest'inconveniente è d'insegnar la guerra ai popoli che passano per bellicosi, e di ritenere presso di essi le truppe francesi ad imitazione di ciò che ha fatto in Olanda il Comitato di Salute Pubblica. È necessario dunque portare al maggior numero possibile le truppe che voi potete lasciare alla repubblica italiana.

In quanto alle fortezze, questa repubblica n'è quasi intieramente spogliata in forza de' prelimi-

minari, mentre l'imperatore ha Palma-Nova, Peschiera, Mantova, Porto-Legnago e i castelli di Verona, d'Osopo e di Brescia. Il pericolo è tale che addiviene indispensabile di far di tutto per non consegnare all'imperatore tutte queste piazze, e di far passare l'una delle tre proposizioni indicate più sopra.

Frattanto l'evacuazione di queste fortezze come anche di tutta la sinistra dell'Oglio e del Po, la quale è promessa all'imperatore, dev'essere ritardata al più possibile; è detto nelle istruzioni del 17 fiorile, che quest'evacuazione sarà subordinata a quella che l'imperatore farà del territorio sino al Lech ed alla Rednitz, e delle piazze di Manheim, Magonza ed Ehrenbrestein.

Il Direttorio conferma questa condizione principale, e desidera inoltre che le truppe della repubblica non evacuino l'Italia che dopo la pace continentale: rimane dopo questa determinazione che voi domandiate il più lungo tempo possibile per questa evacuazione.

Se, come e considerabile, Venezia non debbe esser cambiata per Mantova, in conformità di ciò ch'è detto nelle istruzioni del 15 pratile, e che noi otteniamo la dritta dell'Adige o tutta la Terraferma dando delle indennità in Germania, questa città può sussistere da sè stessa sotto la forma di repubblica democratica, conservando la Terra-ferma e le sue isole, o essere unita alla repubblica Ci-

salpina: questo ultimo partito sembra il più vantaggioso. Se Venezia resta indipendente, gli antichi oligarchi i quali non amano nè la Francia nè i principii di libertà, e che conserveranno sempre dell'influenza, faran di tutto per sottometterla all'imperatore: al contrario essi saranno efficacemente frenati e sorvegliati, se appartengono ad un governo centrale situato in Milano o altrove, ed il quale non abbia contro l'imperatore che motivi d'odio e di timore. La repubblica italiana guadagnando oltre a ciò in questa unione un'estenzione considerevole di spiaggia sull'Adriatico, potrà concorrere con noi a bilanciare l'influenza commerciale che l'imperatore acquisterebbe nel Mediterraneo e nell'Arcipelago. In questo caso e sopratutto in quello in cui l'imperatore avrebbe la Dalmazia e l'Istria, le isole del golfo di Venezia, quelle della Grecia che le appartengono e le città veneziane in Albania, resterebbero alla repubblica Cisalpina, o sarebbero cedute alla Francia. In tutti i casi Corfù, Cefalonia, Zante e Cerigo debbono restare alla repubblica francese.

Importa pure di opporsi che l'imperatore conservi Ragusi della quale si è impadronito contro ogni specie di diritto. Bisognerà, per tale oggetto, che un articolo del trattato definitivo assicuri l'indipendenza di questa piccola repubblica, e che l'imperatore ne sorta sollecitamente.

Dopo aver percorsi gli articoli relativi all'Italia, io passo a que' che concernano la Germania.

L'imperatore tratta con la repubblica come re d'Ungheria e di Boemia, e nella sua qualità d'imperatore di Germania: sotto il primo rapporto egli deve cedere tutto ciò che gli appartiene su la sponda sinistra del Reno. Questa cessione comprende la contea di Falckenstein, il Frickthall, e le terre ed i dritti che la casa d'Austria possiede sulla sinistra del Reno al di sopra di Basilea. Il Direttorio se ne rapporta intorno a ciò alle diverse istruzioni date al general Clarke e particolarmente a quelle del 3 e 30 fiorile, per le quali esso domanda inoltre le isole del Reno dipendenti dalla Brisgovia ed il vecchio Brisa.

In qualità di capo dell'impero germanico l'imperatore deve su le prime acconsentire che ogni territorio ceduto o da cedersi alla repubblica francese su la sinistra del Reno, sia a perpetuità sottratto alla supremazia dell'impero. È un assurdo che sotto il pretesto del mantenimento dell'integrità dell'impero si vogliono attaccare i dritti della repubblica sotto Liegi, Stavelot e Malmedy: come se questa integrità non fosse una chimera, dopo i colpi che le sono stati portati da tutti i trattati già conchiusi co' principi alemanni, e per la riconoscenza che l'imperatore stesso ha solennemente fatta de' limiti della repubblica.

Riflettete dunque che bisogna altamente esigere questo punto, e non permettere alcuna tergiversazione o riserva. L'imperatore deve rinunciare

egualmente a tutti i diritti di supremazia pretesi e sovente esercitati da esso e dall'Impero sopra differenti stati d'Italia, e acconsentire che i feudi detti imperiali nello stato di Genova, sieno consegnati alla repubblica per disporne.

Il Direttorio ignora la somma totale de' debiti ipotecari sul Belgio. Bisogna che facciate tutti gli sforzi per saperla, e non riconoscere (se il contrario non fosse solennemente convenuto) tutti quelli contratti durante la guerra.

Rimangono le indennità a fissarsi per lo Statolder, e per il duca di Modena: l'una e l'altra debbono trovarsi su la dritta del Reno, ed a spese de' beni ecclesiastici. Questo è il principio al quale vi affaticherete di fare acconsentire l'imperatore.

Il duca di Modena non può aver più pretensioni su la Romagna, che da principio gli era stata aggiudicata, trovandosi questa attualmente riunita alla repubblica italiana.

Siccome è quasi convenuto che l'imperatore gli cederà la Brisgovia, quest'oggetto sembra che non abbia a soffrire contestazione.

Per ciò che spetta allo Statolder, voi siete informato da una lettera del mio predecessore del 15 pratile passato, che il Direttorio vedrebbe con piacere il re d'Inghilterra espulso dalla Germania, e l'Hannover servirebbe d'indennità a questo principe: ma oltre che questa misura soffrirebbe grandi difficoltà dalla parte dell' imperatore, essa avreb-

be l'inconveniente di ravvicinare troppo lo Statolder alla repubblica batava.

Sarebbe a desiderar moltissimo che l'imperatore desse il consenso di trasportare nello Statolder la Brisgovia austriaca. Il mezzo più efficace per fargli gustare questo progetto è di secolarizzare in favore del duca di Modena qualche principato ecclesiastico reversibile all'arciduca Ferdinando, zio dell'imperatore. Questo principato potrebbe trovarsi in Svevia. L'imperatore dev'essere più lusingato di stabilire la sua casa in Germania che in Italia; egli non può dissimularsi che questo stabilimento sarà più solido; che se di buona grazia acconsente ad abbandonare la Brisgovia, l'indennità del duca di Modena potrebbe esserne più considerevole.

Del resto il Direttorio desidera che in tutto ciò che qui vi ho scritto voi non abbiate a vedere se non diverse combinazioni più o mene favorevoli alla repubblica, nelle quali voi cercherete delle direzioni e non degli ordini: esso ha in voi una intiera confidenza, e riposa sulla vostra saggezza come su la vostra gloria. La vostra energica risposta del 10 termidoro alle cinque note de' ministri dell'imperatore, essa sola gli proverebbe, se ve ne fosse bisogno, quanto è fondata questa confidenza.

Esso acconsente dunque che voi negoziate su la base de' preliminari di Leoben, ma con precau-

zione, e solamente in quanto, sopra ciascun punto ben considerato, vi sarà provato che non è possibile di ottener meglio.

Nel caso che sarebbe accordato all' imperatore tutto ciò che i preliminari gli danno in Italia, voi sentite sicuramente l'utilità di non dargli alcuna indennità in Germania, e di farlo rinunciare alle pretenzioni che potrebbe avere su la Baviera, e sopra alcune delle nuove secolarizzazioni.

In fine il Direttorio vi domanda di aver continuamente presente allo spirito la necessità di consolidare la repubblica Italiana, il vantaggio di respingere per quanto è possibile l'imperatore in Germania; di assicurarvi della sua influenza nella negoziazione con l'Impero; di non lasciar Mantova a sua disposizione; d'allontanare nelle circostanze ogni idea di congresso. I motivi di tali voti debbono esser da voi vivamente sentiti; ma lo ripeto di nuovo, essi sono avvertimenti e nulla di più.

La Dalmazia e l'Istria veneziane dovendo secondo ogni apparenza rimanere all' imperatore, e introdurre nuove relazioni commerciali, voi stabilirete in un articolo, che si farà un trattato di commercio, per cui la Francia goderà i vantaggi delle nazioni più favorite. Le particolarità saranno differite all'epoca stessa di questo trattato.

Il generale Bonaparte al Direttorio Esecutivo.

Passeriano, secondo giorno complementario anno v
(18 settembre 1797).

Egli è indispensabile che voi diate un' occhiata al congresso d' Udine.

Il sig. di Merfeldt è partito per Vienna.

Voi avrete veduto nella seconda seduta del protocollo, che noi abbiam dichiarato ai plenipotenziari di sua maestà imperiale, che se pel primo ottobre la pace non veniva sottoscritta, noi non negozieremo più sulla base dei preliminari, ma sulla base rispettiva della potenza dei due stati.

Potrebbe darsi che avanti il primo ottobre, il sig. di Merfeldt ritornasse con delle istruzioni di segnare la pace colle seguenti condizioni:

1.° La linea dell'Adige all' imperatore, compresavi la città di Venezia.

2.° La linea dell'Adige alla repubblica Cisalpina, ed allora anche Mantova per lei.

3.° I confini costituzionali tai quali sono specificati nel protocollo della quinta seduta, compresovi Magonza.

4.° Che l' imperatore non entrerà in possesso dell' Italia, se non se quando noi entreremo dentro Magonza.

5.° Corfù e le altre isole a noi.

6.° Che ciò che ci manca per giungere ai confini del Reno potrà entrare nel trattato di pace coll' Impero.

Bisogna ch' io sappia se la vostra intenzione è di accettare si o no queste proposizioni.

Se il vostro ultimatum fosse di non comprendere la città di Venezia nella parte dell' imperatore, io dubito molto che la pace si conchiuda (eppure Venezia è la città più degna d'esser libera di tutta Italia), e le ostilità ricomincierebbero nel vegnente ottobre.

Il nemico è in posizione di guerra dirimpetto a me : egli ha sulle frontiere dell' Italia, nella Carinzia, nella Carniola e nel Tirolo, dieci mila uomini di cavalleria e novanta mila d' infanteria.

Evvi nell' interno e sui confini d' Ungheria diciottomila uomini di cavalleria ungherese levati in massa e che si esercitano già da tre mesi.

L' esercito francese ha un paese immenso ed un gran numero di piazze forti da custodire, perlocchè io non potrò prendere l' offensiva che con quattromila uomini di cavalleria e quarantacinque mila d'infanteria presenti sotto le armi ; aggiungete a ciò circa due mila Polacchi e tutt' al più mille Italiani, gli altri devono restare in Italia per prestare mano forte al loro governo e mantenere la polizia che sarà tormentata da ogni spezie di fazioni e di fanatismo, qualunque siensi le misure ch' io conto di prendere per assicurare la tranquillità durante la mia assenza.

Digitized by Google

Io son dunque d'avviso che se il vostro ultimatum è di conservare Venezia, voi dovete riguardar la guerra come probabile, e

1.° Spedirmi l'ordine di arrestare la marcia dei cinque mila uomini che vanno nell'interno, perchè io li faccia ritornare all'esercito.

2.° Far ratificare dai consigli il trattato d'alleanza col re di Sardegna, il che metterebbe a mia disposizione presso a otto mila uomini.

Malgrado queste misure, il nemico sarà ancora più forte di me. Se io lo prevengo e prendo l'offensiva, io lo batto, e quindici giorni dopo il primo colpo di fucile sono sotto le mura di Vienna. Se egli prende l'offensiva contro di me, tutto diventa pericoloso.

Ma, supponendo che voi prendeste le due misure da me indicatevi affine di aumentar l'esercito, voi ben v'accorgete che il giorno in cui sarò vicino a Gratz mi sentirò sulle braccia il restante delle forze austriache.

Io penso dunque che per operare grandi cose, quali la nazione ha il dritto d'aspettarsi dal governo, se gli Austriaci non accettano le proposizioni di pace qui sopra supposte, è d'uopo ch'io venga rinforzato di quattro mila uomini di cavalleria, e principalmente, di due reggimenti di corazzieri, e di dodici mila uomini d'infanteria.

Parimenti è mio parere che del rimanente voi non dovete formare sul Reno che un solo esercito;

ch' esso deve aver per iscopo di entrare in Baviera; di modo che incalzando il nemico tra queste due masse, noi l' obblighiamo a cederci tutto il paese al di qua del Danubio.

Sovvengavi che io sono qui più vicino a Vienna di quello lo sia Ratisbona, e che abbisognano venti giorni di marcia al vostro esercito del Reno per giungere a quest' ultima città.

Tutti gli occhi, come tutte le migliori truppe e tutte le forze della casa d'Austria, sono contro l'esercito d'Italia; e tutte queste forze sono disposte a scaglioni in maniera da poter accorrere prontamente al punto, dove io mi sarò presentato.

Se il vostro ultimatum è che non si dia Venezia all' imperatore, io credo che sia d' uopo prender sull' istante le misure ch' io vi ho indicate: alla fine di ottobre, i rinforzi ch' io dimando possono esser giunti a Milano: e supponendo che noi rompessimo il 15 ottobre, i quindici giorni, di cui noi converressimo per avvertire i nostri governi e gli eserciti, ci menano al primo novembre; ed io subitochè sapessi che questi rinforzi hanno passate le Alpi, mi disporrei in modo di servirmi di loro come se fossero diggià sul Lisonzo.

Io vi prego, o cittadini direttori, di prestare la più grande attenzione a tutte le disposizioni contenute nella presente lettera, di sorvegliare e di accertarvi dell'esecuzione dei vari ordini che voi

darete; poichè il destino d'Europa sarà indubitabilmente attaccato alle misure che prenderete.

Io vi mando qui annessa una nota sulla situazione del mio esercito calcolata sulla forza attuale per mettervi a portata di giudicare della verità di quanto vi ho esposto.

Il generale Bonaparte al Direttorio Esecutivo.

Passeriano, 19 vendemmiale anno VI (10 ottobre 1797).

Finalmente le negoziazioni di pace sono sul punto di avere un termine. La pace definitiva sarà firmata questa notte, o la negoziazione rotta. Eccone le condizioni principali.

1.° Noi avremo sul Reno il confine tracciato su la carta qui unita, cioè a dire la Neta sino a Kerpen, e passando di la a Juliers, Venloo.

2.° Magonza, e tutte le sue fortificazioni nello stato in cui si trovano.

3.° Le isole di Corfù, Zante, Cefalonia, ec. e l'Albania veneziana.

4.° La Cisalpina sarà composta della Lombardia, del Bergamasco, del Cremasco, del Bresciano, di Mantova, di Peschiera, con le fortificazioni, sino alla sponda destra dell'Adige e del Po, del Modonese, del Ferrarese, del Bolognese e della Romagna.

Tutti questi paesi contengono presso a poco tre milioni, e cinque a seicento mila abitanti.

Digitized by Google

5.° Genova avrà i Feudi imperiali.

6.° L'imperatore avrà la Dalmazia e l'Istria, gli stati di Venezia sino all'Adige e il Po, colla città di Venezia.

7.° Il principe d'Orange, conformemente al trattato segreto con la Prussia, otterrà un'indennità. Il duca di Modena sarà indennizzato con la Brisgovia, ed in vece l'Austria prenderà Salisborgo e una porzione della Baviera compresa tra il fiume Inn, il fiume Salza, il vescovato di Salisborgo, facendo cinquanta mila abitanti.

8.° Noi non cederemo i passi che deve occupare l'imperatore che tre settimane dopo aver cambiate le ratifiche, e quando egli avrà evacuate Manheim, Ingolstad, Ulma, Ehrenbrestein e tutto l'Impero.

9.° La Francia avrà ciò che la repubblica di Venezia ha di meglio ec., e i confini del Reno non mancheranno che di duecento mila abitanti, i quali si potranno avere alla pace dell'Impero. Essa guadagnerà da quella parte quattro milioni di popolazione.

10.° La repubblica Cisalpina avrà bellissimi confini militari, poichè avrà Mantova, Peschiera e Ferrara.

11.° La repubblica dunque guadagna: repubblica Cisalpina tre milioni cinquecento mila abitanti; nuovi confini della Francia quattro milioni; in tutto sette milioni cinquecento mila abitanti.

12.° La casa d'Austria guadagnerà un milione novecento mila abitanti.

Essa ne perderà in Lombardia un milione e cinquecento mila; a Modena trecento mila; nel Belgio due milioni, cinquecento mila: in tutto quattro milioni, trecento mila abitanti.

La sua perdita sarà dunque molto più sensibile.

Ho profittato dei poteri che mi avete dati, e della confidenza della quale mi avete rivestito per conchiudere la suddetta pace; io vi sono stato indotto:

1.° Per la stagione avanzata contraria alla guerra offensiva, sopra tutto da queste parti dove bisogna ripassar le Alpi ed entrare in paesi freddissimi.

2.° La debolezza del mio esercito, il quale ha contro di sè tutte le forze dell'imperatore.

3.° La morte di Hoche, e il cattivo piano di operazioni addottato.

4.° La lontananza degli eserciti del Reno dagli stati ereditari della casa d'Austria.

5.° La nullita degl'Italiani. Io non ho meco che 1500 Italiani al più, i quali sono l'ammasso dei bricconi delle grandi città.

6.° La rottura che è già scoppiata con l'Inghilterra.

7.° L'impossibilità nella quale mi trovo, per non essersi ratificato il trattato d'alleanza col re di Sardegna, di servirmi delle truppe sarde, e la

necessità di accrescere di 6,000 uomini di truppe francesi le guarnigioni del Piemonte e della Lombardia.

8.° Il desiderio della pace che ha tutta la repubblica, desiderio che si manifesta anche nei soldati, i quali si batterebbero, ma che vedrebbero con maggior piacere i foro focolari, da cui sono assenti da molti anni, e l'allontanamento dei quali non sarebbe buono che per istabilire un governo militare.

9.° L'inconvenieuza di porre in pericolo vantaggi che son certi, ed il sangue francese per popoli poco degni, poco amanti della libertà, i quali per carattere, per abitudine e per relazione ci odiano profondamente.

La città di Venezia racchiude, egli è vero, 300 patriotti; ma i loro interessi saranno stipulati nel trattato, ed essi saranno eccellenti nella Cisalpina. Il desiderio di alcune centinaja d'uomini non vale la morte di 20,000 Francesi.

10.° Infine la guerra con l'Inghilterra ci aprirà un campo di attività più vasto, più essenziale e più bello. Il popolo inglese val più del popolo veneziano, e la sua liberazione consoliderà per sempre la libertà e la felicità della Francia, o se noi obbligheremo questo governo alla pace, il nostro commerciò, i vantaggi che gli procureremo ne' due mondi, saranno un gran passo verso la consolidazione della libertà e della felicità pubblica.

Se in tutti questi calcoli io mi sono ingannato, il mio cuore è puro, le mie intenzioni son rette; ho fatto tacere l'interesse della mia gloria, della mia vanità, della mia ambizione, non ho avuto innanzi gli occhi che la patria ed il governo; ho corrisposto di una maniera degna di me alla fiducia illimitata che il Direttorio si è compiaciuto accordarmi da due anni.

Io credo di aver fatto lo stesso che ciascun membro del Direttorio avrebbe fatto trovandosi nel mio luogo.

Ho meritato co' miei servigi l'approvazione del governo e della nazione; ho ricevuto i segni reiterati della sua stima. *Non mi resta altro che a rientrar nella folla, a ripigliare il vomero di Cincinnato, e dar l'esempio del rispetto dovuto a' magistrati, e dell'avversione al regime militare, che ha distrutte tante repubbliche ed ha rovinati tanti stati.*

Credete al mio ossequio, ed al desiderio che ho di far tutto per la libertà e per la patria.

Il generale in capo Bonaparte al ministro delle relazioni esteriori.

Passeriano, 27 vendemmiale anno VI (18 ottobre 1797).

La pace fu sottoscritta ieri dopo mezza notte. Io feci partire a due ore il generale Berthier ed il cittadino Monge per portarvi il trattato in originale.

Io mi sono riservato a scrivervi questa mattina, e vi spedisco a tale effetto un corriere straordinario, il quale vi arriverà nello stesso tempo e forse prima del generale Berthier; ed è perciò ch'io vi includo una copia collazionata di questo trattato.

1.° Io non dubito punto che la critica non si ponga vivamente a discreditare il trattato da me sottoscritto. Ma cionnullostante quelli che conoscono l'Europa e che hanno pratica degli affari, saranno abbastanza convinti, che era impossibile il giungere ad un trattato migliore senza cominciare dal battersi e conquistare ancora due o tre province della casa d'Austria. E ciò era egli possibile? Sì. Preferibile? No.

E per verità, l'imperatore aveva poste tutte le sue truppe contro l'esercito d'Italia; e noi avevamo lasciato tutta la forza delle nostre truppe sul Reno. Sarebbero dunque abbisognati trenta giorni di marcia all'esercito d'Allemagna, per poter arrivare ai confini degli stati ereditari della casa d'Austria; e frattanto io avrei avuto contro di me tre quarti delle sue forze; io non doveva pertanto aver la probabilità di vincerli; e li avessi anche vinti, avrei perduto gran parte dei valorosi soldati, i quali da sè soli hanno vinta la casa d'Austria, e cangiato il destino d'Europa. Voi avete centocinquanta mila uomini sul Reno, io ne ho cinquanta mila in Italia.

2.° L'imperatore all'opposto, ha centocinquanta

mila uomini contro di me, quaranta mila in riserva e circa quaranta mila al di là del Reno.

3.° Il rifiuto di ratificare il trattato del re di Sardegna mi privava di dieci mila uomini, e mi dava molte inquietudini per le spalle dell' esercito, che s'indebolivano a causa degli armamenti straordinari di Napoli.

4.° Le cime delle montagne sono già coperte di neve, ed io non poteva se non entro un mese dar cominciamento alle operazioni militari, poichè per una lettera che io ricevo dal generale che comanda l'esercito d'Allemagna, egli mi istruisce del cattivo stato del suo esercito e mi rende consapevole che l'armistizio di quindici giorni, il quale esisteva tra gli eserciti, non è ancor rotto. Fanno di mestieri dieci giorni perchè un corriere si porti da Udine all' esercito d'Allemagna, ad annunciar la rottura. Le ostilità non potevano dunque in effetto cominciare che venticinque giorni dopo la rottura, ed allora noi ci troveremmo nella folta neve.

5.° Vi sarebbe stato il partito di aspettare nel mese d'aprile e di passar tutto l'inverno ad organizzare gli eserciti da concertare un piano di campagna, il quale era per dirlo tra noi, quanto più peggio si può, combinato. Ma questo partito non conveniva alla situazione interna della repubblica, delle nostre finanze e dell'esercito d'Allemagna.

6.° Noi abbiam guerra coll'Inghilterra; questo nemico non è gran fatta dispregevole.

L'imperatore riparerà le sue perdite con qualche anno di pace; ma la repubblica Cisalpina si organizzerà dal suo canto, e l'occupazion di Magonza e la distruzione dell'Inghilterra ci compenseranno del rimanente ed impediranno a questo principe di pensare a misurarsi con noi.

7.° Giammai, da più secoli, si è fatta una pace più brillante della nostra. Noi acquistiamo la parte della repubblica di Venezia la più preziosa per noi, un'altra parte del territorio di questa repubblica alla Cisalpina, ed il suo resto ai Francesi ed all' imperatore.

8.° L'Inghilterra avrebbe rinnovata un' altra coalizione. La guerra la quale fu nazionale e popolare, quando l'inimico era sulle nostre frontiere, sembra adesso estranea al popolo, e non è divenuta che una guerra di governo; e nell' ordine naturale delle cose, noi avremmo finito per soccombervi.

9.° Quando la Cisalpina ha le frontiere le più militari di tutta Europa, la Francia possede Magonza ed il Reno, e nel Levante, Corfù piazza straordinariamente fortificata, e le altre isole, che si vuol di più? sbandare le nostre forze, affinchè l'Inghilterra continui a togliere a noi, alla Spagna, all'Olanda le colonie ed allontani ancora per lungo tempo il ristabilimento del nostro commercio e della nostra marina?

10° Gli Austriaci sono stupidi ed avari, niun popolo è meno intrigante e pericoloso pei nostri negozi militari quanto essi. L'Inglese al contrario è generoso, intrigante ed intraprendente. Egli è necessario che il nostro governo distrugga la monarchia anglicana, altrimenti deve aspettarsi d'essere egli stesso distrutto dalla corruzione e dall' intrigo di questi attivi isolani. Il momento attuale ci offre una buona occasione. Concentriamo tutta la nostra attività dalla parte della marina e distruggiamo l'Inghilterra; ciò fatto, l'Europa è a' nostri piedi.

Fine del Tomo XI ed ultimo.

2730717 D

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

Documenti giustificativi relativi alla Congiura del 1618 . . . . . *Pag.* 5
Interrogatorio degli accusati . . . . . » ivi
Scrittura di Giacomo Pierre . . . . . » 43
Processi verbali e lettere del governo di Venezia » 54
Estratto del rapporto del marchese di Bedmar sulla ambasciata a Venezia 1618 . . . . . » 115
Estratti della corrispondenza di Leone Bruslart » 137
Documenti relativi al duca di Ossona . . » 193
Estratti della corrispondenza del Direttorio Esecutivo e del generale in capo dell'esercito d'Italia sopra gli affari di Venezia . . . . . » 213

Fine dell'Indice.

Digitized by Google

Digitized by Google

La lira italiana si ritiene effettiva e quindi

lir. it.	1	pari a	nuove di Piemonte effettive . . .	lir.	1.
»	1	»	nuove di Parma, o di Maria Luisa effett.	»	1.
»	1	»	fr. di Francia eff.	fr.	1.
»	84	»	nuove di Toscana o fiorentine eff. . .	lir.	100.
»	87	»	austriache eff. .	»	100.
»	5 38	»	scudi romani da 10 paoli effett. . .	sc.	1.
»	4 25	»	ducati di Napoli da 10 carlini . .	duc.	1.

Digitized by Google

B.20.2.640

B.N.C.F.

MORAGGI
24.LUG 1971
FIRENZE

Digitized by Google

Digitized by Google